

Antonella Sapiro

Il welfare civile: assetto teorico e prassi metodologica

Report del programma di ricerca sperimentale
«Progetto WelComE»

Civil Welfare: Theoretical Structure and Methodological Practice

«WelComE Project» Pilot Program Report

Presentazione di Emmanuele F.M. Emanuele



IPRS
Istituto psicoanalitico
per le ricerche sociali

FONDAZIONE TERZO PILASTRO
INTERNAZIONALE



FONDAZIONE ROMA

FrancoAngeli
OPEN ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Antonella Sapiro

Il welfare civile: assetto teorico e prassi metodologica

Report del programma di ricerca sperimentale
«Progetto WelComE»

**Civil Welfare: Theoretical Structure
and Methodological Practice**

«WelComE Project» Pilot Program Report

Presentazione di Emmanuele F.M. Emanuele

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

*Go to the people;
Live among them;
Love them;
Learn from them;
Start from where they are;
Work with them;
Build on what they have.
But of the best leaders,
When the task is accomplished,
The work completed,
The people all remark:
«We have done it ourselves».*

Lao Tzu, *Tao Te Ching*, ed. da P. Bartle
<http://cec.vcn.bc.ca>

Indice

Presentazione, di *Emmanuele F.M. Emanuele* pag. 13

Parte Prima – Il welfare civile: assetto teorico

1. Il ruolo del welfare civile nello sviluppo delle comunità locali	»	19
Premessa	»	19
1. I Piani tradizionali per lo sviluppo locale e le politiche governative per la coesione	»	20
2. Sviluppo locale e sviluppo di comunità	»	25
3. Welfare civile e sviluppo locale di comunità	»	27
2. Il welfare civile: definizione, significato, caratteristiche, principi, tipologie	»	29
1. Welfare State e welfare civile: caratteristiche e differenze	»	29
2. I principi fondanti il welfare civile	»	36
3. La centralità del portatore di bisogni	»	38
4. Tipologie di welfare civile	»	40
3. Welfare civile e Progetto WelComE (Roma, ottobre 2013-aprile 2015)	»	41
Presentazione	»	41
1. Attori, risorse, beneficiari e durata del progetto	»	43

Parte Seconda – Prassi metodologica.
Report del programma di ricerca sperimentale
«Progetto WelCome»

1. Approccio metodologico: metodi e strumenti	pag. 49
1. Approccio metodologico	» 49
2. Il metodo step by step	» 50
2.1. Il metodo adottato per lo studio di comunità: il Mixed Method Design	» 51
3. Strumenti	» 54
2. Il Protocollo sperimentale per il lavoro di comunità – Primo step, parte I-II	» 55
1. Il Protocollo sperimentale per il lavoro e lo sviluppo di comunità (<i>Pathway Protocol to community work and development</i>)	» 55
2. Il Primo step	» 57
2.1. Primo step – Parte I. Il luogo e la sua storia. Il con- testo territoriale: caratteristiche e dinamiche	» 57
2.1.1. Il luogo e le sue fratture	» 61
2.1.2. Il luogo e la sua ambivalenza	» 61
2.1.3. Il luogo e la sua identità	» 61
2.1.4. Il luogo e il suo potenziale	» 62
2.1.5. Il luogo e le sue emozioni	» 62
2.1.6. Il luogo e il patrimonio archeologico	» 63
3. Primo step – Parte II. Reti di contatto e di appoggio. Avvio di relazioni istituzionali	» 66
3. Il Protocollo sperimentale – Primo step, parte III. Stu- dio di comunità	» 67
Introduzione	» 67
1. Analisi qualitativa	» 68
1.1. Osservazione diretta e partecipata	» 68
1.2. Ascolto delle narrazioni spontanee informali e col- loqui liberi one-to-one	» 72
2. Analisi con strumenti semistrutturati I: Metodo degli otto profili, di <i>Donata Francescato, Annalisa Moro</i>	» 73
2.1. Presupposti teorici e metodologici	» 73
2.2. L'analisi di comunità tramite la valutazione dei pro- fili di comunità	» 75
2.3. Obiettivi e strumenti dell'analisi di comunità di Ca- stel di Guido	» 77

2.3.1. Intervista di profondità a persone chiave	pag.	77
2.3.2. Focus group	»	78
2.4. Analisi dei risultati per i diversi profili	»	78
2.4.1. Il Profilo territoriale	»	80
2.4.2. Il Profilo demografico	»	82
2.4.3. Il Profilo delle attività produttive	»	82
2.4.4. Il Profilo dei servizi	»	84
2.4.5. Il Profilo istituzionale	»	87
2.4.6. Il Profilo psicologico	»	88
2.4.7. Il Profilo antropologico	»	92
2.4.8. Il Profilo del futuro	»	94
2.5. Priorità di cambiamento	»	95
2.6. Conclusioni	»	96
3. Analisi con strumenti semistruutturati II: il Metodo GIS – Geographical Informative System, di <i>Moreno Benini</i>	»	97
3.1. Definizione toponomastica e popolazione	»	98
3.2. La percezione dello spazio	»	102
3.2.1. La perimetrazione dell'area di Castel di Guido	»	103
3.2.2. La connotazione dello spazio a Castel di Guido	»	106
3.3. Conclusioni	»	110
4. Analisi quali-quantitativa: il Metodo delle tre scale, di <i>Giovanni Devastato</i>	»	111
4.1. L'interazione tra individuo e contesto: il senso di comunità	»	112
4.2. Costrutti significativi per il senso di comunità: I rapporti con il vicinato, il comportamento prosociale e altri	»	113
4.3. La Scala italiana del senso di comunità	»	116
4.4. La Scala dei rapporti di vicinato	»	117
4.5. La Scala italiana sulla prosocialità	»	118
4.6. Obiettivi, strumenti e oggetto della ricerca: il que- stionario e il campione	»	118
4.7. Analisi dei dati e risultati	»	120
4.8. I questionari somministrati	»	125
5. Riflessioni conclusive	»	128
4. Il Protocollo sperimentale del percorso di comunità: gli step successivi	»	131
1. Secondo step: esperimenti di protocomunità; lasciar emergere e focalizzare (<i>bring out</i>)	»	131
1.1. Incontri pubblici di presentazione del progetto	»	132

1.2. Esperimenti di protocomunità	pag.	133
1.3. Analisi della dinamica del conflitto: sessione in setting parallelo	»	134
2. Terzo step: attività congiunte e trasversali (<i>bring together</i>)	»	136
2.1. Presentazione dei gruppi di lavoro e seminari di formazione	»	137
2.2. Camminata di quartiere	»	138
2.3. Gruppi di lavoro operativi trasversali	»	138
2.3.1. Gruppo “Valorizzazione del patrimonio naturalistico e storico-archeologico”	»	139
2.3.2. Gruppo “Servizi a Castel di Guido, a partire dalla rete idrico-fognaria”	»	141
2.3.3. Gruppo “Essere comunità”	»	143
2.3.4. Gruppo “Facilitazione espressiva”	»	143
3. Quarto step: sedimentazione delle esperienze e costruzione di un’identità comune (<i>bring inside</i>)	»	144
4. Quinto step: interazione con le istituzioni (<i>bring toward</i>)	»	146
5. Sesto step: attivazione creativa della comunità locale (<i>bring change</i>)	»	147
5. Agricoltura sociale e civile , di <i>Roberto Finuola</i>	»	149
Introduzione	»	149
2. Il gruppo di lavoro “Agricoltura civile e sociale”	»	150
3. Un’esperienza che continua	»	154
6. La formazione: il facilitatore dello sviluppo di comunità	»	155
1. La proposta formativa del Progetto WelComE	»	155
2. La formazione locale	»	155
3. Il Master semestrale “Facilitatore dello sviluppo di comunità locali”	»	156
7. Valutazione e Monitoraggio , di <i>Giovanni Devastato</i>	»	161
1. <i>L’empowering evaluation</i>	»	161
2. Il metodo centrato sulla stima della forza	»	163
3. Metodologia e analisi dei dati	»	166
Conclusioni	»	167
8. Outcome: esiti sia temporanei che stabilizzati del Progetto WelComE	»	169
1. Gli esiti temporanei: iniziative di aggregazione e attivazione comunitaria	»	169
2. Gli esiti stabilizzati	»	170

2.1. Il Laboratorio civico di Castel di Guido	pag. 170
2.2. Il Museo preistorico a Castel di Guido	» 171
2.3. Attività di Agricoltura civile e sociale	» 172
9. Cinque anni dopo: rapporto di valutazione di impatto del Progetto WelCome, di Raffaele Bracalenti	» 173
Appendice. Laboratorio civico di Castel di Guido: Documento di Sintesi per la riqualificazione del territorio	» 183
Ringraziamenti	» 191
Hanno collaborato	» 195
Bibliografia	» 197

Presentazione

Il welfare civile di fronte alle nuove sfide della società tecnologica

A distanza di alcuni anni dalla positiva realizzazione del progetto denominato WelComE (*Welfare for Community Empowerment*) – da me sostenuto con slancio ed entusiasmo nel 2013 nella mia qualità di Presidente della Fondazione Roma – che, accanto all’attività di ricerca e alla formazione della figura del “facilitatore sociale”, diede vita a una serie di interventi nella complessa area di Castel di Guido, vicino Roma, riuscendo, innanzitutto, a ricomporre fratture storiche tra le componenti sociali là presenti, e a realizzare, poi, iniziative significative (l’istituzione di un laboratorio civico per la riqualificazione del territorio; l’avvio di attività di Agricoltura civile e sociale con il coinvolgimento degli ospiti della comunità terapeutica là presente; la creazione di uno spazio museale fruibile a tutti, ove ospitare i resti preistorici di un elefante antico, risalenti a 270.000 anni fa e rinvenuti all’interno dell’azienda agricola locale e da tempo abbandonati), torno con piacere su uno dei temi che più mi appassiona, avendovi dedicato anche un volume nel 2008, *Il terzo pilastro. Il non profit motore del nuovo welfare*.

Con soddisfazione mi accorgo che le tesi da me sostenute nel citato volume, ma che mi appartengono da sempre, hanno retto alla prova dei mutamenti vertiginosi e rapidi che connotano questi ultimi anni del nuovo secolo, rivelandosi profetiche e tuttora valide proprio nel 2020 che significativamente il progetto pionieristico di cui dà ampiamente conto il presente volume segnava come una prospettiva cui guardare per dare avvio a un cambiamento di fondo del modello di Secondo welfare, il Welfare State, succeduto al welfare capitalistico, nato dopo la crisi economica e finanziaria del 1929. Il Welfare State, pur sempre valido nei suoi principi

di fondo – cioè le legittime e sacrosante conquiste dello stato sociale che hanno fatto del mondo occidentale uno spazio di libertà, di benessere, di progresso sotto ogni profilo, unico e invidiato nell'intero pianeta – è da tempo in crisi per un modello di gestione non più in grado di far fronte alle moltiplicate esigenze delle comunità e dei singoli in rapporto alla disponibilità di risorse economiche che, viceversa, si sono andate via via sempre più assottigliando.

A guardare bene, tuttavia, la crisi del welfare come lo abbiamo sempre visto e concepito dipende anche e soprattutto dal fatto che la classe politica degli ultimi decenni, senza soluzione di continuità da quella del dopoguerra, non ha voluto considerare la società civile, cioè gli organismi intermedi, il no profit, la parte più generosa e dinamica del corpo sociale, come un partner affidabile e un patrimonio di energie e di risorse, materiali e immateriali, cui attingere per cambiare paradigma al sistema di protezione sociale ormai obsoleto. La classe politica dirigente ha preferito perpetuare la dicotomia pubblico/privato, dove col primo veniva identificato lo Stato, e con il secondo solo il mondo imprenditoriale, racchiudendo in essi gli unici attori legittimati a orientare le sorti del welfare, ed escludendo del tutto la società civile.

Come vado sostenendo da sempre – e il supporto entusiasta al progetto WelComE, realizzato nel 2015, ma avviato due anni prima, che è oggetto del presente lavoro ne è ulteriore testimonianza –, la via per il superamento del Secondo welfare verso quello civile passa attraverso la valorizzazione e l'investitura della responsabilità di attore, alla pari degli altri, di quello che chiamo da anni il “terzo pilastro”, quel mondo, cioè, rappresentato da associazioni, fondazioni, ONG, cooperative sociali, imprese sociali, organizzazioni di volontariato, costituite per iniziativa spontanea dal basso, enti religiosi, e cittadini-utenti stessi, sul quale bisogna decisamente puntare per provare a salvare, per il prossimo futuro, ciò che di buono ha prodotto il sistema precedente, e a innestare elementi di correzione e di novità, per espungere le fragilità e le patologie che sono all'origine della sua non riproponibilità, e per adeguarlo a una società mutata profondamente e rapidamente, più esigente, più fragile, più soggetta alla paura – anche per l'avvento delle nuove tecnologie e dell'intelligenza artificiale, spesso percepite da molti più come un pericolo che come un'opportunità di crescita – e che chiede maggiore protezione senza essere disposta a rinunciare a libertà e diritti ritenuti acquisiti e irrinunciabili.

Il modello di welfare che vado proponendo da tempo si fonda, sotto il profilo della gestione dei servizi e dei beni comuni, sul necessario ridimensionamento dello Stato e delle sue articolazioni locali, cui deve, tuttavia, continuare a spettare la funzione di indirizzo e di controllo, affinché resti garantito uno dei pilastri storici tuttora validi del vecchio sistema, quello

più solidaristico, e cioè il principio universalistico. Accanto a tutto questo, urge che si avvii a conclusione il percorso culturale di superamento della diffidenza verso i corpi intermedi, per poterli coinvolgere con pari dignità nelle scelte e nella predisposizione e fornitura dei beni e servizi necessari per dare risposta ai bisogni collettivi. Riconoscendo dignità e adeguato spazio al “terzo pilastro” e riducendo proporzionalmente i compiti gestori dello Stato, si darebbe finalmente attuazione all’art.118 della Costituzione, che ha sancito il principio di sussidiarietà orizzontale e verticale, tanto citato e ricordato quanto negletto e inattuato.

Perché tutto questo possa realizzarsi, occorre che si verifichino alcune condizioni preliminari e di contesto: da parte del “terzo pilastro”, che si svincoli dalla dipendenza dal ruolo di semplice gestore di servizi per conto del soggetto pubblico, per assumere quello di protagonista propositivo e di motore del nuovo sistema, come descritto nel mio libro del 2008; che emargini le cattive prassi, purtroppo talvolta presenti al suo interno; che concorra in modo proattivo al cambiamento culturale citato, che deve accompagnare la trasformazione del sistema di protezione sociale. Da parte pubblica serve, come detto, un mutamento culturale che abbia come esito l’eliminazione della diffidenza e dell’ostilità preconcepita verso il cittadino che vuole cooperare al bene comune, verso i corpi intermedi e il mondo del no profit, e che pervenga a sostenere e ad accompagnare questo terzo legittimo protagonista verso il ruolo decisivo che può certamente svolgere nella sfida cruciale per la tenuta della democrazia e per le prospettive di progresso sociale ed economico del nostro Paese. I tre attori della società contemporanea, lo Stato con le sue articolazioni territoriali, il mondo delle imprese e quello della società civile organizzata devono dialogare, raccordarsi e accordarsi concretamente, mettendo in atto tra loro quella sussidiarietà circolare (che supera anche quella definita a livello costituzionale) la quale postula il principio di reciprocità tra soggetti di pari dignità, l’unico adeguato e corrispondente al modello di welfare civile auspicato, autentico alleato del bene comune, sussidiarietà circolare la quale sola può concorrere a creare le condizioni per la svolta decisiva verso un sistema di protezione sociale efficiente, solidale, plurale, partecipato, capace di restituire alla gente fiducia nelle istituzioni, nel progresso scientifico e tecnologico, di generare spirito di condivisione e partecipazione attiva, uniti alle inevitabili responsabilità, di contrastare il dilagare di un modello culturale oggi prevalente, che plasma persone paurose, superficiali, astiose, chiuse, pessimiste, in una parola “acivili”.

Di fronte al perdurante immobilismo della politica e dei cosiddetti “operatori”, la Fondazione Roma non ha cessato di sollecitare il decisore istituzionale e il mondo accademico fin dal 2010, con l’emergere della “Big Society” nel Regno Unito, circa l’indifferibilità di avviare una rimodula-

zione del sistema di welfare nella direzione della valorizzazione del ruolo della società civile come patrimonio decisivo per il futuro del sistema di protezione sociale nel nostro Paese, che è poi quello più vicino e congeniale alla nostra storia e tradizione, attraversate da secoli, grazie alla Chiesa innanzitutto, e poi all'avvento della cultura socialista e riformista, da una trama di opere di solidarietà di enorme rilievo sociale e diffuse su tutto il territorio nazionale. Con il Progetto WelComE, i cui risultati ed esiti sono illustrati in questo lavoro che si spera possa diventare strumento serio di riflessione e di impulso operativo, la Fondazione Roma ha dimostrato che, nonostante le difficoltà e insidie evidenti verso il percorso appena descritto, cambiare si può e si deve. Chi ha la responsabilità di guidare il Paese lo deve assumere come impegno morale e concreto prioritario, per garantire un futuro di stabilità, serenità, e progresso civile alle nuove generazioni.

Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele
Presidente onorario Fondazione Roma
Presidente Fondazione Terzo Pilastro – Internazionale

Parte Prima

Il welfare civile: assetto teorico

1. Il ruolo del welfare civile nello sviluppo delle comunità locali

Premessa

La crisi del Welfare State, con il conseguente indebolimento dei sistemi di protezione sociale nel nostro Paese, ha indotto una domanda crescente, da parte della società civile, di gestione diretta di beni e servizi di interesse comune. Nel contempo, l'emergenza di nuovi bisogni sociali e l'insufficienza di risposte da parte degli apparati tradizionali hanno dato luogo a nuove concezioni del rapporto Stato-cittadino, attraverso la sperimentazione di forme aggiornate di governance territoriale che consentissero sia una maggiore vicinanza tra cittadino e istituzioni che forme attive di partecipazione civica.

A differenza del cosiddetto *welfare mix*, o *welfare society* (che presuppone una stretta interazione pubblico-privato lì dove è tuttavia l'apparato istituzionale a svolgere ruolo di government), il welfare civile si pone nella prospettiva di un'elettiva valorizzazione dell'impegno della società civile, sia all'interno di auspicabili triangolazioni con segmenti istituzionali vitali che in forma autorganizzata e autogestita. La suggestione di nuovi modelli di approccio alla cosa pubblica ha contaminato negli ultimi decenni anche gli studi psicosociologici, di fatto indispensabili per fornire competenze alla lettura dei movimenti dei gruppi sociali e all'intervento in realtà complesse; d'altra parte, i fenomeni partecipativi e le dinamiche dei comportamenti collettivi rappresentano da tempo un terreno di interesse psicosociologico, così come le nuove criticità sociali (disgregazione sociale, degrado urbano, marginalità ecc.) che richiedono chiavi di lettura e parametri interpretativi correlati al contesto esteso psico-socio-ambientale (sentimento di appartenenza, identità di luogo, stili di vita ecc.). C'è da dire, inoltre, che le cosiddette "comunità locali" risultano, spesso, aggregati residenziali informi che necessitano di per-

corsi interni coesivi al fine di rigenerare e rinforzare quelle componenti del legame sociale su cui può fondarsi un solido potenziale di crescita collettiva. Lo scenario, dunque, di un sistema di welfare innovativo allocato al cuore della società civile, lì dove bisogni e risposte trovino forme dirette e non mediate di riscontro, rappresenta terreno fertile di suggestioni teorico-pratiche psicosociali; la riflessione non può prescindere da un riposizionamento delle istituzioni all'interno di sistemi aperti e flessibili in cui sia il territorio ad assumere centralità e ad acquisire sovranità decisionale nelle scelte di policy.

1. I Piani tradizionali per lo sviluppo locale e le politiche governative per la coesione

Fino agli anni '90, lo sviluppo locale è stato inteso principalmente come sviluppo economico, per cui gli investimenti pubblici venivano erogati come forme di incentivazione diretta o indiretta alle singole unità produttive; tali investimenti si sono tuttavia rivelati ben infruttuosi a causa della scarsa contestualizzazione nella vita locale dei territori. Dagli anni '90 in poi si è andato affermando un nuovo paradigma operativo, con focus più esteso al contesto socioambientale; il coinvolgimento multi-attoriale e l'attenzione alle complesse dinamiche territoriali hanno così progressivamente segnato le pratiche degli investimenti istituzionali.

Con la Legge 662 del 1996 nasce la cosiddetta *Programmazione negoziata*, definita con delibera CIPE del 21 marzo 1997 come «la regolamentazione concordata tra soggetti pubblici e le parti private per l'attuazione di interventi diversi, riferiti a un'unica finalità di sviluppo». Viene in tal modo sancita l'utilità del partenariato pubblico-privato e lo sviluppo locale viene affidato al piano concertativo definito dall'amministrazione locale e dalle parti territorialmente attive.

Nel contempo, vengono elaborati vari strumenti programmatici, funzionali alla regolamentazione delle pratiche di intervento: l'*Intesa istituzionale di programma* (accordo tra governo e giunte regionali); l'*Accordo di programma quadro* (tra amministrazione e soggetti privati, per lo più per la realizzazione di infrastrutture); i *Contratti di programma* (tra amministrazione e grandi imprese, per grossi investimenti industriali); il *Patto territoriale* (tra amministrazione e soggetti privati) per la riqualificazione dei territori in vari ambiti (agricoltura, turismo ecc.). La punta di sperimentazione più avanzata è certamente rappresentata dai *Contratti di quartiere*, avviati nel 1998 con un primo programma che ha comportato investimenti finanziari per 358 milioni di euro e che ha coinvolto 57 comuni. La prima programmazione non è stata mai del tutto conclusa (le progettazioni

sono state condotte a termine in circa la metà dei comuni coinvolti) tanto che nel 2002 i Contratti di quartiere vengono confermati con una seconda programmazione (Contratti di quartiere II) e con un carico di investimenti pubblici (Stato e regioni) pari a 1357 milioni di euro: rappresentano la più significativa linea di attività avviata dal Ministero nell'ambito del recupero urbano per la riqualificazione dei territori e certamente hanno offerto ampie opportunità per sperimentare le prime pratiche di processi partecipativi finalizzati alla riqualificazione urbana. Ad aprile 2014 la Conferenza unificata delle Regioni ha sollecitato la conclusione del Programma "Contratti di quartiere II", con 195 Contratti di quartiere attivati sul territorio nazionale. Altra esperienza di discreto interesse è stata rappresentata dalle *Agende 21 locali*, cioè dai programmi adottati dai Comuni che hanno sposato la proposta di Agenda 21, un documento promosso e incoraggiato dalle Nazioni Unite che contiene obiettivi programmatici su ambiente, economia e società, sottoscritto da oltre 170 Paesi di tutto il mondo durante la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (UNCED) svoltasi a Rio de Janeiro nel giugno 1992.

In qualsiasi modo, il partenariato pubblico-privato non fornisce riscontri adeguati alle aspettative; citiamo un'interessante riflessione in merito:

Tra le numerose cause del progressivo deterioramento della posizione competitiva dell'Italia rispetto ai suoi maggiori partner commerciali incide l'elevato fabbisogno infrastrutturale dei settori che forniscono servizi pubblici ai cittadini, alle imprese, ai territori. Reti idriche obsolete, infrastrutture ambientali da ammodernare, edifici scolastici fatiscenti, sistemi urbani congestionati sono solo alcune delle manifestazioni più evidenti dell'arretratezza della dotazione di capitale pubblico.

Il ritardo infrastrutturale è particolarmente significativo per le realtà locali. È qui che si concentra la quota preponderante delle risorse destinate agli investimenti pubblici [...]. Stanti le persistenti restrizioni di bilancio, che interessano trasversalmente tutti i livelli di governo, è ormai consolidato il convincimento che quel fabbisogno possa essere ridimensionato solamente attraverso significativi apporti di risorse private che affianchino l'indispensabile contributo pubblico.

Tale opzione è alla base del crescente interesse verso schemi di finanziamento degli investimenti infrastrutturali di natura ibrida che uniscano la componente pubblica a quella privata. [...] Il riferimento è ai contratti di concessione e gestione, agli schemi di tipo partenariale fino alle vere e proprie operazioni di finanza di progetto, che superano il tradizionale finanziamento pubblico integrale delle opere o l'appalto per la loro realizzazione.

È tuttavia ben noto che, in Italia, i risultati delle iniziative di PPP (Public-Private Partnership) sul terreno dell'effettiva realizzazione delle opere sono deludenti: tra il 2002 e il 2011 solo il 44 per cento delle concessioni bandite è arrivato all'aggiudicazione, rivelando l'elevata mortalità delle iniziative in finanza di progetto (Gori, Lattarulo, Maiolo, Petrina, Rosignoli, Rubino, 2014).

I dati recenti sono ancora più interessanti, in quanto, tra il 2008 e il 2014, è giunto all'aggiudicazione solo il 28 per cento delle concessioni bandite (Gori, 2016).

Negli anni successivi, allo sviluppo locale sono stati dedicati investimenti soprattutto provenienti da fondi europei. Dal 2007 al 2013 (dati al 31 ottobre 2014) in Italia sono stati finanziati 856.284 progetti per lo sviluppo locale con un impegno di circa 100 miliardi di euro derivanti per circa la metà dai Fondi strutturali (FESR/FSE) e per la restante parte dal Fondo per lo Sviluppo e la Coesione (FSC), da fondi CIPE e dal Piano d'Azione per la Coesione (PAC) (fonte: www.opencoesione.gov.it). «L'importanza comunque del ciclo 2007-2013 risiede nel fatto che per la prima volta: 1) viene adottata la scelta di programmare in modo pluriennale il FSC [Fondo per lo Sviluppo e la Coesione] con lo scopo di rendere la politica nazionale di coesione maggiormente integrata con quella europea, finanziata dai Fondi strutturali, e di migliorare, in tal modo, l'efficacia e l'effettività degli interventi, rafforzandone unitarietà, complementarità e specificità territoriale; 2) viene conferita alle Regioni, quale perno di tale integrazione, un'ampia autonomia decisionale e programmatica» (Presidenza del Consiglio, Dossier DIPE, dicembre 2016).

Le risorse sono state allocate sul territorio nazionale in modo molto disomogeneo sia per la distribuzione geografica che per la tipologia di interventi, con una prevalenza di investimenti per infrastrutture; l'orientamento privilegiato è stato quello di concentrare gli investimenti su alcune specifiche operazioni.

Diverse regioni italiane, infatti, hanno utilizzato, nel periodo 2007-2013, il Fondo per lo Sviluppo e la Coesione per ripianare disavanzi dei bilanci regionali oppure per esigenze di finanza pubblica piuttosto che per sostenere politiche per la coesione e lo sviluppo. «Al di là delle differenze riscontrate tra le Regioni, comunque, i dati delineano in modo univoco un quadro di insieme della politica di coesione nazionale 2007-2013 non in linea con le aspettative che su di essa si erano riposte con riguardo sia alla programmazione, su base territoriale, degli interventi, sia alla loro attuazione, ancora oggi incompleta e segnata da molteplici criticità» (*ibidem*).

I dati sull'attuazione dei progetti delle politiche di coesione dei cicli 2007-2013 e 2014-2020 aggiornati al 30 giugno 2019 riportano un costo pubblico che sale a 144,5 miliardi di euro, a cui corrispondono 1,4 milioni di progetti (www.opencoesione.gov.it).

Senza entrare nel merito delle scelte delle politiche per la coesione, in questa sede ci soffermiamo a riflettere sulle processualità top-down attivate nel tempo dagli apparati istituzionali, su significato e caratteristiche delle ricadute sul territorio di tali investimenti e, in particolare, sul grado di

coinvolgimento reale dei cittadini (definito dalla qualità della partecipazione civica), di fatto *condicio sine qua non* per qualsiasi percorso di sviluppo da parte di comunità locali. Negli approcci governativi allo sviluppo locale, si possono, in sintesi, orientativamente riconoscere tre fasi, caratterizzate da differenti metodologie e pratiche.

1. Prima fase (fino agli anni '90): approccio “economico”, con erogazioni dirette e indirette alle unità produttive.
2. Seconda fase (fino al 2007, anno segnato dall'ingresso in scena dei fondi europei): approccio “urbanistico”, con programmazione negoziata, concertazione multi-attoriale, contratti di quartiere, Agenda 21 per lo sviluppo sostenibile.
3. Terza fase (dal 2007 in poi): approccio “eco-sistemico”, con tendenza a promuovere lo sviluppo locale attraverso maggiore impulso alla sussidiarietà, alla responsabilità civica e a forme nuove di welfare civile; anche nella pianificazione dello sviluppo locale si fa largo l'impronta culturale dell'«Homo socialis» (Gintis e Helbing, 2015), cioè l'importanza di considerare l'essere umano prioritariamente come essere-in-relazione.

L'orientamento più recente è, dunque, quello di privilegiare il contesto territoriale nelle sue diverse componenti, culturali e strutturali (non solo economiche), con una nuova attenzione al capitale sociale che sostiene la vita delle comunità locali. A seguito dei limiti evidenziati dagli approcci economico e urbanistico, si è andata gradualmente affermando una nuova umanizzazione delle politiche per lo sviluppo che ha posto in primo piano le culture, le persone e le loro relazioni, all'interno di uno scenario pluralizzato e fortemente diversificato in cui le dinamiche partecipative rappresentano il perno intorno a cui ruota il reale potenziale dello sviluppo locale. Ancor prima, cioè, di pianificare sviluppo in contesti degradati, si è reso necessario comprendere se e in che misura quelle realtà locali fossero in grado di accedere creativamente a un proprio cambiamento evolutivo. Si sono rese, pertanto, necessarie forme di *governance multilivello* e nuove competenze specialistiche incentrate sulla capacità di leggere i territori, decifrarne la complessità e le dinamiche sociali, mobilitare energie per aggregare e sostenere la risorsa civica, individuando percorsi e obiettivi condivisi. Negli ultimi anni, le figure professionali impegnate in tal senso hanno ricevuto varie denominazioni. Dal “manager di quartiere” all’“agente di sviluppo locale” o al “coordinatore locale” (esperienza dei Gruppi di Azione Locale), sono state svariate le definizioni utilizzate. La nostra preferenza è accordata alla figura del *facilitatore* in quanto riteniamo che, a differenza di coordinatori e manager, abbia nel DNA la specifica vocazione ad *affiancare* e *sostenere* processi di cui altri possano appropriarsi al fine di assumerne la piena titolarità (si rimanda al capitolo 6).

Gli studi sulle pratiche di partecipazione civica e sul relativo peso decisionale nelle politiche pubbliche sono certamente molteplici, così come le analisi comparative tra differenti aree regionali europee. A distanza ormai di circa quarant'anni dall'emergere delle istanze partecipative nella definizione delle *policies*, risultano presenti in letteratura svariati approcci critici, essendo la maggior parte degli autori concorde nel ritenere che la partecipazione civica comporti un basso grado di influenza decisionale sulle politiche pubbliche, in quanto gli apparati istituzionali spesso utilizzano in modo strumentale la partecipazione per manipolare percorsi di costruzione del consenso (Moini, 2012, 2015). In uno studio relativo a numerose esperienze italiane (Bobbio, 2007), viene evidenziato come non sia scontato che le pratiche partecipative comportino un reale incremento dell'empowerment civico o delle *capabilities* dei singoli, soprattutto se permane la chiusura autoreferenziale degli apparati politico-istituzionali e se la partnership pubblico-privato bypassa la risorsa civica a causa di propri interessi.

Il coinvolgimento dei cittadini nei processi di policy-making è divenuto, negli ultimi decenni, una ritualità strutturata dei percorsi istituzionali per la programmazione dello sviluppo locale, benché, tuttavia, continui a essere molto debole la capacità della risorsa civica di incidere in modo trasformativo sulle scelte di *policy*. La posta in gioco dei processi partecipativi è, di fatto, la condivisione di sovranità decisionale tra sistema politico-istituzionale e sistema sociale, quest'ultimo articolato nelle sue molteplici organizzazioni che ne definiscono la specifica fisionomia in un determinato territorio. Nei percorsi di tipo top-down in cui la programmazione dello sviluppo locale segue processualità interne agli apparati istituzionali, la partecipazione civica, a volte, può divenire negativamente uno strumento di compensazione adattiva, falsamente inclusiva, attraverso cui l'assetto istituzionale conferma la propria cornice autoreferenziale di pensiero.

Le forme di interazione tra organi di governo e società civile sono molteplici e vanno dalle cosiddette partnership pubblico-privato (in cui gli intrecci coinvolgono singoli o specifiche realtà con forti interessi privati) alle forme di concertazione con rappresentanze organizzate di categoria (sindacati, consorzi ecc.) fino a forme innovative di "interazione circolare" tra organi di governo e attori della società civile locale organizzata, portatori non di interessi economici (come gli stakeholder) ma di interessi collettivi e condivisi riguardanti beni comuni. Le pratiche partecipative vengono da più parti ritenute una risorsa fondamentale per l'«autosostenibilità dello sviluppo locale» (Magnaghi, 2000), ossia una «crescita delle capacità di autogoverno delle società locali che promuovano progetti di sviluppo sostenibili (in senso ambientale, economico, sociale, territoriale e politico) puntando sulle risorse dei propri territori» (Moini e D'Albergo, 2007).

In linea generale si riconoscono svariate tipologie di approccio allo sviluppo locale ma, da quelle più centralizzate a quelle più territorializzate, possiamo dire che è sempre più riconosciuta l'importanza dell'autorganizzazione dei territori attraverso forme plurali di corralità che esprimano un superamento della "rappresentanza" e che siano fortemente inclusive.

La realizzazione di progetti di sviluppo locale secondo criteri bottom-up richiede, a nostro avviso, la presenza dei seguenti prerequisiti: a) forte identità collettiva che consenta alla realtà territoriale di riconoscersi come "comunità locale"; b) base potenziale di impegno civico; c) spinte motivazionali a un cambiamento evolutivo; d) presenza di risorse, sia interne che esterne alla comunità; e) presenza di *facilitatori specializzati* con una specifica competenza di pianificazione strategica che coinvolga la collettività; f) motivazione ad attivare percorsi solidaristici secondo criteri fortemente inclusivi.

2. Sviluppo locale e sviluppo di comunità

Il tema dello sviluppo locale ha interessato sinora molte discipline, ciascuna con specifiche connotazioni, tanto che a tutt'oggi manca una visione unitaria della tematica; tuttavia, per quanto variegato, l'ambito di competenze si va sempre meglio definendo. Da un iniziale accento squisitamente economico degli anni '70 (occupazione, distretti industriali ecc.) si è passati ad approcci disciplinari con visioni interpretative differenti: a) le *scienze politiche* hanno inteso lo sviluppo locale come impulso al decentramento e alla regionalizzazione, con specifica redistribuzione degli equilibri decisionali; b) per gli *urbanisti* è stato importante ridefinire l'ambiente fisico in relazione agli spazi di vita e ai servizi per i cittadini; c) gli *ambientalisti* hanno collegato il tema dello sviluppo a quello della sostenibilità ambientale e del rapporto individuo-ambiente, con attenzione all'ecosistema; d) le *scienze umane e sociali* hanno dato un forte accento agli aspetti socio-relazionali come la partecipazione, il capitale sociale, l'identità collettiva, il senso di appartenenza al luogo, il senso di comunità, il grado di inclusione sociale, l'identità culturale, i comportamenti proattivi e prosociali.

Il tema dello sviluppo locale è andato, dunque, progressivamente a incrociare quello dello *sviluppo di comunità e del lavoro di comunità* (*Community Work and Development*), più incentrato sulla dimensione psico-socio-relazionale dei processi e più attento alle dinamiche interne ai gruppi sociali, in quanto finalizzato a orientare in senso costruttivo i movimenti collettivi. La prospettiva attuale prevalente è quella di considerare la tematica come complessa e multidimensionale, a valenza transdisciplinare, trasversalmente proiettata a superare sia rigidità concettuali e termino-

logiche che di sterile confinazione territoriale amministrativa (comunità locale coincidente con l'estensione del toponimo, quartiere ecc.), in grado di esprimere e rappresentare le molteplici istanze di cambiamento evolutivo di un territorio. Se è vero, tuttavia, che lo sviluppo di una collettività non può che riguardare il perseguimento di obiettivi comuni, riconosciuti e condivisi, non si può di fatto ignorare il peso delle disuguaglianze, delle conflittualità, delle motivazioni o inibizioni al cambiamento sociale, così come di tutte quelle dinamiche che animano i percorsi di evoluzione collettiva e che richiedono gestioni complesse e competenze specifiche di ambito psicosociologico.

Definiamo, dunque, “sviluppo della comunità locale” (rappresentazione del *Community Work and Development* dei Paesi anglosassoni) un percorso evolutivo collettivo che sia:

- *complesso e multidimensionale*, con attenzione alle diverse istanze e criticità espresse dal territorio;
- *generato in modo endogeno*, derivante cioè dal cuore della comunità locale;
- di tipo *bottom-up*, con coinvolgimento e attivazione in primis della comunità locale per l'individuazione di obiettivi e percorsi condivisi;
- *partenariale*, cioè aperto a relazioni esterne con enti, istituzioni e realtà similari;
- *reticolare*, cioè in grado di aggregare le istanze locali e metterle in rete con nuove sinergie;
- *transdisciplinare*, in quanto inevitabilmente trasversale a varie discipline;
- *emozionalmente significativo*, cioè in grado di mettere in circolo nuove energie, di suscitare emozioni e di motivare all'impegno vecchie e nuove generazioni.

Dagli anni '60 in poi, le pratiche di sviluppo di comunità si sono andate affermando in tutto il mondo con una notevole varietà di approcci; tra questi ricordiamo in particolare il movimento del *Community Organizing*, ideato da Saul Alinski (1909-1972) negli Usa per promuovere consapevolezza e partecipazione civica nelle periferie urbane multi-problematiche. In linea generale, con l'espressione *Community Work and Development* (CW&D), viene indicato in letteratura il lavoro di comunità, cioè quel complesso sistema di pratiche che presiede allo sviluppo delle comunità, diffuso in gran parte del mondo (*développement communautaire* canadese, *travail socioculturel* franco-belga, *educación popular* in America latina ecc.).

Benché il CW&D sia rimasto abbastanza ai margini della discussione politica sullo sviluppo locale, in tempi recenti l'attenzione si è sempre più spostata verso le componenti umane che creano il tessuto sociorelazionale su cui si fonda lo sviluppo di una comunità locale. È sempre più frequente

che piani di sviluppo socioeconomico e strategie di risanamento dei territori pongano l'accento prioritariamente sull'analisi della cultura e delle competenze locali, da intendersi come quel patrimonio di esperienze e conoscenze specifiche su cui si fonda la struttura identitaria locale. Lo spiccato "localismo" delle più recenti visioni strategiche veicolate dai Piani di Azione per la Coesione territoriale, per esempio, tende proprio ad avvicinare la dimensione pianificatrice a quella socio-situazionale concreta, ispirata nell'*hic et nunc* al corredo di abitudini e stili di vita che creano la *cultura locale di relazione*, cioè quel mondo imprescindibile di credenze, pregiudizi e stereotipi con cui qualsiasi piano di sviluppo non può che confrontarsi. In tal senso, è ben noto come il pensiero costruttivista abbia valorizzato proprio il "sapere locale" come quella fonte inevitabile di conoscenza e competenza generata da qualsiasi contesto sociale.

Un percorso di cambiamento evolutivo, in definitiva, non può che contemplare uno stretto raccordo tra locale, sovralocale e globale, in quanto è proprio nella relazione tra il sistema locale e i sistemi esterni che risiede la traiettoria dello sviluppo.

3. Welfare civile e sviluppo locale di comunità

In quest'ottica di decentramento dall'apparato alla persona, dall'astrattezza della formalità istituzionale alla concretezza delle dinamiche di vita reale e dall'estraneità dei tecnicismi alla personalizzazione dei bisogni e delle relative risposte, trova spazio una genuina umanizzazione dei percorsi di sviluppo locale, lì dove è proprio il carattere prossimale delle azioni a garantire immediatezza, spontaneità e, quindi, efficacia agli interventi. Fugando il rischio di una sterile contrapposizione territorio *versus* istituzioni, teniamo a sottolineare che, nonostante la palese inefficacia di tante politiche pubbliche ai fini di una reale crescita delle comunità locali, a tutt'oggi risultano comunque rare nel nostro Paese le esperienze di vero welfare civile.

Nella nostra accezione, il *welfare civile* è da intendersi come *sistema organico e articolato di servizi locali, sostenuto da risorse provenienti in particolare, ma non solo, dalla società civile e generato creativamente in primis dagli stessi portatori di bisogni che, in quanto portatori anche di conoscenze, risorse, motivazioni, di fatto possono essere in grado di attivare forme responsabili di gestione civica di beni e servizi di interesse collettivo*. Coesenziali a tale scenario risultano alcuni fattori di vitale importanza:

- a) *l'indipendenza e l'autonomia della società civile* che interagisce con il sistema delle politiche pubbliche secondo una orizzontalità/circularità che responsabilizza in egual modo tutti gli attori, evitando deleghe e surroghe.

La recente suggestione dell'“amministrazione condivisa” riguarda proprio «la possibilità di creare fra cittadini e pubbliche amministrazioni rapporti di tipo paritario, fondati sul principio costituzionale di sussidiarietà, finalizzati alla cura condivisa dei beni comuni materiali e immateriali presenti sul territorio di riferimento, garantendo in tal modo non soltanto un miglioramento complessivo della qualità della vita, ma soprattutto la ricostruzione dei legami di comunità e la produzione di capitale sociale e di senso di appartenenza» (Arena, 2006);

- b) *il carattere plurale della nuova soggettività espressa*, da riferirsi a un coacervo diversificato e plurimo, in cui il termine “comunità locale” sia in grado di veicolare e racchiudere l'universo polimorfo delle sue rappresentazioni attraverso forme unitarie identitarie secondo il paradigma interpretativo della *multiversità*;
- c) il tema della *generatività*, intesa come propulsione creativa verso forme espressive di solidale reciprocità all'interno del reticolo vitale di relazioni locali;
- d) il carattere sociale e solidale di una *microeconomia di frontiera* che, bypassando le abituali catene di intermediatori, sia in grado di raccordare produzione e consumo all'interno di corte filiere di scambio, generando piccola ricchezza locale.

È evidente, pertanto, che l'elemento fondante di qualsiasi sistema di welfare civile sia la presenza di una società civile organizzata che si riconosca in una reale comunità locale, cioè un'aggregazione plurima di soggetti, singoli o associati, in grado di esprimersi e rappresentarsi con un'identità collettiva condivisa, nutrita da una storia e una narrazione comuni. Al fine di delineare un qualsiasi percorso di sviluppo nell'ottica del welfare civile, risulta, a nostro avviso, determinante che la comunità locale possa essere facilitata e sostenuta nel delineare un percorso unitario (che nella sperimentazione di ricerca abbiamo definito come “cammino di comunità”), cioè una traccia di fantasia ideale collettiva, condivisa e consapevole, lungo cui può andare a coagularsi quella forza civica in grado di calamitare energie, creare sana aggregazione e avviare percorsi reali di sviluppo. Il Programma di ricerca sperimentale *Progetto WelComE – Welfare for Community Empowerment*, che verrà discusso nella Seconda parte, si colloca proprio nell'ambito del filone di studi sul welfare civile quale motore di sviluppo delle comunità locali, in cui il *Community Work and Development* ha una forte impronta ai temi dell'inclusione sociale, della partecipazione civica e dell'autorganizzazione creativa dei cittadini coinvolti.

2. Il welfare civile: definizione, significato, caratteristiche, principi, tipologie

1. Welfare State e welfare civile: caratteristiche e differenze

Benché già in precedenza fossero state avviate in molti Paesi europei e negli Usa azioni di cura da parte dello Stato verso le persone esposte a maggiore fragilità sociale, la nascita del cosiddetto Welfare State viene fatta risalire al Piano Beveridge del 1942 che diede la stura alle politiche europee di welfare. Preceduto dalle teorie di J.M. Keynes che nel suo *Democracy and efficiency* (1939) aveva sostenuto la necessità di un welfare universalistico (e non particolaristico come il *welfare capitalism* statunitense), Lord William Beveridge fu l'ideatore, in Gran Bretagna, di un programma di assistenza sanitaria e sociale per le cosiddette "fasce deboli"; impostato ancora durante la guerra, il Piano Beveridge fu in grado di rivoluzionare la cultura dell'assistenza al cittadino tanto da segnare la nascita del Welfare State e ispirare le politiche di welfare in diversi Paesi europei. Senza entrare nel merito dell'argomento, su cui esiste una ben ricca letteratura non solo di settore, ci soffermiamo a discutere alcuni principi fondanti il Welfare State che, nel contempo, rappresentano anche una base interpretativa per una riflessione sulla sua crisi.

Sono molte le definizioni del Welfare State (Briggs, 1961; Alber, 1988; Ferrera, 1993) ma, tra le tante, citiamo quella di Treu (2011) riportata dal Dizionario di Storia Treccani: «Lo Stato sociale (o Stato del benessere, welfare state), secondo una definizione largamente accettata, è un insieme di politiche pubbliche con cui lo Stato fornisce ai propri cittadini, o a gruppi di essi, protezione contro rischi e bisogni prestabiliti, in forma di assistenza, assicurazione o sicurezza sociale, prevedendo specifici diritti sociali nonché specifici doveri di contribuzione». I fattori che in Europa hanno portato all'affermazione del Welfare State, dal dopoguerra in poi, sono stati

principalmente (Flora e Heidenheimer, 1981): lo *sviluppo socioeconomico*, che ha consentito agli Stati di aumentare la spesa pubblica per garantire sempre più servizi ai cittadini; la *mobilizzazione della classe operaia*, che ha indotto all'affermazione dei diritti di protezione sociale; lo *sviluppo costituzionale* e il conseguente ampliamento della base elettorale con l'inclusione di fasce svantaggiate che hanno potuto sia reclamare maggiori tutele che accedere alla rappresentanza parlamentare.

Il Welfare State si fonda su alcuni principi, tra cui ricordiamo:

- *Redistribuzione*: a differenza del *welfare capitalism*, fondato sul principio di restituzione (*restitution principle*) secondo cui l'impresa deve restituire una parte del profitto ai propri dipendenti che hanno contribuito a crearlo, il Welfare State è fondato sul principio della redistribuzione che riguarda reddito, beni, servizi ma anche poteri. È proprio a partire da questo assunto che il Welfare State si è affermato come sistema fondante non solo la stabilizzazione sociale ma soprattutto la democrazia in Europa.
- *Universalismo delle prestazioni*: a differenza del *welfare capitalism* statunitense, privato e particolaristico, il Welfare State europeo afferma il riconoscimento di uguali diritti a qualsiasi cittadino che, già in quanto tale, diviene titolare di diritti civili, sociali e politici.
- *Statalismo*: è lo Stato, non più l'impresa del *welfare capitalism*, a farsi carico del benessere del cittadino. Nel 2018 la spesa pubblica in Europa era pari al 45,6% del PIL, in diminuzione rispetto al 45,8% del 2017 (Government Finance Statistics, European Commission, aprile 2019).

La crisi del Welfare State in Italia si può far risalire agli anni '80-'90 e ha visto alcune concause avvicinarsi nel determinarne l'evoluzione, tra cui principalmente due (Zamagni, 2015): la crisi finanziaria che ha compromesso la sostenibilità del sistema di welfare, in presenza di una domanda crescente a causa di vecchi e nuovi bisogni inevasi, con palese difficoltà a fronteggiare le diseguaglianze sociali; la burocratizzazione indotta dal tentativo di standardizzare sia bisogni che pratiche di aiuto. A queste maggiori cause, aggiungiamo anche: la difficoltà da parte di un sistema istituzionalizzato a centralizzare il portatore di bisogni all'interno di apparati e procedure spesso spersonalizzanti; la resistenza alla cessione di potere ai beneficiari, di fatto passivizzati da una fornitura tout court di beni e servizi; la difficoltà a interfacciarsi con la risorsa civica territoriale; le lentezze delle dinamiche istituzionali, spesso non in grado di rispondere a bisogni emergenziali; le rigidità di apparato, che non consentono di adattare regole vetuste a nuovi bisogni sociali. Non ci soffermiamo a discutere oltre la crisi del Welfare State, in merito a cui esiste una ricca letteratura, ma ci limitiamo a evidenziare come sia stata prodotta da motivi *economici* (crisi

finanziaria internazionale), *politici* (marginalizzazione del mondo delle imprese e della società civile), *sociali* (inefficacia a superare le diseguaglianze socioeconomiche) e *culturali* (passivizzazione dei beneficiari dei servizi) (Ferrera, 1981).

La suggestione del welfare civile, nei termini in cui verrà descritta in questo paragrafo, viene portata in Italia da Stefano Zamagni che ne esplicita con chiarezza significato e dimensione evolutiva in un suo *paper* del 2015:

In quest'ultimo è l'intera società, e non solo lo Stato, che deve farsi carico del benessere di coloro che in essa vivono. È evidente allora che occorra mettere in relazione le tre sfere di cui si compone ogni società: gli enti pubblici (Stato, Regioni, Comuni, enti parastatali), le imprese e la società civile organizzata (associazionismo di vario genere, cooperative sociali, organizzazioni non governative, fondazioni). Ebbene, quello di *sussidiarietà circolare* [corsivo nostro N.d.A.] è il principio di cui il welfare civile ha bisogno per trovare applicazione concreta. Le tre sfere devono darsi modi di interazione sistematica, sulla base di predefiniti protocolli, sia nel momento in cui si progettano gli interventi che si ritiene di porre in campo, sia nel momento in cui occorre provvedere alla loro gestione e erogazione.

Il concetto di *sussidiarietà circolare* è stato introdotto proprio da Zamagni in un suo saggio del 1991 dal titolo *Mercato, Stato, società civile* in cui il principio della sussidiarietà viene definito nei termini di una "sovranità condivisa" attraverso una circolarità che non implica cessioni di potere o deleghe dallo Stato né agli enti pubblici territoriali (sussidiarietà verticale) né alla società civile organizzata (sussidiarietà orizzontale), bensì attiva forme cooperative di interazione circolare in grado di valorizzare tutti gli attori di processo. Mentre il modello neoliberista del *welfare capitalism* invoca una privatizzazione di servizi in competizione con la macchina, spesso disfunzionale, del welfare statalista, l'apertura del welfare civile non contempla alcuna destatalizzazione o privatizzazione di servizi bensì, al contrario, reclama la socializzazione e l'estensione alla risorsa civica di una governance in grado di indurre maggiore inclusività, coesione sociale e, auspicabilmente, migliore impiego delle risorse economiche.

È proprio a partire dall'evoluzione concettuale della contrapposizione pubblico-privato (tipica dello statalismo asfittico di un Welfare State auto-centrato) che si crea il terreno all'innesto di una viva dinamica interattiva tra enti e organizzazioni civiche e sociali: sono queste ultime, infatti, a spingere il sistema di welfare a confrontarsi con una molteplicità di attori e, soprattutto, con una maggiore complessità di pratiche operative. La dinamica dei rapporti istituzioni-territorio, che nel sistema di Welfare State si era spesso irrigidita in una diade pubblico-privato con contrapposizioni

Tab. 1 - *Welfare capitalism, Welfare State, welfare civile*

	Welfare capitalism	Welfare State	Welfare civile
Assioma di pensiero	È l'azienda che deve farsi carico del benessere dei propri dipendenti	È lo Stato che deve provvedere a garantire servizi e assistenza ai cittadini	È la società intera a dover farsi carico delle istanze dei cittadini
Modello concettuale	Particolaristico, diversificato in base al merito	Universalistico: i cittadini hanno uguali diritti che vengono tutelati dallo Stato	Universalistico: i cittadini hanno uguali diritti e si impegnano per la propria tutela
Principio fondante	Principio di Restituzione	Principio di Redistribuzione	Principio di Reciprocità
Rapporti istituzionali	Diade con binomio pubblico-privato	Diade con binomio pubblico-privato (il pubblico è identificato con lo Stato)	Triade con trinomio pubblico-privato-civile
Soggetti beneficiari	Beneficiari passivi	Beneficiari passivi	Attori responsabili
Relazioni di potere	Beneficenza, Filantropia, Elargizioni volontarie. Centralità del capitale	Paternalismo assistenziale. Fornitura di servizi a beneficiari privi di autonomia e responsabilità nella gestione. Centralità dell'apparato istituzionale e dei portatori di interesse (<i>stakeholders</i>)	Autonomia e responsabilizzazione della società civile nella gestione di servizi e beni comuni. Centralità dei portatori di bisogni, destinatari anche di risorse e non solo di servizi
Aspetti economici	Neo-liberismo capitalista. Privatizzazione di beni e servizi	Socialismo. Statalizzazione di beni e servizi. Sussidiarietà verticale	Economia civile. Sussidiarietà orizzontale e circolare
Aspetti politici	Neo-liberismo e conservatorismo	Democrazia parlamentare	Pluralismo sociale, Pluriappartenenza
Aspetti culturali	Supremazia del privato imprenditoriale	Supremazia del servizio pubblico (il "pubblico" viene identificato con lo "statale")	Supremazia della società civile (il "pubblico" diviene bene comune condiviso)

Tab. 1 - segue

	Welfare capitalism	Welfare State	Welfare civile
Aspetti sociali	Disuguaglianza sociale	Uguaglianza sociale tra cittadini tutelati dallo Stato	Uguaglianza sociale tra cittadini in grado di tutelare i propri diritti
Outcome	Welfare eterodiretto (aziendale)	Welfare eterodiretto (statale)	Welfare generativo autodeterminato (società civile)

sterilmente improduttive, si va ad arricchire di ulteriori elementi, essendo la dimensione privatistica non circoscrivibile al solo mondo delle imprese. Il “privato” diviene, cioè, secondo un’accezione estensiva in grado di abbracciare fette più ampie di società civile, un terreno di risorse crescenti, non solo di tipo imprenditoriale, in grado di sopperire sempre più e sempre meglio alle falle di un Welfare State in crisi. La destatalizzazione non comporta perciò una riduzione del potere pubblico ma una diversa accezione del “pubblico”, che non viene più identificato con lo “statale” bensì con il bene comune, riferibile a una dimensione socializzata ed estesa all’intera società civile e, per questo, da ritenersi pubblica. La dinamica dualistica, spesso manichea, pubblico-privato si arricchisce, dunque, di un terzo elemento, la società civile, in grado di rappresentare sempre meglio le proprie istanze. È per questo che Zamagni (2015) parla di una triade concettuale e di un trionomio pubblico-privato-società civile a cui la diade pubblico-privato cede il passo. Poiché il welfare civile apre la stura a una molteplicità di soggettività espresse dalle specificità locali territoriali, potremmo anche parlare di una *dimensione poliedrica*, fluida e variegata, a composizione multi-attoriale, in cui la redistribuzione di beni, servizi e poteri avvenga circolarmente sulla base di istanze e specificità locali, di volta in volta definite e programmate.

A partire dalla crisi finanziaria del 2008, le speranze di una ripresa economica europea sono state così riposte in un “Secondo welfare”, cioè un nuovo sistema in grado di integrare le lacune del primo welfare (Welfare State) proprio attraverso il coinvolgimento di nuovi attori della società civile e l’acquisizione di risorse non statali, e in cui l’innovazione sociale, cosiddetta *social innovation*, facesse da asse portante e perno creativo. Il Secondo welfare, definito nella letteratura europea anche come *welfare community*, diviene il terreno di sperimentazione di nuovi modelli non solo gestionali e finanziari ma soprattutto psicosociali, a partire da un’interessante mobilitazione civica, con la conseguente cooperazione tra segmenti vitali della società.

Il *Primo rapporto sul Secondo welfare* viene presentato in Italia il 28 novembre 2013 come frutto del lavoro biennale del Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi di Torino, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano. Il Welfare State non solo non viene abbandonato ma viene arricchito, integrato e rinforzato dalla proposta di un Secondo welfare che, raccogliendo l'eredità del primo, punta a un'armonizzazione delle risorse pubblico-private. Come sostiene Giuseppina De Santis (2013), direttore del Centro Einaudi:

L'idea che la protezione dai rischi – di perdita del lavoro, malattia, povertà – sia un problema sociale, che deve pertanto trovare soluzione collettiva e non essere lasciato al caso e alle fortune o sfortune dei singoli, non significa che tale protezione debba essere tutta a carico dello Stato o del settore pubblico in generale. Il che si declina in almeno due accezioni: la prima, che la protezione per essere efficace deve avere come obiettivo l'*empowerment*, la capacitazione dell'individuo, e dunque prevedere una sua partecipazione attiva in tutti i casi in cui ciò sia realisticamente praticabile; la seconda, che una molteplicità di soggetti – profit e no profit: si pensi ai due estremi, alle società di assicurazione e al variegato mondo delle associazioni di volontariato – possano e anzi debbano essere coinvolti e giocare un ruolo negli schemi di protezione.

Il Secondo welfare propone, dunque, soluzioni innovative sul piano degli strumenti, dell'organizzazione e della governance. Il *Secondo rapporto* (2015), il *Terzo rapporto* (2017) e il *Quarto rapporto* (2019) *sul Secondo welfare*, a cura di F. Maino e M. Ferrera, hanno aggiornato i dati in merito alla progressione sia della spesa non pubblica che di iniziative di *social innovation* territoriali (fondazioni di comunità, fondazioni di partecipazione ecc.).

Cosa in particolare venisse richiesto alla *social innovation* è, a tutt'oggi, difficile a dirsi, visto che si sono andate progressivamente coagulando intorno a questa nuova prospettiva culturale idee e progettualità non solo di varia ispirazione ma anche di diversa matrice concettuale. La diffusione a livello comunitario della *social innovation* è certamente da attribuirsi al Bureau of European Policy Advisers (BEPA) che – come riporta F. Maino (2017) – la definisce in questi termini:

«Le innovazioni sono sociali sia in relazioni ai fini che ai mezzi. Si tratta di nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che contemporaneamente soddisfano esigenze sociali (in modo più efficace delle alternative) e creano nuove relazioni sociali e collaborazioni. In altre parole sono innovazioni che non sono solo buone per la società ma migliorano anche la capacità della società di agire» (Bepa, 2010, p. 33). [...] L'innovazione sociale non è però solo caratterizzata dalla collaborazione tra

attori del settore pubblico, privato e non profit, ma favorisce l'avvicinamento di attori che operano a livelli istituzionali diversi, da quello locale a quello regionale, dal livello nazionale a quello europeo (Bepa, 2010) favorendo così nuove forme di governance insieme multi-attore e multi-livello.

È proprio questa contaminazione tra settori diversi a rappresentare il coagulo concettuale fondante il pensiero del nuovo welfare che, nell'estensione del perimetro pubblico e nel superamento dei confini tra soggetti differenti, trova la matrice che fa da collante all'attivazione di una polimorfa e creativa risorsa civica. Secondo Moulaert *et al.* (2013, in Maino, 2017), «L'innovazione sociale sta dissolvendo i confini che separavano le sfere del welfare pubblico, senza scopo di lucro, da quello privato e, allo stesso tempo, favorisce una maggiore cooperazione tra questi attori». Di certo, all'innovazione sociale viene richiesto di implementare nuovi modelli per combattere la povertà e la vulnerabilità sociale (Maino *et al.*, 2016).

Recentemente, alcuni autori (Fondazione E. Zancan, 2013; Magatti e Giaccardi, 2014) hanno suggerito e sostenuto la proposta di un welfare che potesse dirsi *generativo*, in grado cioè di rigenerare le risorse disponibili e moltiplicare il patrimonio immateriale di un territorio attraverso un'attivazione creativa e solidale della risorsa civica.

È evidente che, dagli anni '90 in poi, nel tentativo di ridisegnare i rapporti tra corpi sociali, sono stati ideati a livello europeo nuovi approcci a sistemi di welfare, variamente definiti ma tutti in egual modo accomunati da una stessa vocazione: una sana e costruttiva commistione tra settori differenti della società civile al fine di coniugare risorse economiche di tipo pubblico e privato. Come suggerisce C. Lodi Rizzini (2018), ricordiamo, per esempio, il *welfare societario* (Donati, 1993), il *welfare mix* (Ascoli e Ranci, 2003; Ascoli, 2011, 2017), il *Secondo welfare* (Ferrera e Maino, 2012), il *welfare plurale radicale* (Lodigiani e Pesenti, 2013) e il *welfare generativo* (Fondazione E. Zancan, 2013; aggiungiamo Magatti, 2014, 2017).

In tempi più recenti, la centralità della risorsa civica con apertura a reti informali e realtà non organizzate ha qualificato tali approcci nel senso del *welfare civile*, cioè un sistema capace di confrontarsi con realtà complesse e liquide, secondo l'accezione di Bauman (2000), polimorfe e flessibili, in cui il potere decisionale sia diluito all'interno di movimenti di circolarità dinamica, in grado di abbracciare tutti gli attori coinvolti nelle processualità attivate e non solo le relative rappresentanze. Il rapporto tra decisori politici, fornitori di servizi e beneficiari può, pertanto, non avere più confini definiti, in quanto tali figure possono auspicabilmente anche coincidere. Così come di seguito andremo a specificare, il welfare civile può assumere veste di *welfare di comunità* qualora sia la comunità stessa ad attivarsi attraverso un processo collettivo, magari mettendo anche in campo risorse

economiche per la risoluzione dei propri problemi. In questa sede tratteremo comunque l'argomento da un punto di vista non socioeconomico o sociopolitico bensì psicosociale, soffermandoci su un aspetto cruciale della "rivoluzione culturale" del welfare civile: il viraggio socio-situazionale alla centralità del portatore di bisogni.

2. I principi fondanti il welfare civile

Secondo Zamagni (2015), sono quattro i principi su cui si fonda il welfare civile; a seguito della nostra esperienza ne aggiungeremmo un quinto che riteniamo determinante nel welfare civile, oltre che differenziale rispetto ad altre tipologie di welfare, cioè l'*interiorizzazione di stili relazionali non individualistici, di tipo grupale e collettivo*. Riportiamo di seguito, dunque, i cinque principi.

1. Universalismo delle prestazioni.
2. Sussidiarietà circolare.
3. Difesa e incremento dei beni comuni.
4. Centralità del portatore di bisogni e risorse.
5. Stili relazionali gruppalì o collettivi.

Dedicheremo, in particolare, al quarto principio una specifica riflessione nel prossimo paragrafo in quanto riveste, nel nostro approccio, un'importanza di rilievo.

L'*universalismo delle prestazioni*, tipico anche del Welfare State, pone l'enfasi sul carattere non discriminatorio di qualsiasi società che voglia dirsi democratica. È evidente che l'affermazione del principio, che si può far risalire al secolo scorso, non sempre è andata di pari passo con la realtà del funzionamento politico-sociale, a causa della difficoltà, da parte dei sistemi di Welfare State, a garantirne l'effettiva e concreta rispondenza ai fatti, nonché delle riesacerbazioni periodiche di approcci culturali discriminatori di vario tipo (verso migranti, orientamenti sessuali ecc.). È indiscutibile, dunque, che anche l'universalismo delle prestazioni va perseguito attraverso un'evoluzione socioculturale e psicosociale che possa valorizzare costrutti di pensiero antidiscriminatori.

La *sussidiarietà circolare* (Zamagni, 2001, 2003; Zamagni e Bruni, 2003; Bruni e Zamagni, 2004), discussa in precedenza, è da intendersi nei termini di una "sovranità condivisa" tra soggetti nella gestione di processi sociali; la nascita per esempio delle "cooperative di comunità", così come alcune esperienze di "economia della solidarietà" (Borzaga, Ianes, 2006) e di economia civile o circolare (*sharing economy*), hanno innescato nuovi

meccanismi di autoregolazione comunitaria che, spesso in modo del tutto indipendente dagli apparati istituzionali, hanno saputo creare sia ricchezza che beni e servizi. È evidente che le pratiche di welfare civile richiedono una maturità civica e sociale forse ben lungi a venire. Lo stesso *principio di reciprocità*, fondato sull'idea di un “dare” affinché sia la comunità intera, e non solo se stessi, a “ricevere” (“ti do affinché tu poi possa dare ad altri”), richiede un salto di qualità nel rapporto individuo-comunità che va sostenuto e incoraggiato, proprio perché, sebbene arduo, è divenuto, oggi più di prima, indifferibile. Così come ricorda Zamagni (2015), «mentre il principio dello scambio postula l'equivalenza (“ti do qualcosa affinché tu possa darmi in cambio l'equivalente di valore”), il principio di reciprocità postula la proporzionalità (“ti do liberamente qualcosa affinché tu possa a tua volta dare, secondo le tue capacità, a me oppure ad altri”)». Il principio di reciprocità si fonda, dunque, su una prospettiva relazionale diversa, che riteniamo non solo più ampia ma più profonda, in quanto iscritta all'interno di un costruito di relazioni comunitarie che, prima ancora che reso terreno operativo, va *interiorizzato* quale matrice fondante di una nuova identità sociale, personale o collettiva.

Il concetto di *bene comune* è, forse, quello che con maggiore facilità può essere percepito in modo confuso, soprattutto in riferimento al “bene pubblico”. La differenza è sottile ma anche cruciale, in quanto è proprio in questa differenza che risiede la traiettoria evolutiva lungo cui si va a collocare il welfare civile. «Al fine dell'inserimento della teoria dei beni comuni tra quella dei beni pubblici e dei beni privati, si deve preferire una classificazione fondata sul *criterio oggettivo-funzionale della destinazione del bene*, divenendo recessivo l'aspetto dell'appartenenza del bene. Si può così affiancare alle categorie pre-esistenti dei *beni di interesse pubblico* (beni pubblici) e dei *beni di interesse privato* (beni privati) quella dei *beni di interesse comune* (beni comuni), preposti a realizzare l'interesse di una comunità (ovvero di ciascuno dei suoi membri) e non quello pubblico generale ovvero quello individuale» (Fidone, 2017, corsivi nostri). Anche per quanto riguarda i beni comuni, quindi beni di interesse della collettività, che acquistano sempre più centralità nei processi di salvaguardia ambientale e tutela della salute, è evidente che la maturazione civica verso forme di approccio gestionale e organizzativo nel senso del welfare civile richieda una radicata dimensione comunitaria. È difficile ipotizzare l'attivazione di simili processi senza percorsi formativi e aggregativi a forte valenza socio-culturale e psicosociale.

L'*interiorizzazione di stili relazionali gruppali o collettivi* rappresenta, a nostro avviso, una premessa necessaria alla realizzazione di esperienze di welfare civile. La possibilità di relazionarsi in modo costruttivo all'interno di gruppi, più o meno estesi, non è da ritenersi a priori una competenza sociale

diffusa; al contrario, l'individualismo spiccato del secolo scorso ha creato una tale frammentazione e dispersione nelle comunità locali che il recupero di una dimensione grupppale o collettiva spesso necessita di specifiche facilitazioni. L'interiorizzazione di costrutti mentali in grado di valorizzare le relazioni sociali rappresenta, in definitiva, un requisito importante per la disposizione a comportamenti proattivi, necessari per realizzare esperienze di welfare civile; in sintesi, le attitudini individualistiche mal si conciliano con la squisita prosocialità dell'assetto di pensiero pragmatico del welfare civile.

3. La centralità del portatore di bisogni

La centralità del portatore di *bisogni*, ma anche e soprattutto di *risorse*, è, nel nostro approccio al welfare civile, il tema portante, il *leitmotiv* che fa da sfondo e sottofondo alla sinfonia corale di qualsiasi attivazione civica. Costipato agli angoli del *welfare capitalism* in quanto destinatario di briciole filantropiche, marginalizzato come fruitore di forniture di servizi elargiti a concessione degli apparati nel Welfare State, beneficiario in un *welfare mix* in cui il terzo settore ha spesso vicariato, quale *longa manus*, istituzioni rigide e passivizzanti, il cosiddetto “portatore di bisogni” è, invece, il vero protagonista di una rivoluzione sociale e, soprattutto, culturale nel welfare civile. Che poi il portatore di bisogni, alla luce di una resilienza emersa solo di recente all'attenzione psicosociale, sia anche e soprattutto un “portatore di risorse” è una convinzione che gli apparati-tradizionali hanno faticato a maturare. L'attitudine socioculturale a considerare le condizioni di fragilità umana come intrinsecamente induttrici di problematicità irrisolte (per di più rinforzata da una certa letteratura clinica e psicosociale svalutativa e patologizzante) ha spesso creato un vissuto persecutoriamente colpevolizzante in una cosiddetta “utenza”, passivizzata e indotta a bassi livelli di autostima al punto da non riuscire neanche a porsi come interlocutore nel dialogo con le istituzioni.

Il depotenziamento della risorsa civica e la marginalizzazione di coloro che, per limiti oggettivi, posseggono minore facilità di accesso alle opportunità sociali, hanno ostacolato a lungo la strada verso una nuova consapevolezza per l'attivazione di percorsi di empowerment sociale e collettivo. Al contrario di quanto si potrebbe immaginare, deboli sistemi di Welfare State non possono che generare deboli realtà civiche territoriali. È a partire da questa nuova consapevolezza che le spinte cooperative hanno, nel tempo, intuito la centralità dei portatori di bisogni proprio in quanto portatori nel contempo di risorse, da leggersi queste ultime nei termini di spinte motivazionali, competenze esperienziali, comportamenti proattivi e prosociali, attitudini solidaristiche e altruistiche nel senso della condivisione

(come ampiamente testimoniato dalle tante iniziative di attivazione civica e di *self-help*). Ciononostante riteniamo che, proprio in virtù di una storia culturale marginalizzante, è ancora oggi necessario operare a sostegno di percorsi di advocacy, di valorizzazione delle storie resilienti, individuali o comunitarie, di forme organizzate civiche in grado di dar voce e soprattutto valore a condizioni umane difficili, in cui ogni giorno viene guadagnato a fatica un pezzo di vita.

La centralità di cui parliamo, spesso ancora letta in modo svalutativo come “voglia di protagonismo”, ha a che fare con l’istanza crescente di far coincidere portatore di bisogni e destinatario di risorse. È proprio, infatti, la presenza di intermediari, a volte molteplici, tra l’erogatore di risorse economiche (per esempio lo Stato) e il beneficiario ultimo (il portatore di bisogni) a veicolare un progressivo depotenziamento non solo della risorsa economica stessa ma soprattutto della qualità dell’intervento che rischia di non soddisfare la richiesta espressa dal portatore. Infatti, non tutti gli organismi intermediari riescono a centralizzare il portatore di bisogni ma, al contrario, spesso tendono a sostituirsi a esso. Pensiamo, per esempio, ai tanti interventi pubblici resi disponibili per combattere la povertà e l’esclusione sociale: quante di queste risorse hanno realmente raggiunto i beneficiari/destinatari ovvero i portatori di bisogni? Pensiamo anche alle tante risorse stanziare, soprattutto dall’UE, per l’accoglienza, l’integrazione e l’inserimento sociale dei migranti: in che quantità queste risorse sono pervenute ai migranti stessi? E che dire della spesa per la salute pubblica, per la salute mentale, per le disabilità e la non autosufficienza? In che percentuale queste risorse raggiungono direttamente le persone che ne necessitano? È evidente che un qualsiasi intervento può dirsi riuscito solo quando il destinatario ne risulti soddisfatto. Il sistema delle politiche pubbliche dovrebbe, pertanto, prevedere di destinare risorse anche direttamente a chi ben conosce il modo per superare i limiti della propria condizione di sofferenza.

L’assunto aprioristico di un’incapacità di autogestione, proiettato sul portatore di bisogni, ha fatto sì che per molto tempo fossero le istituzioni a definire rigide e anonime programmazioni di servizi dentro i cui parametri inserire i cosiddetti “utenti”, indipendentemente da specifici fattori socio-situazionali. Le regole di funzionamento istituzionale, calibrate spesso su istanze autoreferenziali, hanno rappresentato, nei sistemi di Welfare State e *welfare mix*, la gabbia concettuale dentro cui costipare domande sociali profondamente differenti. Alcune recenti misure di confine (budget di salute, contributi ai caregiver ecc.) esprimono, invece, proprio il tentativo di riconoscere il destinatario/fruitori/utente, ossia il portatore di bisogni, come interlocutore privilegiato dello Stato in merito alla gestione delle risorse necessarie a fronteggiare le esigenze della propria condizione di vita. È, infatti, solo un sistema di Welfare State maturo, realizzato da apparati

istituzionali efficienti e pienamente consapevoli non solo dei propri limiti operativi ma anche della necessità di apertura ai territori, a poter generare un vero welfare civile in grado di armonizzare tutte le risorse sociali e riconoscere spazio e congrue responsabilità al portatore di bisogni e risorse.

4. Tipologie di welfare civile

A seguito della nostra esperienza, riteniamo utile distinguere il welfare civile in *diretto* e *indiretto*.

Con *welfare civile diretto* intendiamo riferirci alle forme di attivazione civica spontanea, autorganizzata, in cui è la comunità stessa a mettere in gioco le proprie risorse, anche economiche. Con *welfare civile indiretto*, invece, intendiamo definire forme di attivazione civica comunitaria sostenute economicamente dall'esterno, cioè da soggetti terzi di vario tipo (aziende, privati, fondazioni ecc.) e non dalla comunità stessa. Entrambe le tipologie possono o meno corrispondere a ciò che nella letteratura psicosociale viene definito anche *welfare community*, cioè welfare generato da una comunità attiva; ciò che definisce, infatti, il senso del “*community*” è la qualità del percorso collettivo attivato, che può esprimersi in modo ottimale sia in caso di welfare civile diretto che indiretto. La differenza, a nostro avviso, risiede nella necessità, in caso di welfare civile indiretto, di forme esterne di supporto alla comunità, sia in termini di risorse economiche che di figure coinvolte, come i facilitatori. Nel caso di welfare civile diretto, è la comunità stessa che al suo interno genera figure in grado di facilitare il percorso collettivo.

Il Progetto WelComE, di seguito esposto, rientra nell'ambito del *welfare civile indiretto* poiché il percorso è stato sostenuto sia da risorse economiche esterne che da facilitatori non residenti; il percorso collettivo attivato ha, tuttavia, animato una vita comunitaria che ben rappresenta il senso di un *welfare community*, finalizzato alla valorizzazione del territorio attraverso percorsi solidaristici e inclusivi.

3. Welfare civile e Progetto WelComE (Roma, ottobre 2013-aprile 2015)

Presentazione

Il programma integrato di Ricerca Formazione Intervento (RFI) cosiddetto “Progetto WelComE – *Welfare for Community Empowerment*”, nasce con l’intento di comprendere quali siano oggi i possibili percorsi reali, concettuali e operativi, atti a innescare, in territori critici, circuiti virtuosi tali da far emergere non solo attivazione e responsabilità collettive ma soprattutto forme organizzate di gestione civica locale di beni e servizi; in tal senso, un’attivazione nei termini del *welfare civile* richiede un’elettiva proiezione al “sociale e solidale” che rappresenti il leitmotiv di una nuova corallità urbana e suburbana, fortemente inclusiva prima ancora che partecipativa.

Il programma RFI viene ideato nel 2012-2013 dalla d.ssa Antonella Sapio come contributo e integrazione teorico-operativa al Programma Welfare 2020, promosso dalla Fondazione Roma con l’obiettivo di mettere a fuoco una proposta organica e concreta di Secondo welfare. Una prima parte del Programma Welfare 2020 fu realizzata, nel periodo 2011-2013, da un team coordinato dal prof. M. Magatti (Università Cattolica di Milano), attraverso un lavoro di ricerca teorica sul tema “Il futuro dei sistemi di protezione sociale nel nostro Paese”. In piena continuità, nel 2013 viene realizzato il Programma RFI (Ricerca, Formazione, Intervento) come seconda parte teorico-operativa del Programma Welfare 2020, con la finalità di sperimentare un modello di welfare civile in un’area rurale della periferia romana (Castel di Guido) esposta a condizioni di degrado socio-ambientale. Il lavoro di ricerca della prima parte aveva sottolineato in particolare l’esigenza di un’accelerazione nell’individuazione di nuovi modelli di welfare a causa di: a) incremento di una domanda sociale sempre più diversificata e multiforme; b) crescente ristrettezza delle risorse economi-

che con prosciugamento di quanto già in dotazione piuttosto che auspicati di apporti aggiuntivi; c) insuccesso dei tentativi di “ricalibratura” all’interno delle voci di spesa del welfare, palesemente sbilanciate a favore della sanità piuttosto che del sociale (Magatti, 2013). Il Programma RFI ha proseguito sulla stessa scia, ampliando notevolmente la complessità sia del contesto di ricerca (un’intera area territoriale) che delle procedure metodologiche sperimentate; a seguito dell’avvio dell’indagine di ricerca in un territorio inizialmente ostile e diffidente, il Programma RFI ha preso, poi, il nome di *Progetto WelComE (Welfare for Community Empowerment)*. Sostenuto interamente da fondi privati (Fondazione Roma), il Progetto WelComE risponde all’esigenza di colmare il deficit conoscitivo di concrete pratiche metodologiche, a fronte di una discreta letteratura teorica, atte a delineare l’orizzonte concettuale e operativo del welfare civile.

Gravosità dell’impegno da parte dei soggetti promotori, notevole complessità della macchina gestionale e amministrativa, rischi elevati di insuccesso derivanti dall’impatto con criticità territoriali storicamente radicate, assenza di appoggio da parte di istituzioni deboli e latitanti e tante altre problematiche, prevedibili e in buona parte imprevedibili, non hanno di fatto interrotto il percorso, arduo quanto sorprendentemente positivo, del Progetto WelComE.

Potremmo definire, oggi, con una metafora clinica, il Progetto WelComE come un “enzima catalizzatore” che ha disinnescato un processo metabolico bloccato (la vita di comunità), all’origine di una palese sofferenza “patologica” del territorio. Nonostante svariati problemi, tra cui la brevità del tempo a disposizione (quindici mesi), la rilevanza delle criticità locali, la palese disomogeneità di un territorio animato da radicate conflittualità e l’evidente iniziale ostilità verso il progetto non risparmiata da molti residenti, il Progetto WelComE è riuscito a inserirsi nei margini stringati residuali di una fantasia collettiva riparatoria che attraversava, in modo sovraordinato, le parti in conflitto e che animava indistinti sentimenti di riscatto a cui è stato possibile dar voce e compimento. L’intreccio fertile tra le molteplici azioni messe in campo, grazie a una pianificazione strategica multilivello (formazione, ricerca-azione, intervento) e a un’operazione territoriale multicentrica (sedi dislocate e variabili su tutta l’area di Castel di Guido con base all’Azienda agricola), ha consentito sia di poter tenere alto il grado di attenzione verso il progetto sia di creare circuiti virtuosi di sinergie trasversali tra le tante realtà coinvolte, territoriali e istituzionali. A differenza, dunque, dei programmi centrali di sviluppo locale in cui i processi partecipativi vengono attivati a supporto e rinforzo delle cornici istituzionali, il programma di sviluppo locale Progetto WelComE si pone come *strumento per facilitare la comunità locale a creare il proprio sviluppo, attraverso un lavoro costante di supporto e affiancamento del*

*percorso tracciato dalla comunità stessa. In quanto sperimentazione di welfare civile, il Progetto WelComE si candida a rappresentare una delle prime esperienze nel nostro Paese di *sviluppo locale facilitato*, sostenuto interamente da fondi privati destinati a scopo sociale non speculativo. Definiamo, dunque, il welfare civile come un *sistema di azioni, sociali ed economiche, tese a facilitare una comunità locale nel proprio percorso di sviluppo solidale e inclusivo, attraverso le proprie risorse civiche più attive, per garantire beni e servizi di interesse collettivo come risposta a bisogni locali emergenti.**

1. Attori, risorse, beneficiari e durata del progetto

Il Progetto WelComE è un programma di sviluppo locale di tipo bottom-up con focus allo sviluppo della comunità in senso solidale, inclusivo e produttivo; il programma è stato sostenuto interamente da fondi privati esterni alla comunità locale, cioè non è nato dalla comunità locale ma è stato proposto come un'opportunità da parte di soggetti esterni non residenti. Nonostante, dunque, il Progetto WelComE non sia stato generato dal territorio e nonostante abbia scontato in modo prevedibile, lungo tutto il suo percorso, l'estraneità alla comunità locale, forse proprio per questo ha sortito esiti migliori del previsto, in quanto è stato percepito sia come equidistante rispetto alle dinamiche conflittuali locali che nel contempo presente, in modo costante e significativo, nell'affiancare il percorso che la comunità stessa ha spontaneamente e gradualmente individuato.

Il Progetto WelComE viene ideato e diretto dalla d.ssa Antonella Sapio e sostenuto dalla Fondazione Roma (che ha contribuito alla copertura del 90 per cento del costo del programma), con la specifica finalità di realizzare una delle prime esperienze di welfare civile nel nostro Paese. Il Progetto WelComE nasce, dunque, come programma transdisciplinare integrato di ricerca-formazione-intervento con una complessa impalcatura, concettuale e operativa, adeguata a render conto della multi-difficoltà degli aspetti trattati.

L'area territoriale di sperimentazione è stata individuata in Castel di Guido, un'area rurale della periferia romana che si estende per alcune migliaia di ettari tra la via Aurelia e il mare, da anni esposta a situazioni di degrado e abbandono da parte delle istituzioni locali, benché ricca di notevoli risorse naturali e paesaggistiche. Per la sua specificità in termini *ambientali* (una vasta area verde alle porte di Roma al cui interno è presente un'oasi naturalistica della LIPU), *produttivi* (la presenza di un'azienda agricola che, passata nel 1980 alla Regione Lazio dall'Ospedale Santo Spirito, è stata affidata poi alla gestione del Comune di Roma), *economici*

(processi di frammentazione della proprietà fondiaria a seguito della costituzione dell'Ente Maremma), *sociologici* (processi di trasformazioni identitarie, talvolta contrastanti e oppostive, tra i diversi poli territoriali), l'area di Castel di Guido ha rappresentato un contesto altamente stimolante per la realizzazione di uno studio della comunità locale che indagasse l'identità collettiva, i sentimenti di appartenenza, la coesione sociale, i bisogni e le problematiche emergenti.

La complessità della materia ha richiesto sia un'articolata impalcatura progettuale che il coinvolgimento di un'adeguata rete partenariale e di una molteplicità di consulenti e specialisti. Il soggetto giuridico attuatore del programma (Associazione "Voice"), presieduto dalla d.ssa Antonella Sapiro, si è avvalso della piena collaborazione dell'Istituto Psicoanalitico per la Ricerca Sociale (IPRS), sia per l'ospitalità della sede che per un prezioso supporto alle varie attività del progetto, oltre che del seguente partenariato qualificato: a) CEIDA, Scuola superiore per la Pubblica amministrazione; b) Università della Tuscia – Dipartimento DAFNE; c) Labsus, Laboratorio per la sussidiarietà; e) Associazione locale "Castel di Guido... e altro". La realizzazione del progetto si è avvalsa, in ogni fase, dell'apporto specialistico di consulenti esterni, di volta in volta coinvolti in funzione delle specifiche attività: Gregorio Arena, Ordinario di Diritto Amministrativo, UNITN; Federico Bussi, facilitatore esperto; Eugenio Cerilli, paleontologo; Giovanni Devastato, docente di Politiche sociali, La Sapienza Università di Roma; Roberto Finuola, esperto in Agricoltura sociale, docente Università Roma Tre; Donata Francescato, Ordinario di Psicologia di Comunità, La Sapienza Università di Roma; Paola Mamone, docente di Psicologia della formazione, La Sapienza Università di Roma; Noemi Rossi, docente di Economia aziendale, UniCassino; Ulderico Pesce, attore, regista teatrale.

Al lavoro del progetto hanno collaborato tutti i facilitatori iscritti al Master (v. cap. 6) che sono stati impegnati nelle attività di tirocinio durante le diverse fasi del progetto; tra questi, ricordiamo: Irene Ausiello (Percorso-Scuola "Ammappa Castel di Guido"), Alessio Di Carlo (Sessioni Open), Pinuccia Signorello (Agricoltura sociale), Francesca Cherubini (Ricerca con il Metodo delle tre scale), Francesca Piccoletti (Timeline-Storia Castel di Guido) che hanno facilitato specifici percorsi con autonomia e perizia. Tutte le attività svolte all'interno del Progetto WelComE sono state curate dalla direzione del progetto, d.ssa Antonella Sapiro.

In virtù della peculiare vocazione del progetto all'attivazione civica, si può dire che gli attori e i beneficiari del progetto sono stati praticamente gli stessi, essendo stati proprio i cittadini residenti a essersi attivati per definire, di volta in volta, il percorso progettuale attraverso specifici gruppi di lavoro. Sono stati complessivamente circa un centinaio i cittadini coinvolti

nelle attività del programma, mentre la partecipazione occasionale alle iniziative è stata molto più ampia per la presenza di cittadini non residenti.

Il Progetto WelComE si è svolto da ottobre 2013 ad aprile 2015 ma il lavoro territoriale ha avuto una durata soltanto di quindici mesi (ottobre 2013-dicembre 2014); il prosieguo del lavoro progettuale, da gennaio ad aprile 2015, ha riguardato le sole attività non territoriali, cioè concettuali (elaborazione dei dati, report di ricerca ecc.) e amministrative. Il termine ufficiale del Progetto WelComE è stato, pertanto, quello del 30 aprile 2015. Il 13 maggio 2015 si è tenuto presso la Fondazione Roma il convegno dal titolo *Lo sviluppo delle comunità locali: il ruolo del welfare civile*, in cui è stato presentato il lavoro di ricerca svolto a Castel di Guido.

A distanza di cinque anni dal termine delle attività territoriali, e cioè nel 2019, è stata avviata la valutazione di impatto del progetto attraverso un'indagine di ricerca, effettuata dall'IPRS, che ha tenuto conto del lavoro svolto e delle metodologie di ricerca-intervento in precedenza utilizzate. La valutazione di impatto ha consentito di poter validare la sperimentazione di ricerca e di poter mettere a fuoco, con maggiore chiarezza, punti di forza e di debolezza del lavoro progettuale.

Parte Seconda

Prassi metodologica. Report del programma di ricerca sperimentale «Progetto WelComE»

1. Approccio metodologico: metodi e strumenti

1. Approccio metodologico

Non è semplice descrivere metodologie congrue alle pratiche di welfare civile; trattandosi, infatti, di percorsi a squisita attivazione spontanea, il ricorso a pratiche metodologiche predefinite risulterebbe di sterile sovrapposizione al carattere fluido dei movimenti collettivi. Eppure riteniamo che un solco vada tracciato, cioè quello del percorso che la comunità locale si ritrova, essa stessa, a creare nella graduale definizione della propria evoluzione. Per quanto semplicistico possa sembrare, riteniamo utile delineare il carattere di un cosiddetto *approccio discorsivo*, che non nasce, cioè, da una programmazione predefinita ma disegna il proprio percorso metodologico a partire da una “realtà in divenire”, in funzione di ciò che semplicemente, nella realtà delle rappresentazioni narrative, accade. La flessibilità e la fluidità di un approccio discorsivo consentono, infatti, riaggiustamenti e riadattamenti in itinere che un approccio predefinito precluderebbe. È proprio grazie alla discorsività dell’approccio metodologico che il Progetto WelComE è giunto a termine, poiché, se fosse stata adottata una metodologia specifica definita e predeterminata, i tanti ostacoli sopraggiunti nel corso del lavoro avrebbero potuto facilmente inficiare il prosieguo. Possiamo, dunque, dire che un approccio metodologico discorsivo deve poter:

- derivare il suo carattere da quanto suggerito dalla realtà contestuale, letta e interpretata di volta in volta alla luce di categorie di pensiero empaticamente rivolte alla comprensione dell’“altro”;
- essere dotato di flessibilità, cioè subire riadattamenti e riaggiustamenti continui, in funzione di quanto emerge da vissuti, bisogni e domande, espresse e inespresse;
- essere in sintonia con la dimensione dialogico-narrativa della storia locale;

- individuare e comprendere le rappresentazioni e le costruzioni discorsive che generano le azioni collettive.

Un tale approccio metodologico risulta, dunque, fondato su un *paradigma dialogico-discorsivo*, non meccanicistico né rigidamente predefinito, in grado di poter cogliere le “rappresentazioni di senso” della fantasia collettiva e, a partire da ciò, creare e ricreare il percorso che la comunità può riconoscere come proprio. Ricordiamo come tale approccio rechi *in nuce* una matrice mutuata dal lavoro sociale o almeno da quella corrente di pensiero sociale che ridefinisce l’asimmetria della relazione di aiuto nei termini, invece, di una «reciprocità cognitiva verso una comune esplorazione in cui utente e operatore sono isomorfi rispetto al problema da fronteggiare» (Colaiani, 2004).

2. Il metodo step by step

Il Progetto WelComE ha generato, in un territorio frammentato, disorganizzato e demotivato, un “cammino di comunità” gradualmente condiviso da tutti i residenti. A causa della complessità del contesto, delle differenze storico-culturali, della multiformità delle abitudini locali, delle differenti sensibilità e istanze, della multicentricità del lavoro del progetto (impegnato contemporaneamente su più fronti e più sedi), è stato necessario procedere *step by step*, cioè passo dopo passo, mettendo di continuo in discussione ciò che veniva fatto, per calibrare, modulare e rimodulare di volta in volta il percorso attivato. Possiamo, pertanto, definire il *metodo step by step* come un metodo di lavoro che consente di adattare, in funzione delle esigenze espresse, le *azioni* al *contesto*, all’interno di una dinamica osmotica in cui l’andirivieni del percorso si armonizza con tempi e ritmi del movimento collettivo. Il “cammino di comunità”, nei termini in cui è stato generato dalla comunità locale durante il Progetto WelComE, ha a sua volta portato alla teorizzazione di un “Protocollo sperimentale per il lavoro di comunità” (v. cap. 2), che è da intendersi come un “prodotto” del percorso comunitario e non come un dato assunto aprioristicamente. Senza l’adozione di un metodo così flessibile, il lavoro del Progetto WelComE non sarebbe mai giunto a termine a causa di numerosi ostacoli e difficoltà lungo il percorso, tra cui in particolare:

- la difficoltà a comprendere le motivazioni della proposta progettuale (*Perché mai la dottoressa è interessata a Castel di Guido? Cosa c’è dietro questo progetto? Quali interessi la spingono?*). Il fatto che Castel di Guido fosse stata scelta come area elettiva per la sperimentazione di un pro-

getto di ricerca non ha convinto inizialmente nessuno; l'ipotesi appariva, infatti, talmente genuinamente disinteressata da sembrare, purtroppo, poco credibile;

- la difficoltà a comprendere il significato del lavoro di “facilitazione”, cioè l'affiancamento di cittadini senza, tuttavia, intervenire mai direttamente sul territorio; tale modalità è stata, inizialmente, tacciata di scarsa concretezza e operosità;
- la percezione iniziale di una presenza intrusiva, non richiesta, estranea alla storia locale, e la difficoltà ad accettare che un soggetto esterno potesse ricomporre fratture storiche della comunità locale;
- sospettosità e diffidenza per ipotesi iniziali di interessi politici o elettorali, sfruttamento agricolo del territorio per eventuali profitti aziendali, o interessi di altra natura non noti;
- difficoltà a comprendere la restituzione del lavoro di ricerca: il dato è obiettivo in quanto non sempre è stato possibile informare in modo dettagliato rispetto agli esiti dell'elaborazione di ricerca, soprattutto a seguito della chiusura del progetto;
- difficoltà, da parte anche di alcuni partner, a comprendere la natura squisitamente territoriale e bottom-up del lavoro del progetto, con momenti di elevata criticità nella collaborazione.

Si sottolinea che il percorso di lavoro non solo non ha avuto un andamento regolare ma si è svolto con soste e accelerazioni, fasi di arresto e di progressione, momenti di chiusura, protesta e rivendicazione e momenti di partecipazione ampia e sentita, dando vita a un percorso dinamico, inizialmente sofferto e tortuoso, in cui ciò che è stato di conforto alla direzione di progetto è stata proprio la chiarezza concettuale degli obiettivi, oltre che l'onestà e la trasparenza con cui è stato gestito l'intero lavoro.

2.1. *Il metodo adottato per lo studio di comunità: il Mixed Method Design*

Nell'ambito del lavoro di comunità definito dal protocollo sperimentale, è stato dedicato ampio spazio allo Studio di comunità (Primo step – Parte III, v. cap. 3), non solo in quanto rappresenta una premessa indispensabile per la conoscenza del luogo ma soprattutto perché l'analisi e la definizione del profilo di una comunità richiedono l'adozione di metodi e procedure molto articolati. Proprio in virtù della specifica complessità locale, la metodologia sperimentale adottata per lo studio di comunità (si rimanda al cap. 3) fa riferimento a un approccio multimodale riconducibile al cosiddetto *Complex Mixed Method Design*, sintetizzato in *Mixed Methods*, cioè MM. In Italia il metodo è stato inserito di recente nella ricerca sociale (Amaturo

e Punziano, 2016) ed è a tutt'oggi poco conosciuto e praticato, nonostante una ricca letteratura internazionale (Johnson *et al.*, 2007; Schoonenboom, 2017; Flick, 2018; Creswell, 2014, 2017, 2018; Sarwono, 2018). Secondo la definizione di Johnson *et al.* (2007), «la ricerca con metodi misti è il tipo di ricerca in cui un ricercatore o un team di ricercatori combina elementi di ricerca qualitativa e quantitativa (per esempio, punti di vista e visioni del mondo, raccolta di dati, analisi, tecniche di inferenza ecc.) per migliorare sia l'ampiezza e la profondità di comprensione che la validità dei risultati». La ricerca con metodi misti fu introdotta per la prima volta da Greene, Caracelli e Graham (1989), che identificarono le seguenti caratteristiche: 1. triangolazione (cioè ricerca di convergenza e conferma dei risultati da diversi metodi che studiano lo stesso fenomeno); 2. complementarità (integrazione dei risultati di metodi differenti); 3. sviluppo (ovvero utilizzo dei risultati di un metodo per informare altro metodo); 4. riformulazione (rinvenire paradossi e contraddizioni che portano a una riformulazione della domanda di ricerca); 5. espansione (ampliamento dell'indagine usando metodi diversi per studiare nuove componenti). L'idea era quella di migliorare la qualità dell'indagine di ricerca grazie al confronto tra metodi differenti.

La rigida distinzione, dunque, tra metodi di analisi quantitativa e qualitativa non ha retto la sfida con realtà sociali caratterizzate da crescente complessità e mutevolezza, per cui si è reso necessario, nel tempo, adottare un nuovo approccio che potesse andare in direzione di un disegno di ricerca complesso e multivariato. La peculiarità di questa nuova metodologia non sta nell'essere una semplice sommatoria di approcci e metodi analitici ma nel rappresentare uno sguardo integrato che consente il superamento dei limiti dei singoli approcci, al fine di giungere a un modello complesso, insieme contenitore e amplificatore dei metodi singolarmente intesi. Non ci soffermiamo in questa sede su una riflessione storico-metodologica ma citiamo semplicemente alcuni approcci che hanno influenzato le pratiche di ricerca nell'ambito delle scienze sociali. Storicamente, infatti, dal concetto di *operazionismo* (Bridgman, 1927) si passa a quello di *operazionismo multiplo* e al concetto di *triangolazione*, fino a giungere a una metodologia eclettica e integrata, cioè *mixed*.

Secondo l'operazionismo, «ogni concetto deve essere legato a operazioni osservabili e misurabili», per cui «non conosciamo il significato di un concetto finché non abbiamo un metodo per misurarlo» e, pertanto, «un concetto e il suo significato sono sinonimi dell'insieme di operazioni tramite cui è definito, validato e misurato» (Bridgman, 1969).

Nella letteratura metodologica delle scienze sociali, il saggio di Campbell e Fisk del 1959 (*Convergent and Discriminant Validation by the Multitrait-Multimethod Matrix*) segna una svolta importante, in quanto vie-

ne formalizzata la pratica del *multiple operationalism* secondo la matrice multitratto-multitecnica: in sintesi, nei processi di validazione, viene usato più di un metodo. Grazie all'*operazionismo multiplo*, cioè operato a più livelli, è stato possibile operazionalizzare e misurare molti concetti delle scienze sociali, consentendo alla ricerca interessanti progressioni.

Il termine, poi, di *triangolazione* viene coniato, e concettualmente definito, da Webb *et al.* (1966) e approfondito successivamente da vari autori (Sechrest e Sidana, 1995). È però Denzin (1978, 1994, 2005) a dare un'ampia diffusione al metodo, individuando quattro tipologie: a) triangolazione delle prospettive teoriche; b) triangolazione del metodo, o multi-metodo (documenti, interviste, focus group ecc.); c) triangolazione dei dati (combinazione qualitativa e quantitativa); d) triangolazione dei ricercatori. Nello studio dei fenomeni complessi, gli studi qualitativi utilizzano una o più triangolazioni affinché esse si completino reciprocamente (Silverman, 1997). In generale, la triangolazione è diventata uno strumento per garantire maggiore validità alla ricerca qualitativa, non tanto per la conferma dei dati quanto, secondo l'approccio costruttivista, nel tentativo di comprendere la complessità del fenomeno attraverso molteplici punti di vista. Come giustamente sostiene Rossi (2015), «[...] per comprendere il rapporto tra l'adozione diffusa della triangolazione in quanto procedura che si avvale della combinazione di strumenti di rilevazione di diversa natura e il lungo dibattito qualità/quantità, occorre porsi sul versante pragmatico dell'indagine, laddove la possibilità di un'integrazione tra i due approcci non può che essere rispondente alle specifiche esigenze di analisi».

Oltre all'operatività multipla e alla triangolazione, si fa strada un terzo movimento metodologico, definito in vari modi: *ricerca integrativa* (Johnson e Onwuegbuzie, 2004), *ricerca multimetodo* (Hunter e Brewer, 2003; Morse, 2003), *studi triangolati* (Sandelowski, 2003) e *ricerca mista* (Thomas, 2003; Johnson e Christensen, 2004; Johnson, 2006); tra queste, la denominazione più diffusa è stata "ricerca con metodi misti", *Mixed Methods Design* (semplificato in MM).

Il team di ricerca del Progetto WelComE ha scelto di usare un *disegno di ricerca a metodi misti con triangolazione del metodo, dei dati e dei ricercatori*. Relativamente alla triangolazione del metodo, si è fatto ricorso a metodi misti esplorativi (multifase) sequenziali, in cui la fase qualitativa ha preceduto quella quantitativa. Il *Mixed Method Design* è stato utile per indagare la complessità del contesto in quanto ha fornito informazioni e conoscenza sulle dinamiche del territorio da diverse prospettive; il disegno di ricerca sperimentale ha, infatti, consentito: a) migliore comprensione della realtà studiata; b) immagine più dettagliata dei fenomeni indagati; c) validazione dei diversi approcci metodologici; d) risultati complessivi validi e coerenti.

I *punti di forza* di questo approccio metodologico complesso sono, a nostro avviso, rappresentati: dalla duttilità interpretativa nell'analisi del contesto, inscritta all'interno di un continuum di significatività dei dati; dallo scambio creativo, concettuale e metodologico, tra ricercatori diversamente orientati; dal ricorso non a un approccio top-down, guidato da un orientamento concettuale predefinito, bensì a un approccio bottom-up in cui la scelta del percorso metodologico viene orientata dal lavoro di ricerca in itinere; tale approccio è comunque corroborato da diverse prospettive teoriche, tra cui la *ricerca-azione* (Lewin, 1946; Elliott, 1991; Reason e Bradbury, 2001), la ricerca partecipativa su base comunitaria o *community-based participatory research* – CBPR (Freire, 1970; Israel *et al.*, 2005; Wallerstein *et al.*, 2017) e la *grounded theory su base mix* (Glaser e Strauss, 1967) con la sua evoluzione costruttivista (Charmaz, 2000, 2006).

3. Strumenti

Gli strumenti di indagine utilizzati sono stati svariati in funzione dei contesti e degli obiettivi specifici; li elenchiamo di seguito brevemente in quanto verranno descritti, di volta in volta, nel lavoro di ricerca:

- per l'indagine conoscitiva del territorio (v. cap. 2, par. 2): osservazione diretta e partecipata, ascolto delle narrazioni spontanee, colloqui one-to-one, camminata di quartiere;
- per lo studio di comunità (v. cap. 3): interviste semistrutturate, somministrazione di questionari e di scale di misurazione, interviste di profondità;
- per il cammino di comunità (v. cap. 4), particolarmente importanti sono risultati i focus group che, proprio a causa delle resistenze locali, sono stati organizzati con molta difficoltà solo nell'ambito del cammino di comunità e non per l'indagine di studio territoriale; in linea generale, i focus group sono il cuore partecipativo dell'analisi di comunità poiché consentono il confronto di idee, esperienze e opinioni tra i membri del gruppo, ed è proprio la contaminazione e l'influenza reciproca a consentire una co-costruzione di descrizioni e significati (Francescato, Tomai, Mebane, 2004). È stata, tuttavia, molto laboriosa l'organizzazione dei focus group, inizialmente disertati dai residenti, in quanto ha richiesto un paziente lavoro di mediazione territoriale, grazie soprattutto alla valida collaborazione della rete dei primi contatti.

A seguito del percorso effettuato dalla comunità locale, è stato messo a punto lo strumento principe del cammino di comunità, cioè il Protocollo sperimentale per il lavoro e lo sviluppo di comunità attraverso pratiche di welfare civile (*Pathway Protocol to community work and development by civil welfare practices*), che, esposto nel capitolo seguente, sarà trattato in tutta la sua articolazione fino al capitolo 7.

2. Il Protocollo sperimentale per il lavoro di comunità – Primo step, parte I-II

1. Il Protocollo sperimentale per il lavoro e lo sviluppo di comunità (*Pathway Protocol to community work and development*)

L'attività di ricerca ha attraversato l'intero percorso progettuale, in quanto lo studio sperimentale è stato finalizzato all'elaborazione di nuovi assetti teorico-metodologici per realizzare sviluppo locale attraverso forme di welfare civile. La riflessione teorica ha ispirato tutto il lavoro del progetto, a partire dall'indagine conoscitiva (studio di comunità) fino all'attività formativa (definizione del ruolo della figura professionale) e alle azioni territoriali (elaborazione di un protocollo sperimentale), consentendo sia il superamento di numerose criticità che la messa a fuoco di interessanti suggestioni metodologiche nelle pratiche di *community work*.

Il “cammino di comunità”, da intendersi come quel percorso facilitato che si è andato gradualmente definendo e che è stato liberamente generato dai movimenti collettivi, ha rappresentato un terreno molto fertile di studio e ricerca; il lavoro di riflessione scientifica ha portato a delineare, in modo deduttivo, un “percorso del lavoro di comunità” e ha consentito, poi, di elaborare un protocollo che presenta le seguenti caratteristiche: a) è uno strumento metodologico tratto dall'esperienza condotta a Castel di Guido ma risulta generalizzabile anche ad altri contesti; b) è una traccia utile per gli operatori del campo in quanto strumento orientativo, flessibile e adattabile di volta in volta alle specifiche esigenze locali; tempi, ritmi e andamenti sono riferiti all'esperienza di Castel di Guido ma sono ovviamente adattabili ad altri contesti; c) possiede il pregio di essere stato desunto e teorizzato a partire dalla realtà dell'esperienza e non viceversa (percorso deduttivo a carattere bottom-up); d) possiede uno specifico valore euristico in quanto consente di leggere significati,

caratteristiche e dinamiche di ogni fase del percorso, lì dove il passaggio alla fase successiva è perseguibile solo allorquando siano state maturate le acquisizioni della fase precedente.

Il Protocollo sperimentale del percorso per il lavoro e lo sviluppo di comunità attraverso pratiche di welfare civile (*Pathway protocol to community work and development by Civil Welfare practices*) rappresenta, dunque, lo strumento teorico-metodologico intorno a cui si è andata articolando la complessa operatività progettuale, che è stata precedente, e non successiva, all'elaborazione del protocollo; non è stato, cioè, ideato un protocollo teorico che è stato poi sperimentato ma, al contrario, a partire da quanto veniva creato dal movimento del percorso collettivo, è stato poi concettualizzato il protocollo. Le azioni dei vari step, infatti, sono scaturite, di volta in volta, da quanto emergeva dalla "narrazione locale", da intendersi sia nei termini del linguaggio verbale che comportamentale: la possibilità di rendere espliciti vissuti conflittuali, da tempo cristallizzati in rigide contrapposizioni, e portare sul piano della comunicazione il non detto della fantasia collettiva (in termini di bisogni, desideri, aspettative, paure, timori, pregiudizi ecc.) ha consentito una lenta e graduale narrazione della comunità che, lacerata da anni di contrasti, ha trovato gradualmente una sua forma espressiva condivisa.

Il Protocollo sperimentale contempla sei step progressivi.

Primo step:

Parte I – Individuazione e conoscenza del luogo

Parte II – Reti di contatto e di appoggio. Avvio di relazioni istituzionali

Parte III – Studio di comunità

Secondo step: Lasciar emergere e focalizzare (*bring out*)

Terzo step: Attività congiunte e trasversali: esperimenti di protocomunità (*bring together*)

Quarto step: Sedimentazione delle esperienze. Costruzione di un'identità comune (*bring inside*)

Quinto step: Interazione con le istituzioni (*bring toward*)

Sesto step: Attivazione creativa della comunità (*bring change*). Valutazione e Monitoraggio.

Trattandosi di movimenti collettivi e complessi, potrebbe apparire schematica e banalmente semplificatoria una traiettoria così delineata; riteniamo, al contrario, che il protocollo abbia una sua validità se assunto come *metastrumento di lavoro*, cioè più come riferimento per la riflessione sul lavoro svolto che per essere tout court applicato; in tale ultima ipotesi si rischierebbe di farne, infatti, un utilizzo distorto, tentando di semplificare percorsi ben complessi di vita collettiva. La descrizione riportata

nei prossimi capitoli è riferita alla realtà di Castel di Guido ma vengono riportati soprattutto gli aspetti estrapolabili e generalizzabili anche ad altri contesti.

2. Il Primo step

Il Primo step è finalizzato all'indagine conoscitiva del territorio e della sua comunità e alla creazione di Reti di contatto. La descrizione del Primo step verrà, pertanto, suddivisa in tre parti:

Parte I – Il luogo e la sua storia: osservazione del contesto territoriale.

Parte II – Reti di contatto e di appoggio. Avvio di relazioni istituzionali.

Parte III – Studio di comunità (cap. 3).

Alla conoscenza del luogo è stato dedicato dalla direzione di progetto (dott.ssa Antonella Sapiro) un lungo tempo iniziale in buona parte antecedente l'inizio formale del programma di ricerca (ottobre 2013). Nel prossimo paragrafo viene riportata la descrizione del contesto, effettuata attraverso analisi qualitativa (osservazione diretta e partecipata) la cui metodologia è trattata nell'ambito dello Studio di comunità (cap. 3, par. 2).

2.1. Primo step – Parte I. Il luogo e la sua storia. Il contesto territoriale: caratteristiche e dinamiche

In un'epoca di forte dispersione identitaria e disgregante atomizzazione del vivere collettivo, il recupero della memoria storica dei luoghi ha rappresentato il “contraltare speculare della virtualità globale”, andando a configurare un terreno sia di interessante analisi urbanistico-sociale sia di investimento produttivo, attraverso la valorizzazione delle tradizioni locali e dei relativi prodotti. Basti pensare al recente rifiorire dell'attenzione politica verso i centri storici, i borghi antichi e, in generale, i luoghi segnati da un “passato narrante”. In questo panorama di recenti riscoperte, Castel di Guido fa eccezione, ed è questo il motivo per cui abbiamo ritenuto utile poggiare il nostro sguardo su questo territorio, investendo energie per un lavoro di ricerca-azione che, nell'arco di pochi mesi, è riuscito a coinvolgere cittadini, istituzioni e realtà sociali.

All'interno della suddivisione del territorio del Comune in rioni, quartieri, suburbi, e zone dell'Agro romano, Castel di Guido è il nome della quarantacinquesima zona dell'Agro romano, indicata con Z.XLV. Qui si trova una delle oasi della LIPU, estesa per 250 ettari e, in località Malagrotta, la più grande discarica d'Europa, recentemente chiusa, con estensione di poco inferiore. Castel di Guido è situata nell'area ovest del Comune, in piccola parte a ridosso ed esternamente al Grande Raccordo Anulare. La zona confina: a nord-est con la zona Z.XLVIII Casalotti; a est col suburbio S.VIII Gianicolense e la zona Z.XLV La Pisana; a sud con la zona Z.XLI.

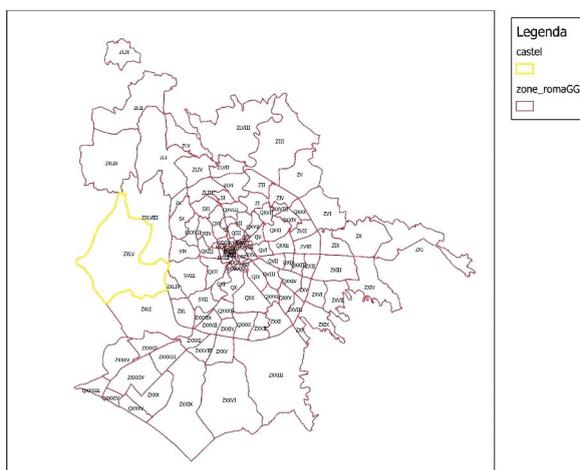


Fig. 1 - Quartieri e Zone del Comune di Roma. Castel di Guido è evidenziata in giallo

Castel di Guido deriva il suo nome dalla leggenda che vuole il marchese Guido alla conduzione della battaglia con cui il 10 novembre 846 aveva ivi scacciato i saraceni venuti dal mare; ancora oggi, il luogo serba tracce preziose di un passato che, a cielo scoperto, giace indisturbato nell'indifferenza di molti. Bellezze naturali paesaggistiche, reperti archeologici a fior di terra e casali antichi compongono un borgo rurale che non reca, a tutt'oggi, alcun segno di contaminazione urbana: assenza di esercizi commerciali (tranne un unico bar prospiciente l'unica fermata dell'autobus che attraversa all'incirca ogni due ore la via di Castel di Guido), assenza di trasporti interni e di servizi, assenza di punti vendita.

Castel di Guido, benché a pochi km di distanza dalla metropoli, appare un'area nascosta e discreta, volutamente riservata e protetta, con una forte identità paesaggistica locale che rende caratteristico il territorio e ben pregevole l'ambiente naturale.

Durante la fase preliminare dell'indagine di ricerca (ottobre-dicembre 2013) è stata evidente la discrepanza, di per sé densa di suggestioni, tra identità globalizzate di un mondo sempre più tecnicizzato e virtuale e identità locali a forte radicamento territoriale, con ancoramento ad alcuni stili di vita pre-contemporanei: assenza di rete idrico-fognaria con ricorso all'acqua piovana, a falde sotterranee o all'acqua pubblica (fontana della piazzetta) per l'approvvigionamento, assenza di tecnologie informatiche, forte carenza di servizi locali, forme tradizionali di aggregazione domestica nello stile della famiglia estesa. Castel di Guido sembra, dunque, restare distante dal trend postmoderno della glocalizzazione che tende a contaminare locale e globale in una sorta di melting pot sempre più complesso e di non agevole metabolizzazione. A tutt'oggi intatto nella sua fisionomia, grazie alla resistenza locale a interventi esterni di cementificazione e di abuso speculativo, Castel di Guido sembra vivere un difficile equilibrio tra il rischio dell'abbandono e del degrado e il rischio di predazioni speculative esterne o di asettiche gentrificazioni che potrebbero stravolgere il territorio, modernizzandone artificiosamente una fisionomia di fatto ancora antica.

L'anonimia metropolitana che contraddistingue la via Aurelia sembra prendere diversa forma già all'imbocco della via di Castel di Guido che, stretta e sinuosa, apre lo sguardo all'Agro romano e si inoltra a tagliare, verso l'interno, boscaglia e radure fino al mare. Lungo la strada, l'edilizia contenuta e discreta che circonda il territorio dell'Azienda agricola non sembra alterare la lentezza di un paesaggio che distende il verde a vista d'occhio. Bisogna allungare lo sguardo per scorgere il nucleo di strutture abitative di recente costruzione, le villette della Residenza Aurelia che costeggiano a destra la strada: si tratta di un aggregato residenziale che, per storia e caratteristiche, si è andato configurando come "terza zona" dell'area. Dopo un po', la fermata dell'autobus, davanti al bar e alla piccola chiesa prospiciente lo slargo di una piazzetta, segna l'ingresso nell'area di proprietà dell'Azienda agricola pubblica, la "prima zona" dell'area, demarcando in modo chiaro un confine, ideale quanto reale, che da alcuni decenni anima piccole e grandi contese locali con la "seconda zona". L'Azienda agricola trova la sua particolarità nel fatto di essere tra le maggiori aziende agricole pubbliche in Italia, di proprietà della Regione Lazio e affidata alla gestione del Comune di Roma. La "seconda zona", definita "ex Ente Maremma", rappresenta un'area di caseggiati di edilizia anni '60, sorti dalla scissione in piccoli poderi dei terreni dell'Ente Maremma, consegnati nel dopoguerra a ex dipendenti dell'Azienda agricola.

La contemporaneità agiata della Residenza Aurelia, la marezzatura dei caseggiati sparsi dell'ex Ente Maremma e l'antico paesaggio rurale del borgo dell'Azienda agricola rappresentano non solo tre differenti fisionomie di uno stesso paesaggio ma soprattutto tre differenti mondi con culture, storie, stili di vita differenti che sembrano anche rimandare a epoche culturali diverse: tratti di non-modernità ravvisabili nel mondo rurale non informatizzato dell'Azienda agricola che si contrappongono alla modernità della piccola imprenditoria dell'ex Ente Maremma e, soprattutto, alla postmodernità contemporanea della Residenza Aurelia, di fatto abitata da privati non autoctoni, non radicati nella storia locale e per lo più disinseriti dalle reti sociali locali a forte impronta familiare.

Pur avendo tratteggiato caratteristiche, significati, dinamiche e contestualizzazioni dei conflitti tra i gruppi sociali, la ricerca-azione si è in particolare soffermata sull'individuazione di una coralità condivisa, di fatto testimoniata da una comune connotazione identitaria che ha il suo focus nell'area del borgo dell'Azienda agricola, percepita come il "cuore pulsante" delle poche attività locali, tutte presenti nella stessa area (ASL, scuola, parrocchia, bar). Debole e ambita per alcuni (ex Ente Maremma e Residenza Aurelia), forte per altri (Azienda agricola), l'appartenenza al territorio dell'Azienda, matrice originaria dell'identità locale, sembra rappresentare a tutt'oggi il brodo colturale di un interessante conflitto identitario; l'isolamento difensivo dei residenti nell'Azienda, fortemente escludenti verso il territorio circostante, e l'istanza, invece, di una comune appartenenza da parte delle altre due zone, sono fertile humus di una conflittualità perdurante da alcuni decenni. A differenza dell'anonimia delle altre zone, infatti, l'Azienda agricola può vantare una storia locale che la rende un "luogo della memoria" e, quindi, terreno di proiezione identitaria a marcata valenza culturale. Il forte squilibrio tra un tale attrattore sociale (Azienda agricola), di fatto poco abitato (circa un centinaio di residenti), e il carattere suburbano delle altre due zone (ex Ente maremma e Residenza Aurelia), con circa un migliaio di residenti, ha creato una conflittualità che, dal dopoguerra in poi (in occasione della cessione di terreni ai privati da parte dell'Ente Maremma), si è andata accentuando, tanto da presentarsi ben radicata nell'ottobre 2013, quando ha avuto avvio il lavoro del progetto WelCome. D'altra parte, le diseguaglianze di ceto socioeconomico con microeconomie del tutto differenti (statalizzazione per l'Azienda agricola, con improduttività e declino economico; piccola produzione agricola con nicchie di mercato per l'ex Ente Maremma) hanno contribuito ad alimentare nel tempo visioni politiche antitetiche del territorio, con difficoltà a pervenire a sintesi costruttive e con conseguente progressivo degrado sia delle relazioni sociali che delle condizioni reali dell'intera area.

2.1.1. Il luogo e le sue fratture

Castel di Guido è apparso, sin da subito, con i segni delle sue molteplici fratture, di cui forse la scissione tra le zone (segnata da una linea fantasmatica di clivaggio tra residenti e non residenti nell'Azienda agricola) rappresentava solo la forma più evidente con cui venivano ad animarsi le conflittualità locali. La debolezza del capitale sociale si accompagnava a una scarsa risorsa economica, con conseguente difficoltà a far uso del potenziale territoriale sia dal punto di vista agricolo che culturale. Benché fossero espressi e palesi sentimenti di solitudine e di abbandono da parte delle istituzioni, risultava, tuttavia, assente un reale impegno civico, essendo non perseguibile una strategia condivisa di recupero del territorio proprio a causa delle radicate conflittualità. Castel di Guido è apparso, dunque, come un luogo in difficoltà a relazionarsi con la sua storia (poco valorizzata e nota), con il proprio passato (patrimonio archeologico in buona parte abbandonato), con l'esterno e le altre culture (scarsa valorizzazione turistica dell'area) e, soprattutto, con i suoi stessi abitanti (identità di luogo conflittuale), impossibilitati a far sintesi costruttiva e creare futuro.

2.1.2. Il luogo e la sua ambivalenza

L'evidente discrepanza tra ricchezza del potenziale ambientale e scarsa valorizzazione dell'area trova una delle possibili spiegazioni nell'ostracismo verso gli estranei da parte dei residenti dell'Azienda agricola; in quanto fruitori di un Bene di cui temevano di essere privati, i residenti percepivano spesso gli estranei come "intrusivi", cioè come fonte indifferenziata di minaccia ai benefici acquisiti (casa e lavoro). Un simile vissuto persecutorio ha fatto sì che, nel corso degli anni, fossero sistematicamente respinte forme di relazione esterna che potessero incrementare accessi e flussi turistici, con conseguente cortocircuitazione dei cicli interattivi di crescita sociale e, al contrario, progressivo radicamento di una visione paranoidea della propria realtà territoriale.

D'altra parte, la scarsa capacità gestionale da parte dell'Ente locale, che non è mai riuscito a stabilizzare né i posti di lavoro (decine di licenziamenti nell'ultimo quinquennio) né la residenzialità degli abitanti (assegnazioni a tutt'oggi provvisorie delle abitazioni), ha da sempre creato un clima di insicurezza e incertezza delle condizioni di vita che, a sua volta, ha sostenuto timori e diffidenze verso estranei e ha gravato sulla produttività della stessa Azienda agricola.

2.1.3. Il luogo e la sua identità

All'inizio del lavoro progettuale, Castel di Guido si è presentato come un territorio composto da tre zone divise e in conflitto, potenzialmente

tendenti a una comune identità (calamitata dal forte attrattore socioculturale, l'Azienda agricola, percepito come "centro storico" di tutta l'area) che, invece, i residenti dell'Azienda rifiutavano di condividere con le altre due zone. La dimensione identitaria risultava fonte di tali conflittualità da non poter rappresentare, dunque, terreno solido per la costruzione di un senso condiviso di appartenenza e di comunità, premessa indispensabile all'avvio di percorsi di progettazione collettiva.

2.1.4. Il luogo e il suo potenziale

Estensione del territorio agricolo e diversificazione delle colture, allevamenti di bovini con specificità elevata (mucche frisone), fauna volatile locale (Oasi LIPU), patrimonio archeologico con presenza di resti risalenti all'età preistorica (neolitica e romana) e bellezze paesaggistiche imponenti compongono un variegato e armonico mosaico che rende Castel di Guido un "museo a cielo aperto", un luogo, cioè, che porta i segni di un passato superbo e che reca, per questo, una sua indiscussa e intima sacralità. L'incuria da parte dell'Ente locale, più volte enfatizzata dai residenti per giustificare il proprio disimpegno nel fronteggiare il degrado, traspare dalla scarsa manutenzione dei luoghi più che dal mancato apporto alla valorizzazione turistica dell'area.

La tradizione della cultura contadina, i suoi riti e i suoi simboli, trovano spazio nel "Museo contadino", allestito all'interno dell'Azienda agricola, il luogo in cui sono stati pazientemente raccolti oggetti, attrezzi e segni della storia rurale. La peculiarità di questo territorio potrebbe farci invocare la categoria della *distintività*, nei termini in cui Puddifoot ne ha parlato (1995), in virtù dell'esistenza di una storia locale specifica, cioè di riti, tradizioni, simboli e norme sociali condivise che rendono *distintivo* il luogo e la sua cultura rispetto ad altri (Augé, 2007).

2.1.5. Il luogo e le sue emozioni

Il silenzio è la principale caratteristica del luogo. Castel di Guido si offre al visitatore con lunghe distese di paesaggio rurale in cui la presenza umana è rada e, per limiti oggettivi, poco ospitale. La scarsa presenza di rumore urbano (a causa della ridotta viabilità) lascia primeggiare suoni e rumori della natura e dei volatili che popolano l'area (poco distante c'è l'Oasi della LIPU), con un riverbero di piacevole distensione emotiva. Nel contempo, la discrezione e la riservatezza della presenza autoctona, così come la scarsa loquacità dei contatti, lasciano trasparire una moderata chiusura che non nasconde una certa fragilità del sistema relazionale. La bellezza del paesaggio e il riverbero emozionale positivo non necessariamente si armonizzano, cioè, con un analogo piacere relazionale.

2.1.6. Il luogo e il patrimonio archeologico

La spiccata densità di resti archeologici è un dato acquisito all'Ente locale; ci limitiamo a una breve elencazione che renda semplicemente la dimensione del notevole potenziale culturale, artistico e turistico dell'area. Il sito di Castel di Guido corrisponde alla antica Lorium, in epoca romana la prima stazione di posta dell'Aurelia, a circa dodici miglia dalla città. In linea generale, i resti romani sono distribuiti in tutta l'area, che è stata antropizzata in modo disomogeneo durante l'età imperiale romana. Sono stati rinvenuti: a) resti di edilizia romana: ville e dimore risalenti a un'epoca compresa tra il III sec. a.C. e il III sec. d.C. (tra questi sono da citare la Villa delle Colonnacce e il complesso imperiale di Antonino Pio); b) mausoleo, a pianta circolare, sottostante la chiesa di S. Spirito; c) strutture funerarie, con numerose tombe ed epigrafi variamente dislocate nell'area e necropoli romana risalente all'epoca di Antonino Pio, con ventisei tombe lungo via di Castel di Guido; d) laterizi e selciati lungo via G. Sodini (la strada che collega via di Castel di Guido al borgo storico dell'Azienda agricola).

Castel di Guido è terra ricca di storia viva che si manifesta in molteplici forme e che, dalla preistoria a oggi, va oltre i confini dell'area per cui può ben dirsi storia collettiva. La capacità di coniugare bellezze paesaggistiche e ricco patrimonio archeologico rende, inoltre, spiccata la vocazione del territorio a candidarsi come spazio ecomuseale.

Cenni storici

Epoca preistorica

Nel 1979, su una collina nei pressi di Castel di Guido, venne rinvenuto un frammento di femore umano, poi integrato nel 1980 da svariati altri frammenti umani la cui attribuzione alla specie europea *Homo heidelbergensis* fu confermata dall'antropologo Francesco Mallegni (Mallegni e Fornaciari, 1981). Dal 1980 al 1990 furono eseguite una decina di campagne di scavo a cura dell'Istituto di Antropologia Umana e Paleontologia dell'Università di Pisa sotto la direzione del Prof. Antonio Mario Radmilli (1992; Radmilli e Boschian, 1996). Il sito messo in luce si presentava come una piccola valle, larga fino a venti metri e lunga diverse decine di metri, in cui vennero rinvenute migliaia di resti scheletrici di animali (circa 7500 resti di cui 4679 sono stati definiti); la frequentazione umana è testimoniata da numerose tracce di fratturazione intenzionale delle ossa, finalizzata all'estrazione del midollo e alla fabbricazione di strumenti. In lavori di recente pubblicazione (Boschian e Saccà, 2010, 2014), il sito di Castel di Guido è stato interpretato come un complesso palinsesto, costituito da diverse fasi di occupazione umana, che viene fatto risalire a un intervallo di tempo com-

preso tra i 327.000 e i 260.000 anni fa, lo stesso in cui si collocano anche i siti di Torre in Pietra e La Polledrara di Cecanibbio; quest'ultima, che si trova a circa 4 km a nord di Castel di Guido, è sede di un museo paleontologico della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma e costituisce uno dei più importanti depositi di Elefante Antico (*Palaeoloxodon antiquus*).

Antica Lorium (epoca romana)

I ritrovamenti della Villa delle Colonnacce e dell'Olivella a Castel di Guido hanno rafforzato la convinzione che fosse lì l'antica Lorium in cui aveva sede la villa di Antonino Pio (86-161 d.C.), imperatore succeduto ad Adriano nel 138 d.C. Diversi documenti fanno riferimento alla località: la *Historia Augusta*, attribuita tradizionalmente a Iulius Capitolinus e databile intorno al IV secolo d.C., nella quale troviamo riferimenti all'educazione di Antonino Pio; il *Breviarium ab Urbe condita* di Eutropio (III sec. d.C.) nel quale si riferisce della morte di Antonino Pio avvenuta nella residenza di Lorium; l'Epistolario di Marco Cornelio Frontone, raccolta di missive scambiate con Marco Aurelio, Lucio Vero e Antonino Pio, in cui si ritrovano numerosi riferimenti alla località di Lorium, una località alle porte di Roma dove l'aristocrazia aveva costruito sontuose residenze in cui risiedeva al seguito degli imperatori, particolarmente Antonino Pio e Marco Aurelio. Un altro noto riferimento è la celebre *Carta Peutingeriana*, una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana, forse del III sec. d.C., che mostrava le vie militari dell'Impero. In questo documento Lorium viene indicata come stazione di posta situata al dodicesimo miglio della via Aurelia, ovvero nella posizione in cui si trova appunto Castel di Guido.

Alto Medioevo

Verso la metà del primo millennio, Lorium diviene, oltre che sede vescovile, una *domus culta*, vale a dire un'azienda agricola a statuto autonomo, con un'amministrazione indipendente, moneta propria e una propria milizia. Nell'anno 846, mentre gli eredi di Carlo Magno si stanno spartendo l'Europa centrale, Roma è sprovvista di una difesa che possa fronteggiare i saraceni. Questi, dopo aver distrutto la città di Porto Romano (Ostia), saccheggiano la Basilica di San Paolo, si insediano a Roma e occupano la Basilica vaticana. Papa Sergio II invoca l'intervento del duca Guido I di Spoleto che, con la sua efficientissima cavalleria, snida i saraceni facendoli riversare sulla via Aurelia. L'esercito saraceno è dunque battuto sulle colline di Lorium, con l'apporto dei militi rurali che presidiavano la *domus culta*. Il clamore della vittoria fece sì che la località fosse denominata *Castrum Guidi*, in omaggio a Guido I di Spoleto.

Basso Medioevo

Antonio Nibby (1792-1839), storico e archeologo assunto nel 1812 al servizio dello Stato Pontificio per gli scavi archeologici a Roma e dintorni, ci fornisce una storia diversa sull'origine del nome di Castel di Guido,

il cui inizio è datato 928 e non ha per nulla a che fare con i Saraceni, ma con i marchesi di Toscana. «Il sito di Lorio è oggi compreso in due tenute: la prima ha nome Bottaccia per essere il casale di essa costruito presso una botte, o ricettacolo di acqua, che serve a un fontanile, e che forse è l'antica conserva, che serviva alla stazione. [...] L'altra dicesi Castel di Guido, e il casale a sinistra della via Aurelia trovasi undici miglia e mezzo lungi da Roma» (Nibby, 1837). La denominazione di questo fondo non sarebbe recente: «[...] che avendo Guido marchese di Toscana e marito della celebre Marozza occupata la signoria di Roma l'anno 928, fondasse in questo luogo un castello, che perciò ritenne il nome di Castrum o Castellum de Guido, Guidonis, donde deriva il nome moderno» (*ibidem*).

Rinascimento

Il 14 gennaio del 1547, Castel di Guido passa di proprietà alla Reverenda Camera Apostolica e, quindi, all'Ospedale del Santo Spirito; il Castello diventa il centro ove ogni febbraio si riunisce la Congregazione di Campagna per decidere il calendario rustico di tutte le proprietà dell'arciospedale. Questo calendario resta immutato per secoli e concerne l'organizzazione del mondo agricolo, la pianificazione delle lavorazioni stagionali, il reclutamento della manodopera e la definizione dei contratti d'affitto. Nel 1660, in seguito a uno degli anni più difficili per l'agricoltura in tutto il continente europeo, viene inaugurata la pratica dell'affitto delle terre; nello stesso anno vi è la scomunica, da parte del Visitatore apostolico, dei "caporali" che sfruttavano i lavoratori dell'Agro Pontino.

Epoca moderna e contemporanea

Grazie ai registri della chiesa di Castel di Guido, si può risalire ai movimenti dei braccianti che giungono a centinaia nelle stagioni di semina e raccolta. I parroci si occupano di tenere registri con resoconti, da consegnare ai vescovi, non solo delle presenze ai riti religiosi ma anche dell'avvicendamento degli affittuari e del recupero delle salme. La cura dei malati è invece affidata al casale della Bottaccia che se ne occupa per tutta l'area dell'Agro romano, trasferendo due volte alla settimana i malati più gravi nell'ospedale di Roma. Nel 1941, il Ministero dell'Interno realizza nell'Azienda agricola (sul modello della colonia penale di Pisticci, in provincia di Matera) un Centro di lavoro in grado di accogliere fino a cento internati, utilizzati come manodopera a basso costo nei lavori dell'Azienda. Dopo la caduta del fascismo, il Centro di lavoro viene chiuso. Nel luglio del 1952, nella sala parrocchiale, il prof. Giuseppe Medici consegna ventotto chiavi di altrettanti poderi del territorio della Bottaccia alle famiglie che costituiranno l'Ente Maremma. Il 20 settembre 1980 in base alla L. 833/78 sugli Enti locali, tutte le proprietà dell'ex Pio Istituto S. Spirito dopo 433 anni passano alla Regione Lazio.

Tenuta Agricola Castel Di Guido

L'Azienda agricola Castel di Guido sorge sulla via Aurelia a 15 km dal centro storico di Roma, si estende per circa 2.000 ettari lungo le fasce col-

linari di transizione verso la pianura costiera, in un'area di notevole interesse storico culturale per la presenza di resti romani ed etruschi oltre a testimonianze di epoche arcaiche. L'azienda è inserita all'interno della Riserva statale del litorale romano; ha ordinamento colturale di tipo cerealicolo-zootecnico, con la coltivazione di oltre 300 ettari di foraggere, circa 50 ettari di mais irriguo, prati permanenti e 360 ettari di pascoli. Il bosco copre una superficie di 1.028 ettari; è inoltre presente un uliveto di circa 30 ettari. L'allevamento zootecnico è costituito da circa 400 capi bovini di razza maremmana pura e da circa 250 capi di bovini di razza frisona per la produzione del latte. L'Azienda agricola, di proprietà della Regione Lazio, è affidata in gestione al Comune di Roma.

3. Primo step – Parte II. Reti di contatto e di appoggio. Avvio di relazioni istituzionali

La fase di primo contatto con la comunità locale è quella più delicata in quanto vengono poste le fondamenta di tutto il lavoro successivo. Definiremo i primi contatti come “punti di repere” del percorso di costruzione delle reti socio-relazionali che fungono da cassa di risonanza per il lavoro territoriale. La *Rete dei primi contatti* è stata creata dalla direzione di progetto individuando una decina di persone rappresentative della zona (*golden people*) che sono state sensibilizzate e responsabilizzate al lavoro del progetto; a seguito della loro attivazione, è stata creata una *Rete di contatto* più ampia (circa una trentina di persone) che ha iniziato a partecipare alle prime attività del progetto. La Rete di contatto si è andata poi ampliando per generare *Reti di appoggio*, costituite da persone non direttamente coinvolte nel progetto ma comunque disponibili a collaborare. Contemporaneamente, sono stati avviati sia i contatti istituzionali che lo Studio di comunità. *L'avvio delle relazioni istituzionali* è decisivo perché consente di accreditare il lavoro del progetto e di coinvolgere figure funzionali alla successiva pianificazione del cambiamento evolutivo locale.

Le azioni caratterizzanti di questa fase, pertanto, sono:

- creazione della Rete dei primi contatti, della Rete di contatto e delle Reti di appoggio;
- avvio di relazioni istituzionali significative.

Durante la prima fase, è stato attivato anche il Master di II livello “Il Facilitatore: una nuova figura per lo sviluppo di comunità”, di cui tratteremo nel capitolo 6. Parallelamente, è stata sviluppata l'indagine conoscitiva della comunità che ha messo in campo una metodologia sperimentale tanto articolata da richiedere una trattazione estesa nel prossimo capitolo.

3. Il Protocollo sperimentale – Primo step, parte III. Studio di comunità

Introduzione

Lo studio di comunità (analisi e profilo della comunità locale) ha impegnato i primi mesi di attività in modo intensivo ed è proseguito, con ritmi meno intensi, per circa un semestre; eseguito con differenti metodologie allo scopo sia di sperimentare nuove metodiche che di operare una valutazione comparativa, ha consentito: a) un'esaustiva lettura del territorio, grazie alla diversificazione di metodi e strumenti utilizzati; b) la sperimentazione di nuovi percorsi metodologici; c) un'analisi metariflessiva sulla validità e l'affidabilità dei metodi adottati, ideati ad hoc e in precedenza mai utilizzati. Lo studio di comunità è stato effettuato in modo approfondito, tanto che si è pervenuti a un'ottimale esplorazione di tutti gli aspetti distintivi e caratterizzanti la realtà di vita del territorio studiato (capitale sociale, stili di vita, identità sociale e di luogo, tipologie di conflitti, dinamiche intergruppi).

L'indagine di ricerca è stata condotta con strumenti di tipo:

- a) Qualitativo
 - Osservazione diretta e partecipata
 - Ascolto delle narrazioni spontanee informali e colloqui one-to-one
- b) Semistrutturato
 - Analisi delle rappresentazioni cognitive territoriali (*Metodo GIS*)
 - Profilo di comunità attraverso interviste di profondità (*Metodo degli otto profili*)
- c) Quali-quantitativo
 - Somministrazione di tre scale di valutazione (vicinato, senso di comunità, comportamento prosociale) con interviste per gli item più significativi.

L'analisi qualitativa è stata condotta dalla direzione del progetto, dott.ssa Antonella Sapio. L'analisi con strumenti semistrutturati è stata condotta

dalla prof.ssa Donata Francescato con la d.ssa Annalisa Moro (Metodo degli otto profili) e dal team dell'Istituto Psicoanalitico per la Ricerca Sociale – (IPRS) coordinato dal prof. Raffaele Bracalenti (Metodo GIS). L'analisi con strumenti quali-quantitativi (Metodo delle tre scale) è stata coordinata dalla d.ssa Antonella Sapio con la collaborazione del prof. Giovanni Devastato e della d.ssa Francesca Cherubini.

Relativamente alle metodologie utilizzate, sono stati applicati sia il Metodo degli otto profili (attualmente il metodo più accreditato presso la comunità scientifica per lo studio di comunità) che il Metodo GIS e il Metodo delle tre scale, entrambi in precedenza mai utilizzati.

Il Metodo degli otto profili è stato applicato dal team di ricerca coordinato dalla prof.ssa Donata Francescato, nota studiosa del campo, durante il primo trimestre di attività.

Il Metodo GIS è stato ideato dal team dell'Istituto Psicoanalitico per la Ricerca Sociale (IPRS) coordinato dal prof. Raffaele Bracalenti; si tratta di una metodologia che fa ricorso a uno strumento informatico complesso, il *Geographic Information System*, utilizzato dagli apparati militari per lo studio dei territori e mai sinora utilizzato per fini di ricerca sociale.

Il Metodo delle tre scale è stato ideato dalla direzione del progetto al fine di poter disporre anche di dati quantitativi, oltre che qualitativi; è stato applicato durante il primo semestre di attività attraverso la somministrazione di tre scale di valutazione (senso di comunità, relazioni di vicinato, comportamento prosociale) con intervista associata agli item con risposte più significative. Le analisi scaturite dalle tre diverse applicazioni risultano in buona parte sovrapponibili. Nelle conclusioni vengono discussi i tre metodi e viene affermata una proposta metodologica integrata in grado di poter fornire un quadro esaustivo attraverso strumenti maneggevoli, efficaci e affidabili.

1. Analisi qualitativa

1.1. Osservazione diretta e partecipata

L'indagine conoscitiva del territorio ha avuto una fase pre-progettuale (giugno-settembre 2013) e una fase progettuale (ottobre 2013). La fase pre-progettuale è stata necessaria per l'individuazione del luogo di ricerca ed è stata caratterizzata da un periodo di ascolto e osservazione, condotto con delicata e paziente presenza nei luoghi strategici dell'area. È, tuttavia, con l'avvio ufficiale del lavoro del progetto che viene sistematizzata la pratica di ricerca secondo precisi criteri metodologici e avviata un'approfondita conoscenza di realtà e mondi che, a fini di ricerca, vengono dichiaratamente definiti “nuovi”; l'atteggiamento del ricercatore è, infatti, proprio quello di

un “esploratore di mondi nuovi” e la principale attitudine messa in campo è la capacità di sapersi lasciare attraversare e stupire da tutto ciò che, allo sguardo locale, risulterebbe usuale e, pertanto, neanche percettibile. Segni, segnali, fatti e accadimenti rappresentano il principale nutrimento con cui viene alimentata la conoscenza del luogo, secondo un approccio squisitamente psicoantropologico, in parte vicino alla ricerca etnografica.

La principale metodologia utilizzata in questa fase è stata quella dell'*osservazione diretta e partecipata*, declinata secondo un approccio sia descrittivo di tipo fenomenico-comportamentale sia squisitamente *with people eyes*, cioè incentrata su pratiche di analisi introspettiva della risonanza emotiva interna, con conseguente possibilità di agganciare, nell'*hic et nunc*, il significato dell'esperienza emotiva dell'Altro. Il ricercatore ha utilizzato il paradigma osservativo ispirandosi a una metodologia integrata, facendo cioè ricorso sia a modalità *induttive* (secondo il modello etologico: osservazione di tutto ciò che anima il contesto) che *deduttive* (secondo il modello clinico-sperimentale: osservazione condotta con focus specifico su un problema da osservare) ed evidentemente *sogettive* (modello psicoanalitico: attenzione alla dimensione emotiva interna controtransferale).

L'osservazione diretta (il ricercatore osserva una realtà a cui non partecipa) e partecipata (il ricercatore entra in risonanza emotiva con la realtà che studia) è così definita in quanto viene condotta nell'ambiente naturale, su campo, e prevede la presenza diretta del ricercatore che può sia limitarsi a osservare ciò che accade, sia lasciarsi coinvolgere e partecipare; lo strumento può consentire non solo la comprensione delle regole sociali di un contesto e del modo in cui queste influenzano i comportamenti e le relazioni tra le persone, ma anche di inferire il mondo di pensieri, valori, credenze, idee ecc. che animano la vita locale, attraverso l'analisi della qualità delle interazioni sia formali che informali. Introdotto da Malinowski agli inizi del secolo scorso (1922) ed ereditato dalla cultura etnoantropologica successiva così come dalla ricerca sociologica (Park, 1952), lo strumento è ormai utilizzato in modo variabile dai ricercatori, essendo intrinsecamente ricco di componenti soggettive (ma non personali) che ne condizionano il valore; tradizionalmente utilizzato per gli studi di comunità, lo strumento risulta di fatto a tutt'oggi insostituibile, seppur riveli la sua forza espressiva solo in mani esperte che sappiano preservare quella preziosa condizione di terzietà in grado di ospitare un pensiero riflessivo.

La posizione di “osservatore partecipante” viene abitualmente mantenuta dal ricercatore per tempi lunghi e durante l'intero arco di tempo del lavoro di ricerca; di seguito verrà descritto il solo lavoro di osservazione diretta e partecipata condotto, in modo sistematico e rigoroso, nella fase iniziale del lavoro di ricerca, assumendo come implicito quello svolto durante le fasi successive. L'osservazione diretta e partecipata è stata effettuata dalla sola

direzione del progetto nel seguente modo: quattro osservazioni, ciascuna di due ore, effettuate in differenti orari e giorni nello stesso luogo (località Castel di Guido, da via Sodini fino alla piazzetta che fa da confine tra l'Azienda agricola statale e l'ex Ente Maremma, dove si trovano parrocchia e bar). Le osservazioni sono state condotte in modo non focalizzato né selettivo (senza cioè individuare una prioritaria situazione da osservare) e in una condizione di massima permeabilità agli accadimenti esterni, anche apparentemente banali, al fine di cogliere segnali di comportamento che lasciassero acquisire informazioni sugli stili di vita e sulle abitudini locali. L'esperienza di ricerca è stata condotta in maggior misura come pratica rigorosamente diretta, con ricorso alla forma partecipata attiva solo allorquando ritenuto necessario ai fini di ciò che, nell'hic et nunc, veniva osservato. La scelta di metodo privilegiato dal ricercatore è stata quella di una posizione silenziosa che non creasse interferenze di sorta con il contesto e che ha assunto sia la forma dell'osservazione stanziale che quella di camminata silenziosa di quartiere, in stile squisitamente *flâneur*, secondo una metodologia cosiddetta *Five Senses Approach* ispirata a: ascolto (rumori, suoni ecc.), attenzione (campo visivo), percezione (tattile e pallestesica del luogo e dello spazio), acclimatazione sensoriale (percezione di odori e/o sapori del luogo).

Il report descrittivo ha evidenziato quanto segue.

- a) Paesaggio rurale di discreta bellezza che si estende a vista d'occhio, sia lungo l'Appia che verso l'ex Ente Maremma, con presenza lungo via Sodini – l'arteria principale su cui sono presenti i pochi servizi esistenti a Castel di Guido (scuole, ASL, Azienda agricola, chiesa) – di casali antichi dalla vita molto discreta e riservata (non sono state mai intraviste persone affacciate alle finestre o sull'uscio). Durante il tempo delle osservazioni non è mai stato possibile gettare lo sguardo all'interno dei casali, di fatto protetti da infissi socchiusi che non lasciavano trapelare nulla della vita all'interno. La marcata riservatezza della vita familiare e il particolare silenzio del luogo conferivano un tocco di discreto mistero alla vita locale, lasciando intuire una certa tendenza degli abitanti a un'esistenza racchiusa su se stessa che desiderava rendersi invisibile a sguardi estranei.
- b) Ambiente naturale attraversato da rumori di fondo forti e intensi, ma rappresentativi della ricca varietà di volatili che popola l'ambiente naturale; a qualsiasi ora del giorno, l'assenza di rumori urbani (auto e simili) consentiva un ascolto misurato di un'ampia gamma di versi di volatili che faceva da costante sottofondo ai suoni strutturati del luogo; l'area sembrava, cioè, più un luogo di raccoglimento, grazie all'intenso contatto con la natura, che un luogo comunemente abitato.
- c) Scarsa frequenza del transito: nell'arco di un'ora, transitano non più di venti, venticinque persone al bar, il luogo più centrale e frequentato nell'ora di punta (tarda mattinata).

- d) Scarsa presenza locale: il bar è per lo più frequentato da estranei di passaggio; i cittadini locali, con presenza sporadica, difficilmente si siedono all'esterno del bar.
- e) Una frequentazione del luogo in stile *time oriented*, con flusso elettivo di movimenti in orari specifici, ritmati sulla presenza della scuola e, meno, della chiesa: per la scuola, ingresso fino alle 9:15 e uscita al pomeriggio fino alle 15:30, per la chiesa, dopo le 17 (in modo episodico e non ricorrente).
- f) Assenza di spazi *people friendly*, cioè di libero incontro tra le persone, a esclusione dell'unico bar centrale in piazzetta; le sedie esterne al bar sono occupate sporadicamente: mancano gli anziani (mai rinvenuti dietro ai tavolini a scambiare chiacchiere) e solo di rado alcuni giovani usano i due videogiochi presenti all'interno del bar; la presenza è quasi sempre maschile (solo di rado femminile), rappresentata per lo più da camionisti e uomini in transito. I proprietari del bar sono molto riservati e scambiano poche parole: abitano al piano superiore dello stesso edificio ma dicono di non frequentare il luogo (al di là del proprio lavoro) e di conoscere poco la vita locale.
- g) Assenza di acqua potabile in molte aree della zona: durante la seconda osservazione, si verificò un episodio che lasciò evidenziare significative problematiche locali, difficilmente verbalizzate durante le interviste per motivi di pudore e, in parte, anche di orgoglio; furono notate due persone anziane alla fontana pubblica della piazzetta, impegnate, con enorme fatica fisica, a riempire di acqua una decina di lattine. Era evidente il notevole sforzo dei due anziani e non era facile comprendere il motivo di un simile inusuale comportamento. La ricercatrice (direzione di progetto) è rimasta silenziosa per circa 45 minuti, seduta su un grosso sasso poco distante, a osservare i movimenti lentissimi e la fatica insolita dei due anziani, di età compresa tra i 75 e gli 80 anni. Nonostante i loro sguardi fossero molto incuriositi dalla presenza di una persona sconosciuta, immobile a osservarli, non rivolgevano domande né accennavano a forme qualsiasi di comunicazione, procedendo con discrezione e dignità nella loro faticosa operazione; solo a lavoro inoltrato, con un cenno di sorriso, la dottoressa si è offerta di caricare le lattine nella loro vecchia auto. È stato così possibile ascoltare un lungo racconto relativamente all'assenza della rete idrica in alcune zone dell'ex Ente Maremma, con necessità di doversi rifornire all'unica fontana pubblica presente in tutta l'area. Il racconto, accorato quanto sintetico, lasciava trapelare uno stato di palese abbandono da parte delle istituzioni, essendo il rifornimento idrico un bene primario inalienabile di cui tuttavia i due anziani, e non solo loro, erano del tutto sprovvisti.

1.2. *Ascolto delle narrazioni spontanee informali e colloqui liberi one-to-one*

La raccolta delle narrazioni spontanee rappresenta un interessante strumento di ricerca etnografica in quanto consente di acquisire conoscenza sul luogo e sulla storia locale in modo diretto ed efficace, sia relativamente a contenuti che potrebbero non essere riportati durante le interviste sia relativamente alle componenti emotive, espresse in modo autentico. Le narrazioni spontanee, raccolte durante momenti informali di incontro in cui il ricercatore era dissimulato, sono state ancor più importanti in virtù della palese reticenza da parte dei residenti a rilasciare dichiarazioni sugli aspetti di criticità del luogo; sono state utilizzate principalmente dalla direzione di progetto che, durante il primo mese, ha osservato tempi lunghi di permanenza, silente e dissimulata, nei contesti in cui si svolgevano le attività locali (bar, chiesa, comunità terapeutica, Azienda, piazzetta).

Sono stati, inoltre, effettuati sin dall'inizio colloqui liberi one-to-one con i personaggi chiave locali; i colloqui, a differenza delle narrazioni spontanee, sono stati organizzati su appuntamento e, a differenza delle interviste di profondità, sono stati condotti secondo la tradizionale metodologia clinico-sociale, in forma libera e non strutturata. Durante la fase iniziale, la direzione del progetto ha incontrato personalmente i principali referenti locali per informarli in merito all'avvio del progetto e descriverne le caratteristiche salienti. Nella maggior parte dei casi i commenti sono stati molto scettici sulla possibilità di realizzare le finalità del progetto a causa della dichiarata difficoltà, palesata da tutti, di comporre il conflitto esistente tra i residenti delle due aree (Azienda agricola ed ex Ente Maremma). Attraverso l'ascolto delle narrazioni spontanee a domanda aperta, è stato possibile acquisire informazioni in merito alla confusione sui "confini" reali dell'area definita di Castel di Guido; l'argomento ha rappresentato sin dall'inizio una materia di notevole interesse, in quanto esprime il *core* conflittuale intorno a cui per circa trentacinque anni, e precisamente dall'epoca in cui il Santo Spirito cedette alla Regione Lazio la proprietà agricola (1980), si è andato organizzando il conflitto tra "residenti a Castel di Guido" e "residenti nelle aree limitrofe". I residenti all'interno del territorio dell'azienda agricola, infatti, tendono a definire "Castel di Guido" l'area della sola Azienda agricola, escludendo dall'appartenenza i residenti nelle due aree definite "Ente Maremma" e "Residenza Aurelia"; questi ultimi, al contrario, ritengono di essere residenti a "Castel di Guido", intendendola come un'area estesa molto oltre i confini dell'Azienda e comprendente i territori sia dell'Ente Maremma che della Residenza Aurelia.

C'è da dire che il toponimo "Castel di Guido" corrisponde alla XLV zona della Mappa urbana del Comune di Roma con un'estensione di gran

lunga superiore a quanto ritenuto dai residenti delle tre zone per cui si è resa necessaria un'approfondita indagine geocognitiva (si rimanda al paragrafo 4 sul metodo GIS) che è stata effettuata dal team IPRS.

A seguito dell'indagine qualitativa, si è reso necessario procedere alla:

- elaborazione di un questionario per le interviste di profondità, in grado di approfondire anche la dinamica della conflittualità locale;
- definizione dell'area denominata "Castel di Guido" attraverso lo studio delle rappresentazioni mentali dei residenti in tutte e tre le zone. Sono stati, dunque, approntati parallelamente i seguenti due percorsi di ricerca con strumenti semistrutturati:

1. Profilo di comunità attraverso interviste di profondità (Metodo degli otto profili), condotto dalla prof.ssa D. Francescato con la collaborazione della d.ssa A. Moro.
2. Analisi delle rappresentazioni cognitive del territorio (Metodo GIS), condotta dal team IPRS coordinato dal prof. R. Bracalenti.

Il coordinamento delle attività (individuazione del campione, comunicazioni e contatti, revisione degli strumenti utilizzati ecc.) è stato sempre a carico della direzione del progetto, in collaborazione ovviamente con i referenti locali.

2. Analisi con strumenti semistrutturati I: Metodo degli otto profili

di *Donata Francescato, Annalisa Moro*

2.1. Presupposti teorici e metodologici

Il Metodo degli otto profili è una delle modalità di ricerca-azione elaborate dagli psicologi di comunità. La psicologia di comunità studia le problematiche umane nell'interfaccia tra la sfera individuale e quella collettiva, cioè nella dimensione sociale in cui si collocano risorse e vincoli che permettono od ostacolano l'empowerment individuale e sociale. La denominazione ufficiale "psicologia di comunità" fu coniata nel 1965 negli Stati Uniti e nel 1977 è stato pubblicato il primo libro che introduce questa disciplina in Italia (Francescato, 1977).

Gli psicologi di comunità utilizzano il *modello positivista* per la ricerca delle invarianze nelle relazioni individuo-contesto ambientale e il *modello narrativo* per comprendere e facilitare i cambiamenti individuali, gruppal, organizzativi e sociali; incoraggiano interpretazioni pluralistiche e pluridisciplinari che integrano saperi tramite diverse metodologie derivanti

da molteplici discipline; non si occupano, inoltre, solo di *stressors* (eventi negativi, problemi, disagi) ma anche di *melioris* (esperienze positive e punti forza) al fine di aumentare l'empowerment individuale, organizzativo e comunitario. Il termine "empowerment" deriva dal verbo *to empower* che, nelle varie accezioni con cui è utilizzato, presenta una stessa matrice semantica: la nozione di potere (*power*). Il tipo di potere di cui si occupa l'empowerment non è quello di impedire agli altri di fare qualcosa che desiderano o di costringerli a fare quello che non vorrebbero (potere oppressivo), ma il potere di aprire a se stessi e agli altri nuove possibilità (potere costruttivo o generativo). In breve il "potere di" e non "il potere su". Si tratta, dunque, di un'accezione del termine "potere" largamente positiva, promozionale, generativa, orientata allo sviluppo e non alla costrizione. Zimmerman (1990) sostiene che l'empowerment è un costrutto a livello *individuale* (se si occupa di variabili interpersonali e comportamentali), un costrutto a livello *organizzativo* (se si occupa di mobilitazione di risorse in contesti lavorativi e/o educativi) e un costrutto *a livello di comunità* (se si esaminano le strutture sociopolitiche in contesti ambientali più allargati, come un quartiere, una città ecc.).

Tre concetti fondamentali sono alla base della teoria dell'empowerment: il *controllo*, la *consapevolezza critica* e la *partecipazione*. Il *controllo* si riferisce alla capacità, percepita o effettiva, di influenzare i processi decisionali. La *consapevolezza critica* concerne la rivisitazione delle narrative convenzionali dominanti con cui interpretiamo i fenomeni, la valorizzazione di narrative minoritarie che ci aiutino a vedere i problemi da un altro punto di vista, e la comprensione di come operano le strutture di potere, di come vengono prese le decisioni nei contesti in cui viviamo, di come possiamo identificare modi per ottenere le risorse necessarie a raggiungere i nostri obiettivi. Infine, la *partecipazione* si riferisce alla tendenza ad attivarsi insieme agli altri per ottenere i risultati auspicati. Questi tre concetti possono essere applicati a diversi livelli di analisi, individuale, gruppale, organizzativo e comunitario. Gli psicologi di comunità hanno elaborato una serie di strumenti per accrescere l'empowerment, quali: a livello individuale, la formazione *empowering* (Bruscaglioni, 2007; Francescato, 2010), a livello organizzativo, *l'analisi multidimensionale organizzativa partecipata* (Francescato, Tomai, Solimeno, 2008) e *l'empowerment di comunità locali* (Martini e Sequi, 1988).

Lo sviluppo delle competenze della comunità rappresenta un altro obiettivo di questa disciplina che si riconosce il compito di individuare i processi mediante i quali le comunità rafforzano, oppure ostacolano, il benessere psicologico delle persone (Francescato, Tomai, Ghirelli, 2002).

Secondo Rappaport (2000), lo psicologo di comunità deve analizzare criticamente le narrative culturali dominanti, le storie locali e personali

che promuovano un senso di comunità e di speranza per il futuro. Ogni intervento che si proponga l'obiettivo di conoscere e promuovere un cambiamento in un contesto non può prescindere da un preliminare momento di ascolto e contatto. Nell'ambito della psicologia di comunità il rapporto tra conoscenza del contesto e intervento è ancora più stretto, proprio perché l'azione si configura come una ricerca-intervento partecipata in cui i momenti dell'ascolto, dell'analisi partecipata delle risorse e delle criticità sono strettamente legati e si sostanziano reciprocamente (Giusti e Benedetti, 2011).

Francescato *et al.* (2002) hanno suggerito come gli elementi guida per una teoria della tecnica in psicologia di comunità siano i seguenti: incoraggiare interpretazioni pluralistiche di un problema sociale sia di tipo oggettivo sia di tipo soggettivo (con analisi quantitative e qualitative); considerare le origini storico-politiche del problema, i caratteri dell'ineguale distribuzione delle risorse e le narrative dominanti; dar voce alle narrative minoritarie esistenti per rompere il consenso ai sistemi di convenzione e indirizzare la mente al cambiamento; promuovere e attuare progetti di empowerment e, infine, creare legami tra le persone che condividono i problemi, aumentando così il capitale sociale della comunità.

2.2. *L'analisi di comunità tramite la valutazione dei profili di comunità*

L'analisi di comunità nasce come strumento di conoscenza preliminare, di diagnosi del contesto e al contempo di intervento *empowering* in quanto caratterizzata da modalità partecipative: evidenzia, infatti, non tanto gli aspetti statistici, quanto, invece, quelli relazionali, culturali, le risorse, le problematiche, la rete sociale e le persone che ne occupano i ruoli chiave, così come i membri stessi delle comunità li percepiscono e li comunicano (Francescato, Tomai, Ghirelli, 2002). Le percezioni individuali e le narrative di gruppo sono indicativi per il processo di cambiamento: «non sono i dati che sono importanti, è il significato che i diversi attori sociali, attraverso un processo di negoziazione collettiva, attribuiscono ai dati che è determinante ai fini del cambiamento» (Martini e Sequi, 1995). La comunità locale è, dunque, un sottosistema socio-territoriale a confini amministrativi definiti dove, in un mutuo scambio di influenze, si dispongono individui, gruppi, ambiente fisico, ambiente costruito dall'uomo, bisogni, risorse, attività di interpretazione e di trasformazione della vita (*ibidem*).

Negli ultimi anni in letteratura troviamo alcuni modelli innovativi per la lettura dei contesti; ne è un esempio il modello TMER (*Transconceptual Model of Empowerment and Resilience*) di Brodsky e Cattaneo (2013), che può servire da punto di partenza per comprendere le interrelazioni esistenti

tra i concetti di empowerment e di resilienza. In particolare, l'empowerment individuale dei cittadini e la resilienza di comunità portano all'implementazione di un modello integrativo per comprendere e modificare atteggiamenti e comportamenti dei cittadini di una comunità locale. Le autrici ricordano come ciascun intervento che si basa sullo sviluppo dei punti di forza – è il caso dell'empowerment – trova il suo successo anche nelle piccole conquiste quotidiane, in specie in quei contesti socioculturali in cui il cambiamento appare un obiettivo di difficile realizzazione e/o in cui i benefici si possono riscontrare nel lungo periodo.

Per conoscere una comunità, è necessario saperne leggere i numerosi fattori che vi interagiscono contemporaneamente, dando vita a un sistema complesso e mutevole. Per facilitare questa lettura, Martini e Sequi (1988) hanno ideato lo strumento dell'*analisi di comunità*, ormai ampiamente usato e sperimentato nella sua efficacia, che permette di valutare la molteplicità delle variabili di un territorio e la loro reciproca interdipendenza, e di tracciare, quindi, un profilo della comunità in esame. Martini e Sequi hanno preso in considerazione sette profili a cui è stato aggiunto da Francescato l'ottavo profilo sulle percezioni del futuro. Si possono distinguere cinque profili hard (*territoriale, demografico, attività produttive, servizi e istituzionale*), in cui si trovano dati per lo più oggettivi, e tre profili soft (*antropologico, psicologico e di percezione del futuro*) che rilevano invece componenti maggiormente affettive di una comunità, fondamentali per motivare le persone a partecipare al cambiamento del loro contesto. Gli otto profili individuati sono:

1. *profilo territoriale*: comprende tutti i dati relativi al territorio (estensione, composizione fisica, clima, risorse naturali, degrado ambientale, infrastrutture ecc.);
2. *profilo demografico*: riguarda il numero di abitanti, divisi per fasce d'età, sesso, scolarizzazione, incremento/decremento della popolazione, flussi migratori e mobilità;
3. *profilo delle attività produttive*: presenza e sviluppo di attività primarie, secondarie e terziarie, tasso di nocività ambientale;
4. *profilo dei servizi*: sociosanitari, socioeducativi, ricreativo-culturali pubblici e privati;
5. *profilo istituzionale*: riguarda l'assetto politico-amministrativo, i riferimenti ideologici, la presenza di particolari istituzioni;
6. *profilo antropologico*: storia della comunità, suoi valori, atteggiamenti sociali, grado di coesione;
7. *profilo psicologico*: dinamiche affettive, senso di appartenenza, identificazione collettiva, grado di apertura/chiusura dei sottogruppi, livello di partecipazione, collaborazione, sicurezza emotiva;
8. *profilo del futuro*: valuta come la comunità vive il rapporto tra presente e futuro e quali eventi teme e/o auspica (Francescato e Tomai, 2005).

2.3. *Obiettivi e strumenti dell'analisi di comunità di Castel di Guido*

La finalità del nostro lavoro era quella di conoscere la comunità locale di Castel di Guido evidenziandone i punti di forza e di debolezza percepiti dagli abitanti. Per questo sono stati individuati tre obiettivi specifici: conoscere gli elementi distintivi della comunità e dei suoi abitanti; individuare, attraverso interviste alle persone chiave, punti di forza e criticità percepite dai cittadini; analizzare i rapporti tra i diversi gruppi locali e la percezione del loro senso di comunità e coesione sociale.

2.3.1. Intervista di profondità a persone chiave

L'intervista è uno strumento primario di raccolta dei dati per la ricerca qualitativa in ambito antropologico, sociologico e psicologico, e si fonda sul presupposto che la prospettiva dell'intervistato sia significativa, conoscibile e comunicabile. Si è costruita, dunque, una traccia di intervista che comprendesse cinque aree tematiche: area *generale* su Castel di Guido, area dei *servizi* a disposizione del cittadino, area della *vita quotidiana* e della soddisfazione di vita, area del *capitale sociale*, area del *futuro*. Si è scelto, inoltre, di usare durante l'intervista individuale alcune tecniche a cui solitamente si lavora in gruppo:

- l'ideazione di uno sceneggiato o un film sulla propria comunità, specificandone genere, trama, personaggi principali e finale. Attraverso questa tecnica si esplorano gli atteggiamenti e i vissuti che i soggetti hanno nei confronti della loro comunità, i valori, i timori e le speranze, le tecniche di problem solving e di *coping*, gli ostacoli e le difficoltà percepiti, gli strumenti e le reti di sostegno utilizzati (Francescato e Tomai, 2005);
- proiezione nel futuro: vengono proposte ai partecipanti tre domande chiave: come ti vedi e come vedi la tua comunità tra dieci anni? Quali sono i timori per il futuro della tua comunità? Quali sono i desideri per il futuro della tua comunità?
- priorità di cambiamento: l'intervistato indica i principali cambiamenti desiderati, distinguendo tra quelli fattibili all'interno delle risorse della comunità e quelli che dipendono da forze esterne.

L'intervista è stata somministrata a dodici persone ritenute testimoni privilegiati della comunità stessa, sia appartenenti ai tre gruppi residenziali (compresi i giovani), sia membri significativi delle istituzioni che in modi diversi segnano la vita e il destino di questa comunità.

2.3.2. Focus group

Durante il primo trimestre non è stato possibile, all'interno di questo studio, effettuare focus group tematici, in quanto i cittadini, pur se correttamente e direttamente convocati, non si sono presentati agli incontri fissati. Non essendo familiarizzati a pratiche di attivismo civico, i residenti hanno avuto necessità di tempi lunghi prima di potersi fidare della proposta progettuale. La scarsa partecipazione civica, e la palese ostilità di alcuni verso il progetto, hanno fatto molto riflettere i ricercatori nella fase iniziale, sia rispetto alla tipologia degli strumenti utilizzati (interviste, scale di valutazione ecc.) che rispetto alle pratiche. La direzione del progetto ha comunque organizzato i focus group durante il percorso di comunità, così come in seguito riportato (v. cap. 4).

2.4. Analisi dei risultati per i diversi profili

L'analisi del materiale delle interviste di profondità ha consentito una descrizione della comunità di Castel di Guido che prendesse in considerazione gli otto profili. Presentiamo una tabella che riassume quanto emerso, distinguendo i punti di forza e le aree problema:

Tab. 1 - Punti di forza e di debolezza percepiti nella comunità di Castel di Guido

Punti di forza	Punti di debolezza	Profilo
1. Distanza da Roma	15. Distanza da Roma	Territoriale
2. Isolamento	16. Isolamento	
3. Contesto	17. Ti devi spostare per qualsiasi cosa	
4. Natura	18. Non è un'aggregazione urbana indipendente	
5. Paesaggio	19. Strada di passaggio ad alta frequentazione	
6. Verde	20. Abusivismo edilizio	
7. Parco (Oasi LIPU)	21. Incuria (spazzatura ai lati della strada)	
8. Cavalli		
9. Unica zona verde vicina a Roma		
10. Ampiezza		
11. Bellezza		
12. Biodiversità		
13. Casali storici intatti		
14. Beni archeologici rilevanti		
15. Tutela del patrimonio naturalistico	8. Poca comunicazione con le istituzioni	Istituzionale
	9. Scarsa mappatura della situazione socio-demografica	

Tab. 1 - segue

Punti di forza	Punti di debolezza	Profilo
	10. Confusione nella gestione dei beni pubblici 11. Non c'è salvaguardia della natura*	Istituzionale
16. Struttura sociale 17. Ruralità		Antropologico
18. Ripopolamento da parte di coppie giovani che tornano a vivere vicino ai genitori	12. Presenza gruppi immigrati probabilmente non regolari nel bosco	Demografico
19. Scuola pubblica efficiente e popolata 20. Associazioni culturali attive e propositive 21. Collegamenti con la metro 22. Prenotazioni in tutta l'ASL	13. Povertà dei servizi 14. Assenza di fognie 15. Distribuzione parziale dell'acqua potabile 16. Degrado delle strade 17. Assenza piano servizi	Servizi
23. Azienda agricola pubblica 24. Piccole attività imprenditoriali private 25. Piccolo alimentari dell'azienda	18. Crisi azienda agricola 19. Poca sinergia tra realtà produttive 20. Scarsa innovazione	Attività produttive
26. Familiarità 27. Senso di famiglia 28. Scarsa conflittualità 29. Persone volenterose 30. Unione nel perseguimento di obiettivi comuni*	21. Bene comune lasciato andare 22. Difficoltà di comunicazione 23. Le persone non si interessano 24. Poca unione tra le persone 25. Poca attenzione alle regole Abusivismo edilizio* Incuria (spazzatura ai lati della strada)* Non c'è salvaguardia della natura* 26. Eccessivi interessi personali 27. Scarsa iniziativa	Psicologico
Unione nel perseguimento di obiettivi comuni* 31. Tutela paesaggistica del territorio	28. Preoccupazione per le sorti politiche dell'azienda 29. Preoccupazione per la salvaguardia del territorio	Futuro

[N.B. Le voci ricorrenti in più ambiti sono segnalate da *]

Come si vede dalla tabella, i punti di forza superano marginalmente quelli di debolezza (31 *versus* 29): la comunità appare quasi in egual misura *empowered* e *disempowered*. In particolare, circa la metà dei punti

di forza riguardano il profilo territoriale mentre tutti gli altri profili si distribuiscono uniformemente. Rispetto ai punti di debolezza, i profili che vengono maggiormente percepiti come negativi sono quello psicologico (dieci voci), con abitanti percepiti come poco interessati al bene comune e più ripiegati su interessi personali; quello territoriale (sette voci) per l'isolamento, la distanza da Roma, l'abusivismo edilizio e la giacenza dell'immondizia in strada, seguito da quello dei servizi, di cui viene rilevata la mancanza in particolare del sistema fognario.

Passiamo ora a un'analisi più dettagliata e approfondita delle caratteristiche di Castel di Guido attraverso l'esame di ciascun profilo, utilizzando sempre i dati emersi dai questionari, dalle interviste e dagli sceneggiati.

2.4.1. Il Profilo territoriale

Castel di Guido fa parte del litorale nord di Roma, una zona che è passata velocemente da una vocazione prevalentemente rurale a una forte edificazione. Il territorio, facente parte del XIII Municipio, è molto esteso e comprende, oltre alla zona agricola, una parte del Parco del Litorale; la salvaguardia dell'aspetto naturalistico sembra essere uno degli aspetti distintivi nella percezione del territorio.

Sono innamorata, ci sto da quando ero piccola; anche mio padre è nato qui, mentre mia madre è nata al centro e poi sposandosi con papà si è trasferita qui. Io, avendo vissuto entrambe le realtà, posso dire che quando torno qui è come andare in paradiso; c'è la pace dei sensi, sono innamorata di questo posto, mi vedo qui ad abitare.

I confini e il numero degli abitanti tuttavia non sono facilmente individuabili e la parte abitata sembra dividersi in tre aree distinte: l'Azienda agricola, di proprietà della Regione Lazio e gestita dal Comune di Roma; l'ex Ente Maremma, ora zona agricola privata e divisa in lotti; la Residenza Aurelia, abitata prevalentemente da romani di ceto alto.

Caratteristica fondamentale di questo territorio è la presenza dell'Azienda agricola pubblica, gestita dal Comune, in passato florida e, invece, da alcuni anni ormai in grave crisi.

Se uno va in giro e vede il tipo di edificazione, si rende conto delle differenze. Per esempio, a Residenza Aurelia l'edificazione è progettata in mezzo al verde ma isolata; all'Ente Maremma la vecchia lottizzazione a 10 ettari era per tenere la gente distinta ma, nell'ambito dello stesso lotto, i parenti hanno edificato per cui c'è un'edificazione a grappoli, come tribù separate; in Azienda agricola, invece, non c'è possibilità di manovra nel senso che le case sono quelle che sono.

Dall'analisi delle interviste emergono numerosi punti di forza inerenti al profilo territoriale che riguardano aspetti paesaggistici legati per lo più alla vita contadina. «È un punto di forza il poter vivere a contatto con la natura, molto più di quanto si possa fare in altre zone, e questo non so quanto i residenti lo vivano, ma penso di sì, sicuramente chi viene da fuori lo valorizza, come quelli che fanno i percorsi bike o le passeggiate nel bosco», oppure «Un punto di forza è sicuramente l'aria; adesso si viene qui come scelta di vita anche per i costi di Roma, ma arriva ancora il Ponentino».

Gli aggettivi usati per descrivere la propria comunità rispecchiano un forte interesse per gli aspetti territoriali, oltre che veri sentimenti di orgoglio; al contrario, quasi tutti gli intervistati hanno minimizzato i punti di criticità, mostrandosi refrattari a parlare di aspetti negativi o a individuare elementi che non comprendessero aspetti paesaggistici. È sembrata evidente una tendenza alla tutela e alla protezione di “ciò che era proprio”. In generale gli aggettivi positivi riguardavano la natura (bucolico, naturale, rilassante, pacifico, verde, bello, protetto, solare) e aspetti legati alla storia e alla tradizione (storico, agricolo). Riportiamo una delle descrizioni:

Pieno di verde, solare, accogliente, naturale, rasserenante. È un ambiente riequilibrante, abilitativo per natura: qui se uno arriva e fuma quaranta sigarette, dopo i primi giorni ne fuma venti. Le persone qui lavorano – non c'è passeggi, negozi; c'è un ritmo non *metal*, cioè quello della natura –, le persone non si vedono in giro perché lavorano; ci sono orari precisi per il bar, il ritmo si respira, si condivide: c'è un equilibrio che si sente e ti permea e questa è la forza di un progetto che fa di questo ambiente un'occasione da condividere con chi non ha più questo equilibrio. Anche chi vive in città, che è più *metal* e rockettaro, solo per trovare parcheggio rischia una crisi ipertensiva mentre qui può esporsi a un ambiente ad alta energia positiva.

Il territorio di Castel di Guido ospita, inoltre, l'oasi della LIPU (Lega Italiana Protezione Uccelli) che, pur avendo affrontato diverse difficoltà iniziali, oggi appare integrata e accolta dalla comunità locale, al punto da essere citata tra i punti di forza. «I punti di forza sono il verde, l'oasi anche se tante persone non sono andate a vederla ma si fermano al borgo, quando in realtà l'oasi è spettacolare».

Esistono, per di più, reperti archeologici sull'intero territorio che risalgono addirittura al Paleolitico inferiore, medio e superiore (resti di un mammut sono stati recentemente scoperti nella zona). In sintesi nel profilo territoriale emergono più punti forza (ben quattordici) che evidenziano la bellezza del paesaggio, la presenza del parco, la biodiversità, l'isolamento e la quiete, l'aria pura e la presenza di casali storici e reperti archeologici rilevanti. I punti deboli sono invece: l'isolamento, la distanza

da Roma, il doversi spostare per qualsiasi evenienza, la presenza di una strada di passaggio molto frequentata, l'abusivismo edilizio e la spazzatura ai lati della strada.

2.4.2. Il Profilo demografico

In generale si ritiene che la popolazione locale si aggiri intorno a un migliaio di persone, di cui un centinaio residenti nel borgo o nell'Azienda agricola e il restante suddivisi tra la Residenza Aurelia e l'ex Ente Maremma. La popolazione residente è cambiata molto negli anni, passando da una condizione prevalentemente contadina a una maggiore dipendenza da Roma, con conseguente pendolarismo:

Lo descriverei come un posto dove ognuno sta nel suo recinto, con una piazza che in qualche modo è il punto di incontro tra le diverse persone; le dinamiche potrebbero essere descritte in diversi modi: c'è una popolazione giovane che sta provando a trovare casa ma con un mestiere che fa altrove rispetto alla popolazione precedente che era prevalentemente residenziale. Questo non è un posto diverso da Ladispoli o Cerveteri; ci sono molte persone che vivono isolate e ogni tanto si incrociano; qui non ci sono luoghi di aggregazione, come per esempio la Posta dove le persone non vanno per incontrarsi ma inevitabilmente si incontrano; il bar, la chiesa, l'Azienda, l'autobus sono le uniche occasioni di incontro che ci sono qui.

I punti di forza e di debolezza evidenziati sono solo due, cioè un punto positivo costituito dalla presenza di giovani coppie che ritornano a vivere a Castel di Guido e uno percepito come negativo costituito dalla presenza di immigrati clandestini che vivono nel bosco. In generale l'aspetto demografico non è molto saliente nelle narrative degli intervistati.

2.4.3. Il Profilo delle attività produttive

Una delle caratteristiche salienti della zona è la presenza dell'Azienda agricola pubblica, gestita dal Comune e di proprietà della Regione Lazio. Così ci viene raccontata:

È una grande azienda con delle caratteristiche dimensionali di tutto riguardo in ambito nazionale: comunque un'azienda di duemila ettari è molto superiore alla media delle aziende italiane, non è l'unica ma sicuramente sopra la media. È gestita dal Comune di Roma e fa parte di quelle aziende che prima appartenevano al Pio Istituto Santo Spirito e che poi, per una legge nazionale del 1978, sono state acquisite come proprietà dalla Regione Lazio. [...] Ca-

stel di Guido, oltre ad avere la produzione di latte, ha anche la produzione di carne con le vacche di razza maremmana che vivono allo stato brado; è una caratteristica quasi unica a livello nazionale per il numero di capi allevati; ne esistono altre, anche a livello pubblico come l'azienda di Castel Porziano, ma qui c'è un numero di capi molto superiore.

E relativamente alla crisi degli ultimi anni:

È legata al cambiamento socioculturale ed economico del settore agricolo, perché prima l'attività veniva svolta in modo prevalente con i compartecipanti. Questi non erano dipendenti dell'azienda ma stagionalmente si occupavano delle attività dell'orto con una forma tipica dell'agricoltura che è quella della compartecipazione stagionale, che prevedeva la messa a disposizione dei terreni e dei mezzi di produzione da parte del proprietario e l'attività lavorativa veniva svolta da queste persone che si trasferivano in azienda, in locali che poi erano case di servizio. Il cambiamento non ha riguardato solo Castel di Guido ma in generale il settore agricolo; sono cambiate le normative con la legge 203 del 1982 che ha abolito la mezzadria e modificata la compartecipazione, limitandola a periodi stagionali. È cambiato il metodo di coltivazione: oggi si utilizzano mezzi meccanici per qualsiasi cosa, prima si andava a togliere l'erba manualmente. Dall'82 fino a tutti gli anni '90, erano ancora presenti le donne nel periodo di raccolta delle coltivazioni orticole o per la raccolta dell'uva, c'era un oliveto più esteso e una vigna dove adesso c'è una parte della forestazione. Questa però, a differenze di altre aziende, è diventata una proprietà pubblica e quindi è stata congelata nel bene e nel male; nel bene perché ha mantenuto i terreni e l'orientamento culturale prevalente, le mandrie allo stato brado e l'utilizzo estensivo del territorio; negativamente perché l'immobilismo non ha permesso una differenziazione delle colture, investimenti che permettessero di modificare l'Azienda e portarla a un orientamento più moderno, che integri anche l'aspetto del turismo e uno sfruttamento di tutto il patrimonio edilizio presente a scopi agrituristici.

Rispetto al profilo dei lavoratori dell'Azienda agricola, ci sono soprattutto persone legate alla zootecnia per 365 giorni all'anno:

Giorno e notte perché la mungitura si fa anche di notte; nella maggior parte sono persone che vivono qui, o che hanno gravitato su Castel di Guido per legami di parentela, o figli di ex dipendenti, per cui da questo punto di vista la tradizione si è abbastanza conservata. Mi è stato raccontato, per esempio, che il vecchio direttore prevedeva che i figli prendessero il posto dei genitori, dal suo punto di vista era proprio lo stesso incarico come se ci fosse una strada familiare definita. Adesso ci sono pochi operai a tempo indeterminato,

sono per lo più anziani dell'Azienda e hanno iniziato a lavorare qui da ragazzi o sono nati qui, ci sono famiglie intere in cui più fratelli hanno lavorato o lavorano in azienda e sono qui da una o due generazioni. Si racconta che il direttore del periodo del Santo Spirito cercava le eccellenze in giro per il Lazio ma anche oltre, se una persona era particolarmente brava in un'attività lui l'arruolava e aveva molta attenzione all'eccellenza. Poi ci sono quelli a tempo determinato che sono una quindicina di persone che sono persone giovani e sono qui delle vicinanze o figli di ex dipendenti. Le ultime assunzioni a tempo indeterminato risalgono a trent'anni fa, prima che diventasse un'azienda del Comune; oggi si assume con il contratto dell'agricoltura a livello stagionale, sono come delle collaborazioni a progetto, in agricoltura è previsto il contratto a termine per le attività stagionali.

La difficile gestione di quest'Azienda è emersa con forte evidenza già dai primi incontri; l'Azienda, infatti, pare rappresentare un punto identitario forte per tutti i residenti delle tre aree e il suo sviluppo sembra interessare non solo chi ci lavora ma anche le altre due aree residenziali che vi orbitano intorno.

Sembra importante sottolineare, inoltre, il cambiamento produttivo che ha interessato principalmente la zona dell'ex Ente Maremma, territorio in cui si è passati da una vocazione prevalentemente agricola, poco redditizia negli ultimi anni, alla presenza di piccole imprese familiari (come i maneggi) che hanno coniugato l'utilizzo dei grandi spazi con i servizi da offrire soprattutto ai vicini residenti romani. La possibilità di innovazione, dovuta alla lottizzazione del territorio da parte dell'Ente Maremma, sembra aver acuito le divergenze tra i due gruppi territoriali, che si accusano vicendevolmente di essere dei privilegiati: da una parte gli abitanti dell'Ente Maremma accusano quelli dell'Azienda agricola di essere vissuti per decenni protetti dal Comune e di non aver saputo utilizzare questa opportunità; dall'altra parte, l'Azienda sottolinea di aver sempre dovuto sottostare ai "capricci" del Comune, di non ricevere finanziamenti sufficienti per potenziare il lavoro e invidia la libertà di manovra dei residenti dell'Ente Maremma. I tre punti forza di questo profilo appaiono, dunque, anche fra i tre punti deboli: la presenza di un'azienda agricola, di piccole attività produttive e di negozi vengono ritenuti punti forza, ma anche punti deboli per la mancata efficienza e la scarsa tendenza a innovare che queste attività produttive hanno evidenziato.

2.4.4. Il Profilo dei servizi

Anche il Profilo dei servizi sembra evidenziare tratti di notevole complessità. In generale, la zona di Castel di Guido ha poche strutture e, oltre alla scuola (elementare e dell'infanzia), alla parrocchia e al bar, si può

trovare solo una comunità terapeutica e un poliambulatorio dell'ASL RM E. Tutti gli intervistati esprimono una difficoltà negli spostamenti: a causa della scarsità di mezzi pubblici di trasporto (un autobus che transita all'incirca ogni due ore) e dell'assenza in zona di servizi fondamentali (scuole secondarie, supermercati, medico di base ecc.), è necessario avere un veicolo. Pur essendo appartenente al XIII Municipio, l'area è scarsamente servita dai mezzi pubblici che solo da pochi anni collegano il borgo con la stazione metro Cornelia all'incirca ogni ora.

C'è la necessità di prendere la macchina perché gli autobus sono pochi e usati prevalentemente da extracomunitari; non è un ambiente sicuro spostarsi con l'autobus; io per esempio sono abituata a essere accompagnata da mamma ovunque, anche per andare al supermercato; da bambina ho un po' sentito la difficoltà del fatto che tutti i miei amici si vedevano in centri più grandi come Massimina e Casalotti e io dovevo essere accompagnata, soprattutto in adolescenza [...]. Il borgo non ha una dimensione come può essere un piccolo paese che assorbe le attività principali, ludiche e ricreative; sicuramente in altri tempi, cent'anni fa, c'era anche un numero di famiglie e di abitazioni maggiore, c'erano più di cento famiglie e quindi un contesto e una vita sociale maggiore; qui non è più com'era una volta ed è chiaro che non costituisce più un centro di aggregazione.

Interessante sembra comunque il fatto che i cittadini di Castel di Guido non soffrano per la mancanza di servizi ma preferiscano vivere in maniera diversa e isolata dalla città. La necessità di prendere la macchina non sembra rendere eccessivamente faticosa l'idea di doversi spostare per raggiungere beni e servizi indispensabili.

Tra i servizi che mancano magari potrei dirti il supermercato, ma poi non lo vorrei perché rovinerebbe la situazione, verrebbero persone da tutte le parti e quindi non lo vorrei. Siamo così abituati a spostarci, anche andare al supermercato diventa un'uscita che mi piace; prima c'era un alimentari piccolino dove prendere pane e le cose per tutti i giorni.

I servizi sono pochi, e più o meno ci sono le cose che trovi in tutti i borghi; c'è la scuola materna e quella elementare; fino a vent'anni fa c'erano anche le medie ma poi sono state chiuse perché c'erano pochissimi iscritti; anche le elementari rischiavano la chiusura però da alcuni anni le persone di Fiumicino portano qui i figli perché è una scuola che ha spazio, hanno il giardino, i giochi, poi hanno il tempo pieno che molte scuole hanno tagliato.

Sono le carenze che hanno reso i residenti isolati, ma è anche la loro forza perché alla fine non è mai arrivato il centro commerciale o altre cose; questo

è sia un punto di forza che di debolezza; non so se tutti si rendono conto, ma se qui ci fosse un ospedale non sarebbe questo lo stato di questo luogo; se ci fossero dei licei non sarebbe questo il movimento intorno a Castel di Guido; siamo sempre lì, bisogna capire qual è l'obiettivo per capire come procedere. In realtà qui non ci sono grandi lamentele: l'unica cosa che vorrebbero sono più corse degli autobus, ma gli piace rimanere diversi.

Nel territorio sono presenti due associazioni che rispecchiano la divisione territoriale tra Azienda agricola e ex Ente Maremma. La prima associazione, "Castel di Guido... e altro", nasce all'interno dell'Azienda agricola, ha una vocazione operaia e ha creato un museo contadino in cui sono stati raccolti attrezzi agricoli di antica fattura; si occupa, inoltre, della promozione culturale del territorio, dell'organizzazione di eventi e feste e di fattorie didattiche. La seconda, "Associazione sportiva Castel di Guido", fa riferimento all'area dell'ex Ente Maremma, ha sede nella parrocchia e si occupa di promuovere lo sviluppo del territorio attraverso l'organizzazione di feste tradizionali e di sensibilizzare le istituzioni sulle criticità del territorio (mancanza di fognature, di acqua potabile ecc.); si è posta inoltre come obiettivo la costruzione di un parco giochi per bambini.

C'è la chiesa come punto di ritrovo con delle associazioni culturali e sportive che sono abbastanza attive; quelle che conosco io sono "Castel di Guido... e altro" e l'Associazione sportiva "Castel di Guido" che hanno sede rispettivamente nei locali aziendali e nella chiesa. Organizzano eventi, incontri; in particolare a settembre l'associazione sportiva organizza una manifestazione ludico-sportiva con tema "il cavallo", per cui c'è una partecipazione dei butteri dell'Azienda, mentre l'Associazione "Castel di Guido... e altro" opera come fattoria didattica con le scuole elementari e materne; durante il periodo primaverile organizzano delle giornate di studio a tema, per esempio la trasformazione del latte e le produzioni ortive che sono più vicine alle tematiche dei bambini [...]. Tutte e due si chiamano "Castel di Guido" e anche questo è segno di un'identità che però non è plurale; la separazione fa parte della loro identità; siamo quattro gatti ma uno da una parte e uno dall'altra. Il fatto che non ci siano luoghi di aggregazione non dipende dalla mancanza del bisogno ma dal fatto che, dopo aver cercato sul territorio, quelli più attivi vanno altrove.

Le due associazioni operano in modo disgiunto ed esplicitano anche orientamenti politici differenti; da diversi anni si contendono luoghi e spazi dell'Azienda agricola. «Da parte mia ero disposta a collaborare ma da parte loro ci sono state delle cose che non mi sono andate bene e non ho più collaborato».

Relativamente agli altri servizi, non sembrano esserci rapporti di collaborazione tra la scuola e le altre attività del territorio (LIPU, Azienda, comunità terapeutica). Da parte sua, la scuola lamenta il non coinvolgimento delle altre istituzioni, viceversa l'associazione LIPU denuncia il fatto che non vi sia una volontà di partecipazione da parte della scuola. La comunità terapeutica viene spesso dimenticata dalla comunità locale: non ci sono rapporti né con gli utenti né con la struttura, non sembrano esserci attività di volontariato a cui partecipa la cittadinanza o spazi di incontro e integrazione. Anche la parrocchia è vissuta in maniera ambivalente: alcuni la ritengono un punto di incontro, altri, invece, un punto debole della comunità in quanto, non proponendo attività, non promuove la "vita sociale" a Castel di Guido.

In questo profilo emergono di nuovo i conflitti tra le due associazioni e l'ambivalenza verso servizi che non sono presenti ma la cui assenza garantisce anche la serenità del luogo.

2.4.5. Il Profilo istituzionale

Il profilo istituzionale appare più problematico: le istituzioni sembrano, infatti, giocare il ruolo delle "grandi assenti" rispetto alle esigenze della comunità. Il fatto che l'Azienda agricola sia di proprietà pubblica sembra rappresentare per i residenti più un limite che una risorsa, specialmente in virtù delle difficoltà di dialogo con il Comune di Roma,

In questo momento non c'è una buona aria lì in Azienda; si pensa che lì, artificiosamente e dall'esterno, c'è stata un'intromissione su un'organizzazione stabile di rapporti di lavoro. [...] In questo momento, quando si va a puntolare un pachiderma come il Comune di Roma, si sfasciano le situazioni, il Comune reagisce come una checca isterica. Il Comune ha deciso che dal 28 ottobre non si rinnova più nessun contratto a tempo determinato; noi siamo con il 60 per cento di forza lavoro in meno, quindi tutti i vecchi che hanno il tempo indeterminato si sono dovuti mettere a fare tutto, senza riposi, senza rimpiazzi, neanche tanti soldi di straordinario disponibili, e lo fanno.

Anche la situazione con la rappresentanza politica appare complessa:

Qui c'è stato anche uno sfruttamento a livello politico, e ci sono state varie promesse elettorali. Qui per esempio si sono comportati da colonizzatori, sono venuti a fare i convegni e a noi del posto non ci hanno dato mai la parola; venivano qui a fare la scampagnata, hanno portato professori universitari e architetti che non sapevano neanche quello di cui stavano parlando, hanno fatto un'inchiesta sui contadini, hanno preso diecimila euro per fare dei vi-

deo, ma l'approccio è stato totalmente sbagliato. C'era un architetto che non sapeva neanche i confini di Castel di Guido e quando l'ho corretto mi ha detto di stare zitto. Prima di andare in un posto devi conoscerlo un po', non puoi pensare che sono tutti zappatori, se vuoi organizzare un convegno devi coinvolgere il territorio altrimenti te lo fai e rimane là, e così è stato.

La difficoltà di comunicazione tra le istituzioni e la comunità locale rappresenta uno degli aspetti maggiormente penalizzanti lo sviluppo comunitario. Molte delle problematiche relative all'Azienda o all'assenza di servizi fognari e di acqua potabile nella zona dell'ex Ente Maremma sono infatti riconducibili a una latitanza istituzionale e a un relativo abbandono del territorio.

2.4.6. Il Profilo psicologico

In questo Profilo viene messo in luce lo stile di vita degli abitanti di Castel di Guido e i relativi cambiamenti degli ultimi anni.

La struttura sociale, fortemente incentrata sulla famiglia, è vista da molti come un punto di forza che distingue Castel di Guido dalla vicina realtà romana.

Tutto sommato la struttura sociale, le relazioni, la famiglia funzionano ancora; non c'è dubbio che, rispetto ad altri posti, il processo di disgregazione è meno evidente; a Castel di Guido hai a che fare con una stabilità delle relazioni affettive e sociali, la gente se ne sta prevalentemente in pace.

Non sono però assenti gli aspetti negativi:

Un deficit della zona è la forte strutturazione cristallizzata delle identità diverse che fanno parte di una società; per dirlo in maniera più semplice, qui trovi i neri da una parte e i rossi dall'altra com'era trenta, quarant'anni fa, le donne da una parte e gli uomini dall'altra, nel senso che se fai una riunione del comitato della festa vedi solo maschietti, però quando c'è la festa e c'è la cucina sono presenti solo donne. Uno dei punti fermi deficitari secondo me è che non vanno al di là dei ruoli e degli schemi e questo è tipico della zona rurale. [...] I rapporti tra le singole persone ci sono, ma l'unione per fare qualcosa di sostanzioso, tutti insieme, manca.

Lo stile di vita appare radicalmente differente in funzione della zona di residenza: l'Azienda agricola preserva una cultura rurale, come anche gran parte dell'ex Ente Maremma (con una distinzione tra i nonni contadini e i nipoti che invece hanno abbandonato la vita di campagna e lavorano prevalentemente a Roma).

La potenza di questo posto è l'assenza dello stile di vita urbano. L'aria si respira, i colori sono diversi, le persone vivono in comunità tra di loro. Sembra di essere molto lontani dalla città e di essere immersi in un posto quasi incontaminato dal moderno.

La parola "contadino" descrive tantissime cose: la naturalità, la schiettezza, la razionalità dovuta al lavoro; dietro la parola "contadino" c'è tutto quello che rappresenta molti dei cittadini di Castel di Guido, non tutti ovviamente ma molti di loro.

E, relativamente al gap generazionale:

La generazione che è venuta a stare qui e la generazione che segue hanno due stili diversi. Questo posto è nato come tentativo di dare la terra alle persone perché l'Ente Maremma ha distribuito i latifondi su tutto il territorio a nord di Roma creando le lottizzazioni; adesso, trenta-quarant'anni dopo, si verifica il processo inverso: la prima generazione non c'è più o non coltiva più la terra, la seconda e la terza non hanno a che fare con la terra ma hanno a che fare con Roma e fanno altri mestieri. La terra verrà ripresa in una versione nuova di latifondo, perché adesso il piccolo non regge; se hai dieci bestie non fai l'allevatore, solo se ne hai cento puoi farlo; se hai dieci ettari non fai l'agricoltore, solo se ne hai cento e ti unisci in cooperative potresti provarci, ma qui le modalità cooperative non hanno funzionato come al Nord, rosse o nere che fossero. Dunque, la nuova generazione ha anche degli stili di vita completamente diversi: esci alle 6:30 del mattino e se vuoi trovare le persone di Castel di Guido le trovi nella stazione di Maccarese, stanno a Roma tutto il giorno e alla sera alle 9:30 tornano a casa e hanno il tempo di dare giusto un bacio ai figli prima che si addormentino; è la vita che fanno tutti nel litorale; il sabato e la domenica fanno quello che non riescono a fare nei giorni feriali e possibilmente evadono, forse qui evadono meno che alla Giustiniana nel senso che ci stanno anche nei giorni festivi.

I giovani sembrano presenti principalmente nella zona dell'ex Ente Maremma ma non frequentano Castel di Guido, la loro vita e le loro attività si svolgono in parte a Roma, anche se non è detto che questo sia il loro riferimento principale:

Non è detto che si vada a Roma per divertirsi, potrebbe essere ma non è scontato, anzi le comunità adolescenziali di Castel di Guido bazzicano molto più Maccarese e Fregene piuttosto che la capitale, dove non vanno quasi mai e la vivono tutti con una sorta di paura. Per loro è un viaggio andare a Roma – eppure in realtà sei a mezz'ora da Trastevere e io in motorino ci metto venti

minuti da Cornelia – forse perché per un adolescente effettivamente non è facile spostarsi non avendo un mezzo di trasporto.

Un altro aspetto rilevante sembra essere quello della diffidenza nei confronti dell'estraneo, spesso collegata alla necessità di salvaguardare il territorio da possibili minacce esterne che potrebbero alterare l'assetto territoriale attuale.

Gli abitanti sono gelosi del loro posto, come le mosche sul miele. Dimostrano questa protezione esagerata verso il territorio che può essere vista dall'esterno come atteggiamento di chiusura, ma che poi secondo me è anche giusta; non sono chiusi, proteggono solo le loro case e le loro vite. Purtroppo sono molti negli anni quelli che hanno cercato di cambiare le cose e di speculare su questo pezzo di terra.

Questa tutela del territorio sembra, tuttavia, associata a una sorta di immobilismo che trasforma Castel di Guido in una “bolla immutabile”.

Qui si sente la necessità di rimanere così come siamo, da una parte per salvaguardare l'aspetto ambientale e dall'altra si tende a rimanere indietro; è un discorso che viene dalla tutela dell'ambiente e fa restare un po' indietro, anche mentalmente; si tende a vedere come negative tutte le iniziative nuove.

I primi anni gli operai vedevano passare i pullman con le scuole e si lamentavano perché non volevano nessuno a Castel di Guido; adesso invece chiedono di portare sempre più persone per far conoscere questo posto: questo è proprio un cambiamento netto nella loro testa. Forse prima il problema era che non ne capivano la necessità, oppure la capivano ma non erano interessati, e poi si sono accorti che in realtà portava soltanto un gran beneficio a Castel di Guido.

La comunità di Castel di Guido sembra essere caratterizzata da una maggiore presenza di capitale sociale di tipo *bonding*; le famiglie mononucleari, al massimo allargate ai nonni, sembrano essere i principali punti di riferimento, in contrapposizione a una tradizione di sostegno sociale più esteso all'interno dell'Azienda agricola.

Io mio figlio l'ho affidato, per esempio, quando sono stata in ospedale per quaranta giorni; non mi sono mai dovuta preoccupare di mio figlio o mio marito: avevano sempre chi gli faceva il pranzo chi la cena. Però anche io ero disponibile nei confronti degli altri. Adesso le cose sono cambiate; finché c'e-

rano le donne che adesso hanno settanta e ottant'anni, c'era questo rapporto di grande familiarità; adesso è diverso, ognuno è più legato alla sua casa. Per me qui, all'interno dell'Azienda, è sempre stato come una piccola cosa chiusa che bastava a se stessa; il borgo è fondato sulle attività della tenuta agricola, i quartieri intorno sono ognuno per i cavoli suoi.

Le situazioni di disagio e di marginalità non sembrano frequenti:

Stamattina sono stato a fare il giro dei malati e degli anziani e vedo le situazioni di degrado o solitudine; se hai 88 anni e vivi sola con tua sorella che ne ha 73 magari qualcuno con cui parlare ti farebbe comodo, ma questo succede anche nei grandi palazzi romani. La povertà è quella dell'isolamento, che riguarda tutta la società in cui viviamo ma forse qui è accentuata dalle grandi distanze.

Le dimensioni della solidarietà e della fraternità vengono vissute principalmente come private e interessano la propria piccola cerchia di riferimento; non sembra esserci un particolare interesse verso le situazioni di disagio che appaiono spesso come contraddizioni stridenti con la bellezza naturalistica e la serenità tipica di questo luogo. Per esempio, ecco cosa dice un intervistato:

C'è anche il discorso della prostituzione che va a incidere sull'immagine esterna ed estetica; è la parte più brutta e più degradante; esiste anche in altre zone di Roma ma qui contrasta con la bellezza paesaggistica e territoriale; è un fenomeno legato anche alla grande produzione di rifiuti.

E altri, a proposito degli immigrati e della comunità terapeutica presenti nella zona:

È chiaro che c'è un popolo di invisibili che è quello che abita il bosco. e come gli elfi vive tra gli alberi e questi sono sconosciuti ai più.

La comunità terapeutica qui è vissuta senza problemi, ma dubito che ci sia integrazione; la popolazione del territorio non la vive come uno dei soggetti in causa e nemmeno loro mi pare che siano più di tanto interessati all'incontro. Due anni fa sono andato in visita e tuttora ho a che fare con il prete che sta anche lì dentro; proprio la settimana scorsa dicevamo di fare qualcosa insieme nel nostro salone, però ambirei a rapporti di collaborazione più intensi; conosco alcuni dei ragazzi perché li incontro mentre vanno al bar. Questo è un paese solidale con le persone del posto ma molto chiuso con le persone diverse; io a Castel di Guido ci sto bene perché sono diventata

forte, ma io sono emarginata; per esempio, io sono solidale con gli extracomunitari, se passa un barbone a casa mia ci mangia e nessuno dovrebbe permettersi di prendermi in giro se faccio mangiare un barbone o per le idee che ho.

Lo stile di vita appare più simile a quello di un quartiere residenziale della capitale che di un paese di provincia; le strade del borgo la mattina sono poco trafficate e si incontrano solo gli utenti della comunità terapeutica, per poi far posto verso le quattro del pomeriggio “all’invasione delle mamme” durante l’uscita dei bambini da scuola, invasione che non dura più di dieci minuti.

In contrapposizione all’assenza di traffico del borgo dell’Azienda agricola, si può osservare un intenso viavai nell’Aurelia antica, strada che divide l’Azienda agricola dall’ex Ente Maremma, a causa delle attività di prostituzione. Nell’unico autobus che collega il borgo alla stazione Cornelia si incontrano molto raramente residenti a Castel di Guido e molto di più gli extracomunitari che vivono abitualmente nel bosco. Nonostante le varie richieste di aumentare la frequenza di transito del mezzo pubblico, di fatto è evidente che i residenti preferiscono i propri mezzi di trasporto, a causa soprattutto dell’attesa solitaria alla fermata dell’autobus, tanto più spiacevole per il rischio elevato di essere importunati dalla variegata clientela delle prostitute.

Non essendoci punti di incontro, le persone vivono spesso all’interno delle loro case e hanno poche occasioni di parlare con i vicini, a eccezione degli appartenenti allo stesso clan familiare. Congruentemente, si è percepita in questi mesi una certa diffidenza, la partecipazione agli incontri non è stata molto alta e ha visto il coinvolgimento principalmente degli uomini.

2.4.7. Il Profilo antropologico

Il Profilo antropologico mette in luce aspetti storico-culturali rintracciabili nella cultura contadina e nelle abitudini legate alla Natura. Emerge una scarsa conoscenza delle tradizioni locali e si ha la sensazione che la conoscenza storica del luogo si stia perdendo a causa dello spopolamento dell’Azienda agricola e della diversa ripopolazione delle altre zone.

Adesso si sta recuperando il valore storico del territorio attraverso il museo. Le persone hanno cominciato a conoscere tanti aspetti della storia locale dai tempi degli Ospedali Riuniti del Santo Spirito. Ma negli ultimi anni si stava perdendo il valore di questo posto, in questo l’associazione sta facendo un grande lavoro per cercare di far conoscere e di salvaguardare la storia del posto.

Sembra paradossale ma i punti di forza e di debolezza sono gli stessi. La distanza da Roma in realtà rende il territorio quasi una fotografia del passato; la modernità qui non è mai arrivata veramente, non è mai arrivato veramente il progresso, quello stressante; però, dall'altra parte, la distanza ha reso la comunità isolata rispetto a tutto il resto; l'apertura mentale che c'è a Roma o nei quartieri limitrofi non c'è sicuramente dentro Castel di Guido. C'è stato un processo del tutto naturale; loro si sono sentiti isolati perché lo sono veramente; c'è solo un mezzo pubblico che arriva qui da Roma che parte ogni 50 minuti; se non hai la macchina sei isolato; c'è molta familiarità tra loro, se succede qualcosa a qualcuno di loro si vive come un problema all'interno di una grande famiglia.

Dall'analisi degli sceneggiati individuali, emergono aspetti analoghi. I film che vengono scelti sono per la maggior parte dei documentari che riguardano la bellezza naturalistica del luogo, e i personaggi sono prevalentemente persone realmente presenti nella comunità. Sembrerebbe che ci sia una difficoltà a staccarsi dall'idealizzazione del luogo, che diventa quasi fiabesco tanto da mascherare qualsiasi aspetto discrepante. L'eccessiva attenzione agli aspetti naturalistici del territorio sembra uno dei motivi dell'immobilismo, che appare come decadente più che bucolico.

SCENEGGIATO 1

Titolo: *Sole e terra*. Genere: documentario.

Personaggi: tutte le persone del posto, i butteri le persone che fanno le mozzarelle, il formaggio.

Trama: mi immagino le persone come noi, una festa tutti insieme, qui nel castello.

Finale: un finale di crescita in cui c'è un "dopo", tutti insieme in una foto tutti uniti.

SCENEGGIATO 2

Genere: documentario, non farei proprio un film ma delle fotografie, non ci sarebbe una storia.

Protagonisti: la natura, il paesaggio.

Trama: niente, solo far vedere com'è bello questo posto.

SCENEGGIATO 3

Titolo: *Dalle radici al cuore*.

Genere: non un documentario, un racconto.

Soggetto del film: natura e conservazione del luogo senza staccarsi dalla parte storica.

Trama: racconterei la storia di una sughera che ha visto cambiare la storia di Castel di Guido, passare prima con i cavalli, poi con i carretti poi con le macchine; farei succedere tutta la storia di Castel di Guido.

Finale: un abbraccio della sughera a tutti gli abitanti che non permettono che qualcuno la tagli.

SCENEGGIATO 4

Genere: documentario naturalistico.

Protagonisti: i lavoratori dell'Azienda agricola.

Storia: metterei in evidenza le feste e le attività produttive ma nell'aspetto sociale e culturale.

Finale: nel migliore dei modi con lo sviluppo dell'Azienda, un finale positivo all'americana.

SCENEGGIATO 5

Titolo: *Ritorno al futuro*.

Personaggi: quelli che hanno fatto la storia di Castel di Guido; questa è una zona etrusca che poi è diventata romana; c'è stato il confronto con i turchi e i musulmani, è sempre stato un posto di passaggio, è l'unica zona che ha strade dedicate alla cultura musulmana come la "via di Mezzaluna".

Trama: i personaggi di oggi, romani di passaggio che vanno verso nord e percorrono la vecchia via Aurelia; la trama è che se ne vanno in cerca di qualcosa come fanno tutti quelli che viaggiano e poi lo trovano fermandosi da queste parti.

Finale: Castel di Guido cresce come aggregazione o torna a essere un luogo vissuto.

2.4.8. Il Profilo del futuro

La visione del futuro di Castel di Guido presenta due scenari, che rispecchiano rispettivamente i timori e i desideri della popolazione. Da una parte si teme la possibilità che i territori dell'Azienda vengano venduti e smembrati e inizi un'inesorabile cementificazione; dall'altra, benché con alcune eccezioni, emerge un desiderio di immutabilità, legato alla "paura dell'invasione", che non permette aspirazioni diverse da quella del ritorno a trent'anni fa:

D: *Come immagina Castel di Guido tra dieci anni?*

R: Me lo immagino sempre così, magari migliorato.

D: *Ha dei desideri per Castel di Guido?*

R: Spero che torni l'Azienda agricola di una volta, che vengano assunte nuove persone e [vorrei che] tutti gli orti fossero coltivati dai ragazzi e che diventasse quel gioiello che era, anche se tuttora è un gioiello.

D: *Che paure ha per Castel di Guido?*

R: La mia paura è che finisca tutto

D: *In che senso?*

R: Nel senso che vada tutto in mano ai costruttori, in mano alle discariche, in mano ai privati, che venga venduto.

Altre risposte alle stesse domande:

R: Potrebbe essere un luogo più abitato ma non nel senso di più persone. Ho paura che non sia valorizzato il patrimonio che ha, cioè questo stare a contatto con la natura; a rischio serio è che questo polmone verde serva per altri tipi di interesse.

R: Castel di Guido tra dieci anni lo vedo sempre così, la vedo uguale.

R: Mi auguro che i prossimi dieci anni vengano usati per gettare le basi per lasciare qualcosa di importante alle generazioni future, una comunità autonoma, attiva, che permane nel tempo, c'è tanto in gioco. Temo però che possa essere venduto, fatto a pezzi, privatizzato.

2.5. *Priorità di cambiamento*

Un elemento importante dello studio di comunità riguarda l'individuazione delle priorità di cambiamento espresse dai cittadini. Il materiale emerso dalle interviste sembra evidenziare l'importanza dell'Azienda agricola, come se – riprendendo quanto emerso nel Profilo del futuro – il vero nodo su cui si gioca il destino di questa comunità fossero le sorti dell'Azienda e le decisioni di Comune e Regione.

Tra le priorità sono state individuate:

In primo luogo il diradamento di tutte le superfici boschive, che ha lo scopo di salvaguarda dell'ambiente ai fini di prevenzione degli incendi, quindi il primo aspetto riguarda un intervento sui boschi. Il secondo dovrebbe riguardare la razionalizzazione delle produzioni zootecniche sia per la carne che per il latte; è importante un adeguamento delle strutture della stalla che richiederebbero un adeguamento di macchinari e nuovi sistemi di mungitura, perché sono vecchi di oltre trent'anni. Il terzo aspetto è quello della valorizzazione a fini turistici e agrituristici. Mi immagino una sede in cui poter fare varie attività che andrebbero ad arricchire ogni persona, tipo corsi di pittura o altre cose per persone anziane, a cui poter partecipare senza doversi necessariamente spostare, attività di pomeriggio per le casalinghe. Io avrei voluto fare del borgo un luogo di ritrovo anche per altri, avrei provato a mettere un pub, un bar anche per gente di altre parti.

Io credo che effettivamente alcuni spazi di Castel di Guido dovrebbero essere affidati a cooperative agricole; ci sono terreni inutilizzati, ab-

bandonati, che potrebbero effettivamente essere valorizzati; ci sono però una serie di problematiche politiche perché questa è un'azienda comunale.

2.6. Conclusioni

Il profilo di comunità che emerge dalle nostre interviste appare particolarmente ricco e complesso.

In generale, il Profilo territoriale sembra essere quello che riveste una maggiore importanza; si è notato, inoltre, un eccessivo riferimento al territorio e al passato con la conseguente difficoltà di racconto e analisi della situazione attuale. Le indagini maggiormente legate ad aspetti personali sono state quasi sempre vissute con diffidenza e imbarazzo, come se l'unica "zona di confort" fosse quella riferita agli aspetti paesaggistici e correlati alla vita contadina di qualche anno fa. Emerge una difficoltà, trasversale ai vari sottogruppi, nell'integrazione tra il desiderio del ritorno al "porto sicuro", che in questo caso è rappresentato dalla condizione socio-economica di una trentina di anni fa, e la necessità di riorganizzarsi come comunità. Il messaggio che sembra trapelare è: «Questo posto è bellissimo ed è nostro, ma non sappiamo cosa farcene».

Il conflitto tra i tre gruppi (Azienda agricola, ex Ente Maremma e Residenza Aurelia) emerge come fondamentale, riguarda trasversalmente quasi tutti i profili e sembra avere radici storiche legate al territorio, alla distribuzione in tre zone della popolazione, al tipo di produzioni e ai servizi a essa collegati, nonché a un atteggiamento diverso verso l'innovazione. A nostro parere, un'altra delle radici del conflitto è anche da rintracciarsi nella difficoltà di rapporti con le istituzioni: la precaria situazione dell'Azienda e la latitanza rispetto ai servizi dell'Ente Maremma hanno portato all'acuirsi delle criticità e delle differenze. Peraltro, essendo questa una comunità con una storia rurale, che vive ancora valori e stili prevalentemente contadini, le mancanze e le assenze istituzionali sono state spesso compensate dalla rete sociale e dal sostegno familiare. L'auspicio è quello di arrivare a una *Community Care* che valorizzi le reti sociali informali ripensando il modo di agire di quelle formali, e lavorando perché formino un'unica rete in grado di migliorare l'ambiente, umano e fisico (Francescato, Tomai, Solimeno, 2008). Nel momento in cui un'iniziativa di rete risulta efficace, l'apparato amministrativo-politico locale dovrebbe agire per sostenerne lo sviluppo. La *Community Care*, senza rinunciare alle conquiste del Welfare State, definirebbe un nuovo modello, inteso come *rete integrata di servizi* che coinvolgono governo centrale e locale, servizi sociali e sanitari, settore privato e volontariato, professionisti e re-

ti informali, in un progetto integrato orientato al benessere e alla qualità della vita (Giusti e Benedetti, 2011).

Per concludere, dall'analisi di comunità sembrano emergere due importanti priorità di cambiamento relative a Castel di Guido: 1) migliorare la comunicazione della comunità locale con le istituzioni (Comune e Regione), con particolare riferimento al problema delle sorti dell'Azienda e, più in generale, dei servizi al cittadino; il clima di incertezza sembra, infatti, favorire situazioni conflittuali interne. 2) migliorare la comunicazione e la coesione dei tre gruppi; esiste, infatti, una forte coesione intragrappo e un conflitto intergruppo.

Entrambi i punti sono stati oggetto del lavoro del progetto WelComE, così come riportato nei capitoli seguenti.

3. Analisi con strumenti semistrutturati II: il Metodo GIS – Geographical Informative System

di *Moreno Benini*

I luoghi si caratterizzano per la loro storia e per il susseguirsi di eventi che hanno contribuito alla configurazione sia del territorio che delle rappresentazioni mentali degli individui che vi abitano; nel caso di Castel di Guido, per esempio, la dimensione storica ha molto influenzato le mappe cognitive dei residenti rispetto al proprio territorio. Inserito in una relazione di dipendenza economico-politica con Roma (l'Azienda agricola, di proprietà dell'Ospedale Santo Spirito, era adibita nel secolo scorso a rifornire dei suoi prodotti il nosocomio cittadino), Castel di Guido era un territorio funzionale agli interessi della città; benché escluso dalle sue dinamiche, si è gradualmente trasformato in un *ager* della Curia, che lo amministrava con quella che oggi definiremmo un'impronta manageriale (ogni anno, a febbraio, vi si riuniva la "Congregazione di campagna" per discutere il "calendario rustico" di tutte le proprietà dell'Ospedale S. Spirito)¹. All'epoca, infatti, la Curia faceva leva su quella logica clientelare (intendendo con il termine clientelare il rapporto di dipendenza che legava nel mondo latino il *cliens* al *patronus*), tipica del mondo agricolo, destinata a protrarsi nel tempo e investire anche i rapporti con i decisori politici. Di tutto questo portato storico era indispensabile tenere conto nella delimitazione dell'area di indagine in quanto, man mano che ci si avvicinava al territorio e si acquisivano informazioni sia documentali che verbali, prendeva forma

1. <http://tenutacasteldiguido.blogspot.com/p/la-storia.html>.

un'area che non coincideva con la suddivisione amministrativa realizzata dal Comune di Roma (la cosiddetta Zona XLV). L'attività di ricerca è stata, dunque, avviata con due precisi obiettivi: a) comprendere l'evoluzione storica e le dinamiche della comunità locale e individuare l'articolazione e le caratteristiche della vita del luogo; b) delimitare, spazialmente e concettualmente, i confini di ciò che i residenti dell'area definivano "Castel di Guido"; attraverso le coordinate geografiche e toponomastiche dedotte da rilevazioni geospaziali, sono state, pertanto, studiate le mappe cognitive territoriali degli abitanti, cioè le rappresentazioni mentali del territorio interiorizzate dai residenti.

Al fine del perseguimento dei due obiettivi, si è fatto ricorso a due distinti approcci metodologici: a) nel primo caso è stata utilizzata un'analisi sia di tipo qualitativo (visite esplorative del territorio, interviste in profondità a testimoni privilegiati) che quantitativo (studio toponomastico, ricerca dati demografici secondo il censimento ISTAT del 2011); b) nel secondo caso è stato utilizzato uno strumento interattivo che, sfruttando la piattaforma informatica di Google Maps, ha consentito l'interazione predefinita tra l'intervistato e la mappa cartografica al fine di studiare le rappresentazioni spaziali del territorio. Nello specifico, ci si è avvalsi di un supporto software, sviluppato ad hoc per il progetto, che eredita dai Sistemi Informativi Territoriali standard la modalità di registrazione e gestione dei dati in un database con relativa rappresentazione cartografica; sono stati, pertanto, intervistati, con l'ausilio di un PC portatile, dieci testimoni privilegiati (sei donne e quattro uomini) a cui è stato chiesto sia di disegnare i confini dell'area di Castel di Guido che di indicare la corretta collocazione di luoghi simbolicamente significativi (edifici, luoghi di aggregazione), di fonti di pericolo e aree di rischio².

3.1. *Definizione toponomastica e popolazione*

Castel di Guido si sviluppa esattamente a ovest di Roma ed è delimitata dal GRA (est), dalla ferrovia (sud), in parte dalla statale Aurelia, da via di Casal di Selce, da via Boccea e da via dell'Arrone (area nord).

Nella pagina web del blog Tenuta di Castel di Guido (<http://tenutacasteldiguido.blogspot.com/>) è presente una mappa di Castel di Guido (Fig. 2) databile al 1660, che si trova nel catasto dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia, ove in blu sono rappresentati i corsi d'acqua e in verde scuro le zone boschive.

2. Per un approfondimento, si vedano: Cohen, 1985; Emmel, 2008; Salerno e Casonato, 2008; WaterAid, 2005.



Fig. 1 - Castel di Guido e l'area del Comune di Roma

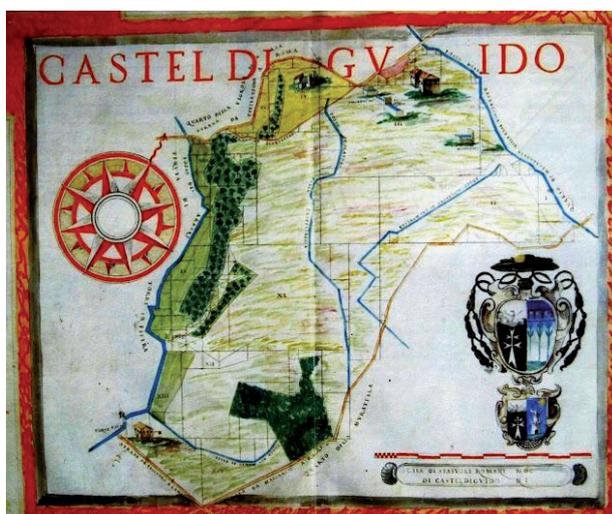


Fig. 2 - Antica mappa (1660 ca.) di Castel di Guido

Tale mappa è stata poi riportata sui sistemi cartografici digitali, integrando la delineazione dei confini con lo strato informativo della rete idrografica (Fig. 3).



Fig. 3 - Mappa antica sovrapposta alla visione satellitare

Sono stati così ridisegnati ex novo i confini dell'area. Il poligono in tal modo generato, che ingloba la parte storica (in rosso nella sottostante Fig. 4) e l'area tracciata dalla ricerca sopraccitata (in giallo), ha permesso di verificare che il vecchio toponimo era estremamente più ridotto (16.000 km², 1600 ha) rispetto alla configurazione toponomastica attuale della zona XLV (84.241 km²).

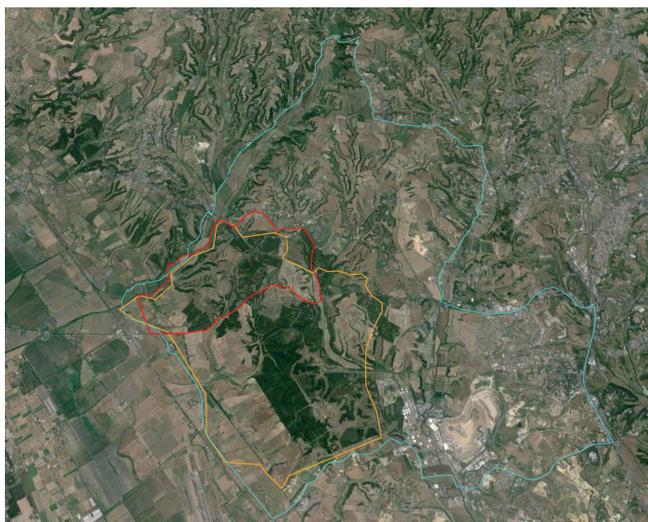


Fig. 4 - Mappa toponomastica integrata

Gli abitanti di Castel di Guido, inteso come Zona XLV, sono 16.791 secondo i dati del censimento 2011. Rispetto al precedente censimento, che registrava 16.605 residenti, c'è stato un incremento di 186 unità. La densità abitativa dell'area è pari a 39,1 abitanti per chilometro quadrato. La composizione di genere risulta abbastanza equilibrata (8.269 maschi, 8.522 femmine), anche per singole fasce d'età.

Gracco Bottaccio, Residenza Aurelia e Tenuta agricola di Castel di Guido rappresentano le aree che storicamente hanno configurato il territorio. Due di esse (la Tenuta agricola e Gracco Bottaccio) sono coincidenti con il territorio che viene generalmente percepito e descritto come Castel di Guido, nel primo caso in quanto derivazione dei territori amministrati dall'ex Santo Spirito, nel secondo caso in quanto zona che nel secondo dopoguerra ha visto i vecchi fittavoli trasformarsi in neoproprietari dei terreni gestiti e poi venduti dall'ex Ente Maremma. La terza area, la Residenza Aurelia, rappresenta il neo-insediamento degli anni Settanta che, collocandosi lungo l'arteria principale (via Castel di Guido, ex via Aurelia), viene posta, per contiguità geografica, nello spazio identificato dagli intervistati come Castel di Guido.

Il territorio più ampio è rappresentato dall'Azienda agricola, i cui vecchi terreni del Santo Spirito ne estendono la superficie ben oltre l'antico borgo dove essa sorge. La densità della popolazione qui residente è bassa (rispetto al totale dell'area) mentre è la Residenza Aurelia a esprimere valori maggiori. Rispetto al censimento del 2001, l'area oggetto di indagine ha subito nell'ultimo decennio un decremento di circa 100 unità (cresce invece di circa 200 unità la Zona XLV nel suo complesso). L'Azienda agricola (-30%) e Gracco Bottaccio (-42%) hanno visto, infatti, ridurre la popolazione residente, mentre la Residenza Aurelia ha visto crescere la sua popolazione di poco più di cento unità. La Residenza Aurelia possiede a tutt'oggi una funzione attrattiva mentre l'Azienda agricola e Gracco Bottaccio si spopolano: nel caso dell'Azienda agricola, incidono la crisi occupazionale e la riorganizzazione produttiva che ha comportato una riduzione dei lavoratori e, quindi, dei residenti, mentre nel caso di Gracco Bottaccio ha inciso la riduzione di redditività dei terreni agricoli a favore delle possibilità occupazionali offerte dalla vicina capitale.

Tab. 2 - Popolazione residente nella Zona XLV

Località	Km ²	Popol. tot. 2001	Popol. tot. 2011	Var. %
Azienda agricola Castel di Guido	20,5	215	149	-30%
Residenza Aurelia	3,7	180	290	+61%
Gracco Bottaccio	4,8	365	210	-42%
Totale	29	760	649	-14,6%
Totale Castel di Guido (Zona XLV)	85,7	16.605	16.791	+1,1%

Fonte: elaborazioni IPRS su dati censimento ISTAT 2001 e 2011

3.2. La percezione dello spazio

Riportiamo di seguito l'analisi di dieci interviste in profondità, a 4 uomini e 6 donne residenti nelle tre aree (5 Azienda agricola, 3 ex Ente Maremma e 2 Residenza Aurelia). Le interviste sono state realizzate attraverso il supporto software GIS (*Geographic Information System*) che consente all'intervistato di interagire, attraverso specifiche pagine web, con una mappa cartografica il cui ambiente digitale di sfondo è rappresentato da Google Maps; l'intervistato, in risposta a specifici quesiti, può procedere alla rappresentazione spaziale dei luoghi attraverso poligoni, linee e punti di interesse con cui va gradualmente a comporre la rappresentazione grafica dell'area "così come ritiene sia nella realtà". I dati raccolti vengono poi registrati in un database che ne consente la gestione e la rielaborazione. Il GIS ha suscitato molta curiosità e interesse negli intervistati; dopo un iniziale lieve disagio (soprattutto tra gli anziani), tutti hanno acquisito familiarità con lo strumento. È molto probabile che, al di là della curiosità iniziale, la caratteristica partecipativa dell'indagine abbia particolarmente motivato gli intervistati; è pur vero, infatti, che disegnare la mappa del "territorio vissuto", soprattutto se dotato di "espressività simbolica" (luoghi significativi), conferisce un protagonismo operativo che valorizza la storia del proprio rapporto con il contesto socioambientale. Le prime domande dell'intervista, per esempio, richiedevano di delimitare (in una pagina web raffigurante la zona su Google Maps) con un poligono l'area di Castel di Guido e di indicare, al suo interno, alcuni luoghi significativi (aree verdi, strutture religiose o abitative, esercizi pubblici, associazioni, aziende, strutture sociosanitarie, spazi ricreativi, sportivi o scolastici ecc.).

Nello specifico, lo strumento ha dunque consentito di: a) individuare, spazialmente e concettualmente, i confini che delimitano il territorio di Castel

di Guido; b) connotare l'area territoriale con specifiche caratteristiche dei luoghi; c) indicare le aree maggiormente frequentate dagli intervistati e quelle maggiormente frequentate dalla popolazione residente, attraverso una serie di simboli predefiniti; d) indicare i luoghi considerati pericolosi, specificandone le motivazioni (scarsa illuminazione, manto stradale dissestato, incrocio pericoloso, presenza di immigrati o di prostitute ecc.); e) indicare luoghi o edifici che richiedono interventi di riqualificazione strutturale o ambientale.

3.2.1. La perimetrazione dell'area di Castel di Guido

Al fine di poter delimitare l'area di Castel di Guido, è stato richiesto a ogni intervistato di tracciare i confini dell'area disegnando un poligono; si è cercato, in tal modo, di ricostruire la configurazione dell'area territoriale sulla base delle rappresentazioni mentali dei residenti. I poligoni disegnati dagli intervistati sono stati poi sovrapposti su una cartina per verificare eventuali coincidenze o discrepanze nella lettura del territorio (nella Fig. 5 il poligono blu rappresenta la Castel di Guido storica). Le aree disegnate, abbastanza differenti in quanto a estensione e collocazione, mostrano però una generale tendenza a identificare un'area centrale comune (Fig. 6).

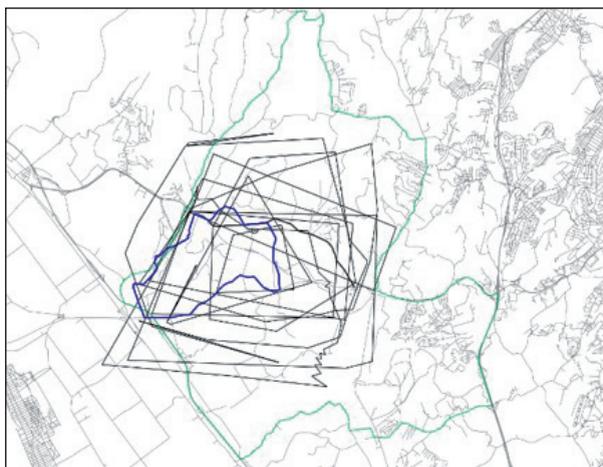


Fig. 5 - Poligoni relativi alle rappresentazione dell'area

Successivamente, al fine di migliorare la rappresentazione visiva dei poligoni, sono state generate delle isolinee (in geofisica e geografia, l'isolinea è il luogo dei punti della superficie terrestre in cui un elemento presenta lo stesso valore). Sulla base del grado di coincidenza delle isolinee, abbiamo

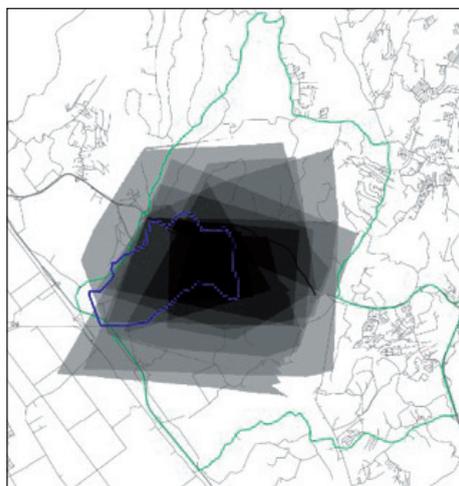


Fig. 6 - Area centrale percepita come comune

valori decrescenti dall'area centrale (su cui convergono tutte le rappresentazioni e, quindi, le isolinee) alla periferia; il poligono centrale, cioè, ha un valore massimo mentre il poligono più esterno ha un valore minimo (Fig. 7).

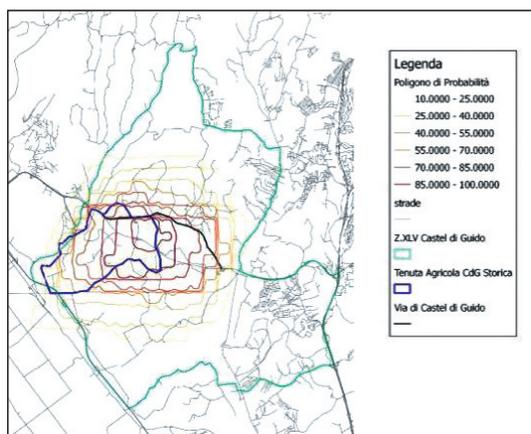


Fig. 7 - Isolinee delle rappresentazioni mentali dell'area rispetto alla zona XLV

Alla luce delle mappe cognitive emerse, la prima riflessione riguarda la notevole discrepanza tra il territorio che, da un punto di vista topografico-

amministrativo, corrisponde alla Zona XLV del Comune di Roma (indicato dalla linea perimetrale rossa, Fig. 8) e, invece, il territorio indicato dagli intervistati come “Castel di Guido”. Ciò dimostra che la configurazione storica dell’area (Azienda agricola ed ex Ente Maremma) si è a tal punto radicata nel vissuto degli abitanti che il riassetto topografico-amministrativo del Comune di Roma (estensione del toponimo Castel di Guido a tutta la Zona XLV) non è stato affatto tenuto in considerazione. Inoltre, a conferma del potere evocativo del nucleo storico dell’area, anche i nuovi abitanti della Residenza Aurelia, benché meno familiarizzati con la storia locale, non hanno per nulla citato le nuove aree che il Comune ha racchiuso nella Zona XLV, perimetrando la superficie di Castel di Guido così come il resto degli intervistati.

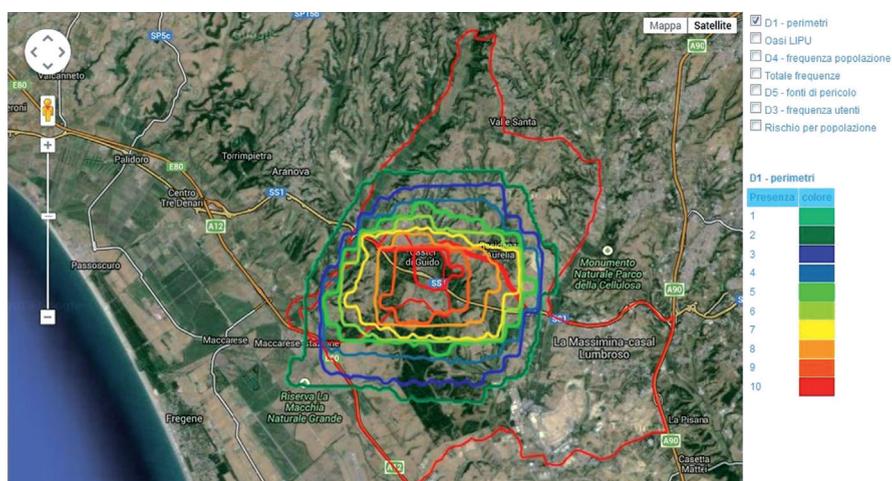


Fig. 8 - Isolinee di percezione dell’area su mappa satellitare

La seconda riflessione è che, sebbene le isolinee differiscano per estensione spaziale, comunque includono sempre l’area dell’Azienda agricola (delimitata nella soprastante Fig. 8 da un’isolinea rossa più intensa, al centro della mappa) che, pertanto, può ben essere considerata il “cuore pulsante” dell’area storicamente conosciuta come Castel di Guido. Non è un caso che una delle persone intervistate, residente all’interno dell’Azienda, fa coincidere il territorio di Castel di Guido esclusivamente con l’area dell’Azienda agricola, negando non solo ogni sovrapposizione identitaria con le altre due aree adiacenti ma delegittimando anche i percorsi storici che, nel dopoguerra, hanno portato a una nuova configurazione topografico-urbanistica dell’area.

La terza riflessione, derivante dalla seconda, è che la maggior parte degli intervistati traccia i confini del territorio partendo dall'Azienda agricola, percepita come punto di riferimento iniziale per l'orientamento spaziale nell'area geografica riprodotta su Google Maps; gli intervistati, cioè, posti di fronte a un'iniziale difficoltà, fanno tutti riferimento all'Azienda per delineare il poligono che delimita i confini dell'area. A testimonianza di questa centralità dell'Azienda agricola, tutte le isolinee sono sbilanciate a sud-ovest per inglobarne i terreni e solo tre di esse si propagano a nord-ovest, al di sopra della via di Castel di Guido (la linea rossa che taglia circa a metà la cartina), a dar conto del popolamento del territorio anche lungo quel versante. Certo è che, fatta eccezione per un paio di intervistati, tutte le isolinee includono, oltre all'Azienda agricola, anche le due aree Gracco Bottaccio e Residenza Aurelia, ovvero quelle zone in cui si sono verificati percorsi di insediamento successivi alla disarticolazione dei terreni dell'Ospedale Santo Spirito: nel primo caso (Gracco Bottaccio, ex Ente Maremma) a seguito della riforma agraria gestita dall'Ente Maremma e nel secondo caso (Residenza Aurelia) in virtù dei fenomeni di gentrificazione che portarono all'edificazione di un centro residenziale lì dove c'era un vecchio albergo.

3.2.2. La connotazione dello spazio a Castel di Guido

La specifica articolazione territoriale e la centralità dell'Azienda agricola e dell'ex Ente Maremma nella percezione degli intervistati sono ben evidenziati da una serie di indicatori di seguito esposti:

Gli edifici presenti. La Fig. 9 mostra la via di Castel di Guido (linea rossa centrale) e l'area corrispondente alla Castel di Guido storica, sovrapponibile al territorio dell'Azienda agricola (perimetro rosso), in parte coperto da simboli, con una parte più evidente sul lato sinistro della cartina. Gli edifici vengono collocati nelle tre aree che compongono Castel di Guido e, in buona parte, nell'area centrale dell'Azienda agricola dove si trova il borgo (scuola, poliambulatorio, comunità terapeutica dell'ASL, chiesa); alcune aree perimetrali corrispondono a parchi, giardini e all'oasi della LIPU. Si riscontrano raramente edifici distanti dalle tre aree, per lo più riferibili a casali abbandonati e a resti archeologici. Oltre alle abitazioni, gli intervistati sono attenti anche alla presenza di edifici specifici; per esempio, nella zona ex Ente Maremma, collocata nell'area compresa tra la linea rossa e il toponimo Gracco Bottaccio (proprio al di sopra dell'Azienda), vengono posti il maneggio e il tiro al piattello, mentre nella Residenza Aurelia vengono posti un centro religioso e un secondo maneggio.

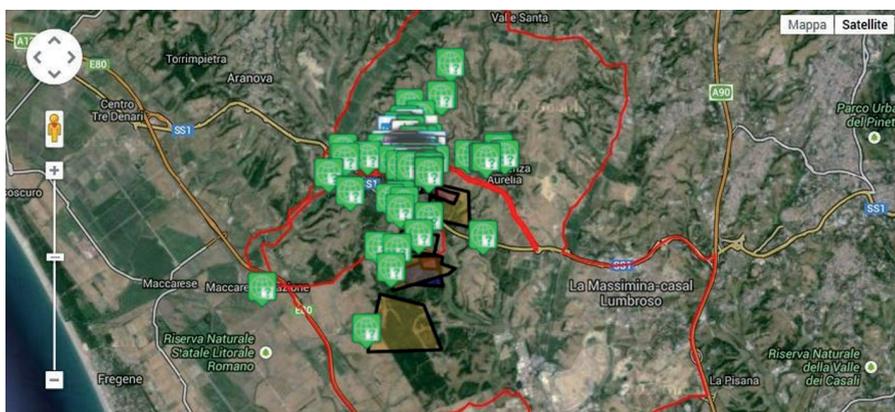


Fig. 9 - Collocazione degli edifici nell'area secondo i residenti

I luoghi maggiormente frequentati. Come riportato nella Fig. 10, i luoghi più frequentati (verde più scuro) coincidono, da un lato, con l'area dell'Azienda (scuola, chiesa, bar), dall'altro con l'area del maneggio, punto di aggregazione degli edifici nell'ex Ente Maremma.

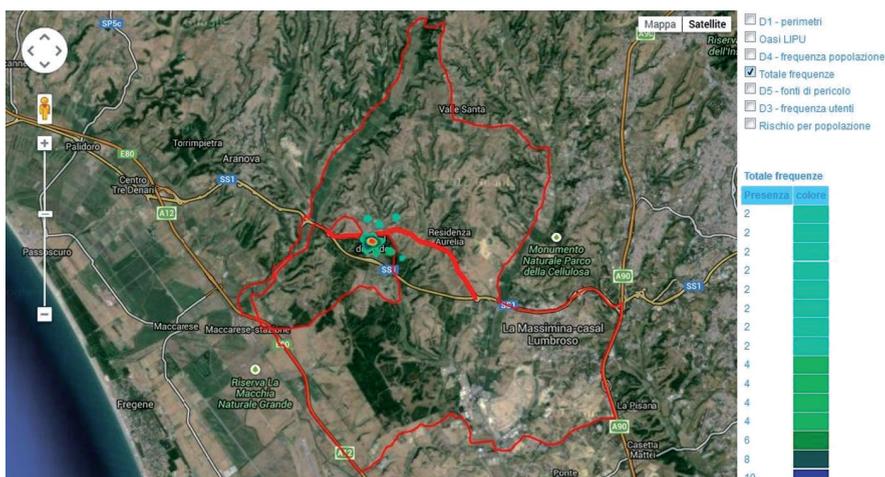


Fig. 10 - I luoghi più frequentati dell'area secondo i residenti

Le fonti di pericolo. Le fonti di pericolo individuate dagli intervistati sono di vario tipo: a) i pascoli dell’Azienda agricola in quanto, a dire di due intervistati, ci sarebbero rischi di avvicinamento degli animali da pascolo a causa dell’incuria nei lavori di manutenzione delle recinzioni; b) la via di Castel di Guido, per il transito veloce delle automobili e per la presenza di prostitute; c) la fatiscenza di alcune strutture, come nel caso delle abitazioni dell’Azienda agricola; d) la scarsa illuminazione, come nel caso dell’area urbanizzata dell’ex ente Maremma; e) la scarsa manutenzione delle strade.

Nella sottostante Fig. 11, che ingrandisce l’area significativa, è ben visibile come le isolinee inglobino le due aree considerate (il cerchio rosso è l’Azienda agricola mentre via di Castel di Guido risulta coperta, così come il toponimo di Bottaccio dove si situa la zona urbanizzata ex Ente Maremma).

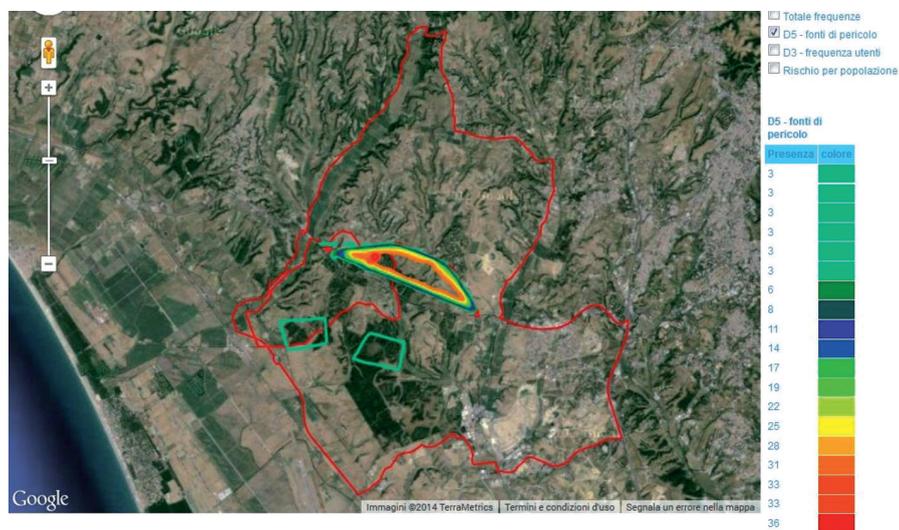


Fig. 11 - Mappa cognitiva delle zone di pericolo

In questa zona viene indicato come pericolo comune alle due aree la presenza di immigrati che, dalla via di Castel di Guido (dove c’è una fermata dell’autobus), si inoltrano verso la campagna per raggiungere abitazioni abbandonate. Il grado elevato di coesione del gruppo nell’individuazione dell’immigrazione come “pericolo”, testimoniato dall’unanimità del riscontro tra gli intervistati, deriva soprattutto da specifici eventi trascorsi. Uno dei pochi episodi, infatti, che aveva sollecitato l’ag-

gregazione e la coesione dei residenti delle tre zone era stata la protesta contro la proposta del Comune di insediare in zona un campo nomadi; in quell'unica occasione, le due aree contrapposte (Azienda agricola ed ex Ente Maremma) hanno solidarizzato, riuscendo sia a mettere in campo manifestazioni spettacolari come l'occupazione della strada Aurelia sia a coinvolgere la terza area della Residenza Aurelia, tendenzialmente estranea alle dinamiche locali. Di fronte a un pericolo comune, si è cioè realizzato qualcosa di simile a ciò che Durkheim (1893) definì “solidarietà meccanica”, che si verifica allorché i membri di una stessa collettività si riconoscono vicendevolmente in quanto comprendono di provare gli stessi sentimenti, in tal caso relativi alla violazione del proprio spazio insidiato da una minaccia esterna.

Il rischio. Dall'associazione della mappa dei luoghi frequentati con la mappa di pericolosità è possibile desumere la *mappa del rischio percepito* dalla popolazione, che si va a collocare all'estremità sinistra dei perimetri indicanti l'area di pericolosità. Il rischio viene indicato nell'area circostante l'Azienda agricola e arriva a sfiorare via di Castel di Guido, essendo compreso (Fig. 12) tra l'isolinea celeste (che esprime un valore pari a 5, rischio minimo) e l'isolinea rossa (che esprime un valore pari a 100, rischio massimo) sulla quale converge la totalità dei giudizi. Il rischio nullo corrisponde all'area della mappa che non presenta isolinee di rischio, dove cioè le due componenti “presenza della popolazione” e “pericolosità per la popolazione” non si incontrano.



Fig. 12 - Mappa cognitiva del rischio percepito

L'area di maggiore rischio (rappresentata dalle isolinee rosse) si sovrappone, dunque, all'Azienda agricola in cui si svolge buona parte della vita sociale, mentre risulta esclusa dal rischio l'area dell'ex Ente Maremma; anche la via di Castel di Guido è indicata come rischiosa, per la presenza delle prostitute. Il fatto che nel perimetro del rischio non rientri l'area abitata dagli immigrati, definita come pericolosa, è probabilmente dovuto alla scarsa frequentazione di quella zona (approssimativamente in direzione nord-est): l'indice di percezione del rischio, infatti, è derivato dal rapporto tra la frequenza dell'area e la percepita pericolosità; ciò significa che, se vengono rispettati gli spazi reciproci e i rispettivi territori non vengono invasi, la presenza degli immigrati non viene percepita come un rischio (come a dire che senza la praticabilità dello spazio il pericolo è lontano).

3.3. Conclusioni

Si è dato conto della storia di Castel di Guido, e di conseguenza della forte caratterizzazione che a questo contesto ha dato l'Azienda agricola. Potremmo dire che, anzi, è proprio la preminenza identitaria dell'Azienda, e la sua contestuale lenta erosione per la progressiva perdita di significato economico e sociale, a rappresentare il problema centrale di Castel di Guido: l'Azienda è tesa verso una disperata resistenza per continuare a esistere e garantire l'identità del luogo, mentre intorno a essa si verificano processi di evoluzione e trasformazione che producono faglie di rottura nella comunità.

Ebbene, le mappe cognitive ci dicono che Castel di Guido è ancora la Castel di Guido storica, e l'Azienda è il suo epicentro. È come se si procedesse a una scotomizzazione di tutto ciò che si pone fuori dall'Azienda e dalla storia di Castel di Guido, concentrando nell'area che circonda l'Azienda, come un borgo intorno al suo castello, *l'ubi consistam* della comunità. Perdere di vista questo riferimento significa entrare in uno spazio caratterizzato dal disordine, dal caos, dall'indeterminatezza: non a caso, i luoghi pericolosi sono considerati quelli periferici, quelli che nelle antiche mappe sarebbero stati descritti come terre incognite, dove *hic sunt leones*. In questo caso i leoni sono rappresentati dai migranti, figure marginali e quasi mitiche che abitano le campagne che circondano il borgo, non qui antico e selvaggio, ma luogo della civiltà e dell'identità.

Queste terre incognite, però, non sono luoghi nei quali ci si addentra: così la loro pericolosità resta lontana e non diviene immediata percezione del rischio. Al contrario, per altre figure marginali, anch'esse immigrate, come le prostitute che si introducono nella vita quotidiana della comunità

colonizzando un'area precisa del borgo (la principale via di collegamento viario), funziona invece fino in fondo la progressione semantica marginalità, degrado, rischio.

Insomma, queste mappe ci restituiscono l'idea di una sorta di stella che si sta spegnendo, così come si sta spegnendo l'Azienda agricola, e il vuoto che essa lascia si porta dietro, come un buco nero, tutto il resto del borgo, intorno circondato da barbari minacciosi. È evidente, però, che accanto a questa possibile interpretazione a tinte fosche, ve n'è un'altra, pur presente, che ci restituisce invece la potenza della storia del luogo e della sua identità, e in fin dei conti, la sua potenzialità di continuare a essere Castel di Guido, nonostante l'espansione dell'area toponomastica e nonostante il sorgere di nuovi poli territoriali, accanto e oltre l'Azienda.

4. Analisi quali-quantitativa: il Metodo delle tre scale di Giovanni Devastato

La decisione di utilizzare scale di valutazione come strumento di indagine per lo studio di comunità nasce dall'esigenza di disporre di uno strumento quantitativo da associare all'analisi qualitativa. Al fine di poter validare quanto emerso dalle interviste semistrutturate e dall'indagine di ricerca col Metodo GIS, la direzione di progetto, dott.ssa Antonella Sapio, ha ritenuto utile far ricorso a un'integrazione con metodi quali-quantitativi, anche a causa di una certa reticenza mostrata dai residenti durante le interviste di profondità. A seguito di approfondita riflessione, la dott.ssa Sapio ha individuato tre scale, riferite a tre costrutti (*sensò di comunità, relazioni di vicinato, comportamento prosociale*) patognomonici per definire la qualità di relazione di una comunità di persone; le tre scale, affidabili e attendibili, sono standardizzate e consentono di valutare aspetti interposti tra l'ambito più strettamente individuale e quello più propriamente sociale. Il livello esplorato è definibile, dunque, come transindividuale e corrisponde all'ambito delle relazioni interpersonali, cioè a quella zona di confine tra lo spazio di vita e l'ambiente esterno in cui avvengono scambi, connessioni e interazioni.

L'individuazione delle scale di misurazione ha risposto ai seguenti criteri: a) congruità con la finalità del progetto; b) elevata fattibilità e maneggevolezza; c) standardizzazione in lingua italiana.

Come noto, le scienze sociali dispongono di svariate scale valutative per indagare i costrutti descritti; poiché una sola scala sarebbe stata insufficiente a indagare la complessità della realtà studiata, è stata scelta un'associazione di più strumenti di misurazione; tra i tanti disponibili, sono stati individuati i tre seguenti, in quanto maggiormente rispondenti ai criteri di individuazione succitati:

1. *Scala italiana del senso di comunità* (Prezza, Costantini, Chiarolanza, Di Marco, 1999);
2. *Scala dei rapporti di vicinato* (Prezza e Santinello, 2002);
3. *Scala italiana sulla prosocialità* (Caprara, Steca, Zelli, Capanna, 2005).

L'utilizzo associato delle tre scale ha valore del tutto sperimentale, in quanto non sono state rinvenute in letteratura indagini di ricerca simili, cioè con applicazione delle tre scale valutative per studi di comunità. L'indagine di ricerca, interamente coordinata dalla d.ssa Sapio (individuazione e analisi del campione, raccolta dei dati ecc.), è stata effettuata su un campione di cento persone e ha avuto una durata di tre mesi.

4.1. *L'interazione tra individuo e contesto: il senso di comunità*

La prima definizione di *senso di comunità* è stata fornita da Sarason (1974) che ha connotato tale costrutto come «la percezione di similarità con gli altri, una certa interdipendenza che viene preservata facendo per gli altri ciò che ci si aspetta da loro, la sensazione di essere parte di una struttura pienamente affidabile e stabile». Secondo Sarason è importante sostenere l'interiorizzazione di questo costrutto in quanto le società contemporanee sono sempre più esposte a processi di anomia, isolamento e disaggregazione che minano a fondo la percezione di coesione sociale e sicurezza dei legami comunitari. La carenza di senso di comunità produce, infatti, sentimenti di impotenza e percezione di non autoefficacia, per cui è necessario intervenire sulla solidità di questo costrutto, prima di pianificare interventi a sostegno dello sviluppo di comunità.

Un'altra definizione, più articolata e dotata di una sua densità teorico-concettuale, è stata formulata da Chavis e McMillan (1986), che individuano i seguenti quattro elementi chiave nella costruzione del senso di comunità: senso di appartenenza, connessione emotiva condivisa, potere, soddisfazione dei bisogni.

1. *Senso di appartenenza*: è definibile come la percezione di “far parte di un tutto” in grado di mettere in relazione reciprocamente i componenti, all'interno di confini che consentono di stabilire “chi è dentro e chi è fuori”. In cambio di sicurezza e protezione, gli individui investono risorse ed energie all'interno del gruppo, condividono sentimenti e bisogni e, nel contempo, si prodigano per il bene della comunità. I confini possono essere fisici e tangibili oppure di carattere simbolico (cerimonie, miti, narrazioni ecc.) ma comunque tali da consentire un riconoscimento da parte dei membri del gruppo.

2. *Connessione emotiva condivisa*: è il legame affettivo che sussiste tra i membri e che crea un sentimento di unità. La sua intensità dipende dall'entità dei contatti (più sono frequenti e maggiore è la significatività degli scambi), dalla qualità dell'interazione (il successo dell'interazione facilita la coesione), dalla modalità di gestione degli eventi (cioè dalla capacità di far fronte alle situazioni critiche), dalla condivisione degli eventi a forte valenza emotiva (quanto più è significativo l'evento a cui i membri partecipano insieme, tanto più aumenta il legame) e dalla condivisione ideale o spirituale.
3. *Potere*: è da intendersi come capacità di incidere sui cambiamenti, cioè come influenza sociale da parte del singolo verso la comunità, attraverso solidi ed efficaci processi partecipativi, e verso l'ambiente esterno.
4. *Integrazione e soddisfazione dei bisogni*: è da riferirsi alla percezione della capacità della comunità di soddisfare i bisogni dei singoli; in caso di percezione positiva, i membri della comunità nutrono la certezza che i propri bisogni saranno soddisfatti, in virtù della propria appartenenza che garantirebbe l'accesso alle risorse comunitarie.

4.2. *Costrutti significativi per il senso di comunità: I rapporti con il vicinato, il comportamento prosociale e altri*

Il costrutto “senso di comunità” è complesso (cioè composto dalle quattro succitate componenti) ed è influenzato (positivamente o negativamente) da altri costrutti. Il senso di comunità non va confuso con le sue componenti; per esempio, il sentimento di appartenenza, che è solo uno degli elementi che lo compongono, se non si accompagna alle altre componenti non contribuisce a incrementare il senso di comunità (Arcidiacono *et al.*, 2007). Elenchiamo di seguito alcuni costrutti significativi che possono contribuire alla costruzione del senso di comunità e rimandiamo alla letteratura di settore una trattazione più approfondita.

Identificazione con un luogo. È un tipo d'identificazione sociale basato sull'appartenenza a un luogo (De Piccoli, 2007). Il rapporto tra un individuo e il luogo in cui vive definisce un'*identità di luogo* che, nutrita da credenze e fantasie collettive, concorre alla costruzione dell'identità personale e sociale. Puddifoot (1995) ha introdotto, inoltre, il costrutto di *identità di comunità*, secondo cui l'appartenenza a una comunità contribuisce a definire l'identità individuale.

Attaccamento al luogo. Il sentimento di attaccamento al luogo è sotteso da componenti affettive nella relazione tra individuo e contesto. A volte

il legame con i luoghi può assumere una valenza ambivalente o addirittura negativa, senza che ne venga ridotta l'intensità (Arcidiacono e Bocchino, 2007).

Sostegno sociale. Il sostegno sociale può essere definito nei termini delle risorse di cui un individuo può disporre all'interno di un gruppo o di una comunità. La letteratura psicosociale sull'argomento è molto ricca e, in linea generale, gli autori sono concordi nel distinguere diverse forme di sostegno in virtù delle funzioni esercitate; secondo Arcidiacono (2009), sono individuabili sei forme:

1. sostegno strumentale: aiuto materiale e strumentale nell'esercizio della vita quotidiana;
2. sostegno emotivo: risposta a bisogni emotivi (rinforzo dell'autostima ecc.);
3. sostegno informativo: suggerimenti, consigli, orientamenti ecc.;
4. sostegno affiliativo: deriva dall'appartenenza a gruppi formali e/o informali di sostegno o self-help;
5. sostegno percepito: è quello che la persona crede di ricevere o di poter avere in caso di bisogno;
6. sostegno ricevuto: si riferisce a quello che la persona riceve o ritiene di aver ricevuto.

Self-help o Auto-mutuo-aiuto. È una forma di sostegno improntata alla reciprocità in cui viene superato lo schema fornitore/fruttore di aiuto; grazie a un circuito virtuoso e alla disponibilità a condividere vicendevolmente la propria esperienza, ogni persona può “fornire aiuto” in quanto è la condivisione della storia personale, con relative strategie di *coping*, a far superare senso di impotenza e passività. Una delle esperienze storiche più significative di self-help è quella dei gruppi di persone con alcolismo cronico (il Programma dei Dodici passi è, infatti, ispirato a questi principi); in tal caso, il ruolo dell'operatore è quello di un “facilitatore relazionale” con la funzione di stimolare e catalizzare nuove relazioni (Zani e Palmonari, 1996), tramite strategie di rete, sostenendo i sistemi di aiuto formale e informale (*natural helpers*).

Il senso di autoefficacia. «Il senso di autoefficacia corrisponde alle convinzioni circa le proprie capacità di organizzare ed eseguire le sequenze di azioni necessarie per produrre determinati risultati» (Bandura, 1997). La *self-efficacy* condiziona la motivazione ad agire. Il senso di autoefficacia è, inoltre, strettamente correlato con il livello di autostima e l'immagine di sé.

Come altri costrutti, la *self-efficacy* è sottoposta a variabilità in funzione dei contesti, delle relazioni e della specifica realtà socio-situazionale. La percezione di autoefficacia ha un ruolo determinante nel sostenere l'altru-

ismo e le condotte prosociali, promuovendo cooperazione e condivisione con gli altri. Sono stati, pertanto, ideati strumenti per valutare la percezione dell'efficacia sia personale che collettiva. L'efficacia collettiva percepita «non è la semplice somma delle convinzioni di efficacia individuali ma è piuttosto una proprietà specifica del gruppo», ed è possibile misurarla attraverso l'analisi sia della *self-efficacy* individuale sia di ciò che i singoli pensano delle capacità di azione e interazione dell'intero gruppo.

I rapporti di vicinato. I rapporti di vicinato sono sempre più compromessi dagli esiti dell'urbanizzazione nella società contemporanea. Nonostante nel linguaggio corrente il termine “vicino” sia di uso comune, non è semplice darne una definizione; al di là della vicinanza abitativa, Mutti (1992) individua tre elementi che caratterizzerebbero le relazioni di vicinato: un comportamento amichevole (che non implica necessariamente sentimenti profondi di amicizia); lo scambio di aiuti materiali e non, sia per bisogni quotidiani che in occasioni di emergenza; il rispetto della privacy. In sintesi, si tratterebbe di una relazione in cui sono presenti aspetti di apertura, condivisione, disponibilità ma anche di “giusta distanza”.

Il comportamento prosociale. Negli anni '70 gli psicologi sociali iniziarono a mettere a fuoco comportamenti differenti da quelli antisociali e iniziarono a studiare tutte quelle caratteristiche (altruismo, empatia ecc.) che sono alla base di un comportamento prosociale; a oggi, la letteratura sull'argomento è davvero molto vasta. Secondo Mussen e Eisenberg-Berg (1985), si può definire con questo termine «un comportamento diretto ad aiutare o beneficiare un'altra persona o un gruppo di persone senza aspettarsi ricompense esterne». In linea generale, si può dire che il comportamento prosociale viene empiricamente circoscritto ad alcuni tipi di relazione contraddistinte da «aiutare, donare o consolare, badando più agli effetti che ai motivi della condotta» (Caprara e Bonino, 2006). Il comportamento prosociale trova la sua genesi in fattori di tipo *situazionale e individuale*; i fattori di tipo situazionale sono riconducibili a quelle circostanze, sociali e culturali, che facilitano comportamenti di aiuto, mentre i fattori individuali sono relativi ad attitudini di pensiero e di comportamento che predispongono l'individuo ad attivarsi in favore di altri.

Ricordiamo in questa sede che è stata dedicata una vasta letteratura anche all'“educazione alla prosocialità”: molti studi hanno confermato, infatti, che bambini con comportamenti prosociali sono più adattabili ai contesti e presentano minore rischio di fragilità psicosociale (Bandura, Barbaranelli, Caprara, Pastorelli, 1996). La figura dell'*helper* è stata molto studiata dalla psicologia sociale negli ultimi anni, così come quella del *bystander* (Zamperini e Sapia, 2004) che invece, proprio in quanto spetta-

tore passivo non *helper*, può spesso favorire, in modo indiretto e inconsapevole, la violenza di alcuni contesti sociali.

Relativamente agli strumenti di misurazione, in Italia sono state validate due scale, una per bambini (la Scala per la misura della prosocialità nei bambini e nella prima adolescenza, di Caprara e Pastorelli, 1993) e l'altra per adolescenti e adulti (Scala per la misura del comportamento prosociale in adolescenti e adulti, di Caprara, Steca, Zelli, Capanna, 2005), quest'ultima utilizzata nel presente studio di comunità e di seguito descritta.

Sottolineiamo che il costrutto "prosocialità" è complesso e multidimensionale per cui rimandiamo alla ricca letteratura di settore qualsiasi approfondimento tematico.

Capitale sociale. Il concetto sta a indicare il patrimonio di risorse socio-relazionali di una comunità.

Putnam (2000) ha descritto due tipi di capitale sociale:

1. *bonding*: costituito da legami presenti all'interno di un gruppo sociale (per esempio, legami familiari);
2. *bridging*: costituito da legami esterni al gruppo sociale, cioè creati tra differenti gruppi o comunità.

Il radicamento territoriale di un diffuso tessuto associativo e cooperativo è considerato un significativo indicatore di capitale sociale, in virtù della presenza di fattori quali sentimenti di fiducia reciproca, relazioni solidali e partecipazione civica.

4.3. *La Scala italiana del senso di comunità*

La Scala italiana del senso di comunità (Prezza *et al.* 1999) mira a una rilevazione quantitativa del senso di comunità sia a livello individuale, come misura soggettiva della qualità del rapporto fra la persona e l'ambiente circostante, sia a livello collettivo, come misura delle caratteristiche della comunità, utilizzando campioni rappresentativi.

Alcuni item della scala sono stati ripresi dalla Scala di Davidson e Cotter (1986), mentre altri sono stati formulati avendo come quadro di riferimento la teoria di McMillan e Chavis (1986), incentrata sui quattro elementi precedentemente descritti (senso di appartenenza, connessione emotiva condivisa, potere, soddisfazione dei bisogni). La versione italiana comprende 18 item, di cui 10 sono derivati dalla scala americana (8 originali e 2 modificati) mentre 6 sono stati ideati ad hoc secondo le teorie di McMillan e Chavis (1986). La modalità di risposta si basa su una scala

Likert a 5 punti, ove le risposte vanno da (1) = “molto d’accordo” a (5) = “molto in disaccordo”, in cui a un punteggio elevato corrisponde un basso senso di comunità.

La scala è stata standardizzata e validata e ha dimostrato discriminatività degli item, attendibilità (alpha di Cronbach = 0.83), stabilità nel tempo e validità di costrutto.

I fattori correlati con un buon punteggio sono l’anzianità di residenza, la partecipazione a gruppi o associazioni, la soddisfazione di vita e la valutazione della qualità dei servizi locali. A livello individuale, le variabili correlate sono l’età (il senso di comunità aumenta con il crescere di quest’ultima), il numero di fratelli in famiglia, il bisogno di affiliazione. La presenza di una storia condivisa che contraddistingua la comunità e l’estensione territoriale (se ridotta favorisce legami più consolidati) sono, inoltre, anch’essi fattori correlati con il senso di comunità; si ipotizza infatti che «coloro i quali risiedono da più tempo nel proprio quartiere tendono a presentare un più elevato senso di comunità, così come le persone sposate e chi partecipa ad associazioni [...]». Inoltre, chi vive in comunità di dimensioni più piccole ottiene punteggi più elevati alla scala» (Prezza e Santinello, 2002).

4.4. *La Scala dei rapporti di vicinato*

I rapporti di vicinato hanno un ruolo importante nella composizione delle reti sociali in quanto, proprio a causa della prossimità abitativa, possono mobilitare risorse e sistemi di sostegno. La Scala italiana dei rapporti di vicinato (Prezza e Santinello, 2002) è stata derivata e rimaneggiata sulla base della versione definitiva del Neighborhood Cohesion Instrument (NCI) di Buckner (1988), composto da 18 item.

La scala italiana è composta da 7 item di cui 3 item (intensità dei rapporti di vicinato) sono stati ripresi dalla scala americana mentre gli altri quattro sono stati ideati ad hoc.

La modalità di risposta è, per i primi 5 item, su scala Likert a 5 punti (da (1) = “mai” a (5) = “tutti i giorni”) mentre gli ultimi 2 item sono a risposta aperta. Secondo Mutti (1992), i primi quattro e il settimo item indagano il “comportamento amichevole” mentre il quinto e il sesto item indagano lo “scambio di aiuti”. Punteggi elevati della scala corrispondono a una migliore percezione dei rapporti di vicinato. L’attendibilità della scala risulta molto elevata; i diversi item risultano coerenti fra loro e l’analisi fattoriale dà conferma dell’unidimensionalità della scala. Pur essendo di tipo unidimensionale, questo strumento si prefigge comunque di indagare anche la diffusione del senso di comunità fra le persone.

Sull'instaurarsi di rapporti di vicinato influiscono numerose variabili socio-demografiche: anzianità di residenza, numero dei membri di una famiglia, livello di scolarità, sesso, età, reddito, partecipazione a gruppi e associazioni locali. Secondo alcuni studi anglosassoni (Buckner, 1988), hanno migliori rapporti di vicinato le donne e gli anziani, i residenti da molti anni, le persone con famiglie numerose, con scolarità inferiore, con salari più esigui, e che partecipano attivamente alla vita associativa. Una possibile spiegazione circa la differenza di genere la suggeriscono Prezza e Santinello (2002): «la tendenza delle donne a presentare un bisogno più spiccato di affiliazione rispetto agli uomini [...], potrebbe anche spiegare questa disponibilità maggiore delle stesse nei confronti dei rapporti di vicinato».

4.5. *La Scala italiana sulla prosocialità*

Il comportamento prosociale, inteso come la disposizione a solidarizzare (cioè donare, condividere, aiutare, confortare, prendersi cura ecc.), può essere misurato da una scala che contiene, tra gli altri, quattro item che valutano l'empatia, cioè l'abilità cognitivo-affettiva che consente di comprendere la prospettiva dell'altro. La scala rappresenta l'estensione alla popolazione adulta della scala per la misura del comportamento prosociale dall'infanzia alla prima adolescenza (Caprara e Pastorelli, 1993). Il nuovo strumento, oltre a formulare in maniera più appropriata le asserzioni relative alle tre componenti di base del comportamento prosociale (aiutare, condividere, prendersi cura), contiene anche quattro asserzioni sull'empatia (Caprara *et al.*, 2005). In particolare, si ritiene che la prosocialità vada molto oltre l'aiutare, il prendersi cura e il condividere (comportamenti che si possono anche implementare per educazione, convenzione o convenienza), in quanto richiede intrinsecamente una specifica attitudine al coinvolgimento (non proiettivo) nelle esperienze emotive degli altri.

La scala italiana è composta da 16 item, ciascuno valutato su una scala di tipo Likert a valori crescenti da 0 a 5; possiede un coefficiente di attendibilità alpha di Cronbach pari a 0.91 e una correlazione media item – scala totale pari a 0.59, del tutto in accordo con i valori standard raccomandati.

4.6. *Obiettivi, strumenti e oggetto della ricerca: il questionario e il campione*

Come si è detto, a seguito delle difficoltà iniziali riscontrate con le indagini di ricerca (reticenza durante le interviste, scarsa motivazione all'attivazione di un percorso comunitario, bassa partecipazione e condivisione

progettuale), si è reso necessario indagare il costrutto “senso di comunità” al fine di comprendere quali margini vi fossero all’impianto di un percorso di attivazione collettiva.

La somministrazione di scale di valutazione, semplice e maneggevole, ha richiesto il coinvolgimento soltanto di due esperti con tempi ravvicinati (circa tre mesi) e un campione più ampio su cui indagare, composto da un centinaio di persone. La somministrazione del questionario è stata sempre preceduta da una presentazione da parte della psicologa, d.ssa Francesca Cherubini, mentre la compilazione è stata autogestita. Al termine della compilazione, la psicologa ha quasi sempre indagato ulteriormente alcuni item che si mostravano particolarmente significativi e indicativi della qualità delle relazioni sociali della persona; le relative note di approfondimento qualitativo sono state riportate sulle singole schede in corrispondenza degli item interessati. L’approfondimento, attraverso colloquio, degli item più significativi ha consentito un notevole arricchimento dell’indagine di ricerca, in quanto ha fornito chiarimenti e dettagli per comprendere meglio l’articolazione delle reti sociali e la qualità dell’interazione socio-affettiva nella comunità locale.

L’analisi dei dati è stata effettuata attraverso procedure, dunque, sia di tipo quantitativo che qualitativo (intervista di profondità relativamente alle risposte più significative); in tal senso, la procedura adottata risulta di tipo quali-quantitativo poiché vede la somministrazione delle scale di valutazione associata a uno strumento interpretativo. I risultati dell’indagine condotta con il Metodo delle tre scale sono stati poi comparati con i risultati delle altre due indagini di ricerca.

È stato ideato ad hoc un questionario unico, comprensivo di tutti gli item delle tre scale individuate, seguendo la modalità dell’auto-somministrazione (cfr. appendice).

Il campione, scelto in maniera random, è composto da 100 soggetti residenti nel territorio di Castel di Guido, 52 maschi e 48 femmine, nella fascia di età che va dai 18 agli 80 anni. Il campione è stato suddiviso in tre classi di età, rispettivamente: 18-35, 36-65, 66-80 (Tab. 3).

Tab. 3 - Variabili socio-demografiche: distribuzione del campione per genere e fasce di età

Classi di età	18-35	%	36-65	%	66-80	%
Totale	24		55		21	
M	14	58%	32	8%	11	52%
F	10	2%	23	42%	10	48%

4.7. Analisi dei dati e risultati

L'analisi della varianza ha consentito di valutare il grado di correlazione tra variabili indipendenti (socio-demografiche) e variabili dipendenti (i tre costrutti valutati attraverso le rispettive scale); la variabile indipendente relativa agli anni di residenza non è stata considerata, in quanto tutti gli intervistati erano presenti sul territorio da più di cinque anni.

Per la Scala italiana del Senso di comunità ricordiamo che la modalità di risposta è su scala Likert e va da (1) “molto d'accordo” a (5) “molto in disaccordo” (punteggi più alti indicano un basso senso di comunità, punteggi più bassi indicano un senso di comunità più sviluppato). L'analisi dei dati rivela una percezione del senso di comunità più positiva tra i maschi che tra le donne; il dato si potrebbe spiegare in virtù delle caratteristiche di Castel di Guido, dove esiste un forte protagonismo sociale dei soggetti maschi dell'Azienda agricola, principale risorsa economico-produttiva e impregnata di forte identità collettiva (Tab. 4).

Tab. 4 - Scala italiana del senso di comunità: punteggi totali per fasce di età e genere [Punteggi più alti indicano un basso senso di comunità, e viceversa]

Fascia di età 18-35					
Genere		M	%	F	%
Punteggio totale	1.153	509	48,66%	592	51,34%

Fascia di età 36-65					
Genere		M	%	F	%
Punteggio totale	2.431	1.144	47,05%	1.287	52,95%

Fascia di età 66-80					
Genere		M	%	F	%
Punteggio totale	952	442	46,42%	510	53,58%

Inoltre, così come riportato dai dati nazionali, la percezione del senso di comunità è più positiva nelle donne sposate e nelle persone anziane: i valori più significativi si collocano infatti nella fascia 66-80 anni (Tab. 5).

Tab. 5 - Variabili socio-demografiche. Stato civile per classi di età e genere

Età e genere Stato civile	18-35 anni				36-65 anni				66-80 anni			
	M	%	F	%	M	%	F	%	M	%	F	%
Celibe/Nubile	8	57%	2	20%	3	9%	-	-	-	-	-	-
Coniugato/a	3	22%	6	60%	20	63%	18	78,3%	7	64%	6	60%
Separato/a	-	-	-	-	3	9%	2	8,5%	-	-	-	-
Divorziato/a	-	-	-	-	3	9%	2	8,5%	1	9%	1	10%
Vedovo/a	-	-	-	-	1	3,5%	-	-	3	27%	3	30%
Convivente	2	14%	1	10%	2	6,5%	1	4,7%	-	-	-	-
Non convivente con relazione stabile	1	7%	1	10%	-	-	-	-	-	-	-	-

Per quanto riguarda la scala dei rapporti di vicinato, i risultati privilegiano le femmine rispetto ai maschi (Tab. 6); sebbene in contraddizione con i risultati della scala sul senso di comunità, il dato rispecchia quello nazionale secondo cui i rapporti di vicinato si caratterizzano per una spiccata connotazione di genere femminile. Secondo i ricercatori (Mutti, 1992), il fenomeno è ascrivibile alla cosiddetta “trasmissione intergenerazionale di genere dei modelli di vicinato”, cioè a processi di socializzazione che attengono maggiormente alla relazione madre-figlia.

Tab. 6 - Scala dei rapporti col vicinato: punteggi totali per fasce di età e genere

Fascia di età 18-35					
Genere		M	%	F	%
Punteggio totale	432	203	47%	229	53%
Fascia di età 36-65					
Genere		M	%	F	%
Punteggio totale	1.100	565	51%	535	49%
Fascia di età 66-88					
Genere		M	%	F	%
Punteggio totale	459	172	37,5%	287	62,5%

Inoltre, i dati della ricerca confermano i dati nazionali secondo cui i rapporti di vicinato sono più intensi tra le donne con un basso livello di scolarizzazione e tra strati socialmente deboli (Tab. 7).

Tab. 7 - Variabili socio-demografiche: titolo di studio per frequenza e classe di età

Frequenza e classe di età/ Titolo di studio	18-35		36-65		66-80	
	FR	%	FR	%	FR	%
Licenza elementare	–	–	–	–	9	43%
Licenza media	7	29%	20	37%	7	33%
Corso professionale	3	13%	7	12%	–	–
Diploma superiore	8	33%	20	37%	4	19%
Laurea	6	25%	8	12%	1	5%
Ulteriori specializzazioni	–	–	–	–	–	–

Per quanto riguarda il comportamento prosociale, l'indagine di ricerca rivela che i maschi, rispetto alle femmine, avrebbero attitudini più solidaristiche e un senso maggiore di autoefficacia personale (Tab. 8), in evidente contrasto con i dati nazionali secondo cui ci sarebbe, invece, una maggiore prosocialità nelle femmine rispetto ai maschi. Anche in tal caso, è molto probabile che il dato risulti condizionato dalle caratteristiche storico-ambientali del territorio e dal protagonismo sociale maschile.

Tab. 8 - Scala di misurazione del comportamento prosociale o di autoefficacia percepita: punteggi totali per fasce di età e genere

Fascia di età 18-35					
Genere		M	%	F	%
Punteggio totale	1.469	739	50,4%	730	49,6%
Fascia di età 36-65					
Genere		M	%	F	%
Punteggio totale	3.111	1.654	53%	1.457	47%
Fascia di età 66-80					
Genere		M	%	F	%
Punteggio totale	1.145	662	57,8%	483	2,2%

L'analisi quantitativa è stata effettuata, previa creazione di database, attraverso l'analisi dei valori riportati su scala Likert da 1 a 5.

In linea generale, si evince che quasi tutto il campione (97%) ritiene di vivere in un "bel paese" (item 8, Scala A) e la maggior parte dei residenti è ben consapevole delle bellezze paesaggistiche del luogo; il dato è confermato da altri due item (3-4, Scala A) in cui il 93% risponde positivamente all'affermazione: «Mi piace il quartiere in cui vivo». Il dato di maggior riscontro positivo, dunque, riguarda la componente paesaggistico-ambientale, come se la bellezza del luogo fosse un aspetto indiscutibile su cui tutti concordano. Il dato, invece, di maggior riscontro negativo riguarda le opportunità e i servizi forniti, poiché il 97% risponde negativamente all'affermazione: «Se ho bisogno di aiuto, questo paese offre servizi eccellenti in grado di soddisfare i miei bisogni» (item 12, Scala A). L'item 12 risulta altamente correlato con altri due item della Scala A (5: «In questo paese mi sento sicuro»; 7: «Questo paese mi offre l'opportunità di fare molte cose») e con uno della Scala B (4: «Mi ritrovo con i miei vicini a trascorrere tempo per stare insieme») cui hanno fornito risposte negative per valori superiori al 60%. Si evince, pertanto, la consapevolezza di evidenti limiti del territorio a fornire risposte ai bisogni dei cittadini, sia in termini di servizi concreti che in termini di relazioni e opportunità sociali (il 63% sostiene che «è difficile in questo paese avere buone relazioni sociali»).

Appare, inoltre, evidente la discrepanza tra l'"attaccamento al luogo" (item: 3, 4, 8, 10) e l'"identità con il luogo" (item 18) – in merito a cui la maggior parte del campione ha fornito risposte positive nell'ambito di un range che va dal 90 al 97% – *versus* la consapevolezza di forti limiti del territorio (insufficienza di servizi, mancanza di opportunità, disgregazione sociale ecc.), che va a minare il senso di appartenenza attestatosi infatti al 65%. Relativamente al senso di appartenenza, sono stati presi in considerazione gli item 14, 18 (Scala A), 3, 7 (Scala B), 4, 7 (Scala C) da cui si evince un senso di appartenenza incerto (65% di risposte positive quanto alla Scala A) e sofferto, anche se la maggior parte del campione (80%) risponde positivamente all'affermazione «Mi costerebbe andare via da questo paese» (item 10, Scala A). In sintesi, risultano marcati l'attaccamento al luogo e l'identità di luogo ma risulta meno accentuato il senso di appartenenza (nonostante sia prevalentemente presente), a causa sia di una percezione di insicurezza di opportunità lavorative e sociali che di difficoltà a sentire soddisfatti i propri bisogni.

Relativamente alla percezione del proprio futuro (item 13, Scala A), la maggior parte del campione (circa il 65%) risponde negativamente all'affermazione «Se la gente qui si organizza ha buone speranze di raggiungere gli obiettivi che desidera». Relativamente a questo item, teniamo a sottolineare una differenza significativa tra le persone che hanno colla-

borato al progetto rispetto a quelle che non vi hanno partecipato, poiché coloro che hanno seguito le attività del progetto hanno fornito risposte lievemente più positive, all'interno comunque di un range ampio di risposte critiche.

Per quanto riguarda la correlazione degli item tra le tre scale di valutazione, è stato rilevato un significativo riscontro tra Scala A e Scala B, mentre la Scala C è risultata poco indicativa ai fini dell'elaborazione del profilo di comunità: essendo gli item riferiti ad affermazioni in prima persona, le risposte possono risultare sovrastimate e falsate da componenti narcisistiche. Riteniamo, invece, che le prime due scale (A e B) possano risultare un utile strumento di indagine quali-quantitativa per l'elaborazione di un profilo di comunità, soprattutto se associate a strumenti semistrutturati (interviste di profondità) o di indagine cognitivo-affettiva (Metodo GIS), qualora risulti necessario pervenire a una ricostruzione delle mappe cognitive del luogo. In qualsiasi modo, i dati emersi dall'indagine condotta con il Metodo delle tre scale hanno ampiamente confermato quanto era stato già rilevato con gli altri metodi di ricerca utilizzati nell'ambito del progetto.

4.8. I questionari somministrati

Scala italiana del senso di comunità (Prezza et al., 1999)

	Molto d'accordo	D'accordo	Né d'accordo né in disaccordo	In disac- cordo	Molto in disac- cordo	
1	Molta gente è disponibile, in questo paese/quartiere, a fornire aiuto se qualcuno ne ha bisogno	1	2	3	4	5
2	La gente in questo paese/quartiere è gentile e cortese	1	2	3	4	5
3	Mi piace la casa in cui vivo	1	2	3	4	5
4	Mi piace il paese/quartiere in cui vivo	1	2	3	4	5
5	Qui (in questo paese/quartiere) mi sento sicuro	1	2	3	4	5
6	Non mi piacciono le persone che abitano nel mio paese/quartiere	1	2	3	4	5
7	Questo paese/quartiere mi offre l'opportunità di fare molte cose	1	2	3	4	5
8	Questo è un bel paese/quartiere	1	2	3	4	5
9	In questo paese/quartiere c'è la possibilità, volendolo, di contribuire alla politica cittadina	1	2	3	4	5
10	Mi costerebbe andare via da questo paese/quartiere	1	2	3	4	5

	Molto d'accordo	D'accordo	Né d'accordo né in disaccordo	In disac- cordo	Molto in disac- cordo	
11	È difficile in questo paese/ quartiere avere buone relazioni sociali	1	2	3	4	5
12	Se ho bisogno di aiuto, questo paese/quartiere offre servizi eccellenti in grado di soddisfare i miei bisogni	1	2	3	4	5
13	Se la gente qui si organizza ha buone speranze di raggiungere gli obiettivi che desidera	1	2	3	4	5
14	Sento di appartenere a questo paese/ quartiere	1	2	3	4	5
15	In questo paese/ quartiere ci sono consuetudini e tradizioni che in genere rispettano	1	2	3	4	5
16	In questo paese/ quartiere ci sono delle feste o ricorrenze che coinvolgono la maggior parte della gente	1	2	3	4	5
17	In questo paese/ quartiere ci sono poche opportunità d'incontro	1	2	3	4	5
18	Quando sono in viaggio sono orgoglioso di dire agli altri dove vivo	1	2	3	4	5

Scala dei rapporti di vicinato (Prezza e Santinello, 2002)

		Mai	Rara- mente	Qualche volta	Spesso	Tutti i giorni
1	Frequento le case dei miei vicini	1	2	3	4	5
2	I miei vicini frequentano la mia casa	1	2	3	4	5
3	Mi fermo a parlare con i miei vicini (di cose diverse dai problemi condominiali)	1	2	3	4	5
4	Mi ritrovo con i miei vicini per trascorrere un po' di tempo a fare cose insieme	1	2	3	4	5
5	Con i miei vicini c'è uno scambio di favori	1	2	3	4	5
6	A quante persone fra i suoi vicini chiederebbe piccole cose in prestito con tranquillità?					
7	Quanti tra i suoi vicini considera suoi amici?					

Scala italiana sulla prosocialità (Caprara et al., 2005)

		Quasi mai	Poche volte	Qualche volta	Tante volte	Quasi sempre/ Sempre
1	Aiuto volentieri i miei compagni\colleghi nello svolgimento delle loro attività	1	2	3	4	5
2	Divido con gli amici le cose che mi piacciono	1	2	3	4	5
3	Cerco di aiutare gli altri	1	2	3	4	5
4	Sono disponibile per attività di volontariato a favore dei bisognosi	1	2	3	4	5
5	Entro in sintonia con lo stato d'animo di chi soffre	1	2	3	4	5
6	Vengo tempestivamente in soccorso di chi è in stato di bisogno	1	2	3	4	5

		Quasi mai	Poche volte	Qualche volta	Tante volte	Quasi sempre/ Sempre
7	Mi attivo spontaneamente al fine di impedire che altre persone si trovino in difficoltà	1	2	3	4	5
8	Partecipo intensamente alle emozioni altrui	1	2	3	4	5
9	Metto volentieri le mie conoscenze e le mie abilità al servizio degli altri	1	2	3	4	5
10	Cerco di consolare chi è triste	1	2	3	4	5
11	Presto spontaneamente denaro o altre cose	1	2	3	4	5
12	Mi metto facilmente nei panni di chi si trova a disagio	1	2	3	4	5
13	Cerco di essere vicino e di prendermi cura di chi ne ha bisogno	1	2	3	4	5
14	Condivido volentieri con gli amici le buone opportunità che mi si offrono	1	2	3	4	5
15	Faccio volentieri compagnia agli amici che si sentono soli	1	2	3	4	5
16	Intuisco il disagio dei miei amici anche quando non mi è direttamente comunicato	1	2	3	4	5

N.B. Alcuni item sono stati approfonditi tramite colloquio libero, per poter far emergere il dato qualitativo da quello quantitativo.

5. Riflessioni conclusive

Il lavoro di ricerca, svolto sia con indagine qualitativa che con i tre metodi, ha consentito un'approfondita conoscenza del luogo oltre che la messa a fuoco di una metodologia in grado di supportare i processi di

analisi delle comunità. La specifica metodologia integrata (analisi qualitativa, semistrutturata e quali-quantitativa) è resa possibile dall'utilizzo di tre metodi complementari (Metodo degli otto profili, Metodo GIS, Metodo delle tre scale) che posseggono le seguenti caratteristiche: 1. esplorano campi differenti (profili di comunità, mappe cognitive, capitale sociale); 2. ricorrono a strumenti semistrutturati (interviste in profondità) e valutativi (scale) abbastanza maneggevoli e integrabili; 3. riescono a coprire un campo di indagine molto ampio; 4. approfondiscono due aspetti cruciali degli studi di comunità, cioè il capitale sociale e la rappresentazione cognitivo-emozionale del luogo, più di quanto riuscirebbe a fare la sola indagine qualitativa oppure il solo Metodo degli otto profili.

L'indagine qualitativa e i tre metodi pervengono a conclusioni molto simili e, per lo più, sovrapponibili su quasi tutti gli aspetti esplorati in parallelo (capitale sociale prevalentemente di tipo *bonding*, ridotte relazioni sociali, confusione sui confini dell'area, conflittualità nella rappresentazione identitaria del luogo). Alcuni aspetti (per esempio: difficili rapporti con l'esterno e gli estranei; scarsa propensione a comportamenti coesivi, se non in senso conservativo, cioè per difesa da una minaccia; scarsa presenza di attitudini solidali e inclusive) emergono con le stesse caratteristiche e la stessa fisionomia nelle analisi condotte con tutti e tre i metodi. Altri invece (criticità economiche dell'azienda, rapporti difficili con le istituzioni, carenza di servizi locali e di spazi di socializzazione) emergono più facilmente dalle indagini condotte con metodi qualitativi (osservazione diretta e partecipata, narrazioni spontanee, colloqui one-to-one) a causa della difficoltà a verbalizzare questi aspetti durante le interviste semistrutturate.

A seguito dello studio di comunità, è risultata evidente la fragilità del senso di appartenenza alla comunità locale, con conseguente carenza di competenze sociali ad agire mediante processi condivisi e partecipativi. Contrassegnata da un forte sentimento identitario ma circoscritto alla sola Azienda agricola (in conflitto con le altre due zone), la comunità dei residenti dell'area (tutte le tre zone) si è presentata inizialmente con una travagliata condizione di frammentazione e disorganicità. L'intervento territoriale, pertanto, non potendo fondarsi su una preesistente base di attivazione civica e su un tessuto sociale già familiarizzato a pratiche solidali, è stato incentrato innanzitutto sulla rivitalizzazione dei rapporti tra residenti e sull'incentivazione di condotte orientate in senso prosociale.

Alla luce di quanto emerso dalle tre indagini di ricerca, la comunità locale può essere definita una comunità *empowering* (nel senso che è stata sollecitata ad acquisire un'autonoma capacità di agire attivamente sui problemi comuni alla collettività); la sperimentazione di un percorso condiviso ha avuto proprio l'intento di poter avviare la creazione di una comunità

empowered, cioè in grado di promuovere efficacemente un proprio sviluppo mediante processi inclusivi. Ovviamente, il percorso di comunità appena avviato ha semplicemente posto le basi di un cambiamento che la comunità stessa dovrà metabolizzare al fine di poterne fare un uso realmente trasformativo.

Sottolineiamo che, data la ristrettezza dei tempi, il lavoro progettuale non ha potuto toccare tutte le criticità presenti, tra cui in particolare la tematica della cultura di genere e alcuni stereotipi pregiudiziali emersi dalle indagini di ricerca (esclusione delle diversità, protagonismo sociale maschile, stratificazione sociale con rigidità degli schemi relazionali ecc.). In definitiva, il Progetto WelComE ha tracciato un solco che in futuro potrebbe essere arato da nuove mani, proseguendo cioè un percorso di sviluppo di comunità appena avviato.

In conclusione, possiamo dire che la metodologia integrata utilizzata nel lavoro di questo progetto, ad hoc sperimentata ex novo, può consentire un'approfondita analisi del profilo di una comunità locale in quanto si è rivelata particolarmente fruttuosa, soprattutto per orientare l'intervento territoriale.

Ci auguriamo, pertanto, che a questa prima sperimentazione metodologica possano far seguito tante altre esperienze, in altri luoghi e altri contesti complessi; e queste sì che potrebbero ben confermare o confutare le ipotesi discusse in questa sede, arricchendo non solo di nuovi contributi la ricerca sociale ma soprattutto la nostra comprensione dei percorsi evolutivi e creativi delle comunità locali.

4. Il Protocollo sperimentale del percorso di comunità: gli step successivi

Dopo aver approfondito le attività avviate durante il Primo step, proseguiamo con la descrizione del Protocollo sperimentale di cui ricordiamo l'articolazione.

- Secondo step (dicembre 2013-gennaio 2014): esperimenti di protocomunità; lasciar emergere e focalizzare (*bring out*).
- Terzo step (febbraio-marzo 2014): attività congiunte e trasversali: gruppi di lavoro (*bring together*).
- Quarto step (aprile-maggio 2014): sedimentazione delle esperienze; costruzione di un'identità comune (*bring inside*).
- Quinto step (giugno-agosto 2014): interazione con le istituzioni (*bring toward*).
- Sesto step (settembre-novembre 2014): attivazione creativa della comunità (*bring change*).

1. Secondo step: esperimenti di protocomunità; lasciar emergere e focalizzare (*bring out*)

La premessa al lavoro territoriale del secondo step è stata l'organizzazione di incontri aperti alla comunità per presentare il progetto e condividerne le finalità; a questa prima azione hanno fatto seguito: a) due esperimenti di protocomunità, sotto forma di focus group; b) due iniziative formative, sotto forma di seminari aperti ai cittadini; c) l'analisi della dinamica del conflitto intergruppi in setting parallelo.

Sottolineiamo che la descrizione delle attività seguenti avrà lo stile di un report di ricerca in cui verranno riferiti soltanto gli eventi significativi.

1.1. *Incontri pubblici di presentazione del progetto*

Contemporaneamente alla composizione delle prime reti di contatto, viene organizzata la presentazione ufficiale del progetto presso l'Azienda agricola; la riunione vede la presenza di poche persone (non oltre una decina) e viene disertata dai residenti dell'ex Ente Maremma (sono invece presenti tre residenti della Residenza Aurelia, di fatto neutrali rispetto al bipolarismo del conflitto locale). Sin dall'inizio, è risultata palese la difficoltà di innestare un progetto così impegnativo su un territorio chiuso e poco propenso all'impegno civile e sociale, tra l'altro attraversato da un conflitto storico tra le due aree (Azienda agricola ed ex Ente Maremma) in merito a cui non si rinveniva alcuna disponibilità alla riconciliazione da nessuna delle due parti. È stato evidente che il luogo della convocazione risultava strategicamente significativo (cioè i residenti dell'Azienda agricola non avrebbero partecipato a riunioni convocate nell'area dell'Ente Maremma e viceversa). La parrocchia, sebbene fosse l'unico luogo geograficamente neutrale (in quanto collocata proprio al confine tra Azienda ed ex Ente Maremma) e sebbene adeguata a giocare un ruolo strategico nella composizione del conflitto, di fatto sembrava, al contrario, non possedere alcuna vocazione in tal senso, essendo divenuta il riferimento di una delle due parti (ex Ente Maremma). Si è reso, dunque, necessario avviare un'intensa azione di *reach out* nella seconda metà del mese di novembre, al fine di aggregare un primo "nucleo partecipativo" che potesse rappresentare una minima base di realtà comunitaria con cui iniziare a condividere alcune finalità del progetto.

La presentazione pubblica del progetto per l'area dell'Ente Maremma si è tenuta il 23 dicembre 2013 mentre, nel contempo, sono stati organizzati due iniziali focus group trasversali che hanno rappresentato i primi esperimenti di protocomunità, con una partecipazione, ogni volta, di non meno di una ventina di persone.

In sintesi, gli incontri ufficiali di presentazione del progetto vengono tenuti:

- a) in data 29 ottobre 2013 per l'area dell'Azienda agricola, in presenza di una decina di persone (di cui tre residenti della Residenza Aurelia); la discussione, dopo la presentazione del progetto e del modo in cui i residenti dell'azienda potrebbero farne uso, viene incentrata sul principale bisogno locale e cioè sulla riqualificazione dell'Azienda agricola (ripresa economica, coinvolgimento delle istituzioni, adeguati investimenti, riapertura del caseificio, assunzione di personale ecc.);
- b) in data 23 dicembre 2013 presso il maneggio "Il Pavone" per l'area Ente Maremma, in presenza di poche persone;

- c) in modo “neutrale” il 30 dicembre 2013 presso la sala parrocchiale, in presenza di circa una quarantina di persone; l’incontro è, a differenza dei precedenti, molto animato a causa del forte accento posto sul problema idrico-fognario: alcune persone reclamano in modo violento uno specifico interessamento per il problema dell’approvvigionamento idrico e della rete fognaria, sino a quel momento ancora mai emerso (né nelle interviste né nei precedenti incontri) ma di cui la direzione del progetto era già a conoscenza, grazie al lavoro di ascolto e osservazione iniziale del territorio. Al termine dell’incontro, la direzione del progetto, dopo aver gestito una discussione densa di provocazioni, crea un “patto di azione” con i residenti, impegnandosi personalmente ad affrontare l’annoso problema della mancanza di acqua potabile in molti settori dell’ex Ente Maremma a patto che gli stessi cittadini residenti si fossero impegnati per creare un primo nucleo di attivazione civica. Il problema dell’assenza di fornitura idrica in alcune zone, inizialmente negato, è emerso in modo forte e concitato durante questo evento ed è stato poi largamente ripreso nei mesi successivi; anche le ultime interviste semistrutturate, infatti, condotte nell’ambito dello studio di comunità con il Metodo degli otto profili, riportano tale problematica.

1.2. *Esperimenti di protocomunità*

I due esperimenti di protocomunità (in stile focus group) sono stati programmati per venerdì 29 novembre e per venerdì 13 dicembre 2013, con la presenza di residenti delle tre zone oggetto di studio.

Il primo incontro partecipato in stile focus group del 29 novembre si tiene in presenza di una ventina di persone residenti nelle tre zone, quasi tutte già incontrate singolarmente e/o intervistate; l’incontro viene facilitato dalla prof.ssa Paola Mamone, che aveva fornito la sua disponibilità al fine di conoscere il territorio prima di impiantare una sua azione strutturata (che verrà poi svolta nei mesi di febbraio e marzo 2014). Si sottolinea che la direzione di progetto, pur essendo presente, ha preferito non facilitare di persona l’incontro al fine di garantire la neutralità della conduzione, a causa sia del clima acceso delle conflittualità locali sia del rischio di confusione di ruoli; durante tre riunioni di studio, era stata, tuttavia, concordata con la facilitatrice la cornice metodologica dei due focus group programmati.

Il primo focus group viene incentrato sull’“Emergenza del Sogno collettivo”, da intendersi come quel coagulo ancora informe di desideri, aspettative e fantasie che rappresenta l’espressione, per i residenti, di “come ci piacerebbe che fosse Castel di Guido”; all’incontro sono presenti quattro iscritti al Master (appena iniziato) coinvolti in veste di osservatori e/o ver-

balizzatori. Il secondo focus group, del 13 dicembre, viene incentrato sulla realizzabilità di quanto emerso in precedenza, cioè sulla “Realtà possibile” percepita dai residenti. I due focus group divengono, dunque, due momenti in cui verranno espressi il “Sogno collettivo” e la “Realtà possibile”, da intendersi come quella parte di realtà che viene immaginata come realmente perseguibile da tutti i residenti.

Mentre il primo focus group viene vissuto con discreto entusiasmo e molta curiosità, durante il secondo (13 dicembre) si verifica un’escalation di tensione tra le due parti in conflitto e si rende necessario incentrare il lavoro sulle problematiche emergenti; mentre, infatti, la rappresentazione del Sogno collettivo risulta aggregante e in grado di creare coesione interna, la rappresentazione della realtà di vita crea elevata tensione e, soprattutto, evidenzia il *core* delle problematiche locali, cioè l’elevata conflittualità tra le due zone. La direzione del progetto decide, pertanto, di dedicare proprio a questa tematica il lavoro successivo (gennaio 2014).

Durante il mese di dicembre 2013 prendono avvio anche alcune esperienze formative seminariali che saranno tenute nei giorni 5 e 12 dicembre su temi quali sussidiarietà, beni comuni, economia solidale.

In sintesi, gli eventi partecipati organizzati nei primi mesi sono stati:

- tre incontri pubblici di presentazione del progetto: il 29 ottobre (Azienda agricola), il 23 dicembre (ex Ente Maremma) e il 30 dicembre 2013 (parrocchia);
- due focus group trasversali (esperimenti di protocomunità) il 29 novembre e il 13 dicembre 2013;
- due seminari formativi tematici (su economia solidale, sussidiarietà e beni comuni) con la presenza variabile di una ventina di persone.

A fine dicembre si registra il coinvolgimento nelle attività complessivamente di una sessantina di persone residenti nelle tre zone, nel contempo anche sottoposte alle pratiche di indagine di ricerca del progetto.

1.3. Analisi della dinamica del conflitto: sessione in setting parallelo

Essendo emerso con chiarezza che il principale ostacolo alla creazione di una comunità territoriale coesa era rappresentato dalla conflittualità locale, si decide di procedere con un lavoro di focalizzazione in modo da esplicitarne storia, caratteristiche, articolazione, significato e dinamica. Per lo più negato e reso implicito nei discorsi, il conflitto locale rappre-

senta il “non detto e non dicibile” di un racconto collettivo che non riesce a produrre una propria narrazione creativa, in virtù del peso inibitorio rappresentato da sentimenti di odio, rancore e intolleranza tra le due parti contrapposte. Viene, dunque, programmata per martedì 7 gennaio 2014 una *sessione in setting parallelo di analisi del conflitto*, presso le due sedi separatamente dell’Azienda agricola e del maneggio dell’ex Ente Maremma; vengono convocati i cittadini che con maggiore animosità si erano già esposti sulla tematica e che, soprattutto, avevano esplicitato che «a Castel di Guido non sarebbe mai accaduto nulla di nuovo perché nessuno sarebbe mai riuscito a comporre il conflitto storico tra le due parti, ormai radicato negli animi» e che «qualsiasi cosa si sarebbe fatta da una parte sarebbe stata boicottata dall’altra». Il Progetto WelComE viene considerata «una perdita di tempo» da questi cittadini, che manifestano più volte il proprio dissenso verso qualsiasi forma di impegno ma che, grazie alla positiva relazione stabilita con la direzione del progetto, partecipano comunque alla riunione convocata.

La sessione viene condotta in contemporanea, con la guida di due facilitatori in parallelo, ciascuno presso una delle due sedi, mentre la direzione del progetto alterna la propria presenza in entrambe; la collaborazione dei tirocinanti del Master consente sia la registrazione che la videoripresa. La sessione ha una prima parte di narrazione guidata e una seconda parte in cui viene esposto un cartellone suddiviso in due parti: “Noi” e “Loro”; ogni gruppo espone la percezione sia del proprio comportamento (riferito come positivo) sia di quello dell’altro gruppo (riferito come negativo). I due cartelloni “Noi” e “Loro” appaiono sin dall’inizio come fortemente orientati a una drammatica, rigida e serrata contrapposizione che non lascia alcuno spazio a forme sfumate o attutite di tonalità emotiva: i sentimenti negativi sono molto marcati, i toni molto accesi e le proiezioni sono fortemente svalutative da entrambe le parti. Si intravede, dunque, una conflittualità radicata storicamente, maturata nel tempo e rinforzata anche da alcune vicende locali, in cui la politica e le istituzioni hanno alimentato il conflitto piuttosto che risolverlo; risulta difficile intravedere spiragli di lucida “comprensione delle ragioni dell’altro” e ognuno dei due gruppi oppone resistenza nei confronti di qualsiasi tentativo che possa attenuare la violenza dell’attacco reciproco. Al termine della sessione, appare chiaro il quadro di una situazione molto problematica, perdurante da circa trent’anni, in cui si intravede il rischio di un’escalation del conflitto a causa dell’impossibilità di pervenire a qualsiasi forma di dialogo tra le parti.

Il team di ricerca, sotto la guida della direzione del progetto, procede quindi all’analisi del materiale videoripreso soffermandosi su:

1. stereotipi e pregiudizi collusivi con il mondo interno dei soggetti;
2. stereotipi e pregiudizi a forte dipendenza dal gruppo di appartenenza e più facilmente modificabili;
3. elementi di polarizzazione positiva (*ingroup*) e negativa (*outgroup*);
4. assunti di base del funzionamento dei due gruppi a fini di coesione interna;
5. grado di rigidità/plasticità delle posizioni.

A causa della scarsa possibilità di mobilitazione degli schemi cognitivi rilevati, di fatto rigidamente ancorati a rappresentazioni stereotipate in grado di condizionare negativamente qualsiasi tentativo di de-/ristrutturazione, si decide di organizzare l'intervento della fase successiva creando opportunità di interazioni trasversali che possano operare secondo obiettivi sovraordinati. Si concorda, dunque, di pianificare il lavoro successivo seguendo un criterio di aggregazione per obiettivi sovraordinati (Sherif M. *et al.*, 1961), in modo da non dover incentrare l'intervento direttamente sul conflitto intergruppi che, al contrario, proprio in quanto foriero di elevata tensione, non verrà più direttamente trattato nella fase successiva. Il conflitto intergruppi diverrà, in tal modo, lo "scotoma consapevole" del percorso di comunità e verrà lasciato sedimentare; si concorda, inoltre, di creare un gruppo di lavoro, affidato alla direzione del progetto e composto da poche persone, che possa compiere un'azione metariflessiva finalizzata all'elaborazione dei contenuti distruttivi che alimentano il conflitto e alla composizione di un nucleo di vita di comunità.

La seconda metà del mese di gennaio viene, dunque, dedicata all'organizzazione dei *gruppi di lavoro operativi trasversali*, composti ad hoc a seguito di attenta analisi del materiale emerso sulle aspettative e sugli interessi espressi dai cittadini di entrambe le zone; vengono sia nominati quattro coordinatori locali per i gruppi attivati (con riferimento a tutte e tre le zone) sia convocate alcune riunioni preliminari per condividere con i coordinatori e con la rete di appoggio (circa 5-8 persone) significato, finalità e composizione dei gruppi di lavoro che opereranno nei mesi di febbraio e marzo 2014.

2. Terzo step: attività congiunte e trasversali (*bring together*)

Il Terzo step ha rappresentato una fase importante di transizione, in quanto ha segnato il viraggio da un conflitto freddo (assenza di comunicazione e di frequentazione tra i residenti delle tre zone) a un'iniziale partecipazione congiunta in attività di interesse comune. Possiamo, pertanto, definire questo step come relativo a un "periodo di incubazione del cam-

biamento” a cui ognuno si è avvicinato con lentezza e gradualità. L’impianto di un’esperienza nuova che potesse declinare il significato della parola “insieme” secondo categorie prosociali sembrava, infatti, sia prematura che inopportuna dopo l’intensità della conflittualità appena espressa. Eppure, nel contempo, appariva importante non lasciar prevalere il potere destrutturante della tensione emersa, bensì agire valorizzando quelle poche e sparse spinte propulsive per ricucire fili spezzati e iniziare a ricreare un tessuto sociale vitale.

Per quanto con notevole difficoltà, la direzione di progetto ha sostenuto, dunque, la creazione di gruppi trasversali, composti seguendo proprio le indicazioni emerse dai focus group e da tutto il lavoro di indagine svolto durante lo studio di comunità (v. cap. 3); a tale iniziativa è stato, inoltre, affiancato il lavoro formativo, che ha ispirato e orientato i comportamenti in senso prosociale e ha motivato all’impegno le persone coinvolte.

Le attività del terzo step sono state rappresentate da:

- incontro di presentazione dei gruppi di lavoro;
- seminari di form/azione;
- camminata di quartiere (14 febbraio 2014);
- gruppi di lavoro operativi trasversali e Laboratorio di facilitazione espressiva (ascolto e narrazione della storia locale).

2.1. Presentazione dei gruppi di lavoro e seminari di formazione

Le attività di Form/azione vengono precedute dall’incontro di presentazione del lavoro dei gruppi (a cura della direzione del progetto) in cui si fa particolare riferimento all’importanza di tracciare un percorso comune della storia locale; si sottolinea quanto sia rilevante un’ampia partecipazione al fine di poter incidere al meglio nella concretizzazione delle iniziative che i gruppi concorderanno.

Le attività formative hanno previsto seminari a cadenza settimanale, tenuti nei mesi di febbraio e marzo da relatori molto qualificati che cercano di coinvolgere attivamente i residenti; la partecipazione è inizialmente scarsa (circa 10-15 persone) ma poi diviene progressivamente più numerosa (fino a una cinquantina di persone, tra cui soprattutto giovani adulti). Per quanto riguarda i dettagli delle attività di formazione si rimanda al capitolo 6. Le attività di formazione sono contemporaneamente agganciate al percorso operativo dei gruppi di lavoro, tanto che i seminari ne diventano parte integrante; tale percorso diviene progressivamente sempre più interessante e creativo, con particolare riferimento ai temi dell’agricoltura civile e sociale (si rimanda al capitolo 5).

2.2. *Camminata di quartiere*

La camminata di quartiere è un metodo partecipativo, ideato da B. Jones (1990), che può essere utilizzato come tecnica di “ascolto attivo” del territorio; a Castel di Guido viene organizzata per il giorno 14 febbraio, in virtù della contemporanea ricorrenza, inaugurando con un simpatico slogan la “Giornata del San Va...lentino” dedicata al tema della lentezza. La suggestione della lentezza viene ripresa come tematica di sfondo alla conoscenza del paesaggio e dei luoghi di interesse storico-archeologico; nell’organizzazione dell’evento, vengono coinvolti gli abitanti del luogo che faranno da esperti e da guide, accompagnando i visitatori (circa una settantina di persone) lungo un itinerario che attraversa l’Oasi fino alla Villa delle Colonnacce e al Museo contadino dell’Azienda agricola.

La passeggiata del 14 febbraio ha avuto un esito molto positivo, in virtù di una prima collaborazione tra cittadini delle tre zone di Castel di Guido; la partecipazione anche di non residenti (personale del progetto, esperti, politici e amministratori) ha consentito di ampliare la rete dei soggetti coinvolti, sia a livello locale che istituzionale, e di creare un clima cooperativo con un’attenzione alla valorizzazione del luogo.

2.3. *Gruppi di lavoro operativi trasversali*

A seguito del precedente lavoro di focalizzazione (Secondo step), vengono creati i seguenti gruppi di lavoro tematico sulla base degli interessi espressi.

- Agricoltura civile e sociale (per cui si rimanda al cap. 5).
- Valorizzazione del patrimonio naturalistico e storico-archeologico.
- Servizi a Castel di Guido, a partire dalla rete idrico-fognaria.
- Essere comunità (gruppo riflessivo e non operativo).
- Facilitazione espressiva (da marzo 2014).

Le attività del gruppo “Agricoltura sociale” sono trattate estesamente nel cap. 5, interamente dedicato all’avvio e allo sviluppo dell’agricoltura sociale a Castel di Guido.

Ai primi tre gruppi di lavoro ne viene aggiunto un quarto (“Essere comunità”), affidato alla direzione del progetto, con la specifica finalità di poter elaborare gli aspetti distruttivi che sostengono il conflitto, attraverso pratiche di gruppo-training (Sapio, 2004), e avviare un percorso di riconciliazione; il gruppo è composto da poche persone (soltanto quelle che avevano esplicitato un genuino interesse alla composizione del conflitto) e

non possiede una specifica vocazione operativa in quanto i suoi membri si prefiggono non di organizzare specifiche iniziative bensì di sostenere gli altri gruppi, facilitando un miglioramento delle relazioni sociali. Il piccolo gruppo “Essere comunità” sarà impegnato in tutte le attività successive del progetto, proprio attraverso una presenza silenziosa e costante, rivolta a sostenere le spinte costruttive della nascente comunità locale.

A differenza dei primi quattro gruppi di lavoro tematico, organizzati sulla base di quanto emerso dalle focalizzazioni precedenti, il quinto gruppo “Facilitazione espressiva” viene organizzato dalla direzione del progetto con il preciso obiettivo di recuperare le tradizioni locali attraverso espressioni di creazione artistica. Nel mese di marzo subentra, quindi, il quinto gruppo, affidato al regista teatrale Ulderico Pesce che si occuperà di raccogliere le narrazioni spontanee sulla storia locale.

Tutti i gruppi di lavoro si incontrano a cadenza settimanale nei mesi di febbraio e marzo 2014 in presenza di un facilitatore; ogni incontro dura circa due ore e si svolge presso sedi fisse, prioritariamente individuate sia presso l’Azienda agricola che presso il maneggio (ex Ente Maremma); il gruppo “Essere comunità” si incontra nella sala parrocchiale. Ogni gruppo vede la partecipazione costante di residenti delle tre zone in numero compreso tra le 5 e le 15 persone. Il gruppo più numeroso è quello di “Facilitazione espressiva”, condotto da Ulderico Pesce, incentrato sulla narrazione della storia locale; al gruppo partecipano con molto interesse persone alla ricerca di un passato comune relativo «ai tempi in cui l’Azienda agricola era uno splendore e a Castel di Guido andavano tutti d’accordo» (dal racconto di un anziano). Il gruppo meno numeroso è “Essere comunità”, composto da quattro persone (di cui due della Residenza Aurelia, una dell’ex Ente Maremma e una dell’Azienda agricola) che vengono formate al lavoro di introspezione sulle pratiche trasformative delle spinte distruttive; i membri del Gruppo forniranno un supporto prezioso al lavoro del progetto, andando a rappresentare i perni principali su cui è andata a poggiarsi la progressione positiva del lavoro nei mesi successivi.

2.3.1. Gruppo “Valorizzazione del patrimonio naturalistico e storico-archeologico”

Il gruppo di lavoro si riunisce presso una delle sale dell’Azienda agricola, concessa dall’Associazione “Castel di Guido... e altro”, ed è composto da una facilitatrice (prof.ssa Paola Mamone), alcuni tirocinanti del Master e i residenti; alle riunioni partecipano costantemente 5-10 persone. Il numero esiguo dei partecipanti e il grado di coesione interno permettono di adottare stili di facilitazione non strutturati, quindi informali o solo semi-strutturati. Le riunioni, ciascuna di due ore, sono guidate dalla facilitatrice

che, fissando temi di riferimento, favorisce la discussione secondo una distribuzione ordinata ma spontanea; ogni riunione è verbalizzata, grazie alla collaborazione dei tirocinanti.

Il gruppo ha espresso interessi e ipotesi di azioni molto differenti: da una parte, alcuni genitori residenti hanno espresso l'interesse a far conoscere meglio il territorio ai propri figli mentre, dall'altra, alcuni soggetti già attivi sul territorio hanno mostrato interesse alla "messa in rete" delle proprie iniziative al fine di costruire un'offerta più articolata di fruizione territoriale. Nella prospettiva della valorizzazione del territorio, il gruppo ha subito condiviso l'esigenza di trasmettere ai bambini la conoscenza della bellezza paesaggistica di Castel di Guido, con riferimento proprio alla costruzione del sentimento di appartenenza al territorio. A questo proposito è apparso, infatti, paradossale che i bambini residenti a Castel di Guido (che frequentavano la scuola materna ed elementare locale, collocata proprio nell'area dell'Azienda agricola) non avessero mai partecipato, nell'arco di tanti anni, alle attività destinate alle scuole del Comune di Roma organizzate proprio dall'Azienda agricola (Associazione "Castel di Guido... e altro") e dalla Oasi della LIPU.

Il gruppo si è attivato, dunque, per favorire interazioni tra le realtà istituzionali locali e creare un circuito relazionale virtuoso; sono state messe in campo sin da subito due iniziative: a) dopo aver creato contatti con i dirigenti scolastici, è stata avanzata un'interessante proposta progettuale, ideata dalla tirocinante Arch. Irene Ausiello, relativa all'elaborazione partecipata di mappe cognitive ed emozionali del territorio da parte dei bambini (progetto "Ammappa Castel di Guido"); b) i genitori si sono attivati con molto entusiasmo e, dopo un percorso di coinvolgimento caratterizzato da una forte spinta motivazionale, hanno organizzato il 17 marzo, in compagnia dei propri figli, una visita pomeridiana esplorativa all'Azienda agricola (con visita al museo e alla fattoria didattica e lavorazione del "primo sale") e all'Oasi naturalistica LIPU (visita guidata dalla presidente). C'è da dire che buona parte dei residenti nell'area di Castel di Guido non aveva mai visitato né l'Oasi della LIPU né, ancor meno, l'Azienda agricola e il patrimonio archeologico. L'iniziativa, che ha avuto molto successo e ha visto la partecipazione di circa una settantina di persone, tra cui molti bambini accompagnati dai propri genitori, è stata particolarmente significativa nell'ottica della riappropriazione del territorio da parte dei residenti.

Gli esiti del lavoro del gruppo, trasversale alle tre zone, sono stati plurimi: a) creazioni di nuove relazioni tra realtà istituzionali locali (scuola, Azienda agricola e Oasi LIPU); b) costruzione di nuove reti territoriali, formali e informali (per esempio, tra famiglie e associazioni); c) costruzione di uno specifico percorso progettuale all'interno della scuola, finalizzato alla costruzione di mappe cognitive territoriali in età evolutiva; d) sensi-

bilizzazione culturale alla valorizzazione del patrimonio naturalistico e storico-archeologico locale.

2.3.2. Gruppo “Servizi a Castel di Guido, a partire dalla rete idrico-fognaria”

La partecipazione al gruppo “Servizi” ha visto principalmente impegnati gli abitanti dell’ex Ente Maremma e, in minima parte, della Residenza Aurelia. Agli incontri organizzati presso il Centro ippico “Il Pavone” di Castel di Guido sono intervenute una quarantina di persone complessivamente. Alle riunioni formali in presenza delle istituzioni hanno partecipato un numero più ristretto di rappresentanti dei cittadini (le riunioni sono state organizzate “su invito”) e alcuni studenti del Master; in tali occasioni sono stati coinvolti alcuni esponenti del Municipio di pertinenza, di Roma Capitale e di Acea Ato2. Il gruppo di lavoro “Servizi a Castel di Guido” è stato costituito proprio per affrontare l’annoso problema dell’assenza della rete idrico-fognaria in alcune zone dell’Ente Maremma; durante i precedenti focus i cittadini avevano manifestato notevole disagio a causa della frustrazione derivante dal fatto che, dopo circa quindici anni di interventi politici e di attivazioni locali, la situazione di fatto fosse rimasta immutata. La partecipazione, pertanto, è stata sin da subito molto coinvolgente in quanto i cittadini hanno manifestato un forte interesse a risolvere un problema perdurante da tempo, in precedenza affidato al Consorzio “Bottaccia”, consorzio stradale che gestisce la manutenzione della strada privata, ma ad accesso pubblico, dell’area dell’Ente Maremma.

La specificità della tematica, contestualizzata all’area dell’Ente Maremma, non ha raccolto l’interesse delle persone residenti nell’area dell’Azienda agricola, per cui non sono emersi, durante il lavoro del gruppo, aspetti derivanti dalla conflittualità locale tra i due gruppi sociali.

Contemporaneamente all’avvio del gruppo di lavoro, grazie ai contatti istituzionali della direzione di progetto, è stato possibile realizzare un interessante coinvolgimento delle istituzioni locali (Municipio, Comune), con ottimi riscontri sia sul piano della motivazione a collaborare sia sul piano degli interventi fattivi. I partecipanti al gruppo di lavoro, dopo alcuni primi positivi riscontri relativamente ai risultati raggiunti nell’iter formale di definizione e approvazione del progetto di rete fognaria da parte delle autorità competenti, hanno riconosciuto quale opportunità offrisse il gruppo e hanno investito nel suo percorso, fiduciosi nell’iter condiviso intrapreso per raggiungere l’obiettivo, finora mai parso così vicino, della realizzazione dell’opera.

Il gruppo è stato seguito da Federico Bussi, facilitatore con esperienza pluriennale, che ha utilizzato tecniche differenti in funzione delle finalità

di volta in volta individuate. L'intero percorso non ha registrato nessun momento di criticità interna. L'affluenza è sempre stata rilevante in termini numerici e l'atmosfera rilassata e collaborativa. Sin da subito il facilitatore è riuscito a infondere fiducia nell'intero percorso e nel sostegno che il progetto forniva, grazie alle buone capacità di relazione e alle competenze tecniche.

Il percorso di lavoro ha visto inizialmente una definizione chiara delle criticità attraverso la clusterizzazione dei contributi di ciascun partecipante. È stato poi necessario approfondire gli aspetti tecnico-istituzionali relativamente all'iter burocratico-amministrativo della realizzazione della rete fognaria, attraverso incontri sia con il Consorzio Bottaccia che con le istituzioni (Municipio e assessorati di Roma Capitale). Alcuni tirocinanti del Master hanno approfondito gli aspetti tecnici della rete fognante approfondendo gli aspetti urbanistici direttamente presso gli uffici competenti, e hanno inoltre supportato gli abitanti nell'incontro istituzionale tenutosi presso l'Assessorato ai Lavori Pubblici di Roma Capitale, in presenza del Municipio XIII e di Acea. Il facilitatore è poi intervenuto nell'incontro organizzato a Castel di Guido tra esponenti del Municipio (Presidente e Assessore ai lavori pubblici) e la cittadinanza (in presenza degli aderenti al Consorzio Bottaccia), creando un clima di scambio sereno e informale.

A seguito dell'impegno del gruppo di lavoro, è stato possibile sia formalizzare l'approvazione dell'iter tecnico-istituzionale sia attivare la cittadinanza sulla più generale tematica della carenza di servizi pubblici a Castel di Guido; in merito a questo argomento, i cittadini stessi hanno invocato il proseguo delle attività del Progetto WelComE e il supporto del lavoro di facilitazione.

Sintetizzando, si può dire che gli esiti più significativi dell'intervento del gruppo di lavoro sono stati: a) approfondimento delle conoscenze urbanistiche da parte dei cittadini; b) condivisione di proposte collettive e non frammentarie, come sinora era accaduto soprattutto a causa della molteplicità dei riferimenti politico-istituzionali; c) sensibilizzazione e coinvolgimento degli enti preposti riguardo alle problematiche dei cittadini.

Il gruppo di lavoro ha raggiunto in modo efficace i suoi obiettivi grazie sia all'intervento di facilitazione (che ha favorito un'ampia partecipazione di cittadini e un'adeguata rilevazione dei bisogni) che all'impegno sul versante istituzionale; tutto ciò ha consentito di pervenire a ottimi risultati durante gli incontri ufficiali con gli Assessorati al Patrimonio e ai Lavori Pubblici di Roma Capitale e con esponenti politici e amministrativi del Municipio (Presidente, Assessore ai Lavori Pubblici, consiglieri ed esperti dell'ufficio tecnico); non solo, infatti, è stato definito ed esplicitato l'impegno degli enti nel rispettare le scadenze dell'iter per la realizzazione della rete idrico-fognaria ma sono stati anche attivati interventi mirati, come la

messa in sicurezza della viabilità di via di Castel di Guido, espressamente richiesta dalla cittadinanza.

2.3.3. Gruppo “Essere comunità”

Il gruppo di lavoro è stato sin da subito composto da poche persone motivate a un percorso di consapevolezza in merito alla realtà delle relazioni sociali a Castel di Guido, alle conflittualità presenti e al loro superamento; è stato seguito un percorso introspettivo, concentrato sugli aspetti più significativi del comportamento, degli atteggiamenti e del linguaggio nelle relazioni tra i due gruppi sociali in conflitto. I racconti emersi, connotati da aspetti di storia personale e collettiva, hanno consentito di mettere a fuoco sia gli stereotipi ricorrenti che fantasie, paure, aspettative e forme di disagio nel rapporto tra i due gruppi.

Durante il percorso si sono verificati alcuni momenti di incontro e dialogo, in presenza di figure leader riconosciute dai due gruppi sociali, e un tale clima positivo ha favorito chiarimenti e distensioni che hanno lasciato maturare nuove forme di comprensione reciproca. Il percorso di consapevolezza del piccolo gruppo ha lasciato emergere il desiderio di condividere alcune occasioni di vita comunitaria come le celebrazioni religiose o le feste locali. A causa del conflitto tra i due gruppi, infatti, diverse celebrazioni religiose (per esempio quelle pasquali) venivano in passato organizzate in modo da interessare solo uno dei due gruppi sociali (il parroco stesso si è sempre guardato dall'estendere il percorso della processione fino all'area dei residenti nell'Azienda agricola).

Grazie al percorso effettuato dal gruppo di lavoro, per la prima volta dopo tanto tempo, nel 2014 la Via Crucis pasquale ha visto la partecipazione di entrambe le zone ed è stata estesa anche all'area dell'Azienda agricola, coinvolgendo i residenti.

Il gruppo di lavoro “Essere comunità” volutamente non ha ideato proprie iniziative ma ha cercato di sostenere l'impegno costruttivo degli altri gruppi di lavoro, testimoniando la propria presenza partecipe e attiva.

2.3.4. Gruppo “Facilitazione espressiva”

Il gruppo di “Facilitazione espressiva”, avviato successivamente ai primi quattro, è l'unico gruppo di lavoro avviato su decisione della direzione di progetto ed è stato coordinato da Ulderico Pesce, attore e regista teatrale, esperto sociorelazionale con lunga pregressa attività nel settore artistico-espressivo. Sia il carisma del coordinatore che l'interesse per la tematica hanno comportato un'ampia partecipazione da parte degli abitanti di Castel di Guido (almeno una ventina di persone presenti a ogni

incontro), suddivisi tra Azienda agricola, ex Ente Maremma, Residenza Aurelia ed extra-territorio. Il gruppo ha visto la partecipazione di molte donne e persone anziane, sia ex lavoratori dell'azienda sia ex lavoratori dell'Ente Maremma.

Il lavoro del Gruppo è stato incentrato sull'ascolto dei racconti degli anziani in merito alla storia locale, con particolare riferimento alle vicende che, nel dopoguerra, condussero alla scissione tra coloro che scelsero di proseguire il rapporto di dipendenza con l'Azienda agricola (continuando ad abitare all'interno della zona) e coloro che scelsero la piccola proprietà terriera offerta dall'Ente Maremma, intraprendendo un'attività autonoma nel territorio esterno. La narrazione personale si è andata intrecciando con quella collettiva, creando una forte coesione tra i componenti del gruppo residenti nelle tre differenti zone di Castel di Guido; la crescente intimità ha fatto sì che gradualmente i racconti divenissero più dettagliati e profondi, con un coinvolgimento che ha consentito a tutti, nonostante l'appartenenza a gruppi sociali in conflitto, di condividere momenti di discreta intensità emotiva in un clima accogliente ed empatico.

Il gruppo si è, infine, attivato per l'organizzazione di un evento, ritenuto particolarmente significativo per la storia contadina locale, che non veniva più festeggiato da molti anni a causa della carenza di fondi e di motivazione: il Primo Maggio.

Grazie alla perizia di Ulderico Pesce, lo spettacolo teatrale allestito per l'occasione ha portato sulla scena la narrazione dei contadini anziani, che hanno ricostruito vecchie tradizioni attraverso episodi, emozionanti e coinvolgenti, di storia locale personale e collettiva. Il successo dell'evento, che ha visto la partecipazione di tutti i residenti e di molte persone extra-territorio, ha fortificato le basi per un'adeguata coesione interna della comunità locale.

3. Quarto step: sedimentazione delle esperienze e costruzione di un'identità comune (*bring inside*)

Le attività parallele dei gruppi di lavoro svolte durante i mesi di febbraio e marzo 2014 hanno comportato sia un'iniziale coesione trasversale delle tre zone intorno a temi di interesse comune, sia un'iniziale condivisione di prime esperienze di comunità in occasione delle festività pasquali.

L'incontro di riflessione sulle attività svolte, aperto a tutti, viene tenuto l'11 aprile e viene incentrato sulla necessità di dare il tempo alla comunità affinché, dall'esperienza appena condivisa, possa prendere forma lentamente un sentimento comune di appartenenza. La direzione di progetto decide, dunque, di far sì che durante il mese di aprile i cittadini possano organizzare, senza alcun sostegno da parte del progetto, prime esperienze di co-

munità in occasione delle festività religiose; queste, ormai da diversi anni, erano state spolate di riti e tradizioni di cui la storia locale, al contrario, è abbastanza ricca: basti pensare che da molti anni la Via Crucis non veniva più rappresentata, se non per un brevissimo tratto di strada al di fuori della parrocchia in modo da non inoltrarsi nell'area dell'Azienda agricola. Per la prima volta, così, la Via Crucis viene organizzata in modo congiunto, grazie in particolare all'impegno del gruppo "Essere comunità", e riesce a coinvolgere i residenti di tutte e tre le zone; sarà una rappresentazione molto suggestiva, con costumi e riti creati ad hoc, che vedrà un'ampia partecipazione locale oltre a un diretto coinvolgimento dei bambini (già familiarizzati alle attività del progetto grazie ai contatti con la scuola locale).

A seguito della "visita guidata esplorativa", la collaborazione con la scuola viene consolidata sia attraverso contatti tra genitori e personale docente (per lo più non residente nell'area) che, soprattutto, attraverso contatti istituzionali tra la direzione di progetto e la dirigenza del distretto scolastico. La direzione di progetto si rende disponibile a facilitare l'elaborazione di un "protocollo d'intesa" tra distretto scolastico e associazioni locali al fine di avviare una collaborazione che possa consentire una maggiore conoscenza del territorio ai bambini; il protocollo d'intesa viene così firmato il 29 maggio 2014 tra distretto scolastico, Associazione "Castel di Guido... e altro" e Oasi della LIPU. Nel contempo, il Progetto WelCome propone alla scuola un laboratorio didattico (da effettuarsi con i bambini degli ultimi due anni della scuola primaria) per la costruzione delle "mappe cognitive territoriali" di cui viene svolta una prima parte, attraverso il relativo percorso formativo agli insegnanti, nel giugno 2014 (le attività del laboratorio didattico inizieranno a ottobre).

Al lavoro sull'agricoltura sociale verrà dedicato il prossimo capitolo., ma qui anticipiamo che il gruppo di lavoro "Agricoltura civile e sociale", soprattutto grazie agli stimoli preziosi degli input formativi, comincia a strutturare un percorso specifico di riflessione e matura la scelta di un impegno per l'inclusione sociale. Il gruppo coinvolge cittadini delle tre zone e soggetti associativi locali, decidendo di creare un'Associazione di Promozione Sociale che possa specificamente valorizzare la vocazione agricola del territorio. L'iniziativa raccoglie l'entusiasmo anche di alcuni imprenditori locali, interessati alla creazione di reti di scambio; in particolare un imprenditore, Maurizio Cesarini, rende disponibile il proprio terreno in totale gratuità per avviare attività di agricoltura sociale, visto che il Comune non aveva dichiarato alcuna disponibilità né aveva raccolto la richiesta dell'associazione locale di poter accedere alla coltivazione di un uliveto abbandonato. Il 24 giugno 2014 viene, dunque, costituita l'APS "Castel di Guido Borgo Solidale" che aggrega sia cittadini di tutte e tre le zone che l'associazione locale (partner del progetto) e la cooperativa sociale "Il Parchetto", condividendo la specifica finalità di realizzare attività di agricol-

tura sociale. All'imprenditore Cesarini il Progetto WelComE consegnerà, durante la cerimonia di saluto (dicembre 2014), una targa come premio di riconoscimento per il sostegno solidale al lavoro del progetto.

Grazie al Laboratorio di Facilitazione espressiva condotto da Ulderico Pesce, gli anziani del luogo iniziano a raccontare le storie attraverso narrazioni in cui sono frammisti aspetti personali e collettivi; è possibile in tal modo riandare con la memoria ai tempi in cui la comunità era unita e non si era ancora verificata la scissione tra Azienda agricola ed ex Ente Maremma (prima degli anni '70). I racconti degli anziani vengono videoripresi da Ulderico Pesce che attraverso visite domestiche si reca nei luoghi di vita contadina; il filmato, molto interessante, contiene circa 20 ore di videoripresa e, a seguito di specifico montaggio, verrà proiettato davanti a un folto pubblico nel dicembre 2014, durante la cerimonia di chiusura del Progetto WelComE.

Il lavoro del Laboratorio porta alla rappresentazione scenica del Primo Maggio, festività centrale per i residenti dell'Azienda agricola che, tuttavia, da alcuni anni, non avevano più avuto modo di organizzare alcuna celebrazione. All'organizzazione della rappresentazione scenica partecipa con molto entusiasmo tutta la comunità locale e, in particolare, anche quei residenti dell'Azienda agricola che avevano continuato a serbare discreta diffidenza nei confronti del progetto. L'evento vede la partecipazione di diverse centinaia di persone (anche non residenti) e rappresenta il "punto di svolta" per la comunità locale, che vede rappresentata sulla scena la propria storia, attraverso i racconti degli anziani, esposti in prima persona sul palco. L'evento teatrale partecipato vede come protagonisti gli anziani contadini che divengono il vero cemento di una rinnovata unità della comunità locale; oltre a ritrovare un tessuto comune, una reale e genuina coesione e a recuperare una comune identità storica, i residenti, nel contempo, iniziano finalmente a comprendere il significato e le finalità del Progetto WelComE e a decifrarne la portata nei termini di un vero e profondo cambiamento evolutivo della storia locale.

4. Quinto step: interazione con le istituzioni (*bring toward*)

Durante i mesi di giugno e luglio 2014, la comunità locale si è impegnata nell'organizzazione di due eventi pubblici in presenza delle istituzioni: Sessione Open (martedì 10 giugno) e Primo Feedback (venerdì 25 luglio) con il preciso intento di coinvolgere il Municipio nel lavoro di riqualificazione del territorio.

La Sessione Open era stata preparata grazie alla collaborazione dei facilitatori diplomati del Master, tra cui ricordiamo in particolare il dr Alessio di Carlo; attraverso varie riunioni con la rete di appoggio locale (che si era

andata gradualmente ampliando fino a una ventina di persone attive) è stata coinvolta la cittadinanza con un capillare intervento motivazionale *door to door*. La metodologia di lavoro, discussa con tutti i partecipanti al progetto, è stata ideata e supervisionata dalla direzione di progetto. Per Sessione Open intendiamo una sessione di facilitazione aperta, sia ai cittadini che alle istituzioni, in cui sono previste attività strutturate facilitate, svolte insieme dai cittadini e dai referenti politici su specifiche tematiche. L'intera Sessione Open, svoltasi nel prato antistante la parrocchia in cui è stato possibile allestire quattro gazebo per quattro gruppi di lavoro, è stata videoripresa. La partecipazione è stata sia significativa (erano presenti allo stesso tavolo sia i referenti dell'Azienda agricola che quelli dell'ex Ente Maremma) che numerosa: almeno una cinquantina di persone si è avvicinata ai tavoli mentre molte altre, incuriosite, hanno assistito ai lavori dall'esterno.

La Sessione Open ha rappresentato non solo il primo momento di incontro vivo e diretto con le istituzioni, quanto soprattutto una prima esperienza di coworking della comunità locale che si è trovata a uno stesso tavolo a lavorare, ben coesa, con le istituzioni. Solo alcuni mesi prima sarebbe stato impensabile vedere in piena armonia gli abitanti delle due zone in conflitto lavorare insieme, e sarebbe stata impensabile anche la partecipazione dei referenti del municipio, di vario colore politico. Al di là dei contenuti emersi, tutti molto significativi, la vera novità è stato il clima disteso, piacevole e gioioso con cui tutta la comunità locale ha celebrato sia la propria riunificazione che la partecipazione vera delle istituzioni. Un successo inatteso, anche secondo le migliori aspettative, o meglio, per dirla con le parole di un residente, «una rivoluzione silenziosa che, dopo tanti anni e tanti progetti andati a vuoto, è riuscita a cambiare il volto di Castel di Guido... Chi avrebbe mai potuto immaginarlo?».

5. Sesto step: attivazione creativa della comunità locale (bring change)

Una positiva interazione con le istituzioni rende la comunità territoriale più attiva nel programmare il proprio percorso di crescita, in virtù della possibilità di vedere riconosciuto il proprio impegno nella riqualificazione del territorio. L'attivazione creativa della comunità locale è in grado, spesso, di animare circuiti virtuosi che moltiplicano gli effetti positivi dell'impegno locale, generando un clima positivo di entusiasmo, partecipazione, motivazione e, soprattutto, capacitazione (*capability*), cioè incremento del potere decisionale nel senso dell'autodeterminazione.

A seguito della prima Sessione Open, la comunità territoriale ha iniziato a impegnarsi concretamente sui seguenti versanti: a) musealizzazione dei

resti di *Palaeoloxodon antiquus*, risalenti a circa 300.000 anni fa, che erano stati rinvenuti durante uno scavo archeologico del 1980 dal prof. Radmilli dell'Università di Pisa e abbandonati in una stanza dell'Azienda agricola, a causa dell'indisponibilità di risorse da parte della Soprintendenza: i resti erano stati mostrati durante il Primo step alla direzione di progetto in stato di totale incuria; grazie al progetto e alla collaborazione con la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma (oggi Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti Paesaggio di Roma), ne è stato avviato il restauro a cura di un gruppo di cittadini coordinato dal paleontologo dr Cerilli; b) attività di agricoltura sociale con il coinvolgimento di quattro ospiti della comunità terapeutica; c) laboratorio didattico con i bambini delle ultime due classi di scuola primaria per la creazione delle mappe cognitive territoriali; d) rivisitazione e riscrittura della mappa di viabilità e dei percorsi pedonali, ciclabili e cavalcabili interni all'Azienda, con relativa proposta all'Assessore alla Mobilità del Municipio XIII; e) monitoraggio delle attività dell'Assessorato ai Lavori pubblici per la presentazione del Progetto Acea in merito alle opere idrico-fognarie e organizzazione di un incontro pubblico con l'Assessore ai Lavori Pubblici, on. Paolo Masini; f) graduale aggregazione di cittadini residenti, impegnati per la riqualificazione del territorio, che dopo alcuni mesi costituiranno il Laboratorio civico di Castel di Guido (v. cap. 8).

Al termine del lavoro territoriale viene organizzato un evento conclusivo (19-20 dicembre 2014) dal titolo "Dal silenzio alla parola: far comunità, creare futuro", che vedrà il susseguirsi delle esposizioni delle tante iniziative svolte a Castel di Guido durante il lavoro del progetto; tra queste, in particolare citiamo: a) l'esposizione presso la scuola elementare dei lavori dei bambini del Laboratorio didattico "Ammappa Castel di Guido"; b) la tavola rotonda sull'agricoltura sociale con la partecipazione anche di sindacati e organizzazioni agricole; esposizione dei prodotti dell'orto sinergico creato e coltivato durante le attività di agricoltura sociale con la comunità terapeutica di Castel di Guido; c) la presentazione del Laboratorio civico di Castel di Guido, corredata di statuto, e il documento di sintesi per l'assessore all'urbanistica Paolo Masini, con particolare riferimento alla sollecitazione per le opere idrico-fognarie; d) la consegna del premio Voice all'imprenditore Maurizio Cesarini che aveva reso gratuitamente disponibile il proprio terreno per le attività di agricoltura sociale; e) il percorso storico-archeologico ("Archeowalk e Archeotalk"), in collaborazione con la Soprintendenza di Roma e con conferenze in itinere del dr Eugenio Cerilli.

Il lavoro territoriale del progetto termina così a dicembre 2014, cioè dopo quindici mesi dall'avvio delle attività. Il lavoro di ricerca, invece (concettualizzazione e sistematizzazione dell'esperienza, raccolta e analisi dei dati, elaborazione del materiale di indagine) terminerà ad aprile 2015, epoca in cui può definitivamente definirsi concluso il Progetto WelComE.

5. Agricoltura sociale e civile

di *Roberto Finuola*

Introduzione

Durante le prime fasi del Progetto WelComeE, la valorizzazione dell'agricoltura locale è emersa come un'istanza dei residenti così rilevante che, nei mesi di febbraio e marzo 2014, è stato avviato un gruppo di lavoro tematico incentrato sull'agricoltura civile e sociale. Un fattore di rilievo che ha orientato le attività del gruppo "Agricoltura" è stata la presenza nell'area di una comunità terapeutica: la Struttura Residenziale Psichiatrica Terapeutica Riabilitativa (SRTR) estensiva "Castel di Guido". La SRTR è una struttura sanitaria territoriale che accoglie, su base volontaria, persone con gravi psicopatologie che necessitano sia di una temporanea separazione dall'abituale contesto di vita sia di un programma terapeutico-riabilitativo; tra le attività riabilitative svolte all'interno della comunità terapeutica, erano stati già avviati minimi interventi di agricoltura sociale (orticoltura su un appezzamento di pochi metri quadri di terreno) per cui il gruppo di lavoro ha scelto di approfondire la tematica e verificare la possibilità di una sua sperimentazione nell'area di Castel di Guido.

L'agricoltura sociale può essere definita come un «gruppo di attività che utilizzano risorse agricole – sia animali che vegetali – per generare servizi sociali nelle aree rurali, come riabilitazione, terapia, lavori protetti, apprendimento e altre attività che contribuiscono all'integrazione sociale» (Parere 2013/C 44/07 del CESE – Comitato economico e sociale europeo). In Italia è stata la L. 141/2015 a dare un riconoscimento formale all'agricoltura sociale; negli anni successivi si è verificato, di conseguenza, un notevole incremento delle realtà impegnate in agricoltura sociale, tra l'altro in coincidenza con il periodo di crisi economica (Senni, 2018).

Va rilevato che «la scelta dell'agricoltura come ambito di supporto a percorsi terapeutico riabilitativi non è mai casuale» in quanto discende dal-

le peculiari caratteristiche delle attività agricole: duttilità, versatilità, senso di responsabilità (Senni, 2005, 2010). Le aziende agricole che praticano l'agricoltura sociale (fattorie sociali) diventano così luoghi in cui persone con bisogni particolari (disabili fisici e mentali, tossicodipendenti, disoccupati di lunga durata, detenuti ed ex detenuti, migranti ecc.) prendono parte alle attività agricole quotidiane come mezzo per promuovere il proprio sviluppo, incrementare le capacità relazionali e migliorare in conseguenza il loro benessere generale; in tal modo, l'agricoltura sociale fornisce servizi di alto valore come percorsi terapeutici, lavoro, inclusione sociale e formazione. «L'Agricoltura sociale trova le sue radici più remote nelle forme di solidarietà e nei valori di reciprocità, gratuità e mutuo aiuto che caratterizzano da sempre le aree rurali» (Finuola e Pascale, 2008).

Dal punto di vista economico, poi, contribuisce allo sviluppo sostenibile delle aree rurali, garantendo un reddito supplementare agli agricoltori; infatti, in virtù della diversificazione delle attività che genera e della dinamica sottostante, può avere un impatto considerevole per lo sviluppo locale. Questo tipo di agricoltura ha, quindi, un elevato valore sociale e civile «perché rappresenta un modello di sviluppo economico e culturale innovativo, promuove integrazione, capacità collettive e individuali, produce lavoro e reddito, restituisce felicità, o almeno un senso proprio all'esistenza» (Brioschi, 2017).

2. Il gruppo di lavoro “Agricoltura civile e sociale”

Il gruppo si è proposto l'obiettivo di favorire la creazione e l'organizzazione di una rete di interlocutori sul territorio interessati sia allo sviluppo della comunità attraverso l'agricoltura che a uno sviluppo dell'agricoltura attraverso la comunità; si è mirato, in particolare, a fare dell'agricoltura sociale un elemento unificante del territorio, in grado di fornire nuove opportunità agli agricoltori locali, di rafforzare i legami con la comunità terapeutica e di ampliare i servizi di base alla popolazione.

Il gruppo è stato affidato dalla direzione di progetto al prof. Roberto Finuola (affiancato da alcuni tirocinanti del Master) che ha messo a disposizione le proprie competenze specifiche secondo tre linee principali:

1. *formazione e tutoraggio delle attività dei partecipanti al Master* incaricati di curare gli aspetti agricoli nella concreta applicazione territoriale nel comprensorio di Castel di Guido; le attività formative hanno riguardato, oltre che l'agricoltura sociale, anche le politiche agricole comunitarie, nazionali e regionali, con peculiare riferimento alla Politica agricola comune (PAC), alle politiche di sviluppo rurale e alle possibilità di finanziamento derivanti dai fondi strutturali UE;

2. *cinque seminari di formazione*, tenuti a Castel di Guido nei mesi di febbraio e marzo 2014, aperti a tutti, di cui due sull'importanza dell'agricoltura sociale tenuti dal prof. Saverio Senni dell'Università della Tuscia e tre tenuti dal prof. R. Finuola sui contenuti dell'agricoltura sociale, sulla sua importanza per lo sviluppo rurale e sulle nuove frontiere dell'agricoltura nella programmazione europea 2014-2020;
3. *supporto scientifico alle attività del gruppo di lavoro*: il percorso si è svolto nell'arco di otto incontri (dal 6 febbraio al 28 marzo 2014) a cui hanno partecipato circa venticinque persone, tra cittadini residenti, imprenditori agricoli locali, associazioni e cooperative. Il lavoro del gruppo è stato sempre discusso, in itinere, con la direzione del progetto, presente anche all'ultimo incontro conclusivo.

Gli incontri si sono svolti in due sedi adiacenti, la prima dell'Associazione "Castel di Guido... e altro" (all'interno dell'Azienda agricola), la seconda della comunità terapeutica. Le due sedi sono simbolicamente rappresentative del principale obiettivo del gruppo, cioè quello di coniugare l'intervento sociale con l'attività agricola, creando interazioni virtuose fra ruralità e struttura sanitaria e capitalizzando in tal modo le risorse presenti nella comunità.

A causa dell'iniziale diffidenza nei confronti del Progetto WelComE, i primi incontri sono stati relativamente poco partecipati: alcuni cittadini, infatti, avevano poco gradito la somministrazione di questionari e le interviste dei ricercatori nelle prime fasi; la diffidenza era, inoltre, rinforzata dal pregiudizio di alcuni residenti nell'Azienda agricola che temevano ipotetici tentativi di "privatizzazione" dell'area da parte di estranei al territorio, per cui qualsiasi contributo esterno veniva percepito con sospettosità e profondo timore. È stato quindi necessario affrontare e superare, in via preliminare, queste preoccupazioni infondate e pregiudizievoli, sottolineando, ancora una volta, le vere finalità del Progetto WelComE. Attraverso una costante opera di persuasione, mediazione e affiancamento operata dalla direzione di progetto, è stato possibile instaurare un clima sereno e partecipativo tra tutti i componenti il gruppo di lavoro.

Dopo i momenti formativi iniziali sull'agricoltura sociale, sono state individuate alcune possibili attività, tenendo conto delle specificità e delle risorse del territorio. Sono così emerse ipotesi di intervento (iniziative cicloturistiche, recupero di un uliveto abbandonato) che si sono però arenate sia per complessità e difficoltà burocratiche (specificamente per il cicloturismo) che per diniego da parte del Comune di Roma ad affidare al gruppo di lavoro la coltivazione dell'uliveto. Anche l'ipotesi di sostenere la comunità terapeutica nella coltivazione dell'orto non ha sortito alcun esito, a causa del diniego dell'ASL a consentire l'accesso di persone estranee nella sede della comunità terapeutica. Questi primi insuccessi non hanno peraltro scoraggiato il

gruppo di lavoro che ha, invece, cercato alternative incentrate sulla ricerca di collaborazione con soggetti privati locali. A favore di tale ipotesi ha giocato la presenza di due piccole aziende private disponibili a «mettersi interamente in gioco a sostegno del progetto», per usare la loro espressione: l'azienda agricola dell'imprenditore Maurizio Cesarini e la cooperativa sociale di tipo B "Il Parchetto", già impegnata in attività di orto-giardino.

La cooperativa sociale "Il Parchetto" è stata fondata nel 2007 nel quartiere di Massimina, alla periferia ovest della città di Roma, con l'intento di realizzare il primo parco pubblico del quartiere e fornire un'alternativa lavorativa ai molti giovani della zona. In virtù dell'esperienza professionale di alcuni soci, la cooperativa ha sviluppato competenze specifiche nella manutenzione del verde e delle costruzioni in legno, orientandosi sempre più verso l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati con l'obiettivo di costruire valori sociali ed etici attraverso il lavoro agricolo. Il contributo maggiore della cooperativa "Il Parchetto", nella persona del suo presidente Alberto Barbattini, è stata l'introduzione del concetto di *Agricoltura di servizio*, intesa come attività riabilitativa alternativa alle tradizionali strutture chiuse, medicalizzate e sanitarizzate. Le attività sono caratterizzate dall'essere svolte all'aria aperta, in spazi verdi pensati e utilizzati per favorire la socializzazione, per ri-comporre legami sociali e coltivare insieme, oltre alle piante, anche un senso di appartenenza. In questi spazi chiunque, infatti, prescindendo dalla propria condizione fisica o psichica, può trovare una sua specifica collocazione, una mansione da svolgere; anche la persona più debole ed emarginata dalla società può acquistare la coscienza di sapere e potere fare qualcosa di utile, rafforzando la propria autostima attraverso un tangibile "ben-essere" che migliora sensibilmente la qualità della vita e produce rilevanti effetti sociali.

Dopo vivaci e animate discussioni, il gruppo di lavoro perveniva alla conclusione di doversi definire in una qualche forma giuridica che consentisse di poter operare interfacciandosi con territorio e istituzioni; il 28 marzo 2014, terminava quindi il proprio percorso con l'individuazione di tre direttrici su cui proseguire:

- definizione di una forma giuridica che consenta al gruppo di lavoro di attivarsi, intercettando bandi pubblici e costituendo un soggetto per la gestione degli interventi;
- avvio di contatti con esperti: commercialisti, Rete Fattorie Sociali ecc.;
- organizzazione di un'iniziativa pubblica in cui il gruppo presenti alla comunità locale i propri servizi.

Il gruppo, a cui hanno partecipato residenti di tutte e tre le zone, ha continuato a incontrarsi e ha costituito in data 24 giugno 2014 l'Associazione di

Promozione Sociale, senza scopo di lucro e con finalità solidali, denominata “CDG Borgo solidale”, in cui l’acronimo CDG sta sia per “Castel di Guido” che per “*Community for Development and Green*”. L’Associazione di Promozione Sociale, nata “dal basso” in quanto creata dai residenti, sollecitati in tal senso dal Progetto WelComE, si proponeva di migliorare il contesto economico e sociale in cui operava, promuovendo sia una cultura della solidarietà e dell’inclusione sociale che forme di produzione rispettose dell’ambiente. L’APS, in collaborazione con la direzione del progetto, ha cercato di coinvolgere da subito tutte le realtà locali, instaurando un proficuo rapporto con la comunità terapeutica di Castel di Guido (ASL RM E) e con l’Associazione “Spazio disponibile” formata dai familiari delle persone con disagio psichico (non necessariamente ospiti della comunità terapeutica). L’APS ha quindi rappresentato il terreno di coltura entro cui realtà locali differenti, presenti da tempo nell’area, hanno iniziato a collaborare per “fare qualcosa”. E questo “qualcosa” si è concretizzato in un progetto di agricoltura sociale dai contenuti altamente innovativi, in quanto ha coinvolto istituzioni pubbliche e private nell’ottica di un’agricoltura multifunzionale.

Il *deus ex machina* dell’iniziativa è stato l’imprenditore locale Maurizio Cesarini, titolare dell’azienda agricola “Tenuta Mezzaluna”, che aveva attivamente partecipato alle attività del gruppo “Agricoltura” ed era stato sensibilizzato al tema. Cesarini ha deciso di mettere gratuitamente a disposizione dell’APS un piccolo appezzamento di terreno della propria azienda. Una volta decespugliata e ripulita l’area, l’APS ha potuto avviare una collaborazione con la comunità terapeutica di Castel di Guido. Grazie a diverse riunioni della direzione di progetto con l’ASL e i servizi sociali locali al fine di poter consentire la partecipazione degli ospiti della comunità terapeutica, il Progetto WelComE ha reso disponibili diverse “borse-lavoro” per alcuni ospiti impegnati nelle attività di orticoltura sul terreno appena ricevuto. È stato, pertanto, siglato un accordo specifico fra la comunità terapeutica, l’Associazione “Spazio disponibile” e l’APS “CDG Borgo Solidale” per l’avvio di attività di orticoltura nella “Tenuta Mezzaluna”.

I volontari dell’APS e gli ospiti della comunità terapeutica hanno così iniziato le attività di orticoltura in due diverse aree dell’appezzamento, secondo due diverse tecniche di coltivazione, una di tipo innovativo, orto sinergico, e una di tipo tradizionale. L’orto sinergico ha una particolare valenza, non solo in quanto la sua forma a spirale crea un’opera di straordinario impatto visivo ma soprattutto perché è un ecosistema in cui tutti gli esseri viventi, dalla zuccina ai microrganismi più piccoli, possono crescere in simbiosi e mutua collaborazione, interagendo tra loro in maniera ottimale e con un dispendio energetico minimo. L’orticoltura di tipo tradizionale ha, invece, riguardato un orto invernale classico per la produzione di ortaggi di coltivazione biologica di elevata qualità.

Il progetto ha visto la partecipazione di cinque ospiti della comunità terapeutica a cui altrettanti operatori dell'APS "CDG Borgo Solidale" hanno insegnato nozioni di coltivazione quali la sarchiatura (lavorazione del terreno che consiste nel taglio o nel rimescolamento del suo strato superficiale), la pulizia dei filari per permettere alle piantine di crescere, la preparazione del terreno e la semina sia in filare che a spaglio (spargimento di semi sul terreno effettuato a mano). Il percorso si è completato con la raccolta e la vendita del raccolto all'interno della comunità terapeutica.

3. Un'esperienza che continua

Nel tempo, sono gradualmente emerse diverse criticità nelle relazioni tra i membri dell'APS, a causa di una scarsa motivazione da parte di alcuni che si sono lentamente allontanati; dopo il termine del Progetto WelComE, l'APS è andata incontro così a una lenta dissoluzione. I semi gettati con il progetto, tuttavia, non sono appassiti con il suo scioglimento: la cooperativa "Il Parchetto", infatti, ha fatto tesoro dell'esperienza del Progetto WelComE e, ereditando quanto l'APS aveva avviato, ha proseguito le attività di orticoltura con le persone con disabilità. Dopo aver trasferito le attività di agricoltura sociale su un terreno concesso in uso nelle vicinanze di Castel di Guido, ha rafforzato le proprie relazioni sia con la comunità terapeutica (attualmente Struttura Residenziale Terapeutico Riabilitativa) sia con l'ASL di riferimento (RM1), avviando percorsi di tirocinio e attività di ortoterapia. Al momento in cui scriviamo (settembre 2019), la cooperativa è impegnata all'interno della SRTR in progetti di recupero di alcune aiuole e in un orto sperimentale con tecniche sinergiche in cui, con cadenza settimanale, gli operatori della cooperativa lavorano con gli ospiti residenti e i tirocinanti del Dipartimento di Salute Mentale. È significativo che il presidente della cooperativa, Alberto Barbattini, abbia potuto affermare che il Progetto WelComE «è stata un'esperienza positiva che ci ha arricchiti e ci ha dato nuovi strumenti». La cooperativa ha infatti non solo consolidato ma ampliato il proprio orizzonte di intervento, costituendo un'Associazione Temporanea di Scopo con altre realtà associative e cooperative locali; ha partecipato, inoltre, al bando sulle "comunità solidali" della Regione Lazio, coinvolgendo in quest'attività le realtà del territorio conosciute proprio attraverso il Progetto WelComE.

6. La formazione: il facilitatore dello sviluppo di comunità

1. La proposta formativa del Progetto WelComE

Il Progetto WelComE ha riservato alle attività formative un rilievo notevole, in virtù del carattere squisitamente innovativo del lavoro progettuale e della necessità di un'adeguata formazione degli operatori coinvolti. Il progetto ha investito in attività formative sia a livello locale, con riferimento ai cittadini residenti, che a livello extralocale, impegnando docenti ed esperti durante l'intero percorso; a livello locale, le attività formative sono state raccordate pienamente a quelle territoriali configurandosi come "formazione su campo".

L'offerta formativa ha, dunque, riguardato più livelli: a) livello locale: *formazione seminariale e formazione "su campo"*; b) livello nazionale: *Master "Il facilitatore dello sviluppo delle comunità locali"*.

2. La formazione locale

A livello locale, la proposta formativa è stata rivolta ai cittadini residenti ed è stata articolata in *formazione seminariale e formazione "su campo"*. La formazione seminariale è stata in particolare concentrata nel Terzo step del percorso di comunità, sulla base degli interessi emersi da parte dei cittadini nelle fasi precedenti: è stata strutturata per sensibilizzare, informare e formare i residenti coinvolti nel progetto a un impegno costruttivo verso gli obiettivi condivisi a livello collettivo. Le attività formative, condotte da docenti molto qualificati, sono state organizzate con frequenza settimanale durante i mesi di febbraio e marzo 2014 e hanno toccato diversi argomenti: agricoltura civile e sociale, economia sociale, sussidiarietà e beni comuni, attivazione e partecipazione civica. La for-

mazione “su campo” è stata effettuata durante tutto l’arco di tempo del lavoro del progetto da parte di consulenti ed esperti e ha coinvolto sia i cittadini residenti che i tirocinanti del Master.

3. Il Master semestrale “Facilitatore dello sviluppo di comunità locali”

Benché da tempo le istituzioni siano impegnate in programmi per lo sviluppo locale, risulta a tutt’oggi ancora poco definito il profilo delle figure professionali impegnate nel lavoro di comunità; sono, inoltre, svariate le definizioni utilizzate: “operatore per lo sviluppo locale” (corso di specializzazione post lauream, Regione Lombardia e Ministero Lavoro e Politiche sociali, 2005); “animatore di sviluppo locale” (corso di perfezionamento, Camera di commercio di Treviso); “manager di quartiere” (Regione Lombardia, 2010); “mediatore sociale ed esperto in progettazione partecipata” (Fondazione Laboratorio Mediterraneo, Master 2002); “agente di sviluppo di comunità” (Lavanco, Novara, 2007); “agente di sviluppo locale” (Università di Teramo, 2009).

Il Progetto WelComE ha inteso sperimentare il profilo di una nuova figura professionale, il “facilitatore dello sviluppo delle comunità locali”, di cui si è tentato di definire patrimonio di conoscenze, competenze e ruolo professionale: a tal fine ha proposto uno specifico percorso formativo di Master semestrale (ottobre 2013-maggio 2014), organizzato e diretto dalla direzione di progetto, d.ssa Antonella Sapio, presso il CEIDA (Scuola Superiore per la Pubblica Amministrazione e gli Enti locali).

Il Master è stato rivolto a 20 persone, selezionate attraverso curriculum e colloquio su circa 250 domande di iscrizione pervenute nell’arco di poco più di un mese tra settembre e ottobre 2013; hanno conseguito il titolo finale 17 iscritti, a seguito di discussione di una tesi finale. Gli iscritti hanno fruito di 500 ore di attività, di cui 200 ore di attività didattica e 300 ore di tirocinio che sono state effettuate a Castel di Guido nell’ambito del lavoro del Progetto WelComE; il coinvolgimento diretto degli iscritti al Master ha consentito di mettere in luce caratteristiche, funzioni, ruolo, limiti e pregi della figura del “facilitatore dello sviluppo locale” e, nel contempo, di saggiarne anche il notevole potenziale nell’orientare i percorsi dei gruppi di lavoro territoriali.

La possibilità di sperimentare concretamente l’operato “su campo” dei facilitatori ha permesso di mettere a fuoco un sistema integrato di competenze reali che, a nostro avviso, può rappresentare un utile riferimento teorico-metodologico per il personale impegnato nel settore. Al di là, infatti, di mere disquisizioni teoriche su abilità e competenze del profilo profes-

sionale, ci preme sottolineare la specifica complessità e transdisciplinarietà della figura, in merito a cui va evidenziata la dotazione di metacompetenze, cioè la capacità di leggere i contesti, decifrarne nell'hic et nunc le specifiche esigenze e, di conseguenza, generare pratiche e metodi appropriati.

La pianificazione di operazioni complesse mirate allo sviluppo locale richiede, dalla fase della progettazione iniziale a quella della valutazione finale, il coinvolgimento di svariate figure professionali che, singolarmente, non esauriscono tuttavia le funzioni di un *facilitatore*; nella nostra accezione, questi deve poter assumere sin dall'inizio una funzione chiara e costante di affiancamento dell'intero percorso, con competenze trasversali e con un ruolo *super partes* che consenta di integrare e implementare le risorse esistenti. La palese difformità delle esperienze formative degli "operatori per lo sviluppo locale" sinora messe in campo è ben comprensibile in virtù dell'estrema fluidità e incertezza con cui sinora è stata definita una figura professionale che, per quanto complessa, non possiede comunque un inquadramento disciplinare. Nonostante svariati tentativi di mettere a fuoco il profilo di tale figura (ricordiamo in particolare il lavoro di ricerca dal titolo *L'operatore di sviluppo locale: ruolo e competenze critiche* del Dipartimento delle Politiche per lo Sviluppo e la Coesione del Ministero dell'Economia, novembre 2005), resta a tutt'oggi ancora sfumata la definizione di una chiara identità professionale, a causa dell'evidente complessità sia del bagaglio di competenze che del terreno reale di pratica operativa. La necessità di muoversi in un ambito squisitamente psico-socio-relazionale (a elevata componente umana), di tipo inevitabilmente complesso (il target è dato da gruppi e collettività) e multiforme (divergenze di opinioni, posizioni, interessi ecc.) impone una prioritaria familiarità con gli strumenti della pratica psicosociale che risultano necessari ai fini sia di un'adeguata comprensione del contesto che di un conseguente corretto intervento.

Il Master semestrale ha risposto a una finalità tanto diretta (formare venti facilitatori al *community work*) quanto indiretta, relativamente alla definizione di una nuova figura professionale attraverso l'individuazione di un set di: a) componenti di tipo valoriale all'origine della mission professionale; b) contenuti tematici specifici della professione, a partire da un minimo patrimonio di competenze di base "irrinunciabili"; c) strumenti e metodi professionali che possano costituire la "cassetta degli attrezzi" del professionista; d) aspetti di ruolo, con particolare riferimento alle interazioni territorio-istituzioni.

Prima ancora della profilatura, ci preme sottolineare una premessa valoriale che orienta e situa il facilitatore per il *community work* in uno spazio interposto tra cittadino e istituzioni che non può non definirsi "politico", lì dove è proprio la finalità di un cambiamento sociale evolutivo del territorio a connotare in senso politico le azioni; è necessario chiarire che tale po-

sizione, se ben gestita, può esercitare una preziosa influenza nell'esercizio della governance locale mentre, in caso contrario, può divenire fonte di ambiguità improduttiva. Il significato politico dell'operato di un facilitatore è da intendersi, nella nostra accezione, come svincolato da qualsiasi appartenenza partitica e relativo a una capacità di incidere su criticità territoriali attraverso prassi trasformative e decentrate che riescano a sostenere un'adeguata attivazione e responsabilizzazione civica. In sintesi, potremmo dire che il facilitatore va a collocarsi in uno spazio che è di debole potere politico rispetto ai sistemi delle politiche istituzionali ma di forte influenza rispetto al territorio locale, trattandosi di uno spazio a elevato potere di connessione e di comunicazione.

Un'altra componente valoriale è certamente rappresentata dalla specifica funzione di affiancamento della comunità locale verso un percorso *empowering* che consenta alla comunità stessa di divenire decisore autorevole delle proprie scelte; in questo risiede, a nostro avviso, lo "specifico professionale" di tale figura che non coordina né gestisce direttamente ma fa sì che soggetti, in precedenza passivi, assumano su di sé la responsabilità del proprio cambiamento, avviando percorsi di sviluppo autorganizzati e autogestiti. Il "fare politico" finalizzato alla coscientizzazione di comunità territoriali passive verso il proprio sviluppo rappresenta, dunque, la premessa concettuale e valoriale che fonda l'operato di un facilitatore per il *community work*.

Dal punto di vista dei contenuti tematici specifici della professione, riteniamo che sia molto ampio il range di competenze, in funzione sia delle differenze di approccio disciplinare che della complessità della materia trattata; ci piace tuttavia ricordare l'espressione di «specialista dell'antispecialismo» (Olivetti Manoukian, 2000) riferita a non meglio definiti "operatori per lo sviluppo locale", espressione che evidenzia proprio l'esigenza di apertura alla complessità e alla multi-difformità del terreno di lavoro di una tale figura professionale.

L'offerta formativa del Master semestrale è stata articolata su più livelli, attraversando diversi ambiti disciplinari, grazie al contributo di docenti tra i più qualificati nel campo; riportiamo di seguito il set di conoscenze e competenze individuate come basilari del profilo professionale:

- giuridiche: sussidiarietà, amministrazione condivisa, beni comuni (G. Arena, C. Iaione);
- sociopolitiche: processi partecipativi, teorie critiche della partecipazione, democrazia deliberativa, progettazione partecipata (M. Sclavi, G. Moini, W. Sancassiani);
- psicosociologiche: teoria del *community work and development*, pratiche del lavoro di comunità, analisi e profilo di comunità (D. Francescato, T. Mannarini, A. Sapio, G. Devastato, A. Grizzo);

- socioeconomiche: economia sociale e solidale, microcredito, finanza sociale (N. Rossi, S. Zamagni);
- psicologia dei gruppi, del lavoro e delle organizzazioni: dinamiche dei gruppi, gestione e conduzione di gruppi complessi, gestione dei conflitti ecc. (M. Longo, P. De Sario, A. Sapio);
- strumenti e metodi per la facilitazione dei gruppi, progettazione, programmazione e pianificazione delle azioni, valutazione e monitoraggio: Open Space Technology, focus group, EASW, World Cafè, ciclo del progetto, Appreciative Inquiry, Electronic Meeting Town ecc. (G. de Luzenberger, S. Paci, P. Mamone, W. Sancassiani);
- gestione e conduzione dei gruppi: gestione dei conflitti, pianificazione per obiettivi condivisi ecc. (A. Sapio, P. De Sario);
- gestione di processi complessi in ambito inter-istituzionale (A. Grizzo, G. Devastato).

Il Master di alta formazione si è concluso a fine maggio 2014, con un seminario del prof. S. Zamagni, riportando notevole successo sia per l'elevata qualità delle docenze che per il taglio pionieristico della proposta formativa nel panorama italiano.

La dotazione di strumenti, tecniche e metodi specifici rende più chiaro e definito il campo di azione di un facilitatore per lo sviluppo locale, lì dove è proprio la pratica delle azioni a caratterizzare lo specifico professionale e a delineare un ruolo nel rapporto con le istituzioni e il territorio; la cosiddetta “cassetta degli attrezzi” non può non contenere un bagaglio di competenze necessarie a maneggiare le tecniche di facilitazione, da adattare di volta in volta alle esigenze del contesto: numero di persone coinvolte, caratteristiche delle istanze espresse (definizione di obiettivi condivisi, conflittualità ecc.), livelli di complessità locale, familiarità o meno con le pratiche di lavoro in gruppo, grado di *compliance* dei partecipanti. Le tecniche di facilitazione, infatti, rappresentano un semplice strumento che, per essere efficace, deve essere ben utilizzato e adattato al contesto; un buon lavoro di facilitazione può essere perseguito indipendentemente dalla tipologia dei metodi scelti.

Tra le tante denominazioni riferite agli “operatori per lo sviluppo locale”, la nostra preferenza viene accordata alla figura del facilitatore perché riteniamo che rechi intrinseca una specifica funzione di *affiancamento* rivolta a sostenere l’empowerment del gruppo; a differenza, dunque, di agenti, coordinatori o manager che assumono la diretta responsabilità della conduzione delle operazioni, il facilitatore affianca le persone coinvolte affinché possano maturare una responsabilità di conduzione di un proprio percorso di crescita. Secondo tale accezione, senza dubbio il nostro facilitatore risulta molto simile al *community organizer* coniato da Saul Alinsky (1909-1972), il famoso attivista americano che ha promosso verso la metà del secolo scorso i primi esperimenti organizzativi di tipo comunitario

in un'area particolarmente degradata di Chicago (Back of the Yards Neighborhood Council) con cui diede vita alle «People's Organizations».

Il facilitatore di comunità è una figura professionale già presente nello scenario internazionale ma abbastanza nuova nel nostro Paese, privo di una tradizione di lavoro di comunità avanzata. Se in Italia il lavoro di comunità (*community work*) è certamente una pratica molto diffusa, è di fatto altrettanto confusa nei suoi riferimenti teorico-metodologici; in assenza, infatti, di un profilo professionale chiaro, gli operatori e le organizzazioni che lavorano nel campo dello sviluppo di comunità assumono spesso ruoli e significati differenti, in virtù di forze in conflitto tra loro: gli obiettivi dell'istituzione referente, i bisogni della comunità, gli interessi del governo locale, le aspirazioni personali dei singoli operatori. D'altra parte, la difficoltà a definire un ruolo chiaro e condiviso sta proprio nell'incerta e debole formulazione concettuale del lavoro di comunità, per cui si potrebbe a giusta ragione parlare più di un'autodefinizione che molti operatori attribuiscono a se stessi che di una pratica scientificamente riconosciuta, essendo poco delimitato il campo sul piano teorico-metodologico.

Pur riconoscendo la validità delle intuizioni dell'esperienza anglosassone, il Progetto WelComE ha inteso apportare un proprio contributo enucleando una funzione specifica del facilitatore inteso come *esperto che si adopera per creare inclusione sociale a partire dalla comunità stessa*; rispetto al ruolo del *community organizer* di tipo alinskyano, il facilitatore di comunità non è solo, dunque, impegnato nel promuovere attivismo civico ma la sua *core capability* è quella di creare servizi veri di prossimità attraverso la *capacitazione territoriale*, intesa come incremento della capacità di accoglienza da parte della comunità a favore delle condizioni di fragilità. In tal senso, il *facilitatore di comunità* necessita di un patrimonio complesso e diversificato di competenze transdisciplinari al fine di essere: a) un catalizzatore del cambiamento sociale, in grado di sostenere l'empowerment della comunità e la sua capacità di individuare e risolvere problemi, attraverso la messa in circolo delle risorse cognitive e progettuali della comunità stessa; b) un agente motivazionale, in grado di sostenere l'attivazione dal basso di reti orizzontali di prossimità che possano realizzare concretamente accoglienza, inclusione e integrazione sociale; c) un facilitatore di dinamiche di rafforzamento della comunità centrate su processi di consapevolezza e autodeterminazione. In definitiva, la capacità generativa del facilitatore così inteso è quella di stimolare l'empowerment, attraverso processi interni di tipo proattivo e creativo sul piano della prossimità orizzontale, e non rinforzare un senso di "impotenza appresa" derivante da pratiche direttive di allocazione dall'alto che costituiscono fattori di *disempowerment*.

7. Valutazione e Monitoraggio

di *Giovanni Devastato*

Durante i mesi di agosto, settembre e ottobre 2014, è stata effettuata una valutazione intermedia del lavoro del progetto attraverso un monitoraggio della percezione nei cittadini dei cambiamenti avvenuti durante l'arco di un anno (prima e dopo il progetto). Sono state utilizzate 25 schede di valutazione autocomplete in cui il campione era tenuto a indicare, con parametri numerici su 10 item predefiniti (v. *infra*), la presenza o meno di componenti evolutive nella vita di comunità conseguenti al lavoro del progetto.

1. *L'empowering evaluation*

Valutare, si sa, è un'azione diversa dal misurare o pesare; valutare (dal latino *valeo*) un progetto o un programma significa non soltanto identificare gli effetti che ha prodotto, verificando se tali effetti corrispondano, e in quale misura, agli obiettivi prefissati, ma soprattutto attribuire a ciò un *valore*, riconoscere un significato e, quindi, “procedere correggendo”.

Tra tutte le possibili accezioni del termine “valutazione”, noi preferiamo quelle definite dal binomio apprendimento/miglioramento, in cui si pone in rilievo la funzione strategica di conoscenza e apprendimento del processo valutativo; in tal senso, esso va ad arricchire il lavoro di ricerca per cui sarebbe preferibile parlare di *ricerca valutativa*. Ben differente da semplici azioni di verifica e controllo, la valutazione non si limita a individuare punti di debolezza ma, mirando al miglioramento del processo, entra a far parte di un più generale percorso di riflessione metanalitica che non è certamente esaurito dalle sole operazioni di verifica.

L'empowering evaluation è il modello di valutazione più appropriato nell'ambito dei progetti di sviluppo di comunità in quanto, attraverso l'uso della pratica valutativa, i soggetti possono rinforzare le proprie competenze

e la capacità di autodeterminarsi per divenire più capaci nella realizzazione dei propri programmi. La valutazione del lavoro del progetto è operata dagli stessi attori coinvolti che danno valore e significato al dato, appropriandosi di elementi riflessivi di consapevolezza e giudizio sul percorso comune attivato, per cui tali pratiche vengono definite di *valutazione partecipata*.

In linea generale, nei piani di ricerca valutativa vengono individuate tre fasi di valutazione: *ex ante* (prima di decidere se avviare un’azione), *intermedia* o *in itinere* (durante il percorso per correggere eventuali errori) ed *ex post* (per imparare dall’esperienza e per dare trasparenza a ciò che si è realizzato), ciascuna con implicazioni, significati e modalità operative differenti (Fig. 1). La valutazione intermedia (in itinere, *on-going*) risponde allo scopo di comprendere se si sta procedendo in modo appropriato, se bisogna apportare aggiustamenti al programma di lavoro o, addirittura, se sono subentrati eventuali effetti collaterali indesiderati (i cosiddetti effetti perversi) da rimuovere; abitualmente viene effettuata in una fase avanzata in cui si è raggiunto un iniziale assestamento (dopo la fase iniziale di turbolenza introdotta dagli elementi di novità del progetto), per cui il valutatore può svolgere un’analisi di fase in un momento dato, con modalità di ricerca specifiche (Bezzi, 2007).

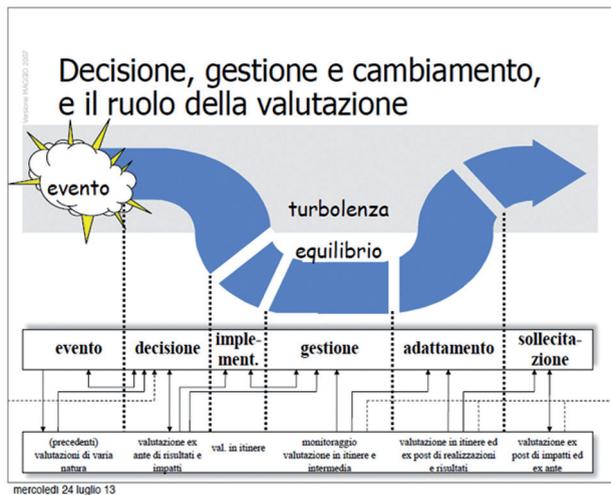


Fig. 1 - La valutazione (Bezzi, 2007)

La presente ricerca valutativa, collocandosi nel medio periodo, afferrisce alla logica della valutazione intermedia in quanto mira a: rilevare eventuali

fattori di inadeguatezza, individuare possibili misure correttive a fronte di possibili scostamenti dagli obiettivi iniziali, prevenire l'eventuale stratificazione di indesiderati effetti distorsivi, e agire secondo un criterio di ciclo di miglioramento continuo del progetto.

L'obiettivo generale qualificante il Progetto WelComE è stato quello di creare un'organizzazione sociale *community based* in cui la comunità percepisce se stessa come dotata di strumenti e risorse per la propria sostenibilità; la sfida del Progetto WelComE è il viraggio dall'impotenza appresa (effetto o risultato del *disempowerment* indotto da comportamenti istituzionali inadeguati) a un'acquisizione di *agency* proattiva che induce a comunità *empowered*.

L'obiettivo specifico della valutazione intermedia è stato quello di ponderare una *stima della forza* (da intendersi nel senso dell'empowerment) che i cittadini hanno percepito, in termini di capacità e potere, a seguito del percorso del progetto. Si è ritenuto opportuno utilizzare il metodo di Phil Bartle (2007), riadattato su dieci item, attraverso la compilazione di una matrice di variazione temporale articolata su item specifici riferiti a elementi chiave.

2. Il metodo centrato sulla stima della forza

Il metodo è stato ideato da Phil Bartle (2007) e serve a valutare il grado di rafforzamento della comunità attraverso l'osservazione guidata di sedici elementi chiave; il modello originale di Bartle è stato, tuttavia, adattato alle specifiche esigenze del progetto, per cui sono stati utilizzati soltanto dieci elementi chiave, anche per rendere più maneggevole lo strumento. I concetti di *forza*, *potere* e *competenza* vengono esplorati a partire dagli attori coinvolti, che li esprimono secondo una metrica in grado di segnalare se, a seguito del lavoro del progetto, la comunità si è più o meno rafforzata dando vita a un'organizzazione *community based*, in grado cioè di avere una propria identità e di assumere decisioni significative in termini condivisi e partecipati. Procediamo dunque a una descrizione dei *dieci elementi chiave* di rafforzamento della comunità.

Altruismo o solidarietà

L'item riguarda la misura in cui gli individui sono disponibili a sacrificare benefici personali per il beneficio dell'intera comunità; si riflette in atteggiamenti quali generosità, umiltà, orgoglio collettivo, solidarietà, lealtà, attenzione, fratellanza: più una comunità diventa altruista più acquisisce competenza; al contrario, la comunità che tollera comportamenti avidi ed egoisti a discapito della comunità stessa, va incontro a un indebolimento della propria forza contrattuale.

Comunicazioni e relazioni col territorio

L'item è riferito alla capacità di comunicare e interagire dei cittadini, sia all'interno che all'esterno della comunità; esplora l'utilizzo dei mezzi di comunicazione personale (telefono, internet ecc) e mediatica (radio, TV, quotidiani, riviste ecc.), così come la disponibilità a comunicare. Una comunità si rafforza quando migliora la sua capacità di comunicare e interagire, anche grazie alla presenza di servizi per la mobilità (viabilità, trasporti ecc.), di infrastrutture e di servizi collettivi (luoghi di incontro ecc.). La forza di una comunità dipende sia dalla quantità che dalla qualità delle informazioni ricevute e trasmesse e, pertanto, anche dalla capacità di elaborarle, analizzarle e interpretarle, cioè dal livello di consapevolezza e conoscenza. La comunità si rafforza quando la comunicazione è efficace e percepita come utile.

Supporto da parte del contesto politico e amministrativo

Il contesto politico (cioè gli atteggiamenti dei decisori politici) e amministrativo (cioè l'apparato di procedure e regole di governance) influenza lo sviluppo di comunità in quanto può sostenere o meno l'autonomia e l'intraprendenza del territorio; le comunità territoriali diventano più forti nei contesti in cui sono incoraggiate a diventare più intraprendenti.

Attività e iniziative formative sul territorio

In quale misura l'attività di facilitazione può incoraggiare la comunità a essere più forte, fugando il rischio di renderla invece dipendente dai facilitatori? La capacità di intervento della comunità è sostenibile oppure dipende dalle decisioni dei facilitatori esterni, che potrebbero anche avere obiettivi diversi rispetto a quelli della comunità stessa? Il riscontro di una comunità realmente più forte è dato dall'avvio di iniziative autonome (come è stato per esempio per la nascita dell'Associazione di Promozione Sociale a Castel di Guido, v. cap. 5).

Maggiore potere dei cittadini

Quanta sicurezza manifesta una comunità nell'affrontare i suoi problemi? L'item valuta la percezione nei cittadini dell'efficacia del proprio impegno e della conseguente possibilità di raggiungere gli obiettivi di interesse della comunità; qualora la percezione sia positiva, ne scaturiscono capacità di automotivarsi, entusiasmo, ottimismo, disponibilità a impegnarsi per i propri diritti, rifiuto dell'apatia, del fatalismo, dell'impotenza. Più una comunità manifesta sicurezza nell'assumere decisioni, maggiore è la sua forza.

Livello di accoglienza e presenza di reti sociali nel territorio

In quale misura i membri della comunità e i suoi leader, informali e non, creano contatti utili per rafforzare la comunità nel suo insieme? Le relazioni

utili, potenziali ed effettive, esistono sia all'interno che all'esterno della comunità: più è efficace la rete di contatti, più forte è la comunità. L'isolamento è causa di debolezza mentre un diffuso networking è fattore di capitale sociale.

Livello di organizzazione interna della comunità

L'item esplora il grado in cui i diversi membri percepiscono il loro ruolo nella comunità (non come un insieme di singoli individui) ed è riferito, in senso sociologico, alla percezione dell'integrità organizzativa: una comunità è tanto più forte se viene percepita come capace di organizzarsi.

Capacità di influenzamento delle decisioni politiche

L'item indica il grado di partecipazione e influenza della comunità alle decisioni degli organi di governo, nel senso di un sensibile influenzamento sui processi decisionali: maggiore è l'influenza politica che una comunità esercita, maggiore è la sua capacità di raggiungere obiettivi mirati.

Grado di fiducia reciproca tra le persone e i gruppi del territorio

Il grado di fiducia tra i membri della comunità e nei confronti dei leader o di chi esercita funzioni di servizio è un riflesso del grado di integrità etica (nel senso di onestà, apertura, trasparenza) presente all'interno della comunità; un maggior grado di fiducia comporta maggiore capacità della comunità mentre la disonestà, la corruzione e la distrazione di risorse collettive indeboliscono la comunità.

Grado di percezione del senso di appartenenza alla comunità

Anche se ogni comunità ha al proprio interno inevitabili diversità (religiose, di ceto e reddito, di genere, etniche ecc.), il senso di appartenenza indica il grado di disponibilità con cui i membri possono tollerare le reciproche differenze e cooperare per uno scopo comune, secondo visione e valori condivisi. Una comunità unita è più forte, lì dove unità non significa necessariamente uguaglianza ma capacità di rispettare le differenze e collaborare per il bene comune.

In definitiva, si comprende come una comunità territoriale sia una realtà sociale che non diventa *empowered* solo per la presenza di un maggior numero di risorse, di strutture o di servizi in sé ma, a nostro avviso, soprattutto in virtù di un sentimento di "essere comunità per sé" (Esposito, 2006) che richiede, spesso, un percorso di cambiamento ed evoluzione sociale. È possibile, come abbiamo visto, valutare il percorso evolutivo di una comunità attraverso alcuni indicatori che ne segnano il livello di forza, inteso come grado di rafforzamento della percezione della capacità di influire sulla propria realtà di vita.

3. Metodologia e analisi dei dati

Il processo valutativo si è articolato in tre fasi:

1. selezione del campione di cittadini;
2. somministrazione del questionario;
3. elaborazione dei dati.

La selezione del campione di cittadini ha coinvolto venticinque soggetti, così individuati:

- cinque tra i *golden people*;
- cinque nell'ambito della "rete di appoggio";
- cinque nell'ambito della "rete di contatto";
- cinque tra i partecipanti marginali;
- cinque tra coloro che non hanno mai partecipato direttamente alle attività del progetto ma ne hanno sentito parlare in quanto indirettamente coinvolti (genitori di bambini che hanno partecipato alle iniziative, persone che non beneficiano di approvvigionamento idrico ecc.).

Il questionario somministrato è stato articolato sulla base di una matrice di variazione temporale (tra l'inizio del progetto e la fase attuale) per 10 item; è stato richiesto di assegnare a ogni item un valore numerico (da 0 a 5) per le due fasi temporali distinte.

Dall'elaborazione dei dati sono stati ricavati sia una stima media di gruppo che il coefficiente di forza del cambiamento in atto.

Riportiamo di seguito i valori ottenuti per ciascun item.

1. *Altruismo/solidarietà*: valore prevalente è (1; 3), con un picco dell'(1; 4).
2. *Comunicazioni e relazioni sul territorio*: valore prevalente è (2; 3), con un picco del (2; 5).
3. *Supporto da parte del contesto politico e amministrativo*: valore prevalente è (1; 2), con un picco del (3; 4).
4. *Attività e iniziative formative sul territorio*: valore prevalente è (1; 3), con un picco del (3; 5).
5. *Maggiore potere dei cittadini*: valore prevalente è (1; 2) con un picco del (5; 5).
6. *Livello di accoglienza e presenza di reti sociali nel territorio*: valore prevalente è (2; 3) con un picco del (5; 5); si sottolinea che questo item è quello che rileva una maggiore percezione di rafforzamento comunitario in quanto presenta, per quasi tutti i soggetti, valori molto positivi (4) in termini di scostamento temporale tra il prima e il dopo.
7. *Livello di organizzazione interno della comunità*: valore prevalente è (2; 3) con un picco del (5; 5); anche in questo caso la maggioranza dei valori attribuiti si mantiene su livelli medio-alti (3-4).

8. *Capacità di influenzamento delle decisioni politiche*: valore prevalente distribuito ex aequo tra (1; 3) e (2; 3) con un picco del (4; 4). Si sottolinea che diverse risposte contemplano valori tra il 3 e il 4 per cui, anche in questo caso, abbiamo una buona percezione della forza acquisita dalla comunità.
9. *Grado di fiducia reciproca tra le persone*: valore prevalente è (1; 3) con un picco dell'(1; 5).
10. *Grado del senso di appartenenza alla comunità*: valore prevalente è (1; 3) con un picco dell'(1; 4).

Conclusioni

Considerando il range di misurazione (da 1 a 5), l'analisi dei dati rivela una media della stima della forza di 4 punti con un esito di valutazione intermedia positivo sull'andamento del progetto. Il dato è ancora più significativo se si considera che quasi tutti i soggetti hanno dato il punteggio 1 al livello iniziale, in virtù di un'evidente percezione di debolezza della comunità prima dell'avvio del Progetto WelComE. Il viraggio da 1 a 4 nell'arco temporale del progetto indica una positiva percezione di acquisizione di potere e di competenze comunitarie, ed è evidente che l'attivazione del progetto è vissuta come un valore sociale aggiunto e una reale opportunità di accrescimento e sviluppo comunitario. Dall'analisi svolta, inoltre, emerge che gli elementi su cui il progetto ha ottenuto un apprezzabile successo sono gli item 1, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10 mentre gli item 2 e 3 presentano alcune criticità, in merito alle quali sarebbe opportuno esplorare strategie correttive e migliorative. A supporto di tali considerazioni vi è il fatto che sono rari i casi di risposte in cui non si rilevano variazioni positive di qualità tra il prima e il dopo l'inizio del progetto. Un elemento di distorsione potrebbe essere rappresentato dal fatto che il campione prevalente è composto da cittadini interessati e coinvolti nelle attività del progetto, ma è anche vero che quest'ultimi, in genere, sono anche quelli più esigenti nell'evidenziare problematiche e inefficienze progettuali.

Il metodo utilizzato si è mostrato molto utile per comprendere l'andamento del lavoro, soprattutto per l'indicazione dei punti di criticità suscettibili di miglioramento; la pratica della valutazione ha consentito, infatti, di ricalibrare alcune azioni terminali del progetto al fine di orientare al meglio la stabilizzazione degli esiti raggiunti.

8. Outcome: esiti sia temporanei che stabilizzati del Progetto WelComE

1. Gli esiti temporanei: iniziative di aggregazione e attivazione comunitaria

Le molteplici attività messe in campo dal Progetto WelComE hanno contribuito alla lenta e graduale ricomposizione di una vera e reale comunità locale, in grado di condividere obiettivi comuni rispetto alla riqualificazione del proprio territorio. Sebbene non tutte le attività avviate abbiano poi avuto esiti compiuti, c'è da dire che certamente tutte le iniziative, anche quelle estemporanee, hanno contribuito a far aggregare, solidarizzare e condividere.

Riportiamo, nel prossimo paragrafo, gli esiti stabilizzati, cioè quelle realtà create dal lavoro di comunità e a tutt'oggi visibili e tangibili, mentre non ci soffermeremo, invece, sulle tante iniziative che, pur avendo avuto un ottimo riscontro di partecipazione, non hanno condotto a esiti perduranti nel tempo in virtù delle proprie caratteristiche; di seguito tuttavia ne ricordiamo alcune.

- Rappresentazione teatrale del Primo maggio 2014 dal titolo *L'Altro Primo maggio. 14 gennaio 1457-1 maggio 2014: Storie e Canti di Lavoro* (a cura di Ulderico Pesce e i Lavoratori di Castel di Guido): messa in scena della vita locale, con particolare attenzione alla storica vocazione agricola del luogo e la partecipazione di tutta la comunità territoriale.
- Laboratorio didattico-educativo "Ammappa Castel di Guido": oltre a un naturale coinvolgimento del circolo didattico, l'esposizione dei lavori dei bambini durante la giornata dell'evento conclusivo del 19-20 dicembre è stata ammirata, con notevoli riscontri positivi, da svariate decine di persone a causa della concomitante festa scolastica per le festività natalizie.

- Percorsi storico-archeologici alla scoperta del territorio: 1. “Visita esplorativa guidata del territorio” del 17 marzo 2014. Nonostante la scuola e l’Azienda agricola fossero collocate su via Sodini a pochi metri di distanza, non c’era mai stato alcun rapporto nonostante la stessa Azienda agricola fosse impegnata da tempo in attività di fattoria didattica con altre scuole romane. A seguito dell’attivazione di due genitori partecipanti al gruppo “Valorizzazione del territorio”, nell’arco di qualche giorno si è formato un gruppo di circa quaranta famiglie che, del tutto spontaneamente, hanno accompagnato i figli alla scoperta dell’Oasi della LIPU e dell’Azienda agricola (in cui i bambini hanno poi svolto la lavorazione del “primo sale”); 2. La “Camminata di quartiere” organizzata il 14 febbraio 2014, con la partecipazione di una settantina di persone, che ha incluso il pranzo presso l’Agriturismo “Il Pavone” di Domenico Cherubini (area ex Ente Maremma); 3. “Archeowalk e Archeotalk”, il 20 dicembre 2014, durante l’evento conclusivo, con visite alla cripta della Chiesa del S. Spirito, aperta per l’occasione, e al Museo Preistorico dell’Azienda agricola creato dal Progetto WelComE (v. *infra*).

2. Gli esiti stabilizzati

Gli esiti stabilizzati del Progetto WelComE sono:

1. il Laboratorio civico di Castel di Guido;
2. il Museo preistorico a Castel di Guido;
3. l’avvio di attività di Agricoltura civile e sociale (v. cap. 5).

2.1. *Il Laboratorio civico di Castel di Guido*

Benché il Progetto WelComE stesse volgendo al termine e benché gli “anziani” del luogo fossero demotivati a causa della sfiducia nella politica locale, in modo imprevisto, nell’ottobre 2014, il Progetto WelComE aggrega nuovi entusiasmi, grazie ad alcuni giovani che intuiscono l’importanza della proposta ai fini di un cambiamento nella cultura e nelle pratiche di vita locale. Focus group, sessioni open, incontri facilitati e iniziative formative avevano creato ormai un interesse diffuso sul territorio rispetto a cui, tuttavia, era rimasto ancora molto superficiale l’impegno dei giovani. Invece, nell’arco di un paio di mesi a partire da ottobre, alcune giovani energie (ricordiamo in particolare l’arch. Francesca Egiddi) cominciano a incontrarsi e ad attivarsi, coinvolgendo anche gli adulti più restii. Il deside-

rio di approfondire in che modo, oggi, la risorsa civica possa diventare protagonista di un cambiamento evolutivo della comunità locale porta i giovani a incuriosirsi sia al proprio territorio (che iniziano a conoscere meglio) sia alle interessanti prospettive di sviluppo che la partecipazione civica è in grado di creare.

Il Laboratorio civico nasce così, a dicembre 2014, con uno statuto condiviso e sottoscritto da un gruppo di cittadini che si impegna per la riqualificazione del territorio. Il punto di svolta viene segnato da un incontro con l'assessore ai Lavori Pubblici e alle Periferie del Comune di Roma, on. Paolo Masini, che si tiene a Castel di Guido il 20 novembre 2014: a seguito della richiesta da parte dell'assessore di un promemoria delle istanze espresse dai cittadini, il Laboratorio civico avvia una riflessione, condivisa con tutti i partecipanti all'incontro, per elaborare un documento di sintesi che possa racchiudere correttamente la domanda di riqualificazione dell'area. I giovani, coordinati da Francesca Egiddi, si occupano di redigere un opuscolo con l'intento di rendere noto e trasparente l'impegno del Laboratorio civico, di dividerlo con tutti i cittadini interessati e di coinvolgere l'Ente locale in una condivisa attuazione di quanto fattibile.

2.2. Il Museo preistorico a Castel di Guido

Uno dei gruppi di lavoro attivati nel febbraio 2014 dal Progetto WelComE è stato quello dedicato alla valorizzazione del patrimonio storico e archeologico, tematica emersa sin dai primi focus group (ottobre-dicembre 2013). A seguito della scoperta di resti preistorici abbandonati all'interno di una stanza dell'Azienda agricola (risalenti agli scavi archeologici del prof. Radmilli del 1980), il gruppo di lavoro, formato da cittadini residenti nel territorio, ha condiviso l'impegno per il recupero dei resti; nel contempo, il Progetto WelComE ha provveduto alla definizione dell'iter burocratico che consentisse l'avvio di operazioni di musealizzazione. Grazie al personale impegno della direzione del progetto, è stato possibile superare rilevanti problemi sia burocratici che economici; a seguito della collaborazione della Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Roma, è stato possibile avviare a settembre 2014 le attività di allestimento museale, a partire dalla catalogazione e dalla ripulitura dei reperti fino alla creazione di un ambiente museale idoneo ad accoglierli (corretta esposizione, ausili didattici ecc.).

Le attività di musealizzazione hanno impegnato il gruppo di lavoro da settembre a dicembre 2014 con svariate operazioni (illuminazione e adeguamento dello spazio fisico, restauro e sistemazione organica dei reperti ecc.), coordinate da un esperto paleontologo, dr Eugenio Cerilli, al fine di

consentirne la fruizione al grande pubblico. Da un ambiente in disuso con resti abbandonati, l'impegno dei cittadini ha creato uno spazio museale allestito ad hoc, così come i visitatori oggi possono vedere.

Lo spazio museale è stato realizzato in modo da preservare la fedeltà della disposizione dei resti e un'agevole comprensione delle tipologie ossee esposte. I reperti rappresentano una parte del materiale che fu portato alla luce nel corso degli scavi effettuati a Castel di Guido durante gli anni '80. Datazioni esatte effettuate di recente fanno risalire il sito a un tempo compreso tra i 327.000 e i 260.000 anni fa, lo stesso in cui si collocano anche altri siti individuati nel territorio circostante. La maggior parte dei materiali raccolti nel corso di quegli scavi è conservata nei depositi dell'Università di Pisa; una piccola parte è esposta a Roma nelle sale del Museo delle Civiltà. Il lavoro di musealizzazione svolto dal Progetto WelComE a Castel di Guido va a integrare il complesso dei siti preistorici dell'area, che comprende il sito pleistocenico di Torre in Pietra, quello di Malagrotta – Capanna Murata e quello (il più grande e più noto anche a livello europeo) della Polledrara di Cecanibbio, contribuendo così a completare il quadro d'insieme che ricostruisce il clima, i paesaggi, la vita degli animali e delle piante e, non ultima, la storia del popolamento umano del territorio della campagna romana in un'epoca assai lontana dai nostri giorni.

2.3. Attività di Agricoltura civile e sociale

Come in precedenza riportato, le attività di Agricoltura civile e sociale sono discusse nel cap. 5.

9. Cinque anni dopo: rapporto di valutazione di impatto del Progetto WelComE

di *Raffaele Bracalenti*

Il progetto Welfare for Community Empowerment realizzato a Castel di Guido alcuni anni fa intendeva rianimare una comunità stanca e disorientata, fragile e conflittuale; intendeva agire in un luogo fisico di struggente bellezza verso cui gli abitanti nutrivano un sentimento amoroso ma carico di rabbia: rabbia verso le istituzioni, lontane, assenti, disinteressate; rabbia verso gli “altri” componenti della comunità – gli storici, quelli dell’Azienda agricola e quelli dell’ex Ente Maremma, o ancora i nuovi arrivati della Residenza Aurelia – con cui non si aveva nulla da spartire e nulla si voleva spartire, ma con i quali si spartiva un territorio, una comunità, una storia. Un luogo, però, la cui storia pesava come una condanna: l’Azienda agricola, storia, per l’appunto, e identità del luogo, era un *dead man walking*... ormai da anni, la sua triste e sospesa fine animava solo sentimenti conflittuali e distruttivi. Così, quando si è avviata l’azione sperimentale di intervento, erano evidenti i termini di quella che sembrava essere, e che è stata, una sfida impegnativa: tessuto sociale lacerato, sradicamento dei legami comunitari, movimenti centrifughi, tensioni conflittuali, scarsità di momenti aggregativi. Ne è scaturito un piano di azione complesso e articolato, fatto di attività laboratoriali, interviste, focus group, sviluppo di progettualità comuni, iniziative pubbliche, valorizzazione di memorie e spazi collettivi.

Le linee d’azione dell’intervento hanno cercato di operare mediando i conflitti; aiutando la comunità a riannodare legami, a ricostruire consuetudini di incontro, a identificare interessi comuni, a superare l’esigenza di una delega rabbiosa delle responsabilità per riscoprire il piacere di un’azione comune – ciò che viene chiamato *empowerment di comunità*. E poi, più profondamente, si è tentato di sostituire i costrutti dell’inconscio sociale di quel luogo: i miti fondativi in cui quella comunità si riconosceva erano miti ormai sbiaditi, incapaci di *fare* comunità, avvelenati dall’incuria delle

amministrazioni che si erano succedute e che avevano contribuito a costruire l'immagine di un luogo marginale, distante e svalutato. Era necessario ricostruire nuovi miti generativi e consegnarli alla comunità in una narrazione forte, unificante e dotata di potenza espressiva.

Così, oggi, siamo chiamati a valutare cosa sia rimasto del lavoro svolto durante i quindici mesi intensi del progetto; quale configurazione abbia cioè ripreso la comunità dopo l'effetto schiuma dell'energia infusa dal progetto – la metafora della schiuma è qui richiamata nell'accezione che ne dà Peter Sloterdijk (2004) di momento rivoluzionario e dinamico, quindi per questo fortemente instabile e destinato a ritornare a configurazioni più stabili. Infatti, è evidente che, sottratta in un sol colpo tutta l'energia con cui il Progetto WelComE animava la comunità, si dovesse tornare a una configurazione più stabile; tuttavia questa configurazione poteva semplicemente riassumere le forze precedenti, rigide e conosciute, o, al contrario, poteva vedere la comunità assestarsi in assetti nuovi, più vicini a quelli che rendono una comunità un essere vivente e desiderante, capace di agire e sostenersi. Dicevamo che, chiamati a valutare ciò che è rimasto del progetto e a verificare gli esiti prodotti da quei mesi fertili e intensi, è apparso chiaro in che modo il processo di valutazione dovesse prendere forma: con gli strumenti dell'osservazione antropologica bisognava ricalarsi nella comunità; ascoltarne le voci; osservarne le dinamiche, soprattutto coglierne le narrazioni. Era necessario capire quanto permanga di quella nuova memoria condivisa; se e quanto sia cambiato il rapporto con le istituzioni, oggi assenti come allora; quanto spesso si articoli il *Noi*, e quale sia il perimetro che questo *Noi* circoscrive.

Come diremo meglio di seguito, Castel di Guido è l'esempio di quanto il lavoro di comunità possa essere capace di produrre trasformazioni sociali profonde, e per questo sostenibili, poiché rendono una comunità resiliente; di quanto il lavoro di comunità possa produrre welfare sociale, ovvero welfare generativo, poiché prodotto in primo luogo dalla qualità dell'agire delle persone e della coloritura delle relazioni tra persone. Certo, Castel di Guido avrebbe bisogno di essere ancora sostenuto con lavoro di comunità: non abbiamo qui spazio sufficiente per dare conto del perché una comunità come Castel di Guido, "aggregata" dalla città e ignorata dalle istituzioni, meriti un'azione di empowerment che duri nel tempo, o almeno più tempo che non quello di cui il progetto disponeva, ma avremo modo di raccontare, nelle pagine successive, di una comunità che oggi si riconosce tale. Grazie al Progetto WelComE, Castel di Guido ha sperimentato una sorta di breve e intenso periodo postbellico di ricostruzione, in questo caso di legami e speranze dopo anni di guerre intestine, e quella memoria condivisa è anche, per ora, progetto condiviso. Per ora.

Dunque, oggi siamo qui a ritessere le fila di un discorso interrotto per capire quanto il lavoro svolto abbia sensibilizzato il contesto locale, quanto

abbia ricomposto le fratture sociali, quanto abbia contribuito a rinsaldare i legami identitari, in breve quanto abbia sostenuto gli abitanti nella ricostruzione delle relazioni, a partire dai frammenti di un discorso amoroso con Castel di Guido.

In questo percorso di analisi e valutazione abbiamo coinvolto otto testimoni privilegiati, figure che in passato avevano preso parte al progetto (solo uno di essi non era allora stato attivamente coinvolto ma oggi rappresenta una figura leader all'interno della comunità), per ascoltare le loro narrazioni: del progetto, di ciò che è rimasto nella memoria e nel vivere quotidiano; delle relazioni tra le persone della comunità; di come le persone si pongano di fronte ai problemi che oggi, in modo non dissimile da ieri, la comunità di trova ad affrontare. Il tutto è stato preceduto da un'osservazione diretta del luogo (guardare, ascoltare, cogliere dei segnali, osservare alcuni aspetti della vita comunitaria, descriverne le azioni e le interazioni): quando i luoghi hanno un'anima – e Castel di Guido ce l'ha, poiché si colloca in una dimensione che è l'esatto opposto dei nonluoghi cari a Marc Augé (1992) – quest'anima si lascia scoprire proprio percorrendone le strade, vedendo quanto e come le persone li abitino, quali siano gli umori che li percorrono. Abbiamo così ripreso contatto con il territorio, un contatto quasi esplorativo, un giro a volo d'uccello: una passeggiata nel borgo, una visita ai vecchi luoghi di aggregazione e a quegli spazi attivati dal progetto, e poi uno scambio di parole con qualche vecchia conoscenza e chiacchiere più approfondite con qualcun altro.

Il primo punto di accesso è stato il borgo. Siamo partiti dal cuore storico-culturale-architettonico del luogo: la chiesa, la scuola e la comunità terapeutica sono ancora presenti e mostrano una piacevole vivacità, evidente sia nella cura degli spazi e degli edifici, sia nel modo in cui questi luoghi riescono a imporsi nella loro funzione sociale; l'impressione di vivacità che si coglie è il primo e forte elemento di contrasto con il senso di abbandono e di disimpegno che caratterizzava gli stessi luoghi, in maniera più marcata scuola e Chiesa, prima del progetto (il parroco, giunto solo da qualche anno alla guida della parrocchia, ha espressamente affermato di rimpiangere «di essere arrivato solo quando il progetto era ormai alla fine»). Il bar continua a essere l'unica attività commerciale.

E il resto del territorio? I segnali di miglioramento infrastrutturale sono assenti: la medesima scarsità di illuminazione di un tempo; la stessa unica linea di autobus che attraversa l'asse viario principale dell'area; la rete idrico-fognaria ancora priva dei necessari interventi di ristrutturazione, più volte richiesti e segnalati anche durante lo sviluppo del progetto (sembra che la giunta municipale stia per dare il via libera definitivo per l'allaccio alla rete idrica e fognaria); lo stesso accumulo di spazzatura presso la Bottaccia in attesa del ritiro dell'AMA – anche se, a onor del vero, il territorio è apparso

nel complesso più pulito rispetto al passato, anche grazie ai privati cittadini attraverso l'iniziativa Retake. E qui lo sguardo esplorativo sul contesto comincia a intersecarsi con le testimonianze raccolte, che ci permettono di dare profondità a questa prima osservazione a volo di uccello di Castel di Guido. È il Comitato di Quartiere, erede del Laboratorio civico (che gradualmente si è trasformato e ha cambiato nome) attivato con il progetto, a organizzare l'iniziativa Retake (così come le domeniche ecologiche) e a costituire un polo aggregativo di partecipazione in cui formulare proposte e piani di intervento territoriali. Accanto a esso, è ancora operativa l'associazione "Castel di Guido... e altro", sebbene stia sperimentando problemi con la direzione aziendale per l'utilizzo di alcune sale dell'Azienda stessa, da sempre riservate all'Associazione. "Castel di Guido... e altro" continua a gestire il Museo contadino e il Museo dell'elefante preistorico, avviato con il progetto.

Che cosa ci restituisce, dunque, questo primo contatto con Castel di Guido? Certamente l'immagine di un territorio vivace, attivo, che pur continuando a subire la distanza e l'indifferenza delle istituzioni, come testimoniato dalle storiche carenze infrastrutturali, invece di consumarsi nella rabbia delle richieste impotenti, cerca, autorganizzandosi, di dare risposte, certamente parziali per la soluzione dei problemi, ma molto efficaci per mantenere vive le relazioni sociali e comunitarie. È evidente, qui, la lezione appresa durante i mesi febbrili del progetto.

Non appena cominciamo ad ascoltare le testimonianze dei nostri interlocutori, quest'impressione trova conferma nelle loro parole: il progetto occupa la loro memoria:

Quel periodo è stato positivo... mi ha fatto conoscere persone nuove, che sono state positive, valide.

Un bel momento, opportunità che mancano... qualcuno da fuori che ti stimola e ti fa capire delle cose. Serve, serve ancora.

Ma rappresenta anche un bagaglio positivo di emozioni che, latenti, affiorano in superficie se stimolate da occasioni aggregative o da un incontro fortuito:

Più volte tiriamo fuori il discorso, spesso ci pensiamo...

A un mercatino di Natale, organizzato nei pressi della parrocchia, mi sono messa a parlare del progetto con qualcuno della cooperativa "Il Parchetto".

Se la dimensione più politica, nel senso proprio della *polis*, si mantiene viva nell'agire quotidiano, essa rievoca, inevitabilmente, i tempi del projet-

to, facendo emergere anche i sentimenti più nostalgici per un tempo mitico ormai passato. Al centro di questa nostalgia del passato, alcuni momenti “epocali” per il contesto: gli spettacoli teatrali di Ulderico Pesce, le attività associative (Laboratorio civico), gli eventi celebrativi della liturgia laica e religiosa, sia realizzati all’interno del progetto, come la festa del Primo Maggio e la Via Crucis pasquale, sia indipendentemente come il Presepe vivente del Natale 2014. Proprio mentre il Progetto WelComE volgeva al termine, infatti, la comunità locale si era all’epoca autonomamente attivata per la creazione di un Presepe vivente che vide la partecipazione di tanti cittadini delle tre zone. Benché oggi tali eventi siano del tutto assenti, vengono però ricordati da tutti gli intervistati, perché hanno costituito momenti attivatori di energie collettive in un territorio povero di opportunità aggregative, ma anche perché hanno rappresentato esperienze di comunicazione, incontro e creazione capaci di generare coesione e solidarietà (non a caso c’è chi definisce il Presepe vivente, che aveva mobilitato tutte le differenti componenti territoriali di Castel di Guido, come «il momento di massima integrazione locale»).

E proprio questo era l’intento che ci si proponeva: offrire al territorio la possibilità di un nuovo “epos” cui agganciare una rifondazione della comunità. Il progetto diventa il corpus centrale di una *chanson de geste*, che nostalgicamente fissa i contorni del progetto e le potenzialità del suo percorso eroico, purtroppo inconcluso ma, proprio per questo, momento mitico fondativo:

All’inizio eravamo scambussolati, quando poi ci siamo entrati dentro il progetto era finito... Il progetto doveva iniziare quando era finito: lì si era cominciato a capire qualcosa. Se fosse rimasto [il progetto] forse qualcosa cambiava.

Il Progetto WelComE si è così esaurito proprio quando la comunità avrebbe avuto bisogno di più sostegno. Il progetto è come un eroe fondatore che se ne va e lascia il proprio popolo obbligandolo a procedere autonomamente lungo gli assi di sviluppo tracciati; ma la comunità si percepisce ancora come debole e critica, in una condizione di orfanità, e dietro il rimpianto si avverte il timore di chi teme di procedere da solo e di non essere in grado di governare i disequilibri, le relazioni conflittuali, i contrasti: insomma di chi teme di non sapersi pensare, e agire, come comunità.

Eppure, sembrano essere emersi poli aggregativi e figure carismatiche, ed essersi realizzati interventi solidali e di valorizzazione del territorio. Un polo aggregativo, il più importante, è il Comitato di Quartiere, erede del Laboratorio civico attivato durante il progetto.

Quella cosa lì [il laboratorio] è morta ma è tornata a vivere nel Comitato.

Di diverso rispetto a quattro anni fa c'è il Comitato di Quartiere... L'idea è nata da voi, forse era nell'aria.

Il Comitato rappresenta un catalizzatore di energie, un incubatore di attività, un luogo dove ci si confronta in una logica di cooperazione, una palestra di attivazione di idee e di ricomposizione dei conflitti:

[Il Comitato] fa molte cose... almeno c'è qualcuno che riesce a interessarsi alle problematiche locali... Prima eravamo molto divisi. Il Comitato si interessa di queste problematiche, le affronta, interagisce con il Comune.

Un intervento solidale è quello realizzato dalla cooperativa sociale, che ha potenziato la collaborazione con la ASL e la comunità terapeutica del borgo realizzando progetti di agricoltura sociale. Al di là dell'esperienza pratica che questo nuovo progetto con il Servizio sanitario sta realizzando, ovvero l'attivazione di comunità solidali, il lascito progettuale va colto a un altro livello: ovvero nell'approccio metodologico, in quella costruzione di una prassi operativa e di un modello di intervento condiviso sviluppato insieme alla ASL e al territorio.

Il progetto ci ha portato a capire questo: come costruire reti, come costruire collaborazioni, come utilizzare questi strumenti per uscire dall'immobilismo... ci ha aiutato a capire come arrivare ai finanziamenti. Abbiamo da allora avviato collaborazioni con il territorio, ci siamo aperti al quartiere... Noi della cooperativa siamo cambiati molto, il progetto ci è servito molto.

Un intervento di valorizzazione del territorio è quello rappresentato dal Museo dell'elefante preistorico. La comunità ha saputo cogliere l'importanza che ai fini della valorizzazione del territorio avrebbe avuto una struttura come questa e ne ha mantenuto l'esistenza. Il Museo fissa così le radici storiche, anzi protostoriche, della comunità, in una continuità ideale tra ecosistemi del passato e del presente.

Alla festa dei vent'anni della LIPU [il Museo] è stato molto visitato... è una cosa molto particolare, è stato molto apprezzato.

Un altro intervento ispirato al principio di solidarietà è quello legato alla creazione di un'associazione di mutuo-aiuto. Pur non essendo un'iniziativa promossa dal progetto, essa ne è una diretta conseguenza: (esperienze come quella del mutuo aiuto o delle banche comunitarie, infatti, durante il

progetto furono oggetto di incontri seminariali specifici). Questa esperienza, nata ormai da circa tre anni, al di là dei suoi obiettivi, rappresenta non solo un luogo di socializzazione ma anche una modalità di applicazione condivisa e pratica di una metodologia di confronto, analisi e solidarietà su specifici problemi o bisogni che gli appartenenti al gruppo sollevano, ed è in fin dei conti una conseguenza di quei meccanismi di socializzazione attivati dal progetto nel corso delle azioni formative.

Ci riuniamo a rotazione nella casa di ognuno. All'inizio è stato impegnativo, seguire delle regole non è facile... ma poi abbiamo preso il via; condividiamo dei momenti, anche aggregativi come una cena, a prescindere dalle attività.

La dimensione epica di questo cantare sfuma così, gradualmente, in una narrativa del presente, fatta di concrete eredità progettuali. Dalle parole di un testimone ci sembra di percepire il movimento lento di formazione di una comunità ma anche il suo lento incedere, la sua marcia:

un'attivazione cittadina mai vista, anche di quella parte della cittadinanza che mai aveva preso parte ai processi decisionali locali e che non aveva mai avvertito la necessità di mettersi insieme.

Questi eventi – in parte ricordo, in parte eredità, in parte mito, in parte azione – che dimostrano comunque la capacità generativa del territorio, in un contesto dove i segnali di trasformazione infrastrutturale sono poco evidenti e dove un processo di disaggregazione territoriale è in atto (la vendita dell'Azienda agricola), sono branditi come fossero “vessilli identitari” di una comunità, che si agglutina intorno a essi per ribadire la propria unità di fronte ai rischi di disgregazione sociale e di conflitto. Rischi che oggi, bisogna sottolinearlo, sono meno evidenti di quando il progetto cominciò a operare nel territorio di Castel di Guido. Oggi il conflitto appare un elemento fisiologico di una dinamica identitaria, tipico di aggregati sociali ristretti («la diffidenza nelle iniziative non comporta mai un coinvolgimento totale, soprattutto in comunità scettiche e piccole»), e questo anche grazie all'intervento progettuale che aveva a lungo lavorato sulla ricomposizione dei ruoli identitari delle tre principali componenti socio-spaziali (l'Azienda agricola, l'ex Ente Maremma, la Residenza Aurelia). Mentre prima del progetto era in atto una narrativa oppositiva che incidava negativamente sul senso comunitario e sulle opportunità della coesione sociale in termini di sviluppo locale, adesso, la comunità vive il conflitto ma lo controlla e lo trasforma in un elemento dinamico che unisce le diverse componenti sociali e spaziali sotto uno standard più grande, quello comunitario.

E il luogo di ricomposizione del conflitto diventa proprio il Comitato di Quartiere, vera e propria arena di confronto in una logica di cooperazione («Le fratture tra le tre zone continuano a pesare anche se non hanno più quella valenza di un tempo»). Esso rappresenta il contesto dove gestire, risolvere e trasformare il conflitto in un nuovo processo di coesione. Non a caso, da chi lo ha istituito è stata fortemente voluta la presenza al suo interno di rappresentanti delle tre zone in modo da operare in forma coesa.

Nonostante alcuni continuino a essere perplessi sulla capacità del contesto di agire come un corpo unitario («C'è un problema, profondo, nell'incapacità delle persone di entrare nell'ottica dei processi partecipativi... Ci vuole capacità di mediazione, di ascolto, di dialogo in una comunità... e il verificarsi di tutto ciò è difficile in un contesto come quello di Castel di Guido»), il progetto sembra dunque essere riuscito a ricomporre questi equilibri e aver attivato quelle embrionali dinamiche che costituiscono l'essenza del *community welfare* e che consentono ai membri di una comunità di passare dalla condizione di passività, delega e rinuncia alla dimensione attiva e partecipe:

Tutto è più attivo... c'è un aspetto leggermente più comunitario, molti dell'Ente Maremma sono entrati in sintonia con l'Azienda, anche sui social.

È del tutto evidente che una comunità conflittuale non riesce a trovare luoghi e momenti di discussione autorganizzata, ed è per questo motivo che tanta importanza attribuiamo alla capacità del Comitato di Quartiere di continuare a dare voce e rappresentanza alle diverse componenti della comunità (Azienda agricola, ex Ente Maremma e Residenza Aurelia) e soprattutto di trovare punti di mediazione e di attivare azioni concrete, ovvero di passare dalla fase di confronto a quella propositiva. È questo uno dei segnali più importanti del cambiamento avvenuto e dell'evoluzione della qualità delle relazioni sociali.

In questo senso, Castel di Guido appare oggi, grazie al Progetto WelComE, un contesto intersoggettivamente condiviso di vita e di esperienza che permette agli abitanti di portare avanti le loro singole pratiche discorsive in una forma collaborativa. Il Comitato di Quartiere è il luogo dove dare voce alle diverse istanze, accettando che queste debbono confrontarsi con le istanze di altri soggetti cui si attribuisce pari dignità. In alcuni momenti è parso quasi di sentire, dalla voce degli intervistati, la concretezza del motto che ha reso famosa la prima democrazia, quella americana, che ha esaltato le diversità culturali: *“e pluribus unum”*.

Prima era presente una maggiore spaccatura, una minore integrazione... c'erano zone che non erano rappresentate. Prima c'era un'impermeabilità asso-

luta. Il progetto ha determinato la nascita del Comitato di Quartiere... prima c'erano comitati che non rappresentavano Castel di Guido nella sua globalità, invece dopo il progetto il Comitato rappresenta le tre zone, è stata una decisione comune.

Eppure, a volte, sembra di percepire dalle parole degli intervistati, nonostante l'entusiasmo per nuovi meccanismi di rappresentanza comunitaria, una sorta di attesa: come se nel presente si vivesse una sospensione temporale, come se tra il recente passato del progetto e il futuro che da questo potrebbe essere ispirato ci dovesse essere nel mezzo un evento senza il quale le energie comunitarie attivate non potessero rimettersi in movimento. Non appena gli intervistati toccano inevitabilmente, data la sua centralità nella vita locale, il tema dell'Azienda agricola, allora si capisce che alla base di questa attesa c'è il destino dell'Azienda. La Regione infatti è in procinto di pubblicare un bando per l'individuazione di un soggetto che rilevi la proprietà dell'Azienda e che riavvii non solo la sua funzione produttiva ma soprattutto il suo ruolo sociale all'interno degli assetti comunitari. La riattivazione di questa seconda dimensione dipenderà però da un altro bando, anche questo di prossima pubblicazione, che sarà gestito dal Comune e che riguarda il versante delle attività sociali e culturali. Questa attesa e questa speranza di una rinascita altro non rappresentano se non il segnale di una comunità che non si pensa se non con l'Azienda, punto di riferimento spaziale, importante ai fini degli assetti identitari del luogo e dei suoi abitanti (si ricordi che tutti coloro che furono intervistati e invitati a rappresentare il territorio definito come Castel di Guido nel corso dell'attività di ricerca realizzata durante il progetto, indicarono come asse centrale dell'area, come fulcro identitario, proprio l'Azienda, a prescindere dall'ubicazione della loro abitazione):

L'Azienda potrebbe essere un punto di incontro, un luogo di lavoro... allora ricomincerebbe la vita... Qui siamo sempre e solo noi...

E tuttavia, questo inevitabile collegare il futuro di Castel di Guido al destino dell'Azienda, considerando la storia di quel luogo, il legame che molti di quelle persone e quelle famiglie hanno e hanno avuto con l'Azienda, e considerando infine l'indubbio valore economico e sociale che essa potrebbe assumere, ebbene, dicevamo, queste riflessioni sull'Azienda non saturano come un tempo la capacità di pensiero della comunità; non servono a riproporre antichi conflitti, a riproporre conti percepiti come non saldati. Oggi l'Azienda è un sogno, un'opportunità, un luogo mitico. Su questo il progetto ha inciso in maniera sostanziale: ha emancipato la comunità dal destino di un vecchio e sclerotico padre, ma non disdegna

la possibilità di assumerne l'eredità se e quando essa si renderà disponibile per il bene della comunità.

In tal senso, usando una metafora nautica, potremmo dire che in questa fase per Castel di Guido le eredità progettuali sono come una *deriva*, non nel senso generalmente attribuito al termine (ovvero di un andare senza direzione portati passivamente dagli eventi), quanto nel significato nautico: si chiama “*deriva*”, infatti, l'elemento costruttivo sporgente dal fondo di una barca su cui impatta la massa dell'acqua; in sostanza, si tratta di un piano longitudinale mobile che permette di *contrastare* l'azione delle correnti, *sfruttarne l'energia e determinare la direzione*. Ecco, il Comitato di Quartiere e le altre eredità del Progetto WelComE rappresentano oggi, a distanza di quasi cinque anni dal termine del progetto, la deriva che consente all'imbarcazione di cui è parte strutturale (la comunità di Castel di Guido) di opporsi alle correnti (le criticità che insidiano gli assetti comunitari). Ma questo procedere diventa allo stesso tempo una navigazione verso nuovi territori da esplorare, nuovi spazi comunitari da abitare, nuove relazioni e nuovi assetti da costruire.

Appendice

Laboratorio civico di Castel di Guido:

Documento di Sintesi per la riqualificazione del territorio

1. Premessa

Il Laboratorio civico nasce a Dicembre 2014, con uno statuto condiviso e sottoscritto da un gruppo di cittadini che si impegna per la riqualificazione del territorio. A seguito di un incontro pubblico il 20 Novembre 2014 con l'assessore ai Lavori Pubblici e alle Periferie del Comune di Roma Paolo Masini (che aveva richiesto al termine un promemoria di quanto esposto dai cittadini), il Laboratorio civico ha avviato una riflessione al proprio interno per elaborare un *Documento di sintesi* che potesse racchiudere correttamente le istanze provenienti dal territorio. Il Documento di Sintesi è stato stilato dai cittadini afferenti al Laboratorio civico, al fine di segnalare all'Ente locale le criticità territoriali esistenti. I cittadini residenti a Castel di Guido si impegnano contestualmente a collaborare pienamente con la amministrazione locale nella cura dei Beni Comuni per perseguire, in piena sinergia, la riqualificazione dell'area.

2. Nota geografica su Castel di Guido

Castel di Guido è un toponimo che indica la XLV zona del Comune di Roma, posta a Ovest di Roma, esternamente al GRA; l'estensione del toponimo è di gran lunga superiore all'area propriamente definita dagli abitanti come "Castel di Guido", così come tra l'altro evidenziato dalla analisi territoriale svolta dal team di ricercatori del Progetto Wel.com.e. che ha messo in luce i confini dell'area percepita e denominata "Castel di Guido"; tale area si estende lungo la Via di Castel di Guido, cioè la antica Via Aurelia (che parte dalla nuova via Aurelia all'altezza del km 15 circa, dopo il bivio per Malagrotta, per ricollegarsi alla stessa al km 19 circa, prima del bivio per Fregene) e comprende tre subaree:

- l'azienda agricola (di proprietà pubblica) che si estende per 2.200 ettari fino al comune di fiumicino;
- l'ex Ente Maremma (che si estende tra via Gismondi e via Neviani);
- il Consorzio Residenza Aurelia e gli insediamenti adiacenti (via Bolasco e dintorni).

La preponderanza dell'area verde rispetto alla parte abitata, esigua, comporta una bassa densità di popolazione e una dispersione abitativa notevole con marcata distanza tra i caseggiati. Siamo in quella parte di agro romano delimitata dai due fiumi Arrone e Galeria in cui è possibile ritrovare resti sia dell'epoca etrusca che romana; si è trattato, infatti, da sempre di terre oggetto di grande interesse sia dal punto di vista agricolo, per la fertilità del suolo, che per l'allevamento del bestiame.

3. Criticità locali e proposte

Le più urgenti problematiche da affrontare per la riqualificazione del territorio, in merito a cui i cittadini attendono da anni risposte, riguardano i seguenti punti:

1. Necessità di realizzazione di opere idrico-fognarie

A tutt'oggi circa 500 famiglie residenti nelle aree Ente Maremma e Residenza Aurelia (e adiacenze) non hanno acqua potabile né una adeguata rete fognaria. La competenza della realizzazione delle fognature è del Comune, non del Municipio ma quest'ultimo è obbligato a partecipare nel processo di confronto con i cittadini in virtù del ruolo di competenza di gestione del territorio. Il Comune si avvale del servizio idrico integrato (ACEA ATO 2) per l'esecuzione delle opere; è prevista la fognatura solo per le acque nere (acque di scarico delle cucine e dei bagni), ma non anche per le acque chiare (acque meteoriche); per raccogliere le prime basta una tubazione interrata di un paio di metri a cui si raccordano poi le tubazioni dei privati, mentre le seconde prevedono un lavoro molto più complesso di adattamento della sede stradale, griglie e canaline di raccolta. La carenza di un adeguato sistema di rete fognaria e di approvvigionamento idrico interessa in modo disomogeneo l'area; le zone di maggior insediamento urbanistico presentano, infatti, problematiche differenti, così come di seguito specificato:

- il Centro storico, con la Chiesa, l'azienda agricola comunale, in Via Sodini, è un luogo in cui si concentrano sia il sistema idrico-fognario che l'illuminazione e i servizi pubblici (scuola, chiesa e comunità terapeutica della ASL RmE);
- l'area compresa tra Via Gismondi e Via Neviani, appartiene al consorzio Bottaccia (ente per la manutenzione stradale di quest'area) che ha attualmente in corso di appalto il progetto esecutivo per la fognatura e l'adduzione idrica che prevede l'ampliamento del depuratore (già esistente e a solo servizio del centro storico).

Negli anni 1999 e 2000, su iniziativa di alcuni cittadini di Castel di Guido, si inizia a parlare di una rete fognante nell'anello di territorio racchiuso tra via Gismondi – via Neviani. Grazie all'intervento di alcuni politici, viene depositato un progetto presso il Municipio XVIII (ora XIII) e si riescono a individuare i finanziamenti. A causa di ostacoli burocratici, il progetto svanisce nel nulla e così anche il primo vero finanziamento da parte del Comune.

In seguito, il Consorzio Bottaccia si adopera affinché i fondi tornino disponibili così che il progetto viene ridiscusso; ancora una volta, tuttavia, il finanziamento svanisce nel nulla.

Alla fine dell'anno 2012 si arriva a un progetto definitivo e nel maggio 2013 una delibera di giunta comunale decreta lo "start-up" della rete fognante.

Con l'ausilio del Municipio, il Consorzio Bottaccia riesce a ottenere nell'Aprile 2014 un incontro con l'Assessorato ai Lavori pubblici del Comune di Roma a cui saranno presenti i tecnici del Municipio, quelli del Comune di Roma e i quadri ACEA, quest'ultima incaricata dal Comune della realizzazione del progetto esecutivo. ACEA ritiene che tale progetto potrebbe diventare esecutivo verso dicembre 2014.

Non essendoci stato tuttavia alcun seguito, il 20 Novembre 2014 il Progetto Wel.com.e. organizza a Castel di Guido un incontro pubblico con l'assessore ai Lavori Pubblici Paolo Masini e con il direttore di ACEA ATO2 che dichiara l'apertura del cantiere non prima di fine 2015, in quanto Acea ha inserito la realizzazione delle opere idrico-fognarie nelle opere di fattibilità per l'esercizio 2014-2017. L'on. P. Masini dichiara che la cantierizzazione potrebbe anche essere anticipata a fine 2015.

Si sottolinea che le abitazioni che non sono servite dal sistema idrico e fognario comunale sono alimentate da pozzi privati la cui potabilità è influenzata sia dall'inquinamento delle falde che dall'apporto dei concimi derivanti dalle coltivazioni del territorio circostante. In particolare si segnala una forte presenza di arsenico nelle falde idriche il cui valore risulta molto superiore al limite massimo di 20 microgrammi/litro consentito dalla Organizzazione Mondiale della Sanità. Lo smaltimento delle acque luride avviene, inoltre, con sistemi provvisori di subirrigazione ed evapotraspirazione.

Per un'azione più efficace e più vantaggiosa economicamente, appare opportuno coordinare gli interventi a carico delle Amministrazioni Pubbliche con quelli (pubblici) derivanti dalla Convenzione che dovrà essere stipulata con la Residenza Aurelia. Sarà importante che il Comune possa ampliare l'impianto idrico e fognario da Via Neviani fino all'incrocio con Via Seganti (sarebbe opportuno, infatti, che almeno l'impianto idrico si vada a ricollegare con quello esistente su via Castel di Guido, proveniente da Malagrotta, che attualmente si interrompe all'altezza dei due casali prima della Residenza Aurelia).

Per quanto riguarda la rete fognaria, sarà necessario prevedere (nell'area in cui il Consorzio Aurelia aveva previsto di localizzare un depuratore) una stazione di pompaggio delle acque luride per rilanciarle alla fognatura di Via Neviani mentre sarebbe opportuno prevedere un nuovo depuratore per il Centro Storico, con tecnologia più avanzata (pozzo in profondità), in modo da consentire lo smaltimento delle acque per circa 3.000 abitanti ed eliminare il problema dell'eccessiva rumorosità di quello attuale.

- L'area compresa tra via Barbagallo e via Seganti appartiene al consorzio privato chiamato "Residenza Aurelia", a quest'area va strettamente ricollegato, anche il territorio che si snoda intorno a Via Clara Francia Chauvet, Via Bernardino Bolasco, Via Fantappiè, non appartenenti al Consor-

zio privato, ma facilmente collegabili (per acqua, fogne e gas) alle future opere di urbanizzazione che il Consorzio Residenza Aurelia dovrà fare al proprio interno; in particolare, lungo Via Bolasco la fognatura sarà a carico del Comune o a carico dei privati e necessariamente andrà a ricollegarsi su Via Seganti, dove invece la fognatura (pubblica) sarà a carico del Consorzio Residenza Aurelia.

2. Gas, inesistenza allacci al metanodotto

Attualmente, tutti i residenti si approvvigionano attraverso bombole di GPL; esiste un attraversamento del metanodotto che viaggia parallelamente alla Via Aurelia e intercetta la Via di Castel di Guido dove sembra esistere un pozzetto con dei riduttori di pressione che consentono gli allacci a un insediamento futuro per circa 3.000 utenti. Sarebbe opportuno prevedere una tubazione che serva tutti gli insediamenti di Castel di Guido.

3. Grave carenza di illuminazione pubblica con scarsa sicurezza dei luoghi

Attualmente l'illuminazione pubblica è presente solo su Via Sodini (Centro storico) e in prossimità delle poche fermate dell'autobus lungo via Castel di Guido. Sarebbe opportuno che l'illuminazione pubblica sia estesa almeno in Via Seganti e in Via Bolasco e che venga completata in Via Gismondi e in Via Neviani (attualmente illuminata solo per un piccolo tratto di circa 1 km).

4. Scarsa sicurezza e degrado urbano

Uno dei problemi più rilevanti per tutto il territorio, palesemente disturbante sin dall'accesso su Via di Castel di Guido, è rappresentato dal dilagare del fenomeno della prostituzione che, al di là degli aspetti di danno al decoro urbano, rappresenta purtroppo il segnale di un disagio che le istituzioni, a tutt'oggi, non sono riuscite a fronteggiare; si sottolinea, inoltre, che lo stato di degrado risulta accentuato dallo scarico, spesso selvaggio, dei rifiuti.

Al fine di tamponare l'incremento del degrado, potrebbe essere utile evitare la sosta delle auto (per scarico di rifiuti o per prostituzione), intervenendo ai lati della carreggiata stradale con un ripristino delle preesistenti cunette che assolverebbero, nel contempo, anche alla funzione di regolamentare il flusso delle acque, convogliandole ai fossi o alle scoline naturali esistenti.

Si allega, a tal fine, una proposta progettuale di realizzazione di un intervento di riordino che, con un costo di € 42.000 circa, consentirebbe una bonifica per circa 10 km di strada, tra potature e ripristino cunette.

Sarebbe opportuno, inoltre, a fini di maggiore sicurezza urbana, intervenire sul sistema Acea-energia elettrica per sostituire i vecchi pali di illuminazione con pali che abbiano videocamere integrate, lì dove sia tuttavia possibile consentirne un utilizzo controllato.

Sarebbe, inoltre, auspicabile una maggiore sorveglianza del territorio per evitare furti, vagabondaggi e accampamenti abusivi, ripristinando una stazione di forze dell'ordine di Polizia o Carabinieri (in passato era presente una Stazione di Carabinieri che poi fu spostata a Casalotti).

5. Mobilità esterna e rete di trasporti urbani

Attualmente Via di Castel di Guido è percorsa dalla linea ATAC 246P che, partendo dal capolinea di Cornelia, raggiungono il capolinea presso il Campeggio Lorium di Castel di Guido e transita ogni ora circa lungo la via di Castel di Guido. Sarebbe opportuno che, almeno negli orari di maggior flusso (orari scolastici), si implementasse il numero delle corse (auspicabilmente ogni 15 minuti), soprattutto per consentire l'utilizzo del mezzo pubblico agli studenti. Si sottolinea che attualmente l'accesso al trasporto pubblico è estremamente ridotto proprio in virtù della scarsa frequenza delle corse che scoraggiano i cittadini all'utilizzo, comportando in tal modo uno spreco maggiore di risorse pubbliche.

L'attuale percorso della linea 246P, inoltre, manca di una importante sosta all'altezza di Malagrotta, al capolinea dell'attuale linea 246, che consentirebbe di prendere altri autobus per raggiungere la zona di Casalotti-Boccea. L'aggiunta di questa fermata non comporterebbe un aggravio significativo dei costi di gestione per l'ATAC in quanto richiederebbe una deviazione di circa duecento metri soltanto.

6. Necessità di ampliamento dell'area cimiteriale

Sarebbe opportuno che l'attuale cimitero fosse ampliato, essendo l'area esistente inadeguata all'incremento della popolazione; l'estensione dell'area cimiteriale eviterebbe, inoltre, che i residenti siano trasportati al di fuori dell'area di Castel di Guido, a Prima Porta. In merito, alleghiamo al documento, una proposta di delibera già esistente.

7. Criteri di accesso per le iscrizioni scolastiche

Come sinora sempre segnalato durante i vari incontri pubblici del Progetto Wel.com.e. (Sessioni Open ecc.), attualmente molte famiglie residenti sono costrette, con notevole disagio, a inserire i propri figli in scuole lontane da Castel di Guido, in quanto l'unica scuola di Castel di Guido (materna ed elementare) accoglie attualmente in gran numero famiglie residenti fuori zona. Si rende, pertanto, necessario che venga riconosciuto, e sancito per norma, un criterio di attribuzione di un punteggio più elevato per le famiglie residenti nelle procedure per l'iscrizione scolastica.

8. Assenza di un luogo di aggregazione socioculturale: proposta di una Biblioteca Civica e di un Centro Culturale

Attualmente non esistono a Castel di Guido luoghi di incontro e di aggregazione, con conseguente impossibilità a organizzare iniziative sociali e culturali che non si svolgano all'aperto, durante il periodo estivo. Le uniche strutture con disponibilità di spazi interni (chiesa e scuola) sono impossibilitate a garantire l'accesso a più di qualche decina di persone; gli spazi risultano comunque del tutto inadeguati per iniziative seminari o culturali pubbliche.

In termini di edificabilità di nuove aree destinate ai servizi pubblici, si segnala che potrebbe essere disponibile un'area lungo via Castel di Guido (dopo l'incrocio con via Seganti) dove potrebbe essere ubicata una Biblio-

teca Civica, luogo di aggregazione culturale, che possa consentire momenti di scambio, confronto e discussione tra i cittadini; adiacente a tale area (ceduta in convenzione al Comune dal Consorzio Residenza Aurelia), sarebbe ceduta anche tutta l'area verde del fondo valle lungo la via Seganti che potrebbe essere ben utilizzata a fini pubblici per la creazione di un Centro culturale che possa fornire ai giovani e al territorio l'opportunità di eventi culturali di rilievo anche non locale.

9. Valorizzazione del patrimonio storico-archeologico: progetto Ecomuseo

A Castel di Guido ritroviamo ancora oggi resti di epoca romana come il Mausoleo dei sotterranei della Chiesa dello Spirito Santo in piazza di Castel di Guido, molto ben conservato; a pianta circolare con un pilastro centrale, è illuminato da finestre "a bocca di lupo", protette da feritoie. La tomba è databile intorno al IV sec. d.C. Purtroppo il Mausoleo non è accessibile al grande pubblico ma i cittadini residenti hanno sottoscritto nel Dicembre 2014 una specifica richiesta alla Sovrintendenza capitolina di affidamento e manutenzione.

Lungo via Sodini, inoltre, sono stati più volte rinvenuti numerosi resti archeologici d'epoca romana. Castel di Guido sorge sulla vecchia via Aurelia per cui sono stati trovati basoli di selce che lastricavano l'antica via; su via Sodini, in un pianoro tufaceo, sono stati rinvenuti resti di un imponente muro, con rivestimento in laterizio e un tratto di pavimento presumibilmente di una villa romana d'epoca imperiale. Un'altra costruzione di epoca romana è stata individuata dietro alla Chiesa dello Spirito Santo, con un breve tratto di muro, due ambienti parzialmente pavimentati con mosaici formati da tessere bianche; poco lontano sono venuti alla luce dei magazzini e vasche intonacate con coccio pesto; le vasche sono complete di canalette di scolo e tutto fa supporre che questa struttura fosse adibita alla lavorazione di prodotti agricoli.

Nel pendio che va da via Sodini a via di Castel di Guido è stata rinvenuta una necropoli molto estesa con circa 300 tombe, in stile modesto, costruite con mattoni e tegole oblique messe a contrasto; non hanno particolari arredi funebri, ma alcuni inumati hanno l'obolo della monetina per il passaggio nell'aldilà; in una tomba maschile sono state trovati dei bracciali in bronzo, mentre in una femminile una cavigliera e borchiette montate su di una striscia di cuoio. Si presume che le ville e la necropoli siano dell'epoca di Antonino Pio e di Marco Aurelio. Durante gli scavi archeologici del 1980 del prof. Radmilli, furono inoltre individuati resti di elefante preistorico, abbandonati poi all'interno dell'azienda agricola e musealizzati nel 2014 dal Progetto Wel.com.e.

La ricchezza e il pregio dei reperti archeologici e la bellezza del paesaggio dal punto di vista naturalistico-ambientale hanno fatto ipotizzare da diversi anni la nascita di un Ecomuseo della Via Aurelia, cioè di un museo all'aperto che possa restituire ai cittadini tesori a tutt'oggi non fruibili al grande pubblico; tra le altre cose, si è più volte citata la necessità di restaurare, in accordo con la amministrazione locale, il Casale della Bottaccia, la famosa prima stazione di posta del XII miglio dell'antica Aurelia che versa in stato di totale degrado e abbandono.

4. Statuto del Laboratorio civico di Castel di Guido

Art. 1 – Denominazione, sede e confini

È costituito il Laboratorio Civico (L.C.) di Castel di Guido con sede provvisoria presso la parrocchia Santo Spirito in piazza Castel di Guido, Roma.

Art. 2 – Finalità

Il Laboratorio Civico è un istituto di partecipazione; è un organismo apolitico, aconfessionale, senza scopo di lucro, fondato sulla attività gratuita da parte dei cittadini residenti; è aperto alla collaborazione di coloro che ne condividano le finalità (consulenti, esperti, ecc.). Il compito preminente del Laboratorio Civico è quello di concorrere all'azione amministrativa municipale con funzioni di proposta, consultazione e intervento diretto e con attività di monitoraggio in merito al funzionamento dei servizi erogati e alle attività espletate dall'Amministrazione, stimolando la partecipazione dei cittadini alla vita civile, politica, sociale, culturale e amministrativa della comunità locale.

Art. 3 – Attribuzioni generali e funzioni

Il Laboratorio Civico svolge le seguenti funzioni:

- a) intervenire in modo diretto sul territorio locale per la risoluzione dei problemi locali in accordo con le amministrazioni comunali;
- b) formulazione di proposte, segnalazioni e iniziative volte a migliorare e qualificare lo sviluppo culturale e sociale tra cui la viabilità, la tutela dell'ambiente e del paesaggio, l'arredo urbano, l'assetto urbanistico, la condizione giovanile, le attività sportive, il welfare locale e, in generale, qualsiasi aspetto riguardante il territorio e le condizioni di vita nell'area di Castel di Guido;
- c) formulazione di pareri consultivi e decisionali, su richiesta degli organi municipali, rispetto a iniziative che riguardano modifiche strutturali, funzionali o organizzative dell'assetto territoriale locale
- d) convocazione di incontri periodici con l'amministrazione municipale per affrontare le problematiche locali e perseguire il miglioramento delle condizioni di vita dei residenti, in ordine alla gestione dei servizi di pubblico interesse; gli incontri possono essere svolti sia presso la sede municipale che, preferibilmente, presso la sede del Laboratorio civico al fine di un maggiore coinvolgimento dei cittadini
- e) organizzazione di manifestazioni di interesse collettivo, in accordo e nel rispetto della programmazione municipale e in piena collaborazione con le realtà presenti sul territorio;
- f) attività di interesse locale e ogni altra iniziativa idonea a intrattenere un rapporto diretto e costante con gli organi amministrativi municipali.

Art. 4 – Organizzazione

Il L.C. è aperto alla partecipazione dei cittadini residenti che, in qualità di membri, lo compongono. Ogni membro del L.C. è tenuto a rispettare principi

e finalità suddescritti e a operare per il Bene Comune. Il L.C. è organizzato in Gruppi di lavoro in funzione di compiti e obiettivi specifici, di volta in volta individuati. Il L.C. è un organismo di democrazia partecipativa e organizza la propria attività in piena armonia tra i membri che operano secondo criteri orizzontali di rispetto reciproco e di collaborazione.

Art. 5 – Funzionamento

Il L.C. si riunisce una volta a settimana, salvo diverse esigenze, presso la parrocchia, in attesa di individuare altra sede; i gruppi di lavoro possono liberamente incontrarsi in funzione delle specifiche esigenze e dei propri obiettivi. Qualsiasi membro può sospendere o modificare in qualsiasi momento la propria partecipazione, nel pieno rispetto del lavoro di gruppo.

Art. 6 – Decisioni e deliberazioni

Il L.C. prende le proprie decisioni dopo aver ascoltato tutti i pareri, soprattutto quelli discordanti, nell'intento di perseguire obiettivi di interesse di tutta la comunità locale. In caso di scelte controverse, le decisioni vengono prese con l'ausilio di un facilitatore scelto di comune accordo oppure a maggioranza delle persone coinvolte.

Art. 7 – Finanziamenti

Il finanziamento delle attività del L.C. può derivare da:

- forme di autofinanziamento secondo i principi delle Comunità autofinanziate che sono in grado di creare finanza autogestita;
- donazioni;
- contributi da parte di altre Pubbliche Amministrazioni, da Istituzioni o Enti;
- partecipazione a bandi pubblici e privati;
- altro.

Art. 8 – Riconoscimento

Il L.C. potrà essere formalmente riconosciuto dal Municipio XIII con specifica delibera di giunta; contestualmente, la Giunta municipale si dovrebbe impegnare a incontrare per almeno tre volte all'anno i cittadini residenti a Castel di Guido presso la sede del Laboratorio Civico.

Art. 9 – Norme finali

Per tutto quanto non contemplato dal presente Statuto, è fatto espresso richiamo al Codice Civile.

Ringraziamenti

A differenza di buona parte del testo del volume, queste poche righe vengono scritte a distanza di tempo, e cioè dopo che la valutazione di impatto ha portato alla luce l'eredità, silenziosa e fattiva, lasciata a Castel di Guido, un'eredità di gran lunga più preziosa di quanto io stessa, inizialmente, potessi immaginare e sperare.

Che dire? La gestazione di tutta l'impresa era stata davvero laboriosa: difficile credere alla fattibilità di una proposta progettuale così complessa in un territorio acerbo e lacerato in cui sembrava che tutti, ma proprio tutti (cittadini, istituzioni, Chiesa ecc.), avessero già perso.

È sentita e genuina, per questo, la mia gratitudine al prof. E.M. Emanuele: è al suo profondo impegno civile, oltre che alla preziosa lungimiranza e alla fiducia in me riposta, che questo progetto ha potuto vedere la luce e realizzarsi; non era facile investire tanto su una proposta così ambiziosa e densa di ostacoli ma è stata, forse, proprio quella fiducia che ha sorretto la mia responsabilità nel condurre il lavoro con il massimo impegno. A causa della notevole complessità dell'impalcatura progettuale, ringrazio, inoltre, il personale della Fondazione Roma che, con competenza e attenzione, ha curato le laboriose procedure di gestione amministrativa.

Nulla, però, sarebbe stato ancora possibile senza la vicinanza, sapiente e costante, di chi ha camminato, nonostante le mille difficoltà, al mio fianco. A Raffaele Bracalenti va, dunque, la mia riconoscenza non solo per il prezioso lavoro svolto ma per aver retto insieme a me il timone all'avanzare delle bufere, dando in tal modo alla nostra amicizia quello spessore che solo la condivisione delle difficoltà può, a volte, raggiungere.

Ringrazio, inoltre, tutti i colleghi che hanno intuito le potenzialità della proposta e hanno contribuito al lavoro del progetto: Donata Francescato che, oltre ad aver reso disponibili le sue competenze di donna di scienza, mi ha affiancata nel difficile studio di comunità e mi ha fatto sempre senti-

re la sua vicinanza, dall'ideazione del progetto fino alla stesura del volume; Gianni Devastato e Roberto Finuola, che hanno seguito specifiche parti del lavoro progettuale, con attenzione e costanza di impegno.

A distanza di anni, tornano, oggi, alla mente, d'embrée, i primi mesi difficili a Castel di Guido, quelli in cui tra porte chiuse, finestre sprangate e musì allungati quasi nulla incoraggiava al prosieguo. Ancora oggi mi chiedo come mai, all'epoca, nonostante i tanti segnali di scarso gradimento, decisi di dar vita proprio in quel luogo a un progetto che coltivavo da tempo.

Che le sfide impossibili mi avessero da sempre complicato la vita, mi era già noto; che gli anni trascorsi dietro le scrivanie della mia professione non avessero per nulla temperato la mia temeraria curiosità, però, mi sembrava una scoperta nuova; che quel luogo serbasse, poi, un suo fascino sepolto nel tempo, quasi ad attendere un risveglio, mi appariva di giorno in giorno sempre più interessante.

Era stata la mia amicizia con Gianpietro Loggi, mio collega psichiatra, a portarmi a Castel di Guido la prima volta; mi aveva invitata a visitare la "sua" comunità terapeutica, quella in cui da diversi anni spendeva il suo tempo al fianco di persone a cui, prima o poi, riusciva a ridare un po' di serenità e una vita più autonoma. Fu quella comunità a spingermi a tornare. Nonostante fossero al centro del borgo dell'Azienda agricola, quelle persone erano completamente isolate: in un attimo mi resi conto di quanto fosse sprecata una bella comunità terapeutica senza un contesto sociale prossimo, vivo e partecipe. Le persone che vivevano in comunità erano libere di entrare e uscire ma, lungo quelle strade, non incontravano volti familiari, amici, persone con cui fermarsi a chiacchierare o bere qualcosa al bar. Fu sufficiente una passeggiata con loro lungo via Sodini per capire che quella strada demarcava una linea fantasmatica di clivaggio tra la comunità terapeutica e quel luogo, Castel di Guido, che ignorava del tutto la loro presenza.

E così iniziai a dedicare alcune giornate per cercare di conoscere meglio quella gente con cui gli ospiti della Comunità terapeutica non avevano alcuna interazione. L'osservazione del luogo richiese molto tempo e mi convinsi solo dopo alcuni mesi che, forse, ne sarebbe valsa la pena: fu proprio la strana indifferenza che circondava i residenti della comunità terapeutica a convincermi a ritornare. E così, tra un "chi me lo ha fatto fare?" e un "ma chi se ne frega!", intrapresi, non senza motivati timori di insuccesso, un lavoro che mi sottrasse, all'epoca, molte energie e che riuscì a coinvolgere, nell'arco di poco più di un anno, tante realtà territoriali, tanti cittadini, diverse istituzioni e una scuola di formazione (il Ceida) con un Master semestrale che resta, ancora oggi, una proposta formativa di rilievo nel panorama italiano; tra alti e bassi, battute d'arresto con parvenza

di interruzione immediata e inaspettate riprese, il progetto riuscì ad avere proficuo compimento.

Sono state davvero tante, nel tempo, le persone che hanno gradualmente creduto nel nostro lavoro ma quelle che, per prime, mi hanno affiancata sono state preziose; ringrazio di cuore, dunque: Francesco Toscano, che ha curato alcuni rapporti con il territorio e coordinato inizialmente alcune attività; Antonietta Gagliani dell'Azienda agricola, presidente della associazione "Castel di Guido... e altro"; Domenico Cherubini, proprietario del maneggio "Il Pavone" (ex Ente Maremma) e sua figlia Francesca, psicologa, entrambi validamente impegnati in tante attività del progetto; Gregorio Schirinzi, presenza fertile tra i residenti nell'area della Residenza Aurelia; Alessia de Lorenzis, presidente della Oasi LIPU. A distanza di anni resta ancora vivido il ricordo di tanta gente che, in modo disinteressato e volontario, si è unita al nostro cammino, dando al progetto quella "marcia in più" che ha fatto decollare molteplici iniziative; l'elenco sarebbe lungo ma ne cito solo alcuni per tutti: Sergio Tonti, Massimo Piconese, i giovani fratelli Francesca e Federico Egiddi e Diana Calcagni hanno accompagnato con entusiasmo la creazione di tante nuove esperienze in una comunità ancora in buona parte scettica e diffidente.

Molto è stato fatto, però, soprattutto grazie alla disponibilità di alcune istituzioni, tra cui l'ex XIII Municipio; ringrazio, pertanto, il presidente Valentino Mancinelli e, in particolare, l'assessore alle attività produttive Stefano Zuppello.

Un ringraziamento particolare va anche a tutti gli iscritti al Master "Il Facilitatore" che, durante il loro tirocinio, hanno impattato con le tante difficoltà del lavoro progettuale, a volte senza sufficiente protezione; a distanza di tempo, mi rendo conto di non aver avuto, forse, il tempo sufficiente per poter supportare pienamente il loro operato e comprendere le loro difficoltà; posso, pertanto, solo augurarmi che l'esperienza, ricca e intensa, sia stata comunque proficua per la loro crescita professionale.

Last but not least, desidero ringraziare Margherita Garzillo che ha curato il lavoro di editing di questo volume con approfondita competenza nonché infinita pazienza.

Se i miei ringraziamenti terminano qui è per ristrettezza di spazi e non perché non ci siano tante altre persone da ricordare; chi non è stato citato sappia che resta ben impresso nella mia memoria qualsiasi volto di quella bella e indimenticabile esperienza che mi ha insegnato tanto: dal punto di vista umano, la tenacia, la forza degli ideali e l'attesa e, dal punto di vista professionale, un bagaglio immenso e prezioso di conoscenze di cui, ormai, nessuna contrarietà potrà mai privarmi.

Hanno collaborato

Emmanuele Francesco Maria Emanuele

Professore universitario, avvocato cassazionista, economista, banchiere, esperto di materie finanziarie, tributarie e assicurative; editorialista, saggista, autore di pubblicazioni scientifiche in materia di finanza e di diritto; ha insegnato in alcune delle più prestigiose università italiane ed europee, l'Università Statale di Salerno, l'Università LUISS Guido Carli di Roma, la Link Campus University di Malta, l'Università Europea di Roma. È stato presidente ed amministratore di imprese nazionali ed internazionali, nel campo chimico, meccanico, delle costruzioni, finanziario, culturale e no profit. È attualmente Presidente Onorario della Fondazione Roma e Presidente della Fondazione Terzo Pilastro – Internazionale. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti ed è stato insignito di prestigiosi premi nei diversi campi nei quali si è cimentato, non ultimo quello della poesia, nel quale è parimenti autore di numerose pubblicazioni di successo.

Moreno Benini

Laureato in lettere con indirizzo antropologico, collabora stabilmente con l'IPRS dal 2000. Ha maturato specifiche competenze nella progettazione e nel coordinamento delle attività di ricerca, di base e applicata; ha svolto attività di consulenza alle pubbliche amministrazioni, volte all'implementazione dei sistemi di governance dei processi migratori.

Raffaele Bracalenti

Medico e psicanalista, presidente dell'IPRS, ha ricoperto la funzione di direttore scientifico e coordinatore in un numero rilevante di progetti europei e nazionali e ha svolto attività di consulenza e assistenza tecnica alle pubbliche amministrazioni in materia di immigrazione, minori e disagio sociale, welfare, lavoro, valutazione di politiche pubbliche, sostegno alla costruzione di reti territoriali e sviluppo di comunità locali.

Giovanni Devastato

Esperto e formatore nel campo dei sistemi di welfare e delle strategie di sviluppo di comunità. Ha svolto attività di consulenza per i Comuni di Napoli e Roma nell'area della Progettazione sociale urbana e per il Piano Regolatore Sociale. Ha coordinato la programmazione sociale di zona nella Regione Umbria (A.T.10). Insegna Metodi e Tecniche dei Servizi Sociali II (Dipartimento di Scienze sociali ed economiche, La Sapienza, Roma).

Roberto Finuola

È docente a contratto nel Master di I livello sull'Agricoltura Sociale (Università di Tor Vergata, Roma) per il modulo relativo ai Fondi Strutturali UE. È referente scientifico della Rete delle Fattorie Sociali per la quale tiene regolarmente corsi di formazione. Ha pubblicato numerosi saggi e articoli, anche in inglese, sull'Agricoltura Sociale. È stato componente del Nucleo di Valutazione degli Investimenti Pubblici del Ministero dell'Economia prima e dello Sviluppo Economico successivamente.

Donata Francescato

Già ordinario di Psicologia di Comunità (La Sapienza, Roma), ha ricevuto nel 2013 un Award dell'European Community Psychology Association e nel 2019 l'Award for Special Contributions to Community Psychology dalla Division 27 of the American Psychological Association. Cofondatrice negli anni '70 della rivista femminista *Effe*, nel 2015 ne ha creato un archivio online (www.efferivistafemminista.it). Dal 1994, è Direttore scientifico della Scuola di specializzazione in psicologia clinica di comunità ASPIC (www.donatafrancescato.it).

Annalisa Moro

Laureata in Psicologia e specializzata in Psicologia della Salute presso l'Università La Sapienza di Roma, ha collaborato per alcuni anni con la prof.ssa Francescato per attività di ricerca. Presidente associazione IGEA-Salute al plurale.

Bibliografia

- Alber J. (1988), "Continuities and Change in the Idea of Welfare State", *Politics and Society*, 16: 4, 456.
- Amaturo E., Punziano G. (2016), *I «Mixed Methods» nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Arcidiacono C., Bocchino A. (2007), "Psicologia di comunità e Potere: l'interazione individuo-contesto nell'approccio ecologico", *Rivista di Psicoterapia Relazionale*, 26: 43-60, FrancoAngeli, Milano.
- Arcidiacono C. (2009), *Lezioni online di Psicologia sociale e di comunità*, Federica web Learning, www.federica.unina.it.
- Arena G. (2006, 2011), *Cittadini attivi*, Laterza, Roma-Bari.
- Arena G., Cotturri G. (2010), *Il valore aggiunto*, Carocci, Roma.
- Ascoli U., a cura di (2011), *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ascoli U., Pavolini E. (2017), *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ascoli U., Ranci C. (2003), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.
- Augé M. (1992), *Non-lieux, introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Seuil, Paris (trad. it.: *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 1996).
- Augé M. (2007), *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*, Mondadori, Milano.
- Bandura A., Barbaranelli C., Caprara G.V., Pastorelli C. (1996), "Multifaceted impact of self-efficacy beliefs on academic functioning", *Child Development*, 67: 3.
- Bandura, A. (1997), *Self-efficacy: The Exercise of Control*, Freeman&Company, NY (trad. it.: *Autoefficacia: teoria e applicazioni*, Erickson, Trento, 2002).
- Barbaranelli C., Caprara G.V., Rabasca A., Pastorelli C. (2003), "A questionnaire for measuring the Big Five in late childhood", *Personality and individual differences*, 34: 4.
- Bartle P. (2007), *Handbook of Monitoring*, testo disponibile al sito: www.cec.vcn.bc.ca/cmp/.
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity (trad. it.: *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002).

- Bezzi C. (2007), *Che cos'è la valutazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Bobbio L., a cura di (2007), "Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia", Dipartimento di Studi Politici – Università di Torino, testo disponibile al sito www.regione.toscana.it.
- Borzaga C., Ianes A. (2006), *L'economia della solidarietà. Storia e prospettive della cooperazione sociale*, Donzelli Editore, Roma.
- Boschian G., Saccà D. (2010), "Ambiguities in human and elephant interactions? Stories of bones, sand and water from Castel di Guido (Italy)", *Quaternary International*, 214.
- Boschian G., Saccà D. (2014), "In the elephant, everything is good: Carcass use and re-use at Castel di Guido (Italy)", *Quaternary International*, 04.
- Bridgman P.W. (1927), *The Logic of Modern Physics*, MacMillan, New York (trad. it.: *La logica della fisica moderna*, Einaudi, Torino, 1952; Boringhieri, Torino, 1965).
- Bridgman P.W. (1969), *La critica operativa della scienza*, a cura di Bruno Cermignani, Boringhieri, Torino.
- Briggs A. (1961), "The Welfare State in Historical Perspective", *European Journal of Sociology*, 2: 2, 228.
- Brioschi R. (2017), *L'agricoltura è sociale*, Ed. Altreconomia, Milano.
- Brodsky A.E., Cattaneo L.B. (2013), "A transconceptual model of empowerment and resilience: Divergence, convergence and interactions in kindred community concepts", *American Journal of Community Psychology*, 52: 3-4, 333-346.
- Bruni L., Zamagni S. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna.
- Bruscaglioni M. (2007), *Persona Empowerment. Poter aprire nuove possibilità nel lavoro e nella vita*, FrancoAngeli, Milano.
- Buckner J.C. (1988), "The Development of an Instrument to Measure Neighborhood Cohesion", *American Journal of Community Psychology*, 16: 6, 771-791.
- Campbell D.T., Fiske D.W. (1959), "Convergent and ant Validation by the Multitrait-multimethod Matrix", *Psychological Bulletin*, 56: 2.
- Caprara G.N., Pastorelli C. (1993), "Early emotional instability, prosocial behaviour and aggression: some methodological aspects", *European Journal of Personality*, 3: 7.
- Caprara G.V., Steca P., Zelli A., Capanna C. (2005), "A New Scale for Measuring Adults' Prosocialness", *European Journal of Psychological Assessment*, 21, 2: 77-89.
- Caprara G.V., Bonino S. (2006), *Il comportamento prosociale*, Erickson, Trento.
- CESE – Comitato economico e sociale europeo, Parere 2013/C 44/07.
- Charmaz K. (2006), *Constructing Grounded Theory*, Sage, London.
- Chavis M.D., McMillan D.W. (1986), "Sense of community: A definition and theory", *Journal of Community Psychology*, 14:1.
- Cobb S. (1976), "Social support as a moderator of life stress", *Psychosomatic Medicine*, 98, 5.
- Cohen A. (1985), *The Symbolic Construction of Community*, Psychology Press, Hove, East Sussex.
- Colaïanni L. (2004), *La Competenza ad agire. Agency, capabilities e servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.

- Creswell J.W. (2014), *A Concise Introduction to Mixed Methods Research*, Sage, 2^a ed., New York.
- Creswell J.W., Plano Clark V.L. (2017), *Designing and Conducting Mixed Methods Research*, Sage, 3^a ed., New York.
- Creswell J.W., Creswell D.J. (2018), *Research Design: Qualitative, Quantitative, and Mixed Method Approaches*, Sage, 5^a ed., New York.
- Davidson B.W., Cotter P.R. (1986), "Measurement of Sense of Community Within the Sphere of City", *Journal of Applied Social Psychology*, 16: 7.
- Denzin N.K. (1978), *The research act: A theoretical introduction to sociological methods*, McGraw-Hill, New York.
- Denzin N.K., Lincoln Y.S. (1994), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, Newbury Park (2^a ed. 2000, 3^a ed. 2005, 4^a ed. 2011, 5^a ed. 2017).
- Denzin N.K., Lincoln Y.S. (2005), "Introduction: The discipline and practice of qualitative research", in *Iid.*, *The Sage Handbook of Qualitative Research* (3rd ed.), Sage, Thousand Oaks, CA.
- De Piccoli N. (2007) *Individui e contesti in psicologia di comunità*, Unicopli, Milano.
- De Santis G. (2013), "Il Centro Einaudi e il progetto Percorsi di Secondo welfare", in Maino F., Ferrera M., a cura di, *Primo Rapporto sul Secondo Welfare*, Centro Einaudi, Torino.
- Donati P. (1993), *La cittadinanza societaria*, Bari-Roma, Laterza.
- Durkheim E. (1893), *De la division du travail social*, Paris, Félix Alcan; réimpression Paris, PUF, 2007.
- Elliot J. (1991), *Action Research for Educational Change*, Open University Press, Buckingham.
- Emmanuele F.M.E. (2008), *Il Terzo Pilastro. Il non profit motore del nuovo welfare*, Edizioni Scientifiche Italiane. Napoli.
- Emmel N. (2008), "Participatory social mapping: an innovative sociological approach", *Real Life Methods*, ESRC National Centre for Social Research, testo disponibile al sito www.socialsciences.manchester.ac.uk/realities/resources/toolkits/2008-07-toolkit-participatory-map.pdf.
- Ferrera M., a cura di (1981), *Lo stato del benessere: una crisi senza uscita?*, Le Monnier, Firenze.
- Ferrera M. (1993), *Modelli di solidarietà. Politiche e riforme sociali nelle Democrazie*, il Mulino, Bologna.
- Ferrera M., Maino F. (2012), "Quali prospettive per il secondo welfare? La crisi del welfare state tra sfide e nuove soluzioni", in Bray M. e Granata M., a cura di, *L'economia sociale: una risposta alla crisi*, Solaris, Roma.
- Ferrera M., Maino F., a cura di (2013, 2015, 2017, 2019), *Primo, Secondo, Terzo e Quarto Rapporto sul Secondo Welfare in Italia*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino; testi disponibili al sito www.secondowelfare.it.
- Fidone G. (2017), *Proprietà pubblica e beni comuni*, ETS, Pisa.
- Finuola R., Pascale A. (2008), *L'Agricoltura sociale nelle politiche pubbliche*, Quaderni INEA, Roma.
- Flick U. (2018), *Doing Triangulation and Mixed Method*, Sage, New York.

- Flora P., Heidenheimer A.J., eds. (1981), *The Development of Welfare States in Europe and America*, Transaction Publishers (trad. it.: *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, il Mulino, Bologna 1983).
- Fondazione E. Zancan (2013), *Verso un welfare generativo, da costo a investimento*, Padova; testo disponibile al sito www.fondazionezancan.it.
- Francescato D. (1977), *Psicologia di comunità*, Feltrinelli, Milano.
- Francescato D., Tomai M., Ghirelli G. (2002), *Fondamenti di Psicologia di Comunità: principi, strumenti e aree di intervento*, Carocci, Roma.
- Francescato D., Tomai M., Mebane M.E. (2004), *Psicologia di comunità per la scuola, l'orientamento e la formazione. Esperienze faccia a faccia e online*, il Mulino, Bologna.
- Francescato D., Tomai M. (2005), *Psicologia di comunità e mondo del lavoro*, Carocci, Roma.
- Francescato D., Tomai M., Solimeno A. (2008), *Lavorare e decidere meglio in organizzazioni empowering and empowered*, FrancoAngeli, Milano.
- Francescato D. (2010), *Amarsi da grandi*, Mondadori, Milano.
- Freire P. (1970), *Pedagogia do oprimido*, Paz e Terra, Rio de Janeiro (trad. it.: *Pedagogia dell'oppresso*, Mondadori, Milano, 1971).
- Gintis H., Helbing D. (2015), "Homo socialis: an analytical core for sociological theory", *Review of Behavioral Economics*, 2: 1.
- Giusti E., Benedetti M. (2011), *Il counseling di comunità. La rete psicologica del benessere sociale*, Sovera Edizioni, Roma.
- Glaser B.G., Strauss A. (1967), *The Discovery of Grounded Theory*, Aldine de Gruyter, New York.
- Gori G., Lattarulo P., Maiolo S., Petrina F., Rosignoli S., Rubino P. (2014) "Lo Studio di fattibilità nei progetti locali realizzati in forma partenariale: una guida e uno strumento", *Metodi*, 30.
- Gori G.F. (2016), "Qualità e completezza degli studi di fattibilità: un fattore di criticità per progetti di investimento pubblico italiani", in *Federalismo in Toscana*, anno XI, 1, testo disponibile al sito: www.irpet.it/wpcontent/uploads/2016/04/622_Federalismo-in-Toscana-1_16.pdf.
- Greene J.C., Caracelli V.J., Graham W.F. (1989), "Toward a Conceptual Framework for Mixed-Method Evaluation Designs", *Educational Evaluation and Policy Analysis*, 11, 3: 255-274.
- Hunter A., Brewer J. (2003), *Multimethod research in sociology* in Tashakkori A., Teddlie C., eds., *Handbook of Mixed Methods in Social and Behavioral Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Israel B., Eng E., Schulz A., Parker E., eds. (2005), *Methods in Community Based Participatory Research Methods*, Jossey-Bass, San Francisco, CA.
- Johnson R.B. ed. (2006), "New directions in mixed methods research", *Research in the Schools*, 13, 1, testo disponibile al sito: www.msera.org/docs/rits-v13n1-complete.pdf.
- Johnson R.B., Turner L.A. (2003), "Data collection strategies in mixed methods research", in Tashakkori A., Teddlie C., eds., *Handbook of Mixed Methods in Social and Behavioral Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.

- Johnson R.B., Christensen L.B. (2004), *Educational Research: Quantitative, Qualitative, and Mixed Approaches*, Allyn & Bacon, Boston, MA.
- Johnson R.B., Onwuegbuzie A.J. (2004), "Mixed methods research: A research paradigm whose time has come", *Educational Researcher*, 33: 7, 14-26.
- Johnson R.B., Onwuegbuzie A.J., Turner L.A. (2007), "Toward a definition of mixed methods research", *Journal of Mixed Methods Research*, 1: 112-133.
- Jones B. (1990), *Neighborhood Planning. A Guide for Citizens and Planner*, American Planning Association, Chicago.
- Kaneklin C., Olivetti Manoukian F. (2000), *Conoscere l'organizzazione. Formazione e ricerca psicosociologica*, Carocci, Roma.
- Keynes J.M. (1939), "Democracy and Efficiency", *New Statesman and Nation*, 28: 123.
- Lavanco G., Novara C. (2006), *Elementi di psicologia di comunità. Approcci teorici, aree di intervento, metodologie e strumenti*, McGraw-Hill Education, Milano.
- Lewin K. (1946), "Action Research and Minority Problems", *Journal of Social Issues*, 2: 4.
- Lodigiani R., Pesenti L. (2013), "Un welfare plurale 'radicale' come via di innovazione socio-istituzionale oltre la crisi", *Politiche sociali e servizi*, 1.
- Lodi Rizzini C. (2018), "Welfare di comunità: siamo pronti?", in *Percorsi di Secondo welfare*, testo disponibile al sito: www.secondowelfare.it/terzo-settore/welfare-di-comunita-siamo-pronti.html.
- McMillan D.W., Chavis D.M. (1986), "Sense of community: A definition and theory", *Journal of Community Psychology*, 14: 1.
- Magatti M. (2013), "Esiti del progetto «Welfare2020»", in *Un modello italiano per il welfare*, Think Thank Report, Fondazione Roma.
- Magatti N., Giaccardi C. (2014), *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto della società dei liberi*, Feltrinelli, Milano.
- Magatti M. (2017), *Cambio di paradigma. Uscire dalla crisi pensando il futuro*, Feltrinelli, Milano.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Maino F., Lodi Rizzini C., Bandera L. (2016), *Povert  alimentare in Italia: le risposte del secondo welfare*, il Mulino, Bologna.
- Maino F. (2017), "Secondo welfare e innovazione sociale in Europa: alla ricerca di un nesso", in Maino F. e Ferrera M., a cura di, *Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, pp. 19-42, Torino.
- Malinowski B. (1922), *Argonauts of the Western Pacific. Magical Rites and Daily Life in Primitive Society*, Routledge, London (trad. it.: *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011).
- Mallegni F., Fornaciari G. (1981), "Nuovo reperto umano proveniente dal giacimento del Paleolitico inferiore di Castel di Guido (Roma)", *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, 112: 290-292.
- Martini E.R., Sequi R. (1988), *Il lavoro nella comunit *, NIS, Roma.
- Martini E.R., Sequi R. (1995), *La comunit  locale*, NIS, Roma.

- Mertens D. (2003), “Mixed methods and the politics of human research: The transformative-emancipatory perspective”, in Tashakkori A., Teddlie C., eds., *Handbook of Mixed Methods in Social and Behavioral Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Moini G., D’Albergo E., a cura di (2007), *Partecipazione, movimenti e politiche pubbliche a Roma*, Aracne, Roma.
- Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, FrancoAngeli, Milano.
- Moini G., a cura di (2015), *Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano*, Ediesse, Roma.
- Morse J.M. (2003), “Principles of mixed methods and multimethod research design”, in Tashakkori A., Teddlie C., eds., *Handbook of Mixed Methods in Social and Behavioral Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., Hamdouch A. eds. (2013), *The International Handbook on Social Innovation*, Elgar Publishing, United States.
- Mussen P., Eisenberg-Berg N. (1977), *Roots of Caring, Sharing, and Helping: The Development of Pro-social Behavior in Children*. W.H. Freeman, San Francisco (trad. it.: *Le origini delle capacità di interessarsi, dividere ed aiutare. Lo sviluppo del comportamento prosociale nel bambino*, Bulzoni, Roma, 1985).
- Mutti A. (1992), *Il buon vicino. Rapporti di vicinato nella metropoli*, il Mulino, Bologna.
- Nibby A. (1837), *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de’ dintorni di Roma*, Tipografia delle Belle Arti, Roma.
- Olivetti Manoukian, F. (2000), “L’operatore sociale leggero”, intervista a cura di Camarlinghi R., *Animazione Sociale*, n. 3, Gruppo Abele, Torino.
- Park R.E. (1952), *Human Communities*, The Free Press, New York.
- Pasquinelli S., a cura di (2017), *Il Welfare collaborativo. Ricerche e pratiche di aiuto condiviso*, IRS, Milano.
- Puddifoot J.E. (1995), “Dimensions of community identity”, *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 5: 5.
- Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Putnam R.D. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York (trad. it.: *Capitale sociale e individualismo. Crisi e crescita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna).
- Presidenza del Consiglio – Dipartimento per la Programmazione e il Coordinamento della politica economica (2016), “Fondo di Sviluppo e Coesione – Ciclo 2007-2013: Le Assegnazioni Finanziarie alle Regioni tra Programmazione per lo Sviluppo Territoriale ed esigenze di Finanza Pubblica”, *Dossier*, Dicembre 2016.
- Prezza M., Costantini S., Chiarolanza V., Di Marco S. (1999), “La Scala italiana del senso di comunità”, *Psicologia della Salute*, FrancoAngeli, Milano.
- Prezza M., Santinello M. (2002), *Conoscere la comunità. L’analisi degli ambienti di vita quotidiani*, il Mulino, Bologna.

- Radmilli A.M. (1992), “Un insediamento dell’Homo erectus a Castel di Guido-Roma”, *Paleocronache*, 1.
- Radmilli A.M., Boschian G. (1996), *Gli scavi a Castel di Guido*, Istituto di Studi Preistoria e Protostoria, Firenze.
- Rappaport J. (1995), “Empowerment meets narrative: listening to stories and creating settings”, *American Journal of Community Psychology*, 23, 795-807.
- Rappaport J. (2000), *Handbook of Community Psychology*, Kluwer, London.
- Reason P., Bradbury H. (2001), *The Handbook of Action Research: Participative Inquiry and Practice* (2nd edition, 2008), Sage, London.
- Rossi C. (2015), *Triangolazione metodologica e qualità del dato*, FrancoAngeli, Milano.
- Salerno R., Casonato C. (2008), *Paesaggi culturali. Rappresentazioni, esperienze, prospettive*, Gangemi Editore, Roma.
- Sandelowski M. (2003), “Tables or tableaux? The challenges of writing and reading mixed methods studies”, in Tashakkori A., Teddlie C., eds., *Handbook of Mixed Methods in Social and Behavioral Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Sapio A. (2004), *Per una Psicologia della Pace*, FrancoAngeli, Milano.
- Sarason S.B. (1974), *The Psychological Sense of Community: Prospects for a Community Psychology*, Jossey-Bass, London.
- Sarwono J. (2018), *Mixed Method: How to Use in Research*, Sage, NY.
- Schoonenboom J. (2017), “How to Construct a Mixed Methods Research Design”, *Kolner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, vol. 69, 2: 107-131.
- Sechrest L., Sidana S. (1995), “Quantitative and qualitative methods: Is there an alternative?”, *Evaluation and Program Planning*, 18: 77-87.
- Senni S. (2005), “L’Agricoltura sociale come fattore di sviluppo rurale”, *Agriregionieuropa*, 1: 2.
- Senni S. (2010), “Agricoltura e imprenditorialità sociale nell’esperienza italiana”, *Impresa Sociale*, 79: 15-33.
- Senni S. (2018), “Dai diamanti non nasce niente. Profili e prospettive dell’agricoltura sociale in Italia”, *Integrazione Scolastica e sociale*, Erickson, Trento.
- Sherif M., Harvey O.J., White B.J., Hood W.R., Sherif C.W. (1961), *Intergroup Conflict and Cooperation: The Robbers Cave Experiment*, Norman, Oklahoma.
- Silverman D. (1997), *Qualitative Research: Theory, Method and Practice*, Sage, London.
- Sloterdijk P. (2004), *Sphären III: Schäume*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it.: *Sfere vol. III*, Raffaello Cortina, Milano, 2014).
- Tajfel H., Billig M., Bundy R.P., Flament C. (1971), “Social categorization and intergroup behaviour”, *European Journal of Social Psychology*, 1: 2.
- Taylor S.E. (2011), “Social support: A Review”, in Friedman M.S., eds., *The Handbook of Health Psychology*, Oxford University Press, New York.
- Thomas R.M. (2003), *Blending Qualitative and Quantitative Research Methods in Theses and Dissertations*, Corwin, Thousand Oaks, CA.
- Treu T. (2011), “Welfare State”, in *Dizionario di Storia*, Treccani.
- Wallerstein N., Duran B., Oetzel J.G., Minkler M. (2017), *Community-Based Participatory Research for Health: Advancing Social and Health Equity*, JosseyBass, San Francisco, CA.

- WaterAid (2005), *Community mapping: a tool for community organising*, WaterAid, London.
- Webb E.J., Campbell D.T., Schwartz R.D., Sechrest L. (1966). *Unobtrusive measures: Non-Reactive Research in the Social Sciences*, Rand McNally, Chicago.
- Zamagni S. (1991), “Mercato, Stato, Società civile”, *Rivista di Teologia Morale*, 22, 301-311.
- Zamagni S. (2001), “Dal terzo settore all’economia civile”, *ASPH Informa*, 13; testo disponibile al sito: www.asphi.it.
- Zamagni S., Bruni L. (2003), *Lezioni di Economia Civile*, Editoriale VITA, Milano.
- Zamagni S., Sacco P., a cura di (2006), *Teoria economica e relazioni interpersonali*, il Mulino, Bologna.
- Zamagni S. (2007), *L’economia del bene comune*, Città Nuova, Roma.
- Zamagni S. (2008), *La cooperazione*, il Mulino, Bologna.
- Zamagni S., Bruni L. (2009), *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma.
- Zamagni S. (2010), “Nuovo welfare, sussidiarietà, Terzo settore”, *Areté*, 3: 5-9.
- Zamagni S. (2015), “L’evoluzione dell’idea di Welfare: verso il welfare civile”, *Aiccon*, 8.
- Zamperini A., Sapio A. (2004), “Spettatori di ingiustizie sociali”, in Sapio A., *Per una psicologia della Pace*, FrancoAngeli, Milano.
- Zani B. (2013), *Psicologia di comunità*, Carocci, Roma.
- Zani B., Palmonari A. (1996), *Manuale di Psicologia di comunità*, il Mulino, Bologna.
- Zimmerman M. (1990), “Toward a theory of learned helpfulness. A structural model analysis of participation and empowerment”, *Journal of Research in Personality*, 24, 71-86.

Civil Welfare: Theoretical Structure and Methodological Practice

«WelComE Project»
Pilot Program Report

Table of contents

Preface, by *Emmanuele F.M. Emanuele* pag. 211

Part One – Civil welfare: theoretical structure

1. The role of civil welfare in the development of local communities	»	215
Introduction	»	215
1. Traditional plans for local development and government policies for cohesiveness	»	216
2. Local development and community development	»	217
3. Civil welfare and local community development	»	218
2. Civil welfare: definition, meaning, characteristics, principles	»	221
1. The Welfare State and civil welfare: characteristics and differences	»	221
2. The fundamental principles of civil welfare	»	224
3. The centrality of the person in need	»	226
4. Civil welfare classification	»	227
3. The WelCome Project pilot program, Rome, October 2013-April 2015	»	229

Part Two – Methodological practice.
«WelComE Project» pilot program report

1. Methodological approach: methods and tools	pag. 233
1. Methodological approach	» 233
2. The step by step method	» 234
2.1. Method adopted for the Community study: The Mixed Method Design	» 234
3. Tools	» 235
2. Pathway Protocol for community work – First step, Part I and II	» 237
1. Pathway Protocol to Community Work and Development	» 237
2. First step	» 238
2.1. First step – Part one: The place and its history. Territorial context: features and dynamics	» 238
2.2. First step – Part two: Contact and support networks. Initiating relations with public institutions	» 240
3. Pathway Protocol – First step, Part III: Community study	» 241
Introduction	» 241
1. Qualitative Analysis	» 242
1.1. Direct participant observation	» 242
1.2. Informal spontaneous narrations and open-ended one-to-one conversations	» 244
2. Analysis through semi-structured instruments I: Eight Profiles Method, by <i>Donata Francescato, Annalisa Moro</i>	» 245
2.1. Theoretical and methodological requirements	» 245
2.2. Goals and tools in the analysis of the Castel di Guido community	» 246
2.2.1. In-depth interviews with key community-members	» 246
2.3. Findings	» 247
2.3.1. Anthropological profile	» 249
2.3. Conclusions after the application of the Eight Profiles Method	» 250
3. Analysis through semi-structured instruments II: The GIS Method – Geographical Information System, by <i>Moreno Benini</i>	» 251
3.1. Conclusions on the results of the GIS Method	» 252

4. Quali-quantitative analysis: the Tri-scale Method, by <i>Giovanni Devastato</i>	pag. 253
5. Conclusions	» 255
4. Pathway Protocol to Community Work and Development: the following steps	» 257
1. Second step: Proto-community experiments; bring out and focus	» 257
1.1. Open meetings to present the project	» 258
1.2. Proto-community experiments	» 258
1.3. Analysis of the dynamics of group conflict: parallel setting session	» 259
2. Third step: Joint and transversal activities (<i>bring together</i>)	» 261
2.1. Working group presentation	» 261
2.2. Neighborhood walk	» 262
2.3. Transversal working groups	» 262
2.3.1. The “Boosting the natural and historical/ archeological heritage of the area” group	» 263
2.3.2. The “Civic and social agriculture” group	» 263
2.3.3. The “Castel di Guido Services” group	» 264
2.3.4. The “Self-expression” group	» 264
3. Fourth Step: Interiorizing the experiences and establishing a common identity (<i>bring inside</i>)	» 264
4. Fifth step: Interaction with public institutions (<i>bring toward</i>)	» 265
5. Sixth step: Creative activation of the local community (<i>bring change</i>)	» 266
6. Conclusions	» 266
5. Five years later: Impact evaluation of the WelCome Project, by Raffaele Bracalenti	» 269
Contributors	» 275
Bibliography	» 277

Preface

Civil welfare confronted with the new challenges posed by a technological society

A few years after the positive outcome of the WelComE Project (*Welfare for Community Empowerment*), which I supported with enthusiasm as President of Fondazione Roma in 2013, it is a pleasure to return to a subject that I am very passionate about and to which I dedicated a book in 2008 entitled *The Third Pillar. Non-profit as a Motor for New Welfare*. It is gratifying to realize that the arguments I supported back then have stood the test of the dizzying changes that have characterized the last few years, changes that have revealed themselves prophetic and still valid today. The Welfare State, whose basic principle is still valid, has been suffering for some time now as it can no longer cope with increasing societal demands and the ever dwindling resources needed to sustain it. The welfare crisis, however, also depends on a political class, particularly in Italy, that in the post-war decades did not want to consider the non-profit sector a reliable partner. In contrast, the non-profit sector could not only prove to be a valuable ally, but also a very generous and dynamic social body capable of providing the resources upon which to draw on in order to change the paradigm of the obsolete social protection system. The ruling political classes have opted to perpetuate the most convenient and simplistic public/private dichotomy where public represents the State and private the entrepreneurial sector. This completely excludes the non-profit sector from participating in social welfare, and the private business sector is the only legitimate decision-maker within welfare.

As I have always maintained, in order to go from a privately managed welfare system to a civil one, equal responsibilities must go to what I call the “third pillar” of society. By this, I mean the sector made up of associations, foundations, NGOs, cooperatives, voluntary associations established by

grassroots initiatives, social enterprises, religious bodies, and citizens. By involving these entities, we can aim to salvage the good that has been done by the previous system. The welfare model that I have been proposing for some time is based on the necessary reorganization of the State's management of services and common goods, while continuing to supervise and guarantee the principal of universal care and support to all citizens. Therefore, initiating the process of overcoming the mistrust towards the non-profit sector is of the utmost importance, leveling the playing field to allow the non-profit sector to participate in providing for society's collective needs.

Certain preliminary conditions must be met in order for this to be possible: the "third pillar" must become the new system's proactive protagonist; the "third pillar" must marginalize the bad practices that are unfortunately present at times; and the "third pillar" must effectively contribute to the cultural transformation of the social welfare system. On the public side, change is needed to eliminate distrust towards citizens wishing to participate in the common good and towards the non-profit sector in the crucial challenge for social and economic progress. These three components of our contemporary society (the State with its territorial outreach, the private business sector and the organized civil society sector) must be able to connect and communicate with one another effectively. By doing so they will be able to put in place the principle of circular subsidiarity between entities of equal importance. As a result, the desired civil welfare model will mark a decisive turning point towards an efficient, supportive, plural and participatory system. This in turn will restore people's faith in the institutions and scientific progress and generate a spirit of sharing and active participation; it will contrast the spread of the current cultural model that leads people to be fearful, pessimistic, superficial, resentful, closed or, in one word "anti-civil". Since the emergence of "Big Society" in Great Britain in 2010, which addressed the non-deferrable restructuring of the welfare system, the Fondazione Roma has never ceased to solicit institutional decision makers and the academic world to enhance the role of civil society in the Italian welfare system. With the presentation of the results of the WelComE Project in this paper, the hope is that the project can become a tool for serious reflection and generate the impulse to act. The Fondazione Roma has shown that despite of difficulties, change can and must happen. Those responsible for guiding our national and European decisions must make it a moral priority to guarantee stability, serenity and civil progress for future generations.

Prof. Emmanuele F.M. Emanuele, Esq.
Honorary President Fondazione Roma
President Fondazione Terzo Pilastro – Internazionale

Part One

Civil welfare: theoretical structure

1. The role of civil welfare in the development of local communities

Introduction

The Welfare State crisis and the resulting decline of social protection systems in Italy have led to an increase in the demand from civil society for the direct management of public assets and services. At the same time, the emergence of new social needs and the inadequacy of the solutions offered by government organizations have led to new ideas about government-citizen relationships through the implementation of up-to-date community-governance policies capable of reducing the distance between citizens and institutions while supporting active participation.

Unlike the so-called *welfare mix*, or *welfare society* (which implies a close public-private relationship while governance remains in the public domain), civil welfare aims to enhance the role of civil society both through preferred relationships with vital State institutions and through self-organization and management. The suggestions made by new models for approaching the public sector has, in the last decades, also influenced psycho-sociological studies that are essential for the provision of specific skills that enable an understanding of the behavior of social groups and interventions in difficult environments; after all, collective behavioral dynamics have been areas of interest for psycho-sociological studies as the sense of emergency created by new social problems (i.e., social disintegration, urban decay, exclusion) highlighted the need for analytical frameworks and parameters for interpretation correlated with an extensive psycho-sociological-environmental context (e.g., sense of belonging, identity, life styles). Moreover, we should point out that “local communities” are often just shapeless residential aggregates in need of cohesive internal paths, which fall within the area of psycho-sociology, to enhance and reinforce those parts of social connections

capable of providing the foundation for solid collective development. The scenario for a welfare system placed at the heart of civil society – where needs can find unmediated answers – is fertile ground for new ideas for psychosocial theory and practice; the analysis cannot leave out a repositioning of State institutions inside open and flexible social systems where communities become the focus and acquire the power to make their own policy choices.

1. Traditional plans for local development and government policies for cohesiveness

Up until the 1990s, local development was primarily understood as economic development meaning that public funding was provided either as a form of direct or indirect subsidy to single production units or as services to businesses; however, those investments turned out to be fruitless due to a poor connection with actual community life. A new operational paradigm gained recognition after the 1990s with a wider focus on the social-environmental context: multi-subject involvement and close attention to complex local dynamics has increasingly marked public funding practices. We can, in short, identify three phases, with different methods and practices, in the government approach to local development:

1. first phase (up until the 1990s): “Economic” approach, direct and indirect funding of business activities;
2. second phase (up until 2007): “Urban” approach, negotiated planning, multi-subject consultation, district contracts, Agenda 21 for sustainable development;
3. third phase (from 2007 onward, following European funding): “Eco-systemic” approach, promoting bottom-up local development through an increase in subsidiarity, civic responsibility and new civil welfare forms; we can see the rise of the «Homo socialis» (Gintis and Helbing, 2015) cultural mark, that is to say, the importance of looking at human beings primarily through their relationships, in local development planning.

The latest general approach endorses the local context as seen through its different cultural and infrastructural (not only economic) elements, paying attention to social capital that supports life in local communities.

Broadly speaking, we can find many approaches to local development but, ranging from the more centralized to the more area-related, we recognize the increasing importance of local self-organization that is inclusive and capable of going beyond “representation”. The implementation

of local development projects with a bottom-up approach requires, in our opinion, the presence of the following preconditions: a) a strong collective identity that allows people living in a given area to view themselves as part of a local community; b) the potential for civic involvement; c) drive for change; d) assets, both internal and external to the community; e) deployment of *specialized community facilitators* capable of involving the community in strategic planning and f) the drive to activate fair paths based on very inclusive criteria.

2. Local development and community development

The topic of local development has been increasingly associated with that of *community development* and *community work*, which are more focused on the processes of psycho-social-relationships and the internal dynamics of social groups, aiming to constructively redirect collective movements. The current prevailing perspective considers the topic to be complex and multidimensional, of cross-disciplinary value, and aimed at overcoming the inflexibility of concepts and terminology as well as sterile bureaucratic borders (e.g., the local community overlapping the dimensions of the toponym, neighborhood), capable of expressing and conveying the multiple requests for developmental change in an area. Even though the development of a community must involve the achievement of shared and identified targets, we cannot ignore the importance of inequalities, conflicts, drive or obstructions to social change, and all dynamics that inspire collective developmental paths and call for careful management and specific psycho-sociological skills.

Therefore, we define “*local community development*” (known as *Community Work and Development* in English-speaking countries) as a collective developmental pathway that is:

- *complex and multidimensional*, focused on the multiple demands and problems in the area;
- *endogenous*, that is, coming from the core of the local community;
- *bottom-up*, involving the local community at the outset in order to identify shared goals and paths;
- *partnership oriented*, open to external relationships with institutions and other organizations;
- *reticular*, that is, able to aggregate local demands and create a synergistic network;
- *cross-disciplinary*;
- *emotionally engaging*, able to inject new energy, and inspire and involve the new and the old generations.

Since the 1960s, community development practices have been establishing themselves all over the world with notable diversity in the approaches employed; we want to specifically recall *community organizing*, which was devised in the USA by Saul Alinski (1909-1972) in order to support civic awareness and participation in neglected suburbs. In the literature the expression “Community Work and Development” (CW&D) refers to *community welfare*, that is, a complex system of practices that presides over community work and its development; the concept has been adopted throughout the world (e.g., *développement communautaire*, Canadian; *travail socioculturel*, French-Belgian; *educación popular*, South American).

3. Civil welfare and local community development

There is room for genuine humanization of local development pathways inside this perspective of decentralization from the apparatus to the person, from abstract institutional formality to real-life dynamics, from general technicalities to tailored needs and answers; it is exactly this up-close quality that ensures interventions are prompt, spontaneous and effective. Without risking a fruitless community versus government conflict, we want to highlight that true civil welfare practices are still scarce in Italy, despite the obvious ineffectiveness of so many government policies promoting community development.

According to our view, *civil welfare* must be understood as *a consistent and well-structured local services system supported by citizens and creatively built by the same people needing the services who, as carriers of knowledge, assets, and drive can activate sensible policies for the civic management of assets and general interest services*. There are a few co-essential elements in this scenario:

- a) *independence and autonomy from the system of government policy-making* whose involvement is inside a horizontal/circular relationship that holds everyone equally responsible, avoiding proxies and subrogation;
- b) *the plural nature of the subjectivity*, where the term “local community” is able to convey, represent and include the polymorphic universe of its implementations through collective forms of identity according to the *multiverse* paradigm;
- c) the *generative* feature, understood as a creative drive toward reciprocal forms of solidarity inside the community network;
- d) the social and fair quality of a *frontier micro-economy* that is capable of connecting production and consumption with a short supply chain, thus generating at least a modest local income.

Therefore, it is clear that the essential element for any civil welfare system is the existence of an organized civic society that identifies itself as a real local community, namely a plural group of individuals, either singles or associated, who are able to express themselves through a collective identity that comes from a shared history and narration. The pilot program *WelComE Project (Welfare for Community Empowerment)*, described in the second part of this volume, is a civil welfare development engine for local communities where topics like social inclusion, civic participation and creative auto-organization of the groups involved shape the Community Work and Development.

2. Civil welfare: definition, meaning, characteristics, principles

1. The Welfare State and civil welfare: characteristics and differences

The crisis of the Welfare State in Italy took place in the 1980s and was caused by *economic* (international financial crisis), *political* (exclusion of entrepreneurial sector and civil society), *social* (inability to overcome socioeconomic inequalities), and *cultural* (citizen disinterest) factors.

Stefano Zamagni introduced the concept of civil welfare, as described in this paragraph, and lucidly presented its meaning and developmental dimension in his 2015 paper.

[In civil welfare] it is society as a whole, and not only the State, that must take responsibility for everyone's well-being. It is therefore clear that we need to connect the three spheres that constitute every society: public institutions (i.e., State, regions, municipalities), businesses and civil society (i.e., associations, social coops, ONGs, foundations). Civil welfare needs the welfare principle of *circular subsidiarity* [italics by authors] in order to find concrete applications. The three spheres have to interact systematically on the basis of preordained protocols both when we design the interventions and when we need to manage and implement them.

Below we outline a concise explanatory table with the main differences between welfare capitalism, Welfare State and civil welfare.

Tab. 1 - Welfare capitalism, Welfare State, civil welfare

	Welfare capitalism	Welfare State	Civil welfare
Axiom	The company must take responsibility for employees' well-being	The State must guarantee services and help for its citizens	The society as a whole must take responsibility for citizens' needs
Conceptual model	Individual: diversified, based upon merit	Universal: all citizens have equal rights guaranteed by the State	Universal: all citizens have equal rights and are committed to safeguarding themselves
Founding Principle	Restitution Principle	Redistribution Principle	Reciprocity Principle
Institutional relationship	Public-private Dyad	Public-private Dyad (public is the same as State)	Public-private-civil Triad
Recipients	Passive	Passive	Responsible
Power connections	Donation, Philanthropy, voluntary donations. Centrality of capital	Caring paternalism, services provided to recipients without autonomy and decision making power. Centrality of institutions and stakeholders.	Autonomy and responsibility of the civil society in public assets and services management. Importance of the people who need the services, recipients are carriers of resources and not only service recipients
Economic aspects	Capitalist neo-liberalism. Privatization of assets and services	Socialism. Nationalization of assets and services. Vertical subsidiarity	Civil economy. Horizontal and circular subsidiarity
Political aspects	Neo-liberalism and conservatism	Parliamentary democracy	Social pluralism. Multi-social belonging
Cultural aspects	Entrepreneurial individual's supremacy	Supremacy of public services ("public" is the same as "State")	Civil society's supremacy ("public" becomes "shared public asset")
Social aspects	Social inequality	Social equality between citizens guaranteed by the State	Social equality between citizens capable of protecting their own rights
Outcome	Other-directed welfare (company welfare)	Other-directed welfare (state welfare)	Self-determined generative welfare (civil society)

It is therefore starting with the conceptual development of the public-private opposition (typical of the feeble State control in a self-centered State welfare system) that we found fertile ground for lively interactive dynamics between institutions and social organizations that inspire the welfare system to exchange views with multiple subjects about increasingly complex practices. Given that the private sphere is not limited to the business sphere, the institutions-territory relationship dynamics that – in the Welfare State system – often become more rigid and useless as public-private opposition acquires new elements. Consequently, the Manichean public-private dynamics acquires a third element – civil society – that is capable of making its own demands. Because civil welfare is open to multiple subjects within local communities, we can now discuss not only a triad dimension but also a *multi-faceted dimension* that is fluid, diverse, and multi-subject where the specific, defined and programmed local needs determine the redistribution of goods, services and power.

Since the 2008 financial crisis, hopes for a European economic recovery have been based on “second welfare”, that is, a new system capable of integrating the gaps in the first welfare system (State Welfare) through the involvement of civil society and the acquisition of assets not owned by the State: a system where so-called *social innovation* serves as the pillar and the creative axis. Second welfare, defined as *welfare mix* or *welfare community* in European literature, has become the testing ground for new management, financial and, above all, psycho-social models, starting with civil involvement and the cooperation between vital elements in civil society, as well as the public, private and non-profit sectors. This interplay between different sectors represents the main concept of the new welfare that, expanding the boundaries of the public and bridging different subjects, can activate a creative multiform civic asset.

Recently, a few authors (Fondazione Zancan, 2012; Magatti and Giaccardi, 2014) have supported the proposal of *generative welfare*, that is, welfare capable of restoring available resources and multiplying an area’s intangible assets by activating civil society.

In short, since the 1990s new approaches to welfare systems arose in different European countries in an attempt to redraw the relationships between the social bodies; these approaches have various definitions but a common objective: bringing together a healthy and constructive mix between different parts of civil society in order to combine public and private economic resources. We want to recall, for instance, *societary welfare* (Donati, 1993), *welfare mix* (Ascoli and Ranci, 2003), *second welfare* (Ferrera and Maino, 2012), *plural radical welfare* (Lodigiani and Pesenti, 2013), and *generative welfare* (Fondazione E. Zancan, 2013; Magatti, 2014, 2017).

More recently, the centrality of civil assets open to informal networks and organizations has characterized all those approaches as *civil welfare* – that is, a system capable of engaging in discussions with complex and liquid societies, that are, according to Bauman’s definition (2000), polymorphous and flexible, where the decision-making power is diluted inside circular dynamics capable of embracing not just the figureheads, but all subjects involved, in the process. The relationship between decision makers, service providers and recipients could therefore lose its defined borders as all subjects should coincide. As we will specify later, civil welfare can become *community welfare* if the community becomes active through a collective process, perhaps by involving its own economic resources in order to solve community problems. We will not discuss the topic from a socioeconomic or socio-political point of view, but rather from psychosocial perspective, focusing on a crucial element of the civil welfare “cultural revolution”: the centrality of the person in need.

2. The fundamental principles of civil welfare

According to Zamagni (2015), there are four fundamental principles at the base of civil welfare; following our experiment, though, we would like to add a fifth element that we believe is essential in civil welfare, but not so in other kinds of welfare: the internalization of group or collective relationship styles. The five principles are:

1. universalism of services;
2. circular subsidiarity;
3. the safeguarding and increasing of public assets;
4. group or collective relationship styles;
5. the centrality of the people in need who also carry resources.

In particular, we shall deepen the exploration of the fifth principle in the next paragraph, since it is of major importance in our approach.

Universalism of services, also typical in State welfare, emphasizes the non-discriminatory nature of every society which calls itself democratic. Clearly the implementation of this principle, which dates back to the previous century, has not always maintained the same pace as political-social work due to the re-emergence of some discriminatory cultural practices (e.g., migrants, sexual orientation) and because State welfare systems often cannot guarantee an effective response. Therefore, even the universalism of services has to be pursued through the perspective of

sociocultural and psycho-social development capable of enhancing anti-discriminatory thinking.

Circular subsidiarity (Zamagni 2001, 2003; Zamagni and Bruni 2003; Bruni and Zamagni 2004) has to be understood in terms of “shared sovereignty” between subjects in the management of social processes; the birth of “community cooperatives”, as well as some civil or circular economy experiments, such as the *sharing economy*, have triggered new systems of community self-regulation that, regardless of government apparatus, have been able to create both prosperity and services. Of course, civil welfare practices and the adoption of a circular economy, based on the principle of reciprocity, need a civil and social wisdom that takes significant time to develop and become a part of society. The principle of reciprocity itself, based on the concept of “giving” for the sake of the entire community, and not only an individual to “receive” (“I give something to you so that you can later give to others”), calls for an improvement in the individual-community relationship that, more than ever, should be supported because it cannot be postponed despite the difficulties. According to Zamagni (2015): «While the exchange principle implies equivalence (“I give something to you so that you’ll give to me something of an equivalent value”), the principle of reciprocity postulates proportionality (“I give something so that you could in turn give, according to your means, something to me or to others”)». The principle of reciprocity, therefore, is based upon a different relationship perspective that we believe is larger and deeper because it is part of a community relationships construct that should be internalized as a new social, collective or personal identity.

The concept of “*common good*” is probably the most confusing, especially with regards to “public good”. There is a slight but crucial difference that is inside the developmental curve along which we find civil welfare. «In order to insert common goods theory amongst theories about public and private goods, one must favor a classification based on criteria about the objective-functional use of the good, rendering the belonging of the good recessive. We can therefore add common interest goods (common good), which work for the good of the community (or of all of its members) and not the general public or the individual, to the pre-existing categories of public interest goods (public goods) and private interest goods (private goods)» (Fidone, 2017). Even in the case of common goods, which concern goods of community interest and become increasingly central in matters such as environment and the safeguarding of health, it is clear that civil progress toward the civil welfare approach calls for the internalization of a community’s way of thinking; in our opinion, it is difficult to speculate about the activation of such practices without educational paths that have sociocultural and psycho-social value.

The *internalization of group or collective relationship styles*, in our opinion, represents an indispensable precondition for the implementation of civil welfare experiments. Constructively connecting with groups is not a widespread social skill; on the contrary, the pronounced individualism evident in the previous century resulted in the fragmentation and dispersion of local communities to such a degree that the recovery of a group or collective dimension often requires targeted facilitation. The internalization of mind constructs capable of giving value to social relationships represents an important precondition for proactive behaviors essential to the implementation of civil welfare experiments.

3. The centrality of the person in need

The centrality of the *person in need*, who also provides *resources*, is the central theme in our approach to civil welfare, the *leitmotiv* that is in the background of the civil action's choral symphony. Relegated, in welfare capitalism, to the fringes as a recipient of philanthropic crumbs, marginalized as a client of services provided by the apparatus in the State welfare, recipient, in a welfare mix, where the non-profit sector often covered for fossilized institutions, in civil welfare the person in need is the real protagonist of a social and cultural revolution. The fact that people in need are also and primarily "carriers of resources" is a certainty that the traditional social apparatuses have struggled to understand. The sociocultural inclination in the past century to consider situations involving human fragility as unresolved problems, often reinforced by a deprecating and pathology-inclined part of clinical and psycho-social literature, has created a sense of guilt in the so-called "clients", leading them to view themselves as unworthy and incapable of communicating with public institutions.

The weakening of social capital and the marginalization of those with little access to social opportunities have historically obstructed the way toward social and collective empowerment for people in need, who in turn bring resources. Contrary to what one might think, weak Welfare State systems are bound to generate weak communities. Only a sensible Welfare State system, implemented by institutions that are effective and fully aware of the necessity to be open toward the territory, can generate a form of civil welfare capable of balancing all social resources. Starting from this new awareness, cooperation efforts have understood the centrality of the person in need and the fact that s/he is also a carrier of resources, that, as reported by multiple civil activation and self-help initiatives, are essentially motivations, skills, proactive and pro-social behaviors, inclinations toward

solidarity, altruism, and sharing. We nonetheless think that, because of the cultural history that produced marginalization, it is still important to support advocacy and to promote cases of individual or collective resilience where civil organizations assign value to difficult human situations and, day by day, are able to fight their way toward a better life.

The centrality we discuss here, often negatively understood as “attention-seeking”, is about making sure that the people in need coincide with the recipients. In fact, the existence of multiple intermediaries between the supplier of financial resources (for instance, the State) and the final recipient (the people in need) undermine not only the economic asset, but also the quality of the intervention, which is inevitably inadequate. We are thinking, for instance, of all those public interventions and State resources made available in order to fight poverty and social exclusion: How many of those resources did the recipients (i.e. the-people-in-need) actually receive? We are also thinking about all those resources granted by the EU for asylum, integration and the social inclusion of migrants: What amount of these resources have actually reached the migrants? And what about healthcare, mental health, disability and non self-sufficiency spending? What percentage of these resources goes directly to the people who need them? Obviously, any intervention can be classified as successful only when the recipients declare that they are satisfied. And what would be the best way of guaranteeing the resolution of a variety of problems if not the direct allocation of resources to those with the best understanding of how to overcome the limits of their difficult situations?

The a priori assumption about the impossibility of self-management, in regard to the people in need, meant that for a long time governments designed inflexible and anonymous service plans where the people in need were included regardless of specific social and contextual elements. The institutional “rules”, often designed in a self-referential way, have frequently, in State welfare and mix welfare systems, been a conceptual cage enclosing profoundly different social requests.

It is therefore clear that some recent measures (e.g., health budget, contributions to caregivers) reflect the attempt to acknowledge the recipient/client, that is to say the person-in-need as the focus in the handling of the resources provided by the State to cope with the individual’s situation.

4. Civil welfare classification

According to our experience, we think it is useful to make a distinction between *direct* and *indirect* civil welfare.

By *direct civil welfare* we mean spontaneous, self-organized civil actions where the community employs its own resources, including economic resources (e.g., crowdfunding). By *indirect civil welfare* we mean community civil actions that are funded by external sources, that is, various external subjects (e.g., companies, individuals, foundations) and not by the community itself. Both types could coincide with the definition, as described in the psycho-social literature, of community welfare, that is, welfare generated by an active community; the essential element that defines the meaning of “community” is the quality of the collective pathway that is activated and can better express itself both in cases of direct and indirect welfare. The difference, in our opinion, lies, in the case of indirect civil welfare, in the need for support external to the community; this includes funding and required positions, such as those of the facilitators. In contrast, in the case of direct civil welfare the community creates the positions capable of supporting the collective plan.

The WelComE Project, described below, falls in the category of *indirect civil welfare* because the pathway was supported by external economic resources and by non-resident facilitators; the activated collective process has nonetheless inspired a community’s life that represents the meaning of a community welfare that seeks to develop the area through fair and inclusive pathways.

3. The WelComE Project pilot program, Rome, October 2013-April 2015

The integrated Research-Training-Intervention (RFI) program called WelComE (Welfare for Community Empowerment) was created to understand what kind of real, conceptual and operational processes can trigger, in neglected areas, not only civil involvement and responsibility, but also organized structures for the local management of assets and services; actions based upon civil welfare need an inclination toward being “social and fair”, inclusive and participatory. Dr Antonella Sapio designed the RFI program in 2012/13 as a contribution and theoretical-operational integration to the Fondazione Roma Welfare Program 2020 with the objective of developing a proposal to implement Second welfare action lines.

Costly funding, complex management, high risks of failure due to the impact on ancient and deeply rooted territorial issues, lack of support by weak and largely absent institutions, and many other problems, both predictable and mostly unpredictable, did not interrupt the difficult but surprisingly positive course of the WelComE Project. This Project lasted from October 2013 until April 2015. A convention on “*Local community development: the role of civil welfare*” was held on May 13th, 2015 at Fondazione Roma, where the research carried out in Castel di Guido was presented. In 2019, almost five years after the end of the project, IPRS conducted an impact assessment of the project through a survey taking into account the entire project and the applied research-intervention methodologies. The impact assessment validated the research and highlighted project’s strengths and weaknesses.

Part Two

Methodological practice. «WelComE Project» pilot program report

1. Methodological approach: methods and tools

1. Methodological approach

It is difficult to describe methodologies consistent with civil welfare practices; in fact, due to the spontaneous nature of these pathways, the use of standard methodologies would be an obstruction to the fluidity of collective actions. Nonetheless, we believe that we must chart a course, that is, the path that the community itself created while gradually defining its own development. We think it is useful to outline the nature of a so-called *dialogue approach* that does not come from standard planning but defines its methodological path from a “step-by-step reality”, based on what happens in narrative representations. The flexibility and fluidity of the dialogue approach allow for re-adjustments “along the way” that would not be possible with a standard approach. Therefore, we can declare that a dialogue methodological approach must be able to:

- define itself based on the context, which is understood through empathy and tolerance toward “the other”;
- be flexible, continuously re-adjusting itself according to expressed and unexpressed needs and demands; be in accordance with the dialogue of local history;
- identify and understand the narratives that generate collective actions.

This methodological approach is based upon a dialogue-paradigm that is neither mechanistic nor inflexible, but capable of grasping the “meaning” of the collective imagination, creating and re-creating a path that the community can acknowledge as its own.

2. The step by step method

The WelComE Project generated a “community path”, within a fragmented, disorganized and demotivated area, in which all residents gradually took part. Given the complexity of the area, the historical and cultural differences, the multifarious local habits, the different sensitivities and requests, the multi-centricity of the project’s activities (which contemporaneously took place in various locations and addressed various issues), it was necessary to proceed step by step, continuously questioning the actions to be taken in order to repeatedly calibrate, modulate and remodulate the undertaken path. We can define the step by step method as a working method that allows for adaptations, in accordance with expressed needs and the actions directed at the context, in an osmotic dynamic in which the bustle of the undertaken path harmonizes itself with the timing and rhythms of the collective movement. The “community path”, as generated by the local community during the WelComE Project, has in turn led to the development of an “Experimental protocol for community work”, which is to be seen as a “product” of the community’s experience and not as a previously developed document. It must be underscored that not only did the project not follow a regular path, but it was also implemented with breaks and moments of acceleration, stoppages and progress, moments of closure, protests and revindication, and moments of full and heartfelt participation giving life to a dynamic and defined pathway.

2.1. *Method adopted for the Community study: The Mixed Method Design*

The Community study (First step of the Protocol: *Analysis and community profile*, see the following chapter) refers to a multifaceted approach attributable to so-called Complex Mixed Method Design, Mixed Methods for short, or MM. Research utilizing mixed methods was first introduced in 1989 by Green, Caracelli and Graham who defined the characteristics of mixed methods research. We do not want to engage in a historical-methodological discussion but only to say that triangulation has become an instrument for assuring greater validity in qualitative research and understanding the complexity of phenomena from multiple points of view.

The WelComE Project research team chose to use a *mixed methods design with triangulation of methods, data and researchers*. Triangulation of methods entailed the use of sequential explorative mixed methods

(multi-phase) in which the qualitative phase preceded the quantitative phase. Mixed Method Design was useful in studying the complexity of the context, providing information and knowledge about the area's dynamics from different perspectives. This made it possible to: a) improve understanding of the reality being studied; b) acquire more detailed images of the phenomena under study; c) validate the various methodological approaches; and d) obtain comprehensive, valid and coherent results.

3. Tools

Multiple research instruments were used; we list them here briefly as they will be described later in the study: direct and participatory observation, listening to narrations, semi-structured interviews, focus groups, administration of questionnaires and evaluation scales, and in-depth interviews. The focus groups, which were difficult to set up due to the residents' opposition, were especially important; in general, focus groups represent the participatory core of community's analysis due to the exchange of ideas, experiences and opinions between members; it is this fusion and reciprocal influence that allows the collective construction of descriptions and meanings (Francescato, Tomai and Mebane, 2004). Setting up focus groups, which were initially avoided by residents, was very difficult and required extensive mediation throughout the area, that was made possible thanks to the cooperation of the first contacts network.

The primary instrument for the community path, that is the Pathway Protocol to Community Work and Development by Civil Welfare Practices, was drawn up following the experience in the local community. The next chapter fully outlines the protocol.

2. Pathway Protocol for community work – First step, Part I and II

1. Pathway Protocol to Community Work and Development

The research objective is the development of new theoretical-methodological frameworks in order to use civil welfare practices to implement local development. The theoretical perspective inspired the entire project, from the first survey (community study) to the training activities (clarification of the role of facilitator) and local actions (pilot protocol). The community pathway led to the definition of a protocol with the following characteristics: a) it is a methodological tool based on the intervention in Castel di Guido that can be applied in different contexts; b) it is a flexible tool that helps in orientation and can be adapted to specific local needs; c) it has the benefit of deriving from experience (and not vice versa, which means that it has already been validated); d) it has a specific heuristic value in that it makes it possible to understand the meanings, characteristics and dynamics of every phase of the pathway where passage from one phase to the next is only possible once the information from the previous phase has been fully acquired and understood.

Such a clearly defined trajectory could appear schematic and oversimplified given that it involves collective and complex movements. In contrast, we believe that the Protocol is of value if viewed as a meta-instrument, that is more as a reference for reflecting on the work done than as a guideline for implementation.

The Protocol has six consecutive steps.

1. First step:

- Part one – Identification of and acquisition of knowledge about the place.
- Part two – Contacts and support networks. Initiation of relationships with public institutions.
- Part three – Community study.

2. **Second step:** Emergence and focusing (*Bring out*).
3. **Third step:** Joint and transversal activities: proto-community experiments (*Bring together*).
4. **Fourth step:** Consolidation of the experiences. Construction of a shared identity (*Bring inside*).
5. **Fifth step:** Interaction with institutions (*Bring toward*).
6. **Sixth step:** Creative activation of the community (*Bring change*). Evaluation and monitoring.

2. First step

The First step focuses on reconnaissance of the area and its community and on the creation of a contact network. Accordingly, the description of the First step is divided in three parts:

- Part one: The place and its history. Observing the territorial context.
- Part two: Contacts and support networks. Initiating relationships with public institutions.
- Part three: Community study (see Chapter 3).

2.1. *First step – Part one: The place and its history. Territorial context: features and dynamics*

In this time of identity dispersion and disintegration of collective lifestyles', recovering the local heritage has been the "symmetrical counterbalance to global virtual reality" because it represents fertile ground both for urban-social analysis and productive investments, thanks to the enhancement of local traditions and products. One needs only consider the recent flourish of political attention toward historic town centers, ancient hamlets and places marked by a "talking past". In this landscape of recent rediscoveries, Castel di Guido is an exception, which is why we chose to investigate this area and invest our energies in an action research that, in a few months, was capable of involving residents, institutions and many social organizations.

The discrepancy between globalized identities inside an ever more technical and virtual world and local identities with strong territorial roots anchored in ancient lifestyles – such as the lack of sewer and water systems and the use of rainwater, wells or public water (the fountain in the little square), the lack of IT systems, scarce local services, and marked family culture – became obvious during the preliminary phase of the research (October-December 2013) and is in and of itself highly

suggestive. Castel di Guido appears very distant from the postmodern trend of glocalization that tends to affect the local and the global in an increasingly complex and difficult to digest melting pot. Still visibly intact, thanks to local opposition against land development and illegal real estate development and speculation, Castel di Guido seems to live in a fragile balance between the risk of neglect and the risk of external speculation or aseptic gentrification that could completely change the area, violently modernizing a still ancient physiognomy.

The affluence of the Aurelia Residence, the patchy arrangement of the former Ente Maremma's farmhouses and the rural appearance of the public farm's hamlet are not only three different elements of the same landscape but, more importantly, three different worlds with different cultures, histories, and lifestyles referring to different cultural epochs: ancient features recognizable in the rural computer-free world of the farm that is in contrast to both the up-to-date business community of the former Ente Maremma and, even more markedly, the post-modernity of the Aurelia Residence, whose residents are non-local, not part of the local history and largely detached from family-oriented local networks. Unlike the anonymity of the other areas, the farm can boast of a history that makes it a "heritage site" and therefore an element of great importance for local identity and culture.

To us Castel di Guido appeared to be a place that has difficult relationships with its own history (scarcely appreciated and almost unknown), its past (mostly neglected archaeological heritage), the external world and other cultures (poor development of tourism) and, most importantly, its residents (conflicting local identity) who are incapable of cooperating constructively and building a future.

The size of the farmland, the diversity of crops, the "maremmane" cows, the rare species of birds (LIPU Oasis), prehistoric archaeological relics (Neolithic and Roman age) and the beautiful landscape make Castel di Guido an "open-air museum", a place marked by a magnificent past and an undisputed intimate sacredness.

The Municipality's negligence, often identified by the residents as an excuse for their lack of commitment, is evident by the poor maintenance of the place rather than the lack of touristic development in the area. The cultural tradition of farming, its rites and symbols, are on display in the Farming Museum, placed inside the farm, where objects, tools and other signs of the rural history have been painstakingly collected. The peculiarity of this area reminds us of Puddifoot's (1995) notion of "distinctiveness" due to the existence of a specific local history, that is, rites, traditions, symbols and social rules that "distinguish" the place and its culture from other places (Augé, 2007).

2.2. First step – Part two: Contact and support networks. Initiating relations with public institutions

The first contact with the community is the most delicate as we are laying the groundwork for all future work. Project management created the *first contacts network* by identifying a dozen representative residents (golden people) who were made aware of the research and involved in it; a larger network was then created (with about thirty residents) that participated in the first project activities. The *contacts network* was later expanded in order to build the *support networks* made up of residents not directly involved in the project, but who wanted to cooperate. Relationships with public institutions were established contemporaneously with the initiation of the community study.

The specific actions in this phase are:

- Building up the first contacts network, the wider contact and the support network;
- Establishing relationships with public institutions;
- Explorative research: Community study (see Chapter 3).

The II Level Masters Programme, “The Facilitator: A New Figure for Community Development” was established during the first phase.

3. Pathway Protocol – First step, Part III: Community study

Introduction

The study of the local community was so thorough that it entailed a full exploration of all distinctive elements that characterized the real life context (i.e., social capital, lifestyles, social and place identity, conflicts, inter-group dynamics).

The Community study (local community analysis and profile) was carried out primarily during the first months and continued, at a slower pace, for about a semester. It was conducted using the following research instruments:

- a) Qualitative
 - Direct and participant observation
 - Informal spontaneous narrations and open-ended one-to-one conversations
- b) Semi-structured
 - Analysis of geographical cognitive representations (*GIS Method*)
 - Community profiling through in-depth interviews (*Eight Profiles Method*)
- c) Qualitative/quantitative
 - Administration of three scale-based evaluation surveys (neighborhood, community identity, prosocial behavior)

The qualitative analysis was carried out by the project director, Dr Antonella Sapiro. The semi-structured analysis was carried out by Prof. Donata Francescato together with Dr Annalisa Moro (*Eight Profiles Method*), and by the IPRS team supervised by Prof. Raffaele Bracalenti (*GIS Method*). The qualitative/quantitative analysis (*Tri-scale Method*) was coordinated by Dr Antonella Sapiro in collaboration with Prof. Giovanni Devastato and Dr Francesca Cherubini.

With regards to the applied methodologies, we used the Eight Profiles Method (currently the most accredited scientific method for studying communities) together with a specifically designed GIS and the Tri-scale Method, both of which had never been used before. The research team coordinated by Prof. Francescato, a prominent scholar in this field, used the Eight Profiles Method during the first trimester. The GIS Method was created and carried out by the IPRS team coordinated by Prof. Raffaele Bracalenti, by utilizing a complex IT tool based on the Geographic Information System (GIS) developed ad hoc for the project. The Tri-scale Method was devised by the project director, Dr Antonella Sapio, in order to collect quantitative data in addition to the qualitative. This method was applied during the first semester and involved the administration of three scale-based evaluations (neighborhood, community identity, prosocial behavior) together with interviews linked to the items which received the most significant answers; the results of the three different scales are largely similar.

1. Qualitative Analysis

1.1. *Direct participant observation*

Direct participant observation represents the main methodology used during this phase; it was developed in accordance both with a phenomenal descriptive approach that includes behavioral elements and *with people eyes*, that is, focused on the introspective analysis of internal emotional resonance with the possibility of understanding, in the here and now, the significance of the Other's experience. The researcher used an observational paradigm inspired by an integrated methodology, thereby utilizing *inductive* (in accordance with the ethological model: observation of all that which brings the context to life), *deductive* (in accordance with the clinical-experimental model: observation focused on the specific problem to be observed) and *subjective* methods (psychoanalytic model: attention focused on the dimension of internal emotional countertransference). Direct observation (the researcher observes a reality in which he is not involved) and participant observation (the researcher establishes emotional resonance with the context) are carried out in the natural environment, in the field, and require the presence of a researcher who can either merely observe what is happening, or get involved and participate. Direct and participant observation was carried out by the project director in the following manner: four observations, two hours each, made at different times and days in the same place (along the street

called “via Sodini” up to the little piazza that borders the publicly owned farm and the former Ente Maremma area where the church and the bar are located).

The observations were made in an unfocused and non-selective way (that is, without the prior identification of a specific target) taking into account every little detail, even that which seems irrelevant, in order to collect behavioral information about lifestyles and local habits. The researcher’s preferred method was that of staying quiet in order to avoid interference with the context, using both observation from a fixed place and observation through a quiet walk around the neighborhood, *flâneur* style, according to a methodology called Five Senses Approach which focuses on: listening (e.g., noises, sounds), attention (the visual field), perception (tactile and vibration sensitivity to the place and to space), and sensory acclimatization (perception of smells and/or tastes of the place). The descriptive report highlighted the following elements:

- a) Nice rural landscape that stretches out as far as the eye can see. The intimacy of family life and the peculiar quietness of the place gave a little touch of mystery to local life, letting us sense the residents’ inclination towards a withdrawn existence that aims to be invisible to the eyes of strangers.
- b) Natural environment filled with loud and intense background noises representative of the rich variety of birds that populate the natural environment: at nearly every hour of the day the absence of urban noises (e.g., cars) allowed us to listen to an ample variety of birds’ calls that provided a constant background in the place’s soundscape; due to its deep connection with nature the area seemed more like a place for reflection than a residential area.
- c) Light traffic: within the space of one hour no more than 20-25 people enter the coffee bar, which is the most central and popular place during rush hour (late morning).
- d) Small number of locals present: the coffee bar is mostly frequented by non-locals passing by; local residents usually do not sit outside.
- e) Time oriented utilization of the space: the flow follows specific times, mostly according to the school and to a lesser extent the church: school (9:15 AM entrance; 3:30 PM exit) and the church after 5 PM (in an episodic and non-recurring manner).
- f) Lack of people-friendly areas, that is, meeting places, with the coffee bar being the only exception.
- g) Lack of drinking water in many places: during the second observation, something happened that highlighted some important local issues, issues that were not discussed in the interviews, probably due to discretion and maybe a bit of pride. Two elderly people were standing beside the fountain

in the piazza and were filling a few cans with water. The exertion of the two elderly people was obvious and the reason why they were doing this was not clear. The researcher (the project director) remained silent for 45 minutes, sitting on a nearby rock, observing the slow movements and the unusual effort of the two people, aged between 75 and 80. Although they were visibly intrigued by the presence of a stranger, they did not ask questions or make any attempt to communicate but continued working hard with discretion and dignity; only when the job was almost done did the researcher, the project director, offer to help put the cans in their battered old car. It was then possible to hear a long story about the lack of water supply network in some places of the former Ente Maremma area and therefore the need to resupply at the only public fountain in the area. The story, heartfelt but terse, revealed a place neglected by the local government, because drinking water is an unalienable basic commodity that was not available for those elderly people.

1.2. Informal spontaneous narrations and open-ended one-to-one conversations

Spontaneous narrations, collected during informal meetings where the researcher was incognito, were extremely useful because the residents were very reluctant to talk about local problems; the spontaneous narrations were used mainly by the project director who, during the first month, often waited silently near the most frequented places (coffee bar, church, residential-therapeutic psychiatric facility, farm, piazza). In most cases the comments were very sceptical of the chances of reaching the project's goals due to the obvious difficulty of healing the conflict between residents of the two areas (the farm and Ente Maremma).

Following the qualitative survey, there was a need to: a) establish the borders of the territory called "Castel di Guido" through the analysis of the residents' mind representations in the three areas (the farm, Ente Maremma, Aurelia Residence; b) design a questionnaire for in-depth interviews in order to also study local conflict.

We then prepared the following two research paths with semi-structured instruments.

1. Community profile through in-depth interviews (Eight Profiles Method), conducted by Prof. Donata Francescato in collaboration with Dr. Annalisa Moro.
2. Analysis of the cognitive representations of the territory (GIS Method), conducted by the IPRS team supervised by Prof. Raffaele Bracalenti.

2. Analysis through semi-structured instruments I: Eight Profiles Method

by Donata Francescato, Annalisa Moro

2.1. Theoretical and methodological requirements

The Eight Profiles Method is one of the action research procedures developed by community psychologists.

New models to understand contexts can be found in the literature published in the last few years; one example is the TMER (*Transconceptual Model of Empowerment and Resilience*) by Brodsky and Cattaneo (2013) that is a useful starting point for understanding the existing relationship between the concepts of empowerment and resilience. Specifically, individual empowerment and community resilience lead to an integrative model for understanding and modifying local community members' attitudes and behaviors.

To understand a community, we need to read the multiple interacting causes that create a complex and unstable system. In order to simplify this interpretation, Martini and Sequi (1988) devised a tool called "community analysis", which has been widely used and tested for effectiveness, that allows us to evaluate the multiple and correlated variables in a community and to create a profile of the community under examination. As a whole, Martini and Sequi examined seven profiles to which Francescato added an eighth about the perception of the future. The profiles can be classified as *hard* (*area, demography, production, services and institutions*), where we can find mostly objective data, and *soft* (*anthropology, psychology and perception of the future*), where we can find the emotional elements essential for inspiring people to get involved in order to change their context.

The eight identified profiles are:

1. *area profile*: includes all data related to the area (e.g., size, physical composition, climate, natural resources, environmental degradation, infrastructure);
2. *demographic profile*: includes the number of residents classified by age, sex, education, population increase/decrease, immigration and mobility;
3. *production profile*: existence and development of primary, secondary and tertiary enterprises, levels of environmental pollution;
4. *services profile*: public health, education, public and private recreational-cultural facilities;
5. *institutional profile*: includes political orientation, ideological references, presence of specific institutions;

6. *anthropological profile*: community history, values, social behaviors, level of cohesion;
7. *psychological profile*: emotional dynamics, sense of belonging, shared identity, abundance or lack of receptivity in subgroups, participation levels, cooperation, emotional safety;
8. *future perspective profile*: evaluates how the community perceives the relationship between the present and the future, and what kind of events are feared or hoped-for (Francescato and Tomai, 2005).

2.2. Goals and tools in the analysis of the Castel di Guido community

The purpose of our work was to understand the Castel di Guido community, highlighting its strengths and weaknesses as perceived by residents. Three specific objectives were identified for this purpose: understanding the characteristics of the community and its residents; identifying, through interviews with key residents, strengths and critical issues; and analyzing the relationships between different local groups and the perception of their sense of belonging and social cohesion.

2.2.1. In-depth interviews with key community-members

The interview is a primary data collection tool in qualitative research in anthropological, social and psychological contexts. We designed interview questions covering five thematic areas: Castel di Guido in *general*, *services* available to residents, *day-to-day life* and satisfaction, *social capital*, and perception of the *future*. Some techniques that are usually applied while working with groups were used during the interviews:

- Dramatization, that is, envisioning a film based on one's own community, specifying the genre, plot, main characters, and ending. With this method we explored the interviewees' behaviors and past experiences in relation to their community, values, hopes and fears, problem solving and coping techniques, perceived obstacles and difficulties, and tools and support networks used (Francescato and Tomai, 2005).
- The future: participants were posed three key questions: How do you see yourself and your community ten years from now? What are your fears for the future of your community? What do you hope for the future of your community?
- Change priority: participants state their main desired changes, making a distinction between those feasible with community resources and those that require external aid.

The interviews were conducted with twelve individuals considered to be key informants in the community. The interviewees covered the three residential groups (young people were also included) and important representatives of the public institutions that in various ways would leave their mark on the community's life and destiny.

2.3. Findings

The analysis of the data from the in-depth interviews provided a description of the Castel di Guido community that included all eight profiles. We show a table that summarizes the strengths and weaknesses:

Strengths	Weaknesses	Profile
1. Distance from Rome 2. Privacy 3. Context 4. Nature 5. Landscape 6. Vegetation 7. Park (LIPU Oasis) 8. Horses 9. Only green area near Rome 10. Extension 11. Beauty 12. Biodiversity 13. Intact ancient farmhouses 14. Major archaeological sites	1. Distance from Rome 2. Isolation 3. You have to go a distance for everything 4. It is not an independent urban area 5. Busy main road 6. Unauthorised real estate development 7. A lot of rubbish along the road	Area
15. Safeguarding the natural heritage	8. Poor communication with institutions 9. Insufficient social-demographic context mapping 10. Confusing management of public assets 11. No safeguarding of the environment*	Institutional
16. Social framework 17. Rural culture		Anthropological
18. Young couples coming back to live near their parents	12. Groups of allegedly illegal immigrants camping in the woods	Demographic

Strengths	Weaknesses	Profile
19. Well-functioning and busy school 20. Proactive cultural associations 21. Bus link to metro 22. Appointment center for all the district's healthcare centers	13. Poor services 14. No sewer system 15. Incomplete potable water network 16. Lack of road maintenance 17. No services plan	Services
23. Publicly owned farm 24. Small private enterprises 25. Small grocery shop on the farm	18. Local public farm in economic crisis 19. Low synergy between local businesses 20. Scarce innovation	Production
26. Friendliness 27. Family oriented 28. Low conflict levels 29. Dedicated people 30. Willingness to achieve common goals*	21. Neglected public assets 22. Communication issues 23. People do not care 24. Low cohesion between individuals 25. Little or no respect for rules Unauthorised real estate development* Lot of rubbish along the road* No safeguarding of the environment* 26. Too much selfishness 27. Insufficient drive	Psychological
Willingness to achieve common goals* 31. Safeguarding the local landscape	28. Concern for the farm's political future 29. Concern for safeguarding the area	Future perspective

[Recurring elements have been marked by *]

As shown in the table, there are slightly more strengths than weaknesses (31 vs 29). The community seems almost equally *empowered* and *disempowered*. Specifically, almost 50% of the strengths are related to the area profile while all the other profiles are evenly distributed with few elements in each. With regard to the weaknesses, the profiles that are mostly perceived as negative are: psychological (10 items), where residents are perceived as being disinterested and mostly minding their own business; territorial (7 items), the isolation, the distance from Rome, the unauthorised real estate development and the rubbish along the roads; and finally, the services profile, where the main concern is the lack of a

sewer system. Below we report only the analysis of the anthropological profile. The other profiles are discussed in the Italian text.

2.3.1. Anthropological profile

The anthropological profile highlights historical-cultural elements pertaining to the farming culture and to behaviors related to the natural environment. We observe poor knowledge of local traditions and are under the impression that the history of the place is gradually fading due to the farm's depopulation and the arrival of a different population in the other areas.

Now we are getting back the territory's historical value thanks to the museum. People are beginning to be aware of many aspects of the local history since the times of the Ospedali Riuniti del Santo Spirito [United Hospitals of the Holy Spirit]. During these years, though, we nearly lost the value of this place, on this issue the cultural association is doing a very good job promoting and safeguarding the history of the place.

It may seem counterintuitive but the strengths and weaknesses are the same. The distance from Rome actually makes the territory almost like a picture of the past. Modernity never really came, even though many things changed, the progress, and the stress, never really came; on the other hand, though, the community became isolated from everything; for sure, you cannot find here in Castel di Guido the open-mindedness that you can find in Rome or in nearby neighbourhoods. It was a natural process, they felt themselves partially isolated, and that is true, there is only one bus here from Rome that leaves every 50 minutes; if you don't have a car you are stranded; there is a lot of friendship here, if someone has a problem, then it's everyone's problem, like they were just one large family.

Analogous characteristics emerge from the analysis of the dramatization plots. The scripts selected are for the most part documentaries about the natural beauty of places and the characters are primarily real people present in the community. It would seem that there is difficulty detaching from the beauty of the place, which becomes almost like a fairy tale to the point of masking any discrepancies. The excessive focus on the area's naturalistic elements seems to be one of the reasons for the immobilism that characterizes an area that appears to be in a state of decline rather than being bucolic.

2.3. Conclusions after the application of the Eight Profiles Method

The community profile emerging from our interviews seems to be rich and complex. Overall, the area profile appears to be the most important; there are also an excessive number of references to the territory and the past and consequent difficulty in talking about and analysing the current situation. Questions related to personal matters were often met with suspicion and embarrassment, as if the only “comfort zone” concerned the landscape and the past farming lifestyle. We observed, across all the sub-groups, a problem concerning integration between the longing for a return to a “safe harbour”, in this case represented by the socio-economic condition of thirty years ago, and the need to reorganise themselves as a community. The message that seems to transpire is: “this is a beautiful place and it is our place, but we don’t know what to make of it”.

The conflict between the three groups appears to be fundamental, regards all three groups transversally, and seems to have its roots in the area, in the structure of the population, the type of production and the services connected to this production, as well as a different attitude towards innovation. In our opinion, one of the reasons for the conflict can be traced to difficult relationships with public institutions: the precarious situation of the farm and the lack of basic services in the Ente Maremma area have led to increasing inequalities and demands. At the same time, being a community with a rural history, holding onto primarily farm-based values and lifestyles, the community network and support from families have often counterbalanced the institutional gaps. The aim is to establish a *community care* that enhances informal community networks by rethinking how the formal networks operate and integrating them in order to build a single network capable of improving the human and the physical environment (Means and Smith, 1998). The moment in which a network initiative turns out to be effective, the local government apparatus should support the development of the initiative. *Community Care*, without relinquishing the achievements of the Welfare State, would define a new model, understood as an *integrated network of services* involving the local and central government, social and healthcare services, private and non-profit sectors, professionals, and informal networks, all merging in an integrated project focused on well-being and quality of life (Giusti and Benedetti, 2011).

In conclusion, two important priorities for change in Castel di Guido appear to have emerged: 1. improving communication between the local community and public institutions (Municipality and Regional Government), especially in regards to the farm’s future and, more generally, services for residents as the current climate of uncertainty seems

to increase internal conflicts; 2. improving communication and cohesion between the three groups as there is strong intra-group cohesion and inter-group conflict.

Both points were examined as part of the WelComE Project, as discussed in the following chapters.

3. Analysis through semi-structured instruments II: The GIS Method – Geographical Information System

by *Moreno Benini*

This research was conducted with two specific objectives in mind: a) to understand the historical evolution and dynamics of a local community and to identify, through in-depth interviews, how life is articulated and characterized in that particular area; and b) to spatially and conceptually delimit the boundaries of an area the inhabitants refer to as “Castel di Guido”; geographic and toponomastic coordinates deduced from geospatial surveys were used to study the cognitive territorial maps of the inhabitants, that is, the residents’ internalized mental layout of the area.

To this end, two distinct methodological approaches were applied: 1. in the first case both qualitative analysis (exploration of the area, in-depth interviews with specific subjects) and quantitative analysis (toponymy studies, demographic data from the 2011 ISTAT census) were used; 2. in the second case an interactive tool was employed that, through the Google Maps platform, allowed for a predefined interaction between the interviewee and the map in order to study the spatial representation of territory. An *ad hoc* software was developed using the Geographical Information System standard to record and manage data in a database with the relevant cartographic representation; thus, with the aid of a portable PC, ten key subjects were interviewed (six women and four men) who were asked to draw the boundaries of the Castel di Guido area indicating the correct location of symbolically significant places (buildings, meeting places, sources of danger, critical points).

Following is an analysis of the in-depth interviews conducted with residents of three areas (5 from the farm area, 3 from the ex Ente Maremma area, 2 from the Aurelia Residence). The interviews were carried out with the aid of the *ad hoc* Geographical Information System software developed for the project. It permitted the interviewee to interact, through specific “web pages”, with a map that had Google Maps as a digital background environment; the interviewee, in response to specific questions could proceed to define the area with polygons, lines and points of interest,

creating a geographic representation as s/he “believed it to be”. The data collected was then recorded in a database where it could be managed and processed. The first questions in the interview required the interviewees to draw on a Google Maps web page using a polygon to outline the Castel di Guido area. They were then asked to mark significant places within that area such as; parks, religious buildings, homes, commercial buildings, associations, healthcare and recreational centers, schools.

In particular, this tool made it possible to: a) create a spatial outline of the Castel di Guido area to be drawn; b) connote the area by the specific characteristics of places; c) identify, using a series of different symbols, the places most often frequented by the interviewee and by the other residents; d) indicate so called “dangerous” places and the reasons they are regarded as such (e.g., poor street lighting, roads in need of repair, dangerous intersections, the presence of immigrants or prostitutes); and e) indicate buildings or places in need of structural or environmental redevelopment.

In order to delimit the area of Castel di Guido, each interviewee was asked to draw a polygon tracing the boundaries; an attempt was then made to reconfigure the area based on the residents’ mental representations. The cognitive maps that emerged led to a series of considerations; the first being the considerable discrepancy between the area known from an administrative point of view as the XLV zone of the city of Rome (the red perimeter line) and the area indicated by the interviewees as “Castel di Guido” (see pictures in the Italian text, section 2.1 and 2.2.1). This shows that the historical configuration of this area (the farm and the ex Ente Maremma areas) has become so rooted in the inhabitants’ lives that the topographical and administrative reorganization of the Municipality of Rome (extension of the toponym Castel di Guido to the entire XLV zone) was not taken into account at all.

The second consideration is that although the isolines differ in spatial extension, they still include the farm area, which may be considered the “heart” of the area historically known as Castel di Guido.

The third and final consideration, derived from the second, is that the majority of interviewees traced the outline of the area in question starting from the farm, which is perceived as the “initial reference point” for spatial orientation in the geographical area reproduced by Google Maps.

3.1. Conclusions on the results of the GIS Method

The history of Castel di Guido was taken into account and consequently its strong connection with the farm which lies at its heart. Indeed, we could say that the prevalent identity of the farm and its gradual loss of

meaning for the community due to a decline in its social and economic status represents the main issue for Castel di Guido: its struggle to continue to exist and guarantee the identity of the area while all around it the process of evolution and transformation produces ruptures in the community.

The cognitive maps, however, paint a different picture altogether, one where Castel di Guido is still the historical Castel di Guido and the farm is still very much at its epicenter. It is as if there were a scotomization of everything occurring outside of the farm and of the history of this area. The area surrounding the farm, like a village surrounding a castle, sees the farm as the pillar of its community. To lose sight of this reference point would be like entering a space characterized by disorder, chaos and indeterminacy; not surprisingly, the “dangerous” places are to be found on the outskirts of this area, those that on ancient maps would be termed “unknown lands” where *hic sunt leones*. In this case, the lions are represented by migrants, marginal and quasi mythical figures who inhabit the countryside surrounding the village, a place that is no longer ancient and primitive, but rather civilized with an identity. These unknown lands however, are not actually perceived as a threat because they are not places one enters, and hence their danger remains far removed. The same cannot be said though for other marginalized figures, who are also migrants, such as the prostitutes. They enter the daily life of the community, colonizing a precise area of the town (the main thoroughfare), bringing with them degradation and risk. In short, these maps give the idea that the farm, like a star that is slowly dying out, creates a void like a black hole, taking with it the rest of the town with its outskirts threatened by menacing barbarians.

It is clear however, that alongside this somewhat bleak interpretation there may also be a more hopeful one. One that restores the notion that Castel di Guido can continue to exist with all its history and identity despite the expansion of the area both surrounding the farm and going beyond it.

4. Quali-quantitative analysis: the Tri-scale Method by *Giovanni Devastato*

Due to a certain reticence shown during the in-depth interviews, it was decided to further investigate the quality of social relations using evaluation scales (Tri-scale Method).

The need to use three evaluation scales for this community study arose from the fact that a quantitative method was needed together with the qualitative analysis; in particular, three evaluation scales were

selected that refer to three social constructs (sense of community, neighbor relations, pro-social behavior) that are pathognomonic in defining the quality of relationships within a community; combined they make it possible to evaluate a range of aspects from the strictly individual to the more social. The level explored can be defined as trans-individual and corresponds to interpersonal relations, to the physical-environmental context and, ultimately, to the boundary zone between life and the external environment in which exchanges, connections and interactions take place.

In order to validate the findings that emerged from the semi-structured interviews and the GIS research method, it was deemed necessary to incorporate quantitative methods that were adapted to the needs of this particular survey. The identification of the scales needed to meet a set of criteria: a) congruity with the project's objective; b) high feasibility and manageability; c) standardization in the Italian language. As known, the social sciences use various scales to evaluate the social constructs described. However, a single scale would have been insufficient due to the complexity of reality to be studied so several evaluation methods were combined; the following three scales were selected from the many methods available as they best met the aforementioned identification criteria:

- A *Italian scale of sense of community* (Prezza, Costantini, Chiarolanza, Di Marco, 1999);
- B *Neighbor relations scale* (Prezza and Santinello, 2002);
- C *Italian scale of prosociality* (Caprara, Steca, Zelli, Capanna, 2005).

The use of these three scales together was purely experimental as, prior to this study, we had not come across similar research in the literature, that is, the application of three evaluation scales in a community study.

The research survey was carried out on a sample of a hundred people over the course of several months. In regards to the correlation between items in the three scales, a significant correlation was found between scale A and B. Scale C however, proved to be less indicative in the development of the community profile because the items were based on first hand affirmations that could easily have been overestimated and distorted by narcissistic components. Therefore, we believe that the first two scales (A and B) can be a useful quali-quantitative method in developing a community profile, especially if used in conjunction with semi-structured methods (in-depth interviews) or cognitive-affective methods (GIS method) where it is necessary to reconstruct the cognitive map of an area.

5. Conclusions

If the aim of the research was to empirically confirm the “sense of community” (and related constructs) among the residents of Castel di Guido, then the project proved to be particularly fruitful, especially in guiding the intervention in the area. The fragility of the sense of belonging to the local community, with a consequent lack of capacity to take part in shared, participatory social processes, was especially evident. Consequently, in the absence of pre-existing civic actions and social fabric familiar with solidarity-based practices, the intervention in the local community focused primarily on revitalizing relations between residents and giving them incentives to act in a prosocial manner. Marked by strong sense of identity, which was limited to the farm (in conflict with the other two zones), the community comprising residents of the three areas (three zones) initially presented itself as being in an afflicted state marked by fragmentation and incoherence, clearly expressing the critical condition of its sense of community. In light of the results from the three studies, the local community can initially be defined as experiencing empowerment (in the sense that it was encouraged to gain an independent capacity to actively take action in response to problems that affected the whole community); the experimentation of a “community path”, as described in the experimental protocol, was intended to initiate the creation of an empowered community, that is a community capable of effectively promoting sustainable development via inclusive processes without the need for outside assistance. Obviously, the community path, as soon as it was initiated via project activities, simply created the foundation for a change that the community had to metabolize in order to use it in a truly transformative manner.

4. Pathway Protocol to Community Work and Development: the following steps

Having examined the initiatives initiated during the first step, we continue with a description of the experimental protocol, which is structured as follows:

- Second step (December 2013-January 2014): Proto-community experiments; let conflicts and desires come up and focus (*bring out*).
- Third step (February-March 2014): Joint and transversal activities: working groups (*bring together*).
- Fourth step (April-May 2014): Internalising the experiences: Construction of a shared identity (*bring inside*).
- Fifth step (June-August 2014): Interaction with public institutions (*bring toward*).
- Sixth step (September-November 2014): Creative activation of the local community (*bring change*). Evaluation and monitoring.

1. Second step: Proto-community experiments; bring out and focus

Second step activities comprised:

- open meetings for presenting the project and sharing its objectives;
- proto-community experiments: focus group I addressing dreams and needs; and focus group II addressing reality and problems;
- an analysis of the dynamics of the intergroup conflict conducted in a parallel setting.

1.1. *Open meetings to present the project*

It was clear from the outset that there were going to be difficulties in setting up such a challenging project in such a closed environment. The evident lack of social and civil engagement on the part of the community in question, exacerbated by the age long conflict between the two historical areas (the farm and the ex Ente Maremma), gave little indication of reconciliation or readiness to participate. It was also apparent that the choice of venue for the meetings in which the project was to be discussed had to be a strategic one, for the residents of the farm area would never have participated if they were to be held in the ex Ente Maremma area and vice versa. It was therefore necessary to actively reach out to the community during the second half of November in order to create a “participatory nucleus” that could represent an initial base in the community with which to start sharing some of the project’s objectives.

In summary, the first official meetings to present the project were held:

- a) on October 29th, 2013 for the farm area; about ten people attended, three of which were from the Aurelia Residence; after presenting the project and how the residents could make use of it, the discussion focused on the main local needs with emphasis on the redevelopment of the farm (e.g., economic recovery/investments, involvement of public institutions, reopening of the dairy, staffing);
- b) on December 23rd at the “Il Pavone” riding school, in the ex Ente Maremma area, where only a handful of people were present;
- c) on “neutral ground” on December 30th 2013 in the parish hall, where about forty people were present. Unlike the other meetings, this last meeting was particularly animated due to the strong emphasis on the water/sewage problem. The project leaders were already aware of the issues from their initial ground work in the area although the issue was never mentioned during the interviews or in previous meetings. At the end of the meeting, after having had to manage a very animated and provocative discussion, the project leaders established an “action pact” with the residents. The project leaders promised to personally undertake the resolution of the long standing lack of drinking water in the ex Ente Maremma area provided that the residents got together and committed to creating a civic action group specifically to tackle the issue.

1.2. *Proto-community experiments*

The two proto-community, focus group style experiments were held on November 29th and December 13th; residents from all three areas involved in the study were present.

About twenty people from the three areas participated in the first focus group held on November 29th, almost all of whom we had either met and/or interviewed previously; the meeting was led by Prof. Paola Mamone who agreed to participate in order to get to know the area before commencing her structured action plan (carried out between February and March 2014). The aim of the first focus group was to allow the “collective dream” regarding the residents’ expectations, wishes and desires of how they “would like Castel di Guido to be” to emerge; four students enrolled in the (just commenced) masters course were also present at the meeting, in the capacity of observers and minutes takers.

The second focus group addressed the feasibility of the dreams and the ideas that emerged during the first meeting. That is, what the residents perceived to be feasible. The two focus groups thus became two opportunities in which to express the “collective dream” and “possible reality”, allowing the residents to take stock of goals that could be achieved within their community.

While discreet enthusiasm and much curiosity characterized the first focus group, a sense of tension and conflict emerged between the residents of the two conflicting areas during the second focus group, making it necessary to address the issues raised. In fact, while the emergence of the “collective dream” brought the group together creating a sense of cohesion, the reality of life created tension and highlighted the core problems within the community, i.e. the extreme conflict between the two areas. For this reason, the project leaders had to focus on this issue (January 2014) before they could continue with the working group.

Seminars were held on December 5th and 12th with the aim of familiarizing the residents with topics such as subsidiarity, common goods and supportive economy. By the end of December 2013 about sixty people from all three areas were recorded to have been involved in the project and the research survey.

1.3. Analysis of the dynamics of group conflict: parallel setting session

Having realized that the main obstacle for the creation of a cohesive community was the ongoing conflict, it was necessary to get to the bottom of the animosity between residents by uncovering the history, meaning and dynamics at its core. For the most part, the reason for the conflict between residents was not mentioned in their conversations so much so that this “unspeakable and unspoken” issue developed into a collective burden of hatred, resentment and intolerance between the two areas. Two

parallel sessions were therefore scheduled on January 7th, 2014, one at the farm and the other at the riding school. The residents who were the most heated during the other meetings were summoned – those who had been especially firm in declaring that «nothing would ever change in Castel di Guido because no one would ever be able to put an end to the conflict which by now ran too deep», and also maintained that «whatever positive action was taken in one area would be boycotted by the other». These residents considered the WelComE project a «waste of time», repeatedly expressed their disagreement towards any commitment and only participated in the meetings because of the good relationship formed with the project leaders.

The parallel sessions were conducted at the same time with the aid of two mediators while the project leaders divided their time between both sessions. Both meetings were video recorded by the interns from the Masters course. The first part of the session comprised a guided discussion; a board with the words “Us” and “Them” was used in the second part. Each group was asked to discuss how it perceived its own behavior (referred to as positive) and the other group’s behavior (referred to as negative). From the beginning, the words “Us” and “Them” sparked extremely negative outbreaks that left little doubt as to what the two groups felt about one another. In fact, the negative emotions led to scathing remarks on both sides, thereby confirming their deep seated resentment, which had only grown stronger with the passing of time and had been reinforced by some local events in which politics and institutions had fueled problems rather than solved them. It was difficult to see even a minimum level of comprehension of the other’s motivations and both groups resisted any attempt at an explanation for the reciprocal attacks. It was evident that this conflict, which had been going on for over thirty years, was not only very problematic, but also risked being exacerbated by the inability of the two groups to even consider dialoguing with one another.

Under the guidance of the project leaders, the research team then analyzed the video footage, focusing on:

1. stereotypes and collusive prejudices within the residents’ inner world;
2. stereotypes and prejudices strongly dependent on the group they belong to (which could be easily modifiable);
3. elements of positive (in-group) and negative (out-group) polarization;
4. basic assumptions of the workings of the two groups for the purpose of cohesion;
5. degree of rigidity/elasticity regarding their stance.

Due to the limited possibility to mobilize the cognitive patterns that were capable of negatively conditioning any attempt at deconstructing and reconstructing, it was decided to organize the next phase in such a way as to plan transversal aggregations that could operate according to superordinate objectives (Sherif M. *et al.*, 1961). It was then agreed to plan the next steps in accordance with pre-determined collective criteria focusing on superordinate goals in order to avoid focusing the intervention directly on the inter-group conflict, which was not addressed in the following phase due to the high level of tension. Thus the inter-group conflict became the project's scotoma or blind-spot that was temporarily put aside.

The second half of January was dedicated to the transversal working groups, created by carefully analyzing the material relating to the inclinations, expectations and interests of residents in both areas. Four local coordinators were appointed for the groups (with reference to all three areas), and meetings were organized to share the aim of these groups that would operate throughout February and March 2014 with the coordinators and the "support network group" (5-8 people).

2. Third step: Joint and transversal activities (*bring together*)

Third step's activities were constituted by:

- Meeting to present the working groups and training/implementing;
- Neighborhood walk (February 14th, 2014);
- Transversal working groups and workshops to help self-expression (Listening and narration of the local history).

2.1. Working group presentation

Before commencing the training/implementing activities, the project leaders held a meeting to present the group work; particular focus was given to the importance of their shared local history. The training activities involved weekly seminars (held throughout February and March 2014) run by qualified speakers, whose main goal was to encourage the residents into active participation. Initially attendance was quite low (about 10-15 people), but gradually increased over time (up to about fifty people, most of whom were young adults).

2.2. *Neighborhood walk*

The neighborhood walk is a participatory method developed by B. Jones (1990) that can be used as an “active listening” technique of the area being studied. The walk was organized to take place on February 14th, St Valentine’s day, a particularly memorable date that in Italian also sounds like “go slowly”, the perfect slogan for a nice stroll through the neighborhood. The idea behind this suggestive leisurely walk was to learn about the landscape and historical-archeological characteristics of this particular area and who better to organize and guide the visitors (about one hundred people) but the residents themselves? The itinerary took in the nature reserve, the Villa delle Colonnacce (an archeological site dating back to the ancient Roman era) and the farm with its museum of farm life.

The February 14th walk was successful not only because it saw the residents of Castel di Guido work together for the first time alongside non-residents (e.g., project personnel, history/nature experts, politicians, administrators) to organize the event, but also because it created a sense of collaboration and pride in showcasing the area in which they lived.

2.3. *Transversal working groups*

Specific working groups were set up based on interests expressed by the residents following the previous focus work (Second step):

1. Boosting the natural and historical/archeological heritage of the area;
2. Civic and social agriculture;
3. Castel di Guido services, with particular reference to the water/sewage works;
4. Being a community (a group for reflection);
5. Self-expression help group (from March, 2014).

The fourth group (“Being a community”) was added to the first three by the project leaders in order to tackle the disruptive aspects of the conflict between residents; the aim was to initiate the reconciliation process through group-training practices. The group comprised only a few people (those who showed a genuine interest in the origin of the conflict); its sole purpose was to support the other groups by facilitating social relations.

All working groups met, in the presence of a mediator, on a weekly basis throughout February and March 2014 and saw a steady participation of between 5-15 residents from the three areas.

2.3.1. The “Boosting the natural and historical/archeological heritage of the area” group

As part of the effort to boost the local area, the group immediately expressed its wish to convey the beauty of the Castel di Guido landscape to children. In this regard, it seemed ironic that up until then the children resident in the Castel di Guido area (who went to pre-school and elementary school in the farm area) had never participated in the activities organized for schools by the Municipality of Rome at that very farm (“Castel di Guido... e altro” association) or the LIPU bird sanctuary.

The group immediately took action and established a relationship with local institutions in order to kick off their first two initiatives: a) the participatory development of cognitive/emotional maps by the children (“Ammappa Castel di Guido” project); b) parent/child afternoon visit to the farm and the LIPU bird sanctuary. It must be said that most of the Castel di Guido residents had never before visited either the bird sanctuary, or the farm and its archeological heritage site. The event was very successful and saw the participation of about seventy people, mostly children with their parents, and was particularly significant in view of the residents’ re-appropriation of their territory. The outcomes of the transversal group work, covering all three areas, were varied: a) the establishment of new institutional relationships (schools, the farm and the LIPU bird sanctuary); b) the establishment of formal and informal networks across the territory (i.e., between families and associations); c) deployment of a specific project to be realized within schools to allow children to create territorial cognitive maps at a developmental age; d) growing awareness of the cultural, historical and archeological and natural heritage of the local area.

2.3.2. The “Civic and social agriculture” group

The “Civic and social agriculture” group began with a period of reflection and then went on to devise a way to encourage social inclusion. It involved residents from the three areas as well as local associations who decided to create their own association to promote and enhance local agriculture. Following the Municipality of Rome’s refusal to grant the use of an olive grove in the farm area, group members involved local entrepreneurs and were granted the use of private land on which to establish their social agricultural activities along with the residents of the rehabilitation centre. By the end of the two-month period, the experience was such a success that the Associazione di Promozione Sociale (a type of Italian non-profit organization) “Castel di Guido Borgo Solidale” was

established on June 24th. This association not only united the residents from all three areas, but also the local association “Castel di Guido... e altro” and the social cooperative “Il Parchetto”.

2.3.3. The “Castel di Guido Services” group

The “Castel di Guido services” group was set up to deal with the ongoing absence of a water/sewage system in some parts of the ex Ente Maremma area. During the previous focus group meetings, the residents had expressed considerable frustration about the fact that after fifteen years neither political intervention, nor social activism had brought about a change in the situation. With the establishment of this group however, the residents realized the potential of the opportunity given to them and had renewed faith in reaching a solution to their shared goal.

2.3.4. The “Self-expression” group

The self-expression help group, launched after the first four, was the only group launched due to a decision by the project leader and was coordinated by Ulderico Pesce, actor and theatre director. This group focused on listening to the elders of the community talk about local history. Personal narrative became intertwined with the collective narrative, creating an emotionally engaging atmosphere and a strong sense of cohesion between residents from all three areas. Despite the residents belonging to conflicting areas, the more the participants became familiar with one another, the more their stories became deeply personal, leading to shared moments of empathy and intense emotions. At the end, the group decided to organize an event that had been particularly significant from the point of view of local history, but that had not been organized for many years due to a lack of funds and most importantly, motivation: the May Day celebration. The play brought to the stage elderly farm workers who re-enacted touching events from personal, collective and local history. The success of the event, which saw the participation of many residents and non-residents, further strengthened the foundations for a more cohesive community.

3. Fourth Step: Interiorizing the experiences and establishing a common identity (*bring inside*)

The working group activities, carried out in the months of February and March 2014, led both to the beginning of transversal cohesion involving all three areas in regards to common issues and an initial sense

of sharing community experiences, especially in view of the coming Easter celebrations.

On April 11th, an open meeting was organized in which to reflect upon the activities carried out; the aim of this meeting was to give the community a chance to realize that a gradual sense of belonging could take shape through these shared activities. Consequently, for the first time ever, the Via Crucis was organized by the residents from all three areas with the help of the “Being a community” group. It was a very suggestive representation, with handmade costumes and special rituals and saw ample participation on the part of local residents and children (who had been involved with the project activities through school).

Following a guided tour held for the school on March 17th, the collaboration between the school and the LIPU bird sanctuary was consolidated on May 29th, 2014 with the signing of a memorandum of understanding between the local school board, the “Castel di Guido... ed altro” association and the sanctuary. At the same time, the WelComE Project offered the school a workshop to learn how to draw “cognitive territorial maps” (teaching knowledge and awareness of the territory to children).

4. Fifth step: Interaction with public institutions (*bring toward*)

During the months of June and July, 2014, the local community was engaged in the organization of two events that saw the participation of public institutions: the Open Session (Tuesday, June 10th) and First Feedback (Friday, July 25th). The intent of these events was to involve the municipality in the redevelopment of the area.

Not only did the Open Session represent the first face-to-face meeting with the public institutions, but also and most importantly the first co-working experience for local residents (who found themselves sitting at a table before the institutional representatives in a very cohesive manner). Only a few months earlier it would have been unthinkable for the residents from the two conflicting areas to sit down together at such a meeting; similarly, it would not have been possible to see the participation of municipality leaders from various political parties. However, beyond what emerged from these meetings, which was also very significant, the real novelty lay in the relaxed atmosphere that pervaded the events – a pleasant and almost joyous sense of achievement that they had not only succeeded in being more united as a community, but also managed to win the cooperation of the public institutions. It was such an unexpected success, even according to the best expectations, or in the words of one

resident: «A silent revolution that, after so many years and so many failed projects, has managed to change the face of Castel di Guido... Who could ever have imagined it?».

5. Sixth step: Creative activation of the local community (bring change)

Positive interactions with the institutions allowed the local community to become more active in planning the changes it wished to implement, especially when their commitment saw positive results regarding the redevelopment of the territory. Following the Open Session, the local community became effectively engaged on various fronts: a) the inclusion of the *Palaeoloxodon antiquus* remains, dating back about 300,000 years and uncovered during an archeological dig in 1980 by Prof. Radmilli of the University of Pisa (the remains had been abandoned in a store room on the farm due to lack of funds on the part of the Cultural Heritage Institute) in a museum; b) social agriculture activities with the involvement of four guests from the rehabilitation centre; c) a workshop for children in the last two years of primary school for the creation of cognitive maps of the territory; d) monitoring the progress of the Department of Public Works regarding the water board's project for the water/sewage system; and f) gradual encouragement of residents to join in with the task of redeveloping the territory (the "Castel di Guido Civic Laboratory" was established after some months).

In December 2014, fifteen months after the start of the activities, the WelComE Project ended its involvement in the Castel di Guido area. The research activities (conceptualization, organization, collection and analysis of data, elaboration of survey material) however, continued until April 2015, when the WelComE Project came to an end.

6. Conclusions

The many activities implemented by the WelComE project contributed to the gradual re-establishment of a local community, a community capable of sharing the common objective of redeveloping its own territory. Although not all the activities brought results, it must be said that even the most impromptu activities succeeded in bringing residents together in a more cohesive and supportive community.

Outcomes of the WelComE Project have been: a) The Castel di Guido Neighborhood Committee; b) the Castel di Guido Prehistoric Elephant

Museum; and c) the establishment of civic and social agricultural activities.

- a) The Neighborhood Committee, developed from the evolution of the project-based Civic Laboratory group, is the most interesting outcome of the project from the point of the view of the redevelopment of the area. Today the Neighborhood Committee includes residents from all three zones and takes on various activities that range from the environmental landscape (i.e., ecological Sundays, community clean-up) to the organization of local events.
- b) The Prehistoric Elephant Museum: the inclusion of the remains of *Palaeloxodon antiquus*, which are about 300,000 years old, represented an important action of the project. Briefly called “Museo dell’Elefante preistorico”, the museum space was created inside one of the rooms of the farm. Despite the considerable importance from a historical-anthropological point of view, the bones had been abandoned due to a lack of funds on the part of the Soprintendenza di Roma. Project management invested a lot of time and energy in an attempt to bring forth these remains, which required various authorizations by the agencies involved. It was possible to create a museum space for the remains of the ancient elephant that, still today, is open to the public thanks to the cooperation of a paleontologist, Dr Eugenio Cerilli, citizens and the Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Roma.
- c) The civil and social agriculture projects were the subject of a specific group of studies, transversal across the three zones, that were then continued thanks to the involvement of the guests of the therapeutic community. A working group was created that led to the cultivation of a “synergetic garden” and a “traditional garden” after private terrain was made available by an entrepreneur and the social cooperative “Il Parchetto” took steps. The guests of the therapeutic community received reimbursements for their expenses from the WelComE Project and carried out a very gratifying activity as reflected by their direct sale of the garden’s produce. The social agriculture activities continue today and, thanks to the work of the coop “Il Parchetto”, there is greater involvement of all of the public institutions, beginning with the local ASL.

In our opinion, the WelComE Project, with its unforeseeable and unthinkable results, represents a milestone in the history of civic activation for local development. Despite the road having been mainly up hill, the positive energy generated during the project made it possible to overcome many obstacles and achieve goals that were unthinkable a year earlier.

5. Five years later: Impact evaluation of the WelComeE Project

by *Raffaele Bracalenti*

The Welfare for Community Empowerment project conducted in Castel di Guido a few years ago sought to reanimate a tired, disoriented, fragile, and conflictual community; the project aimed to act within a physical place of heart wrenching beauty towards which the residents nurtured a sense of love filled with anger: anger towards distant, absent and disinterested public institutions; anger towards “other” components of the community – lifetime residents, the farm and the former Ente Maremma, and the new arrivals at Aurelia Residence – with whom there was nothing to share and nothing that anyone wanted to share, but with whom they shared a territory, a community, a history. Consequently, the terms of what appeared to be and was a demanding challenge became evident with the initiation of the pilot intervention: torn social fabric, uprooted community ties, centrifugal movements, conflict-based tension, lack of collective moments. A complex and well-defined action plan was then developed comprised of group activities, interviews, focus groups, development of joint projects, public initiatives and the enhancement of collective memories and space.

The intervention’s action lines tried to work while mediating conflict, helping the community reconstruct connections, reconstruct habits of social encounter, identify common interests, overcome the need for angrily shifting responsibility in order to rediscover the pleasure of joint action – otherwise known as community empowerment. It was necessary to construct new generative myths and give them to the community as a powerful and unifying narrative with a significant power of expression.

Today, we are called upon to evaluate the impact of the actions carried out during the project’s fifteen intense months. What configuration has the community resumed after the “foam” effect brought about by the energy injected by the project? – The foam metaphor stems from the meaning

given by Pete Sloterdijk (2014) in relation to revolutionary and dynamic movements that are consequently unstable meaning that the context is destined to return to a more stable configuration. In fact, it is evident that, once all of the energy with which the WelComE Project animated the community was abruptly removed, the area should have returned to a more stable form. This post-project configuration could simply mark a return to the previous rigid and known forces, or, in contrast, the community could assume new characteristics closer to the characteristics that render a community lively and desirable, capable of taking action and sustaining itself. It was necessary to understand the extent to which the new shared memory remained; if and how much the relationship with public institutions, as absent today as in the past, had changed; how often “We” was articulated and the perimeter circumscribed by this “We”.

As we will explain more below, Castel di Guido is the example of how community work can produce profound, and hence sustainable, social transformations by rendering a community resilient. Castel di Guido is an example of how community work can produce social welfare, or rather generative welfare, as it is produced first and foremost by the quality of people’s actions and the coloring of relationships between people. Thanks to the WelComE project, Castel di Guido lived a sort of brief and intense postbellum reconstruction period, in this case in relation to ties and hopes after years of internal wars; the shared memory is also, for now, a shared project. For now.

In this process of analysis and evaluation we have involved eight key informants, figures that took part in the project (only one of them was not actively involved, but today represents a leading figure within the community), in order to listen to their narratives about: the project; what was left in memory and daily life; relationships between people within the community; and how people present themselves in the face of the problems that today, in a manner not so different from yesterday, the community finds itself facing. This was preceded by direct observation of the place (i.e., looking, listening, picking up signals, observing some aspects of community life, describing actions and interactions). When places have a soul – and Castel di Guido has one since it is collocated in a dimension that is the exact opposite of the *non places* so dear to Marc Augé (1992) – this soul lets itself be discovered when you traverse the streets, seeing how much and how the people live there, and what moods fill the air.

The village was the first point of access. We started at the place’s historical-cultural-architectonic heart: the church, the school and the therapeutic community are still present and demonstrate a pleasant vivacity, evident both in the care of spaces and buildings, and in the way in which these places manage to impose themselves in their social function.

The impression of liveliness is strong and the first element of contrast with the sense of abandonment and lack of interest that characterized the same place, notably the church and the school, prior to the project (the parish priest, who came to lead the parish only a few years ago, expressly affirmed his regret «at only arriving when the project had reached its conclusion»). The coffee bar continues to be the only business activity.

What then, does this first contact with Castel di Guido give us? Most certainly the image of a lively active area that, while continuing to suffer due to the distance and indifference of public institutions, as made evident by the historical infrastructural shortages, tries, through self-organization, to provide answers that if only partial solutions to the problems, were very effective in keeping social and community relations alive rather than being consumed by anger due to impotent requests. Here the lesson learned during the feverish months of the project is evident. Our interlocutors confirmed this impression as soon as we started to listen to their narratives. The project inhabits their memory:

A nice moment, opportunities that are lacking... someone from the outside who stimulates you and helps you understand things. It is useful, it is still useful.

But the project also represents positive emotional baggage that, latent, emerges if stimulated by group gatherings or a fortunate encounter:

We bring up the discussion a lot, we think about it often.

If the more political dimension, in the sense of the *polis*, remains alive in daily life, then this inevitably re-invokes the time during the project, bringing out the more nostalgic sentiments towards a mythical time from the past. Some of the context's "historic" moments are at the center of this nostalgia for the past: Ulderico Pesce's theater performances, associative activities (Civic Laboratory), the events celebrating the secular and religious liturgy organized within the project, such as the May Day celebration and the Easter Via Crucis, and independently of the project such as the living nativity scene during Christmas in 2014.

At first we were upset, when we joined the project it was over... The project should have begun where it finished: that is where we started to understand somethings. If [the project] had remained, maybe something would have changed.

The WelComE Project finished exactly when the community needed more support. The project is like a founding hero who goes away and

leaves the people obliged to proceed alone along the axes delineated for development; but the community still perceives itself as weak and in a critical state, as an orphan, and behind the regrets one perceives the fear of one who fears going ahead alone and not being able to govern the disequilibrium, the conflictual relationships and the contrasts: in short, one who fears not knowing how to think, and act, like a community. Nonetheless, it seems like aggregate poles and charismatic figures emerged and interventions based on solidarity were carried out that make the most of the territory. One aggregate pole, the most important, is the Neighborhood Committee, born from the Civic Laboratory group. The Committee represents an energy catalyst, an activity incubator, a place where one meets and discusses in a cooperative manner, a laboratory for activating ideas and recomposing conflicts:

[The Committee] does a lot of things... at least there is someone who is interested in local problems... We were very divided before. The Committee is interested in these problems, takes them on, and interacts with the City.

The social cooperative has implemented one of the unified interventions, strengthening cooperation with the Local Health Agency (ASL) and the therapeutic community in the village via the implementation of social agriculture projects. Beyond the practical experience of this new project with the Health Service, or rather the activation of unified communities, the impact of the project is evident at the methodological level and in the approach used in the construction of operational practices and a joint intervention model developed together with the ASL and the territory.

The project has led us to understand: how to construct networks, how to construct collaboration, how to use these instruments to get away from immobility... it has helped us to understand how to get financing. Since then we have launched collaborative initiatives with the territory, we opened ourselves up to the neighborhood... We, members of the cooperative, have changed a lot, the project was very useful for us.

The Prehistoric Elephant Museum represents one intervention that increases the value of the area. The community was able to understand that this structure would be an added value and has worked to ensure its existence. The museum establishes the historical, or rather proto-historical, roots of the community within an ideal continuity between the ecosystems of the past and of the present.

A lot of people attended it [the museum] during the 20th celebration of the LIPU. It is something very particular that was greatly appreciated.

The creation of a self-help association represents another intervention inspired by the principle of solidarity. The association is a direct consequence of the project despite not being an initiative promoted by the project: experiences such as that of self-help or of community banking were in fact the subject of specific seminars. This experience, initiated about three years ago, represents not only a place for socializing, but also a means of shared applications and the practice of a methodology based on exchange, analysis and solidarity in relation to specific problems or needs raised by group members; in the end it is a consequence of the socialization mechanisms activated by the project during training actions.

We meet on a rotation basis in everyone's house. At first it was demanding, following rules is not easy... but we found a way; we share moments, also together such as at dinner, regardless of the activities.

Activation of the citizens never seen before, including the part of the citizenry that had never taken part in the local decision making process and that had never seen the need to come together.

These events – which are in part memory, in part heredity, in part myth, in part action – that nonetheless demonstrate the generative capacity of the area in a context undergoing a process of territorial disaggregation (the sale of the public farm) where signals of infrastructural transformation are not very evident, are branded as though they were the “vessels of identity” of a community that comes together around them to restate its unity in the face of the risks of social disaggregation and conflict. Risks that today, one must underscore, are less evident than when the project started intervening in the area. Today the conflict appears to be the physiological element of an identity dynamic, typical of restricted social groups and this is also thanks to the project's intervention, which dedicated a lot of work and time to recomposing the identity roles of the three primary socio-spatial components (i.e., the farm, the ex Ente Maremma, the Aurelia Residence). While prior to the project there was an oppositional narrative that negatively affected the sense of community and opportunities for social cohesion in terms of local development, now the community experiences the conflict, but controls it and transforms it into a dynamic element that unites the diverse social and spatial components under a bigger standard – that of the community.

The Neighborhood Committee, which is the real arena for exchange within a logic of cooperation, becomes the place for recomposing the

conflict («The schisms between the three zones continue to weigh on the community even if they are not as significant as before»). The Committee represents the context in which to manage, resolve and transform conflict within a new process of cohesion. Not by chance, those who created the Committee expressed a strong desire for the presence of representatives from the three zones in order to work in a cohesive manner.

Everything is more active... There's an aspect that is slightly more community-oriented, many people from the Ente Maremma have achieved a kind of attunement with the farm, including on social media.

It is fully clear that a conflictual community cannot find places and moments for self-organized discussion. This is why we attribute so much importance to the Neighborhood Committee to both represent and give voice to the various components in the community and above all mediate to reach agreement and activate concrete actions, or rather to move from the exchange phase to action. This is one of the most important signals of change that took place and of the evolution of the quality of social relations. Castel di Guido today appears, thanks to the WelComE Project, to be characterized by shared life and experiences that permit the inhabitants to advance their individual discursive practices in a collaborative manner.

Before there were more ruptures, less integration... some zones were not represented. Before there was an absolute impermeability. The project brought about the birth of the Neighborhood Committee... Before there were committees that did not represent Castel di Guido in its totality, but after the project the Committee represents the three zones; it was a joint decision.

In this sense, using a nautical metaphor, we can say that in this phase for Castel di Guido, the project's heredity is like a centerboard, the moveable part on the bottom of a boat that touches the water that makes it possible to go against the current, making use of its energy to set the course. Today the Neighborhood Committee and the other hereditary elements of the WelComE project represent, nearly five years after the completion of the project, the centerboard that makes it possible for the boat of which it (the community of Castel di Guido) is a structural part to oppose the currents (the criticisms that live in the community groups). At the same time this becomes a journey towards new, yet to be explored, territories yet to be explored, new community spaces in which to live, new relationships and new structures to be built.

Contributors

Emmanuele Francesco Maria Emanuele

University professor, Supreme Court lawyer, economist, banker, finance, taxation and insurance expert, columnist, essayist, and author of books on finance and economics. He has taught in some of the most important Italian and European universities: State University in Salerno, LUISS Guido Carli University in Rome, the Link Campus University in Malta, and Rome European University. He has served as chairman and CEO of both Italian and international companies in various fields, such as chemistry, mechanics, construction, finance, culture and non-profits. He is currently honorary chairman of the Fondazione Roma and chairman of the Fondazione Terzo Pilastro – International. He has received several awards and won important prizes in various fields, including poetry, and is the author of numerous notable publications.

Moreno Benini

Graduated in anthropological literature. He has worked regularly with IPRS since 2000. Mr. Benini is an expert in the design and coordination of basic and applied research activities; he has carried out a consultancy for a public administration that focused on implementing systems of governance within migration processes (www.iprs.it).

Raffaele Bracalenti

Physician and psychoanalyst, president of IPRS, he has been the scientific director of many European and national projects. Prof. Bracalenti advises public administrations on immigration, social distress, welfare, evaluation of public policies and local community development (www.iprs.it).

Giovanni Devastato

Expert and trainer in welfare systems and community development strategies. Prof. Devastato has advised the Region of Umbria, the municipalities of Naples and Rome on urban social planning. He teaches “Methods and Techniques of Social Services II” at the Department of Social and Economic Sciences, Sapienza University of Rome.

Roberto Finuola

Professor in the “Master in Social Agriculture” – Tor Vergata University of Rome (EU structural funds module). Prof. Finuola is scientific expert and trainer of the “Social Farm Network”. He has published many articles on social agriculture, some in English. He has been a member of the Public Investment Evaluation Unit of the Ministry of Economy.

Donata Francescato

Formerly Professor of Community Psychology (Sapienza University of Rome), she received an Award from the European Community Psychology Association in 2013 and in 2019 the Award for Special Contributions to Community Psychology from the Division 27 of the American Psychological Association in 2019. She co-founded the feminist magazine *Effe* in the 70s and created an online archive in 2015 (www.efferivistafemminista.it). Since 1994 she has served as scientific director of the Graduate School in Community Clinical Psychology of ASPIC (www.donatafrancescato.it).

Annalisa Moro

Graduated in Psychology at La Sapienza University of Rome, she has worked with Prof. Donata Francescato for several years on research projects.

Bibliography

- Alber J. (1988), "Continuities and Change in the Idea of Welfare State", *Politics and Society*, 16: 4, 456.
- Amaturo E., Punziano G. (2016), *I «Mixed Methods» nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Arcidiacono C., Bocchino A. (2007), "Psicologia di comunità e Potere: l'interazione individuo-contesto nell'approccio ecologico", *Rivista di Psicoterapia Relazionale*, 26: 43-60, FrancoAngeli, Milano.
- Arcidiacono C. (2009), *Lezioni online di Psicologia sociale e di comunità*, Federica web Learning, www.federica.unina.it.
- Arena G. (2006, 2011), *Cittadini attivi*, Laterza, Roma-Bari.
- Arena G., Cotturri G. (2010), *Il valore aggiunto*, Carocci, Roma.
- Ascoli U., a cura di (2011), *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ascoli U., Pavolini E. (2017), *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ascoli U., Ranci C. (2003), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.
- Augé M. (1992), *Non-lieux, introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Seuil, Paris (trad. it.: *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 1996).
- Augé M. (2007), *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*, Mondadori, Milano.
- Bandura A., Barbaranelli C., Caprara G.V., Pastorelli C. (1996), "Multifaceted impact of self-efficacy beliefs on academic functioning", *Child Development*, 67: 3.
- Bandura, A. (1997), *Self-efficacy: The Exercise of Control*, Freeman&Company, NY (trad. it.: *Autoefficacia: teoria e applicazioni*, Erickson, Trento, 2002).
- Barbaranelli C., Caprara G.V., Rabasca A., Pastorelli C. (2003), "A questionnaire for measuring the Big Five in late childhood", *Personality and individual differences*, 34: 4.
- Bartle P. (2007), *Handbook of Monitoring*, testo disponibile al sito: www.cec.vcn.bc.ca/cmp/.
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity (trad. it.: *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002).

- Bezzi C. (2007), *Che cos'è la valutazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Bobbio L., a cura di (2007), "Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia", Dipartimento di Studi Politici – Università di Torino, testo disponibile al sito www.regione.toscana.it.
- Borzaga C., Ianes A. (2006), *L'economia della solidarietà. Storia e prospettive della cooperazione sociale*, Donzelli Editore, Roma.
- Boschian G., Saccà D. (2010), "Ambiguities in human and elephant interactions? Stories of bones, sand and water from Castel di Guido (Italy)", *Quaternary International*, 214.
- Boschian G., Saccà D. (2014), "In the elephant, everything is good: Carcass use and re-use at Castel di Guido (Italy)", *Quaternary International*, 04.
- Bridgman P.W. (1927), *The Logic of Modern Physics*, MacMillan, New York (trad. it.: *La logica della fisica moderna*, Einaudi, Torino, 1952; Boringhieri, Torino, 1965).
- Bridgman P.W. (1969), *La critica operativa della scienza*, a cura di Bruno Cermignani, Boringhieri, Torino.
- Briggs A. (1961), "The Welfare State in Historical Perspective", *European Journal of Sociology*, 2: 2, 228.
- Brioschi R. (2017), *L'agricoltura è sociale*, Ed. Altreconomia, Milano.
- Brodsky A.E., Cattaneo L.B. (2013), "A transconceptual model of empowerment and resilience: Divergence, convergence and interactions in kindred community concepts", *American Journal of Community Psychology*, 52: 3-4, 333-346.
- Bruni L., Zamagni S. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna.
- Bruscaglioni M. (2007), *Persona Empowerment. Poter aprire nuove possibilità nel lavoro e nella vita*, FrancoAngeli, Milano.
- Buckner J.C. (1988), "The Development of an Instrument to Measure Neighborhood Cohesion", *American Journal of Community Psychology*, 16: 6, 771-791.
- Campbell D.T., Fiske D.W. (1959), "Convergent and ant Validation by the Multitrait-multimethod Matrix", *Psychological Bulletin*, 56: 2.
- Caprara G.N., Pastorelli C. (1993), "Early emotional instability, prosocial behaviour and aggression: some methodological aspects", *European Journal of Personality*, 3: 7.
- Caprara G.V., Steca P., Zelli A., Capanna C. (2005), "A New Scale for Measuring Adults' Prosocialness", *European Journal of Psychological Assessment*, 21, 2: 77-89.
- Caprara G.V., Bonino S. (2006), *Il comportamento prosociale*, Erickson, Trento.
- CESE – Comitato economico e sociale europeo, Parere 2013/C 44/07.
- Charmaz K. (2006), *Constructing Grounded Theory*, Sage, London.
- Chavis M.D., McMillan D.W. (1986), "Sense of community: A definition and theory", *Journal of Community Psychology*, 14:1.
- Cobb S. (1976), "Social support as a moderator of life stress", *Psychosomatic Medicine*, 98, 5.
- Cohen A. (1985), *The Symbolic Construction of Community*, Psychology Press, Hove, East Sussex.
- Colaiani L. (2004), *La Competenza ad agire. Agency, capabilities e servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.

- Creswell J.W. (2014), *A Concise Introduction to Mixed Methods Research*, Sage, 2^a ed., New York.
- Creswell J.W., Plano Clark V.L. (2017), *Designing and Conducting Mixed Methods Research*, Sage, 3^a ed., New York.
- Creswell J.W., Creswell D.J. (2018), *Research Design: Qualitative, Quantitative, and Mixed Method Approaches*, Sage, 5^a ed., New York.
- Davidson B.W., Cotter P.R. (1986), "Measurement of Sense of Community Within the Sphere of City", *Journal of Applied Social Psychology*, 16: 7.
- Denzin N.K. (1978), *The research act: A theoretical introduction to sociological methods*, McGraw-Hill, New York.
- Denzin N.K., Lincoln Y.S. (1994), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, Newbury Park (2^a ed. 2000, 3^a ed. 2005, 4^a ed. 2011, 5^a ed. 2017).
- Denzin N.K., Lincoln Y.S. (2005), "Introduction: The discipline and practice of qualitative research", in *Iid.*, *The Sage Handbook of Qualitative Research* (3rd ed.), Sage, Thousand Oaks, CA.
- De Piccoli N. (2007) *Individui e contesti in psicologia di comunità*, Unicopli, Milano.
- De Santis G. (2013), "Il Centro Einaudi e il progetto Percorsi di Secondo welfare", in Maino F., Ferrera M., a cura di, *Primo Rapporto sul Secondo Welfare*, Centro Einaudi, Torino.
- Donati P. (1993), *La cittadinanza societaria*, Bari-Roma, Laterza.
- Durkheim E. (1893), *De la division du travail social*, Paris, Félix Alcan; réimpression Paris, PUF, 2007.
- Elliot J. (1991), *Action Research for Educational Change*, Open University Press, Buckingham.
- Emmanuele F.M.E. (2008), *Il Terzo Pilastro. Il non profit motore del nuovo welfare*, Edizioni Scientifiche Italiane. Napoli.
- Emmel N. (2008), "Participatory social mapping: an innovative sociological approach", *Real Life Methods*, ESRC National Centre for Social Research, testo disponibile al sito www.socialsciences.manchester.ac.uk/realities/resources/toolkits/2008-07-toolkit-participatory-map.pdf.
- Ferrera M., a cura di (1981), *Lo stato del benessere: una crisi senza uscita?*, Le Monnier, Firenze.
- Ferrera M. (1993), *Modelli di solidarietà. Politiche e riforme sociali nelle Democrazie*, il Mulino, Bologna.
- Ferrera M., Maino F. (2012), "Quali prospettive per il secondo welfare? La crisi del welfare state tra sfide e nuove soluzioni", in Bray M. e Granata M., a cura di, *L'economia sociale: una risposta alla crisi*, Solaris, Roma.
- Ferrera M., Maino F., a cura di (2013, 2015, 2017, 2019), *Primo, Secondo, Terzo e Quarto Rapporto sul Secondo Welfare in Italia*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino; testi disponibili al sito www.secondowelfare.it.
- Fidone G. (2017), *Proprietà pubblica e beni comuni*, ETS, Pisa.
- Finuola R., Pascale A. (2008), *L'Agricoltura sociale nelle politiche pubbliche*, Quaderni INEA, Roma.
- Flick U. (2018), *Doing Triangulation and Mixed Method*, Sage, New York.

- Flora P., Heidenheimer A.J., eds. (1981), *The Development of Welfare States in Europe and America*, Transaction Publishers (trad. it.: *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, il Mulino, Bologna 1983).
- Fondazione E. Zancan (2013), *Verso un welfare generativo, da costo a investimento*, Padova; testo disponibile al sito www.fondazionezancan.it.
- Francescato D. (1977), *Psicologia di comunità*, Feltrinelli, Milano.
- Francescato D., Tomai M., Ghirelli G. (2002), *Fondamenti di Psicologia di Comunità: principi, strumenti e aree di intervento*, Carocci, Roma.
- Francescato D., Tomai M., Mebane M.E. (2004), *Psicologia di comunità per la scuola, l'orientamento e la formazione. Esperienze faccia a faccia e online*, il Mulino, Bologna.
- Francescato D., Tomai M. (2005), *Psicologia di comunità e mondo del lavoro*, Carocci, Roma.
- Francescato D., Tomai M., Solimeno A. (2008), *Lavorare e decidere meglio in organizzazioni empowering and empowered*, FrancoAngeli, Milano.
- Francescato D. (2010), *Amarsi da grandi*, Mondadori, Milano.
- Freire P. (1970), *Pedagogia do oprimido*, Paz e Terra, Rio de Janeiro (trad. it.: *Pedagogia dell'oppresso*, Mondadori, Milano, 1971).
- Gintis H., Helbing D. (2015), "Homo socialis: an analytical core for sociological theory", *Review of Behavioral Economics*, 2: 1.
- Giusti E., Benedetti M. (2011), *Il counseling di comunità. La rete psicologica del benessere sociale*, Sovera Edizioni, Roma.
- Glaser B.G., Strauss A. (1967), *The Discovery of Grounded Theory*, Aldine de Gruyter, New York.
- Gori G., Lattarulo P., Maiolo S., Petrina F., Rosignoli S., Rubino P. (2014) "Lo Studio di fattibilità nei progetti locali realizzati in forma partenariale: una guida e uno strumento", *Metodi*, 30.
- Gori G.F. (2016), "Qualità e completezza degli studi di fattibilità: un fattore di criticità per progetti di investimento pubblico italiani", in *Federalismo in Toscana*, anno XI, 1, testo disponibile al sito: www.irpet.it/wpcontent/uploads/2016/04/622_Federalismo-in-Toscana-1_16.pdf.
- Greene J.C., Caracelli V.J., Graham W.F. (1989), "Toward a Conceptual Framework for Mixed-Method Evaluation Designs", *Educational Evaluation and Policy Analysis*, 11, 3: 255-274.
- Hunter A., Brewer J. (2003), *Multimethod research in sociology* in Tashakkori A., Teddlie C., eds., *Handbook of Mixed Methods in Social and Behavioral Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Israel B., Eng E., Schulz A., Parker E., eds. (2005), *Methods in Community Based Participatory Research Methods*, Jossey-Bass, San Francisco, CA.
- Johnson R.B. ed. (2006), "New directions in mixed methods research", *Research in the Schools*, 13, 1, testo disponibile al sito: www.msera.org/docs/rits-v13n1-complete.pdf.
- Johnson R.B., Turner L.A. (2003), "Data collection strategies in mixed methods research", in Tashakkori A., Teddlie C., eds., *Handbook of Mixed Methods in Social and Behavioral Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.

- Johnson R.B., Christensen L.B. (2004), *Educational Research: Quantitative, Qualitative, and Mixed Approaches*, Allyn & Bacon, Boston, MA.
- Johnson R.B., Onwuegbuzie A.J. (2004), "Mixed methods research: A research paradigm whose time has come", *Educational Researcher*, 33: 7, 14-26.
- Johnson R.B., Onwuegbuzie A.J., Turner L.A. (2007), "Toward a definition of mixed methods research", *Journal of Mixed Methods Research*, 1: 112-133.
- Jones B. (1990), *Neighborhood Planning. A Guide for Citizens and Planner*, American Planning Association, Chicago.
- Kaneklin C., Olivetti Manoukian F. (2000), *Conoscere l'organizzazione. Formazione e ricerca psicosociologica*, Carocci, Roma.
- Keynes J.M. (1939), "Democracy and Efficiency", *New Statesman and Nation*, 28: 123.
- Lavanco G., Novara C. (2006), *Elementi di psicologia di comunità. Approcci teorici, aree di intervento, metodologie e strumenti*, McGraw-Hill Education, Milano.
- Lewin K. (1946), "Action Research and Minority Problems", *Journal of Social Issues*, 2: 4.
- Lodigiani R., Pesenti L. (2013), "Un welfare plurale 'radicale' come via di innovazione socio-istituzionale oltre la crisi", *Politiche sociali e servizi*, 1.
- Lodi Rizzini C. (2018), "Welfare di comunità: siamo pronti?", in *Percorsi di Secondo welfare*, testo disponibile al sito: www.secondowelfare.it/terzo-settore/welfare-di-comunita-siamo-pronti.html.
- McMillan D.W., Chavis D.M. (1986), "Sense of community: A definition and theory", *Journal of Community Psychology*, 14: 1.
- Magatti M. (2013), "Esiti del progetto «Welfare2020»", in *Un modello italiano per il welfare*, Think Thank Report, Fondazione Roma.
- Magatti N., Giaccardi C. (2014), *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto della società dei liberi*, Feltrinelli, Milano.
- Magatti M. (2017), *Cambio di paradigma. Uscire dalla crisi pensando il futuro*, Feltrinelli, Milano.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Maino F., Lodi Rizzini C., Bandera L. (2016), *Povert  alimentare in Italia: le risposte del secondo welfare*, il Mulino, Bologna.
- Maino F. (2017), "Secondo welfare e innovazione sociale in Europa: alla ricerca di un nesso", in Maino F. e Ferrera M., a cura di, *Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, pp. 19-42, Torino.
- Malinowski B. (1922), *Argonauts of the Western Pacific. Magical Rites and Daily Life in Primitive Society*, Routledge, London (trad. it.: *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011).
- Mallegni F., Fornaciari G. (1981), "Nuovo reperto umano proveniente dal giacimento del Paleolitico inferiore di Castel di Guido (Roma)", *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, 112: 290-292.
- Martini E.R., Sequi R. (1988), *Il lavoro nella comunit *, NIS, Roma.
- Martini E.R., Sequi R. (1995), *La comunit  locale*, NIS, Roma.

- Mertens D. (2003), “Mixed methods and the politics of human research: The transformative-emancipatory perspective”, in Tashakkori A., Teddlie C., eds., *Handbook of Mixed Methods in Social and Behavioral Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Moini G., D’Albergo E., a cura di (2007), *Partecipazione, movimenti e politiche pubbliche a Roma*, Aracne, Roma.
- Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, FrancoAngeli, Milano.
- Moini G., a cura di (2015), *Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano*, Ediesse, Roma.
- Morse J.M. (2003), “Principles of mixed methods and multimethod research design”, in Tashakkori A., Teddlie C., eds., *Handbook of Mixed Methods in Social and Behavioral Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., Hamdouch A. eds. (2013), *The International Handbook on Social Innovation*, Elgar Publishing, United States.
- Mussen P., Eisenberg-Berg N. (1977), *Roots of Caring, Sharing, and Helping: The Development of Pro-social Behavior in Children*. W.H. Freeman, San Francisco (trad. it.: *Le origini delle capacità di interessarsi, dividere ed aiutare. Lo sviluppo del comportamento prosociale nel bambino*, Bulzoni, Roma, 1985).
- Mutti A. (1992), *Il buon vicino. Rapporti di vicinato nella metropoli*, il Mulino, Bologna.
- Nibby A. (1837), *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de’ dintorni di Roma*, Tipografia delle Belle Arti, Roma.
- Olivetti Manoukian, F. (2000), “L’operatore sociale leggero”, intervista a cura di Camarlinghi R., *Animazione Sociale*, n. 3, Gruppo Abele, Torino.
- Park R.E. (1952), *Human Communities*, The Free Press, New York.
- Pasquinelli S., a cura di (2017), *Il Welfare collaborativo. Ricerche e pratiche di aiuto condiviso*, IRS, Milano.
- Puddifoot J.E. (1995), “Dimensions of community identity”, *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 5: 5.
- Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Putnam R.D. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York (trad. it.: *Capitale sociale e individualismo. Crisi e crescita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna).
- Presidenza del Consiglio – Dipartimento per la Programmazione e il Coordinamento della politica economica (2016), “Fondo di Sviluppo e Coesione – Ciclo 2007-2013: Le Assegnazioni Finanziarie alle Regioni tra Programmazione per lo Sviluppo Territoriale ed esigenze di Finanza Pubblica”, *Dossier*, Dicembre 2016.
- Prezza M., Costantini S., Chiarolanza V., Di Marco S. (1999), “La Scala italiana del senso di comunità”, *Psicologia della Salute*, FrancoAngeli, Milano.
- Prezza M., Santinello M. (2002), *Conoscere la comunità. L’analisi degli ambienti di vita quotidiani*, il Mulino, Bologna.

- Radmilli A.M. (1992), “Un insediamento dell’Homo erectus a Castel di Guido-Roma”, *Paleocronache*, 1.
- Radmilli A.M., Boschian G. (1996), *Gli scavi a Castel di Guido*, Istituto di Studi Preistoria e Protostoria, Firenze.
- Rappaport J. (1995), “Empowerment meets narrative: listening to stories and creating settings”, *American Journal of Community Psychology*, 23, 795-807.
- Rappaport J. (2000), *Handbook of Community Psychology*, Kluwer, London.
- Reason P., Bradbury H. (2001), *The Handbook of Action Research: Participative Inquiry and Practice* (2nd edition, 2008), Sage, London.
- Rossi C. (2015), *Triangolazione metodologica e qualità del dato*, FrancoAngeli, Milano.
- Salerno R., Casonato C. (2008), *Paesaggi culturali. Rappresentazioni, esperienze, prospettive*, Gangemi Editore, Roma.
- Sandelowski M. (2003), “Tables or tableaux? The challenges of writing and reading mixed methods studies”, in Tashakkori A., Teddlie C., eds., *Handbook of Mixed Methods in Social and Behavioral Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Sapio A. (2004), *Per una Psicologia della Pace*, FrancoAngeli, Milano.
- Sarason S.B. (1974), *The Psychological Sense of Community: Prospects for a Community Psychology*, Jossey-Bass, London.
- Sarwono J. (2018), *Mixed Method: How to Use in Research*, Sage, NY.
- Schoonenboom J. (2017), “How to Construct a Mixed Methods Research Design”, *Kolner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, vol. 69, 2: 107-131.
- Sechrest L., Sidana S. (1995), “Quantitative and qualitative methods: Is there an alternative?”, *Evaluation and Program Planning*, 18: 77-87.
- Senni S. (2005), “L’Agricoltura sociale come fattore di sviluppo rurale”, *Agriregionieuropa*, 1: 2.
- Senni S. (2010), “Agricoltura e imprenditorialità sociale nell’esperienza italiana”, *Impresa Sociale*, 79: 15-33.
- Senni S. (2018), “Dai diamanti non nasce niente. Profili e prospettive dell’agricoltura sociale in Italia”, *Integrazione Scolastica e sociale*, Erickson, Trento.
- Sherif M., Harvey O.J., White B.J., Hood W.R., Sherif C.W. (1961), *Intergroup Conflict and Cooperation: The Robbers Cave Experiment*, Norman, Oklahoma.
- Silverman D. (1997), *Qualitative Research: Theory, Method and Practice*, Sage, London.
- Sloterdijk P. (2004), *Sphären III: Schäume*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it.: *Sfere vol. III*, Raffaello Cortina, Milano, 2014).
- Tajfel H., Billig M., Bundy R.P., Flament C. (1971), “Social categorization and intergroup behaviour”, *European Journal of Social Psychology*, 1: 2.
- Taylor S.E. (2011), “Social support: A Review”, in Friedman M.S., eds., *The Handbook of Health Psychology*, Oxford University Press, New York.
- Thomas R.M. (2003), *Blending Qualitative and Quantitative Research Methods in Theses and Dissertations*, Corwin, Thousand Oaks, CA.
- Treu T. (2011), “Welfare State”, in *Dizionario di Storia*, Treccani.
- Wallerstein N., Duran B., Oetzel J.G., Minkler M. (2017), *Community-Based Participatory Research for Health: Advancing Social and Health Equity*, JosseyBass, San Francisco, CA.

- WaterAid (2005), *Community mapping: a tool for community organising*, WaterAid, London.
- Webb E.J., Campbell D.T., Schwartz R.D., Sechrest L. (1966). *Unobtrusive measures: Non-Reactive Research in the Social Sciences*, Rand McNally, Chicago.
- Zamagni S. (1991), “Mercato, Stato, Società civile”, *Rivista di Teologia Morale*, 22, 301-311.
- Zamagni S. (2001), “Dal terzo settore all’economia civile”, *ASPH Informa*, 13; testo disponibile al sito: www.asphi.it.
- Zamagni S., Bruni L. (2003), *Lezioni di Economia Civile*, Editoriale VITA, Milano.
- Zamagni S., Sacco P., a cura di (2006), *Teoria economica e relazioni interpersonali*, il Mulino, Bologna.
- Zamagni S. (2007), *L’economia del bene comune*, Città Nuova, Roma.
- Zamagni S. (2008), *La cooperazione*, il Mulino, Bologna.
- Zamagni S., Bruni L. (2009), *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma.
- Zamagni S. (2010), “Nuovo welfare, sussidiarietà, Terzo settore”, *Areté*, 3: 5-9.
- Zamagni S. (2015), “L’evoluzione dell’idea di Welfare: verso il welfare civile”, *Aiccon*, 8.
- Zamperini A., Sapio A. (2004), “Spettatori di ingiustizie sociali”, in Sapio A., *Per una psicologia della Pace*, FrancoAngeli, Milano.
- Zani B. (2013), *Psicologia di comunità*, Carocci, Roma.
- Zani B., Palmonari A. (1996), *Manuale di Psicologia di comunità*, il Mulino, Bologna.
- Zimmerman M. (1990), “Toward a theory of learned hopefulness. A structural model analysis of participation and empowerment”, *Journal of Research in Personality*, 24, 71-86.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835101390

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835101390

Il volume propone una trattazione sistematica del Welfare civile con particolare riferimento alle connessioni con il Welfare Community e il Community Work and Development. Dal punto di vista teorico-epistemologico viene delineata l'impalcatura concettuale che sottende il sistema di pensiero. Dal punto di vista metodologico, la riflessione prende spunto dal programma sperimentale di ricerca "Progetto WelComE" (Welfare for Community Empowerment), realizzato negli anni 2013-2014 a Castel di Guido (Roma) con il sostegno della Fondazione Roma. Il Progetto WelComE, infatti, ha consentito la messa a punto di nuove metodologie per il Community Study e la elaborazione di un Protocollo sperimentale per il "cammino di comunità" (patway protocol to community work and development). Il volume, grazie alla ricchezza espositiva e alla interessante articolazione di pensiero, rappresenta un contributo scientifico di notevole rilievo per la ricerca psicosociale.

Antonella Sapiro, medico neuropsichiatra, è stata fino al 2017 dirigente della sanità pubblica. Da sempre impegnata in attività di formazione e ricerca in campo psicosociale, ha insegnato in diverse università italiane (Napoli, Urbino, Firenze). Ha pubblicato numerosi articoli scientifici e le seguenti monografie: *Cosicomesei. Diario di bordo di una neuropsichiatra infantile* (Sensibili alle foglie, 2000); *Per una Psicologia della Pace* (FrancoAngeli, 2004); *Famiglie, Reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare* (FrancoAngeli, 2010).

The volume proposes a systematic treatment of Civil Welfare with particular reference to Welfare Community and Community Work and Development. From a theoretical-epistemological perspective, the volume includes an outline of the conceptual framework that underlies the system of thought. Methodologically speaking, the scientific proposal originates in the experimental research program the "WelComE Project" (Welfare for Community Empowerment), carried out between 2013 and 2014 in Castel di Guido (Rome) thanks to the support of Fondazione Roma. The WelComE Project, in fact, made it possible to fine tune new methodologies for the Community Study and develop an experimental protocol for the "community path" (Pathway Protocol to Community Work and Development). The volume, thanks to the richness and interesting presentation of thoughts, represents a relevant scientific contribution to psychosocial research.

Antonella Sapiro, a neuropsychiatrist and physician, worked in public health until 2017. She has been engaged in training and research in the psychosocial field throughout her career and has taught in some Italian universities (Naples, Urbino, Florence). She has published numerous scientific articles and the following monographs: *Cosicomesei. Diario di bordo di una neuropsichiatra infantile* (Sensibili alle foglie, 2000); *Per una Psicologia della Pace* (FrancoAngeli, 2004); *Famiglie, Reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare* (FrancoAngeli, 2010).